IL VECCHIO
TESTAMENTO

TRADOTTO IN LINGUA ITALIANA
SECONDO LA VULGATA
CON ALCUNE ANNOTAZIONI LETTERALI
PER INTELLIGENZA DEL TESTO
DI UN SACERDOTE ITALIANO
E
CON LE DICHIARAZIONI,
E RIFLESSIONI
DI

FILIPPO
MESENGHI

TRADOTTE DAL FRANCESE.

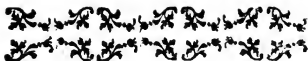
TOMO XIII.

NAPOLI
PRESSO GENNARO GIACCIO
MDCCLXXXIII.
Con licenza de' Superiori.

PREFAZIONE

IL libro di Tobia ci porge la storia di due dello stesso nome, padre l' uno, e figliuolo l' altro; ed eglino stessi ne furono gli autori, siccome gli interpetri sono d' avviso, o almeno ne lasciarono le memorie. Imperciocchè d'alcuni privati fatti essi soltanto potevano esser consapevoli. Giudicano del pari gl' interpetri, che il libro di Tobia in Ebreo idioma, o in Caldeo fosse scritto. Imperciocchè S. Girolamo lo tradusse dal Caldeo; ed Origene nella lettera ad Africano afferma, che gli Ebrei lo leggevano in Ebreo. Con tutto ciò questi non sono passati alla nostra età, e quell' Ebreo libro, che Fagio, e Munster hanno pubblicato, è piuttosto una moderna versione dal Greco, o dal Latino; perciocchè dalle antiche versioni assai discorda. Alcuni Critici, perchè non ritrovano annoverato nel canone Ebreo il libro di Tobia, si danno a credere, che sia un pio romanzo scritto ad edificazione de' Fedeli. Per verità non può negarsi, che fosse cotesto libro dal canone della Chiesa Ebrea escluso; anzi lo stesso S. Girolamo

nel Prologo Galeato fra' libri sacri l'annovera. Con tutto ciò egli è da por mente, che i Giudei facevano gran caso del libro di Tobia, e Grozio lo confessa: Inoltre S. Cipriano più volte lo commenda, e molti altri de' primi Padri gli acconsentono; e per toglier via ogni questione il Concilio di Trento nella Sessione quarta nel catalogo de' libri divini l'ha espressamente riposto.

II-

IL LIBRO
DI
TOBIA.

CAPITOLO I.

Tobia condotto in servitù si tiene leale a Dio; Egli è in grazia al Re d'Assiria Salmanasar. Presta a Gabelo dieci talenti d'argento. E' odiato da Sennacherib.

1. Tobia della tribù, e della città di Neftali, la qual è nell' alta Galilea sopra Naasson dietro al sentiere, che

A 3 con-

Vers. 1. *Tobia &c.* In alcune edizioni il presente libro comincia dalla generazione di Tobia, e dice; *il libro de' fatti di Tobia figliuolo di Tobiel, figliuolo d' Adai, figliuolo d'Ananiel, figliuolo d' Aduel, figliuolo di Gabael, della progenie d' Asael della tribù di Neftali, 2. il quale fu menato in cattività al tempo di Salma-*

conduce a ponente, e tiene a sinistra la città di Sefet, 2 allorchè fu fatto prigioniere al tempo di Salmanasar Re degli Assirj, benchè fosse tenuto in cattività, non si dipartì dalla verità. 3. Sicchè tutti i giorni dava a' suoi fratelli della sua nazione schiavi limosina di quello, che poteva avere. 4. E quando egli era più giovine degli altri nella tribù di Neftali, egli si dimostrava in tutte le sue azioni assennato. 5. E mentre tutti andavano a' vitelli d' oro, che Geroboamo Re d' Israele aveva rizzati, egli solo fuggiva il consorzio di tutti. 6. Ed andava in Gerusalemme al tem-

manasar &c. Ma questa genealogia non si leggeva nel Caldeo, da cui S. Girolamo fece la sua versione, ed è nelle varie versioni diversa.

Della tribù, e della città di Neftali. Vedete l' indice geografico

Vers. 2. *Prigioniere al tempo di Salmanasar &c.* nella prigionia delle dieci tribù 4. Re 17. 6.

Vers. 4. *E quantunque egli fosse più giovine &c.* Fu egli dalla gioventù privo de' genitori, ed allevato da Debora sua nonna paterna, siccome il verso 8. del presente capo nel Greco testo legge.

Vers. 6. *Ed andava in Gerusalemme &c.* Non seguiva egli la comune idolatria delle dieci tribù.

tempio del Signore; e vi adorava il Signore Iddio d'Israele; ed offeriva fedelmente tutte le sue primizie, e le decime. 7. E dava ogni tre anni le decime a' proseliti, ed a' forestieri. 8. Egli essendo giovane faceva queste, e le altre cose, che la legge di Dio comanda. 9. Or quando fu pervenuto ad età virile, prese per moglie Anna della sua tribù, ed ebbe di lei un figliuolo, a cui pose il suo nome. 10 e fin dalla fanciullaggine gl' insegnò a temere Iddio, e a guardarsi da ogni peccato. 11. Ma quando egli fu con la sua moglie, e col suo figliuolo menato in cattività nella città di Ninive insieme con tutti quelli

 del-

Vers. 7. *A' proseliti, ed a' forestieri.* Vedete di questa decima Levit. 27. 30., Deut. 14. 28. e 26. 12.

Vers. 8. *Egli essendo giovane faceva &c.* Il testo Greco del presente libro, quantunque ne' principali fatti s' accordi con la versione di S. Girolamo tratta dal Caldeo, è però in molti particolari sentimenti diverso. Dunque nel presente verso dice, *e quant' è alle terze decime, io le dava a quelli, che si conveniva, come m' aveva ordinato Debora madre di mio padre; perciocchè io ero stato lasciato orfano da mio padre.*

Vers. 11. *Nella città di Ninive insieme con tutti quelli della sua tribù.* Vedete di Ninive l' indice geografico. Del rimanente non è da ma-

della sua tribù, 12. mentre gli altri mangiavano de' cibi de' Gentili, egli se ne guardava, nè giammai si contaminò con le lor vivande. 13. Or siccome egli si ricordò del Signore con tutto l' animo suo, Iddio lo rese grazioso appo Salmanasar Re, 14. il quale gli diede facoltà d' andare, dovunque gli fosse a grado, e di reggersi a suo talento. 15. Laonde egli andava a visitar coloro, che erano stati menati in cattività, e dava loro salutevoli avvisi. 16. Or essendo egli venuto in Rages città de' Medi, ed avendo riportato dalle dignità, delle quali il Re l' aveva onorato, dieci talenti d' argento, 17. e vedendo fra la moltitudine di quei della sua stirpe Gabelo, il qual era della sua tribù, afflitto da povertà, gli diede con chirografo quella somma d' argento. 18. Or dopo mol-

to

ravigliarsi, che in così gran città l' intera tribù di Neftali fosse condotta.

Vers. 16. *In Rages*. Vedete l' indice geografico.

Delle quali il Re l' aveva onorato. In alcuni codici Ebrei si legge, che egli fosse economo di Salmanasar. Egli dunque de' Regj salarj si aveva messi da parte dieci talenti. Vedete al tomo terzo delle monete degli Ebrei.

Ver. 17. *E vedendo... Gabelo... un chirografo &c.* Secondo altre lezioni Tobia diede quel denaro in deposito a Gabelo.

Vers. 18. *Or dopo molto tempo essendo morto &c.*

to tempo essendo morto il Re Salmanasar Sennacherib suo figliuolo regnò in luogo suo, ed ebbe grandemente in odio i figliuoli d' Israele. 19. Allora Tobia andava tutto dì intorno per visitare quelli della sua nazione, e li racconsolava, e faceva a tutti porzione, siccome aveva modo, delle sue facoltà. 20. Egli pasceva quelli, che avevano fame, vestiva quelli, che erano ignudi; e sollecitamente s' adoperava a dar sepoltura a quelli, che erano morti, o erano stati uccisi. 21. Finalmente quando Sennacherib ritornò fuggendo dalla Giudea dopo la sconfitta, che Iddio gli aveva data per le sue bestemmie, e fortemente adirato faceva mettere a morte molti de' figliuoli d' Israele, Tobia dava sepoltura a' loro cadaveri. 22. Ma come il Re n' ebbe avviso, comandò, che egli fosse fatto morire, e gli confiscò tutti i suoi beni. 23. Laonde Tobia fuggì col suo figliuolo, e con la sua moglie, e privo di tutto si tenne ascoso, perciocchè molti lo

&c. Regnò Salmanasar secondo Calmet anni quattordici, sette de' quali dopo la schiavitù delle dieci tribù. Sennacherib gli succede nemico degl' Israeliti, e vie più lo divenne dopo la strage del suo esercito in Lobna 4. Re 19.

Vers. 23. *Si tenne ascoso &c.*; finchè Sennacherib fu ucciso da' di lui figliuoli Adramalec, e Sarazar.

amavano. 24. Ma dopo quarantacinque giorni il Re fu ucciso da' suoi figliuoli. 25. E Tobia ritornò a casa sua, e tutti i suoi beni gli furono restituiti.

Vers. 24. *Dopo quarantacinque giorni &c.* Non sappiamo, se debbansi cotesti giorni computare dal ritorno di Sennacherib a Ninive, o dalla fuga di Tobia.

La storia di Tobia somministra argomento ad infinite riflessioni utilissime a dirigere il cuore, e ad ispirare all' uomo l' amore della virtù. Ma il testo così chiaramente ragiona, che, comunque poco il leggitore sia accostumato con la lezione de' precedenti libri a riflettere su la storia della Scrittura, non può non trovare nel presente copioso pabolo alla sua pietà, ed ampi motivi di confermarsi nell' amore de' proprj doveri. Laonde noi per lo più ci ridurremo a spianare le difficoltà del testo, e a brevemente accennare le riflessioni, che ci sembreranno necessarie.

Vers. 4. *In tutte le sue azioni assennato.* Dice un Profeta, *che buona cosa è all' uomo portare il giogo nella sua giovanezza* (a). L' esempio d' un sol fanciullo virtuoso, applicato alle cose serie, amante della legge di Dio, fedele a' doveri del-

(a) Ger. Zam. 3. 27.

della Religione è confusione a tutti gli altri, i quali non sono avidi, che di giuoco, non amano, che le bagatelle, non si dilettano, che della dissipazione. L'avversione alle cose di Dio nell'intelligenti creature, le quali per lui solo son fatte, non può aver altro principio, che il cuor depravato dalla colpa?

Verf. 5. *E mentre tutti andavano a' vitelli d'oro ec.* Quantunque Tobia vivesse fra gli scismatici, e gl'idolatri, non era egli a parte nè dello scisma, nè dell'idolatria; ma si atteneva con tutto il cuore a' suoi fratelli di Giuda, fra' quali la vera religione si conservava, il sacerdozio istituito da Dio, e l'unico tempio, in cui voleva essere adorato. La Chiesa Cattolica è la nostra Gerusalemme, ed in qualunque paese sia la nostra dimora, noi dobbiamo adorar Iddio nella di lei sola comunione, nella di lei carità, nel di lei spirito, e nelle leggi, nè sia giammai permesso l'entrare, comechè leggermente, a parte di straniero culto.

Tempo fu, che a' sudditi de' Re d' Israele, i quali perseveravano nel divino servizio, non si permetteva l'andare a Gerusalemme ad offerire i lor sacrifizj, ed a celebrar le feste del Signore. Nel 4. Re 4. abbiam di ciò ragionato, e della maniera, in cui supplivano a tal necessità. Ma sembra, che all'età di Tobia la religione

fosse più libera ; e cotesto santo Israelita si valeva di tal libertà apertamente facendo gli esercizj della religione, che la legge imponeva, e coraggiosamente opponendosi al torrente de' rei esempi, e disprezzando le derisioni degl' idolatri , e degli empj, fra' quali conduceva i suoi giorni. Un paese d' Idoli ripieno, e d' idolatri è il mondo, in cui dimoriamo ; e noi dobbiamo avervi domicilio, finchè a Dio piace ; ma lungi dalla seduzione delle sue false massime, dalla corruzione de' suoi esempi , e dal timore delle sue derisioni attenendoci al solo Dio , alla sua legge , a Gesù Cristo, ed al suo Vangelo . Quantunque fossimo soli, come Tobia, circondati da una turba di gente prevaricata, non ci lasciam commuovere ; perciocchè nel seguire la moltitudine non è riposta la salute, ma nel sentiere di Gesù Cristo, e nella costante fedeltà a Dio .

Vers. 6. *Finalmente offeriva.. le sue primizie , e le decime*. Eran de' Sacerdoti le primizie de' frutti della terra, ed i primigeniti degli animali eran de' sacerdoti ; e le decime o de' grani , o de' frutti della terra , o degli animali eran de' Leviti. Egli è verisimile, che Tobia fosse in tenera età privo de' genitori . Il testo Greco fa menzione di Debora sua nonna, la qual l' aveva educato nel timor di Dio . Conviea egli dire , che avesse l' arbitrio dei pro-

proprj beni molto prima del suo matrimonio. Imperocchè la Scrittura di lui, come di padrone, favella nella distribuzione delle sue facoltà.

Vers. 7. *E le decime a' proseliti, ed a' forestieri*. Tre sorte di decime erano imposte dalla legge: la prima era de' Leviti; la seconda riponevasi ogni anno, per farne in Gerusalemme convito a' Leviti, ed a' poveri nelle tre gran feste dell' anno; la terza si separava ogni tre anni per soccorso de' mendichi, e degli stranieri. Della terza nel presente verso si favella. Vedete le riflessioni al Deuter. 14. 28.

Vers. 10. *E fin dalla fanciullaggine gl' insegnò a temere Iddio*. Temere Iddio, osservare i suoi comandamenti, e guardarsi da tutto ciò, che gli dispiace, ecco in poche parole tutti i doveri dell' uomo; ed ecco, dove si hanno a ridurre da' più teneri anni tutte le istruzioni de' fanciulli. E ben lo sapeva Tobia, e conosceva, più di Dio, che suo esser quel figliuolo, e la di lui innocenza un tesoro affidato alle sue mani, di cui doveva render rigoroso conto, se trascurandolo si perdeva, e vie più se aveva la disgrazia di cooperare co' perniciosi discorsi, ed esempi alla di lui rovina. Pertanto si riputò principalmente nel dovere d' ispirargli dalla sua infanzia il timore, e l' amor di Dio,

la

la fedeltà alla legge, e l'avversione d' ogni peccato.

Verf. 11. *Ma quando egli fu . . . menato in cattività ec.* Il giusto è confuso nelle calamità de' peccatori; ma quella calamità, che fu a' peccatori giusta vendetta della pertinacia ne' delitti, divenne al giusto, siccome la continuazione della storia ci dimostrerà, salutevole pruova, la qual aggiunse perfezione alla di lui virtù. *Tutte le cose cooperano al bene a coloro, che amano Iddio, i quali son chiamati secondo il suo proponimento* (a).

Verf. 12. *Mentre gli altri mangiavano de' cibi de' Gentili*; di quelle vivande, che la legge aveva dichiarate immonde, o di quelle, che erano state offerte agl'idoli, *egli se ne guardava*; *nè giammai si contaminò con quelle vivande*. Non erano per se stesse capaci di macchiargli l'anima; ma perchè vietavansi le prime dalla divina legge, e l'uso delle seconde poteva ascriversegli a sospetto d'idolatria, egli non poteva cibarsene senza disobbedire, o senza porgere motivo di scandalo a' suoi fratelli.

Verf. 13. *Or siccome egli si ricordò del Signore ec.* Iddio accoppia all' amarezza delle pruove la dolcezza delle consolazioni. Dopo aver umiliato con l'esiglio, e con

(a) Rom. 8. 28.

con la schiavitù il suo servitore, lo mette in grazia al Re d'Assiria, da cui è ricolmato di ricchezze, e d'onori; e Tobia sempre fedele a Dio così negli avversi, che ne' prosperi casi, sacrifica alla carità i posseduti tesori. Visita egli i prigionieri fratelli, lor dona tutto di ciò, che egli ha; ed aggiungendo alla corporale la spiritual limosina loro porge salutevoli avvisi, e gli esorta a santificare con la pazienza, e con la rassegnazione al divino volere lo stato, in cui si trovano, d'afflizione.

Vers. 16. *Avendo... dieci talenti d'argento ec.* Dieci talenti facevan la somma di circa dieci mila scudi romani. Sembra, che Gabelo avesse uopo di quella somma per qualche affare di commercio, da cui si potesse col denaro contante ricavare un buon lucro. La carità di Tobia era illuminata; ed egli sapeva, che il denaro dato a prestito è una sorta di limosina, la qual solleva, e spesse volte arricchisce chi la riceve, senza detrimento di chi la dà; ed è talvolta maggior prudenza in Dio prestare a chi ne ha uopo, una rilevante somma per rimettere in piedi i di lui affari, che somministrargli di tempo in tempo alcuni piccoli soccorsi, i quali non lo traggono fuori di povertà.

Vers. 21. *Quando Sennacherib ritornò fuggendo dalla Giudea.* Nella storia dei Re 4. Re 19. si legge l'avvenimento di Sen-

Sennacherib; ed è però vano il ripeterlo.

CAPITOLO II.

Tobia prosegue a dar sepoltura a morti. Diviene cieco; gli amici, e la moglie l' insultano.

1. Or dopo queste cose essendo festa del Signore, ed essendosi apparecchiato in casa di Tobia un buon desinare, 2. egli disse al suo figliuolo: va, e conduci alcuno della nostra tribù, di quelli, che temono Dio, a pranzo con noi. 3. Ed egli andò, e ritornando recò avviso al padre, che uno de' figliuoli d' Israele giaceva strangolato su la piazza. Laonde egli balzando subito dalla sedia lasciato ogni cibo andò digiuno a quel cadavere. 4. E lo

Vers. 1. *Or dopo queste cose essendo festa &c.* Era legge, e costume Ebreo il festeggiare con solenni conviti i giorni del Signore. Vedete Num. 10. 10. Deuter. 12. 12. e 16. 11. 14. ed altrove. Un' altra lezione dice: *or nella festa della Pentecoste &c.*

Vers. 3. *Recò avviso . . . che uno &c.* Sembra quindi rilevarsi, che non cessasse del tutto sotto Assaradon figliuolo di Sennacherib la persecuzione; se pur l' omicidio qui narrato non doveva ascriversi a privata ingiuria.

lo prese, e se lo recò di nascosto in casa per dargli sepoltura, quando il sole fosse tramontato. 5. E dopo averlo celato mangiò con tristezza, e con tremore, 6. ricordandosi della profezia, che il Signore aveva fatta per bocca d' Amos Profeta: le vostre feste saranno cangiate in lamenti, e pianti. 7. Poi dopo il tramontar del sole egli andò, e lo seppellì. 8. Ma tutti i suoi congiunti lo riprendevano dicendo: già tosti per tal fatto dannato a morire, ed a stento sfuggisti; e di nuovo seppellisci i morti? 9. Ma Tobia temendo Iddio più che il Re prendeva di nascosto i corpi degli uccisi, e li celava in casa sua, e a mezza notte dava lor sepoltura. 10. Or avvenne un certo giorno, che essendo egli stanco di seppellire, venuto alla sua casa si coricò appoggiato al muro, e s'addormentò; 11. e mentre egli dormiva gli cadde da un nido di rondinelle lo sterco caldo su gli occhi;

Vers. 5. *E dopo averlo celato &c.* Dunque la pubblica autorità vietava il dar sepoltura agli uccisi Ebrei.

Mangiò con tristezza &c. Avrà egli verisimilmente mangiato in disparte per l' immondezza contratta dal cadavere num. 19. 21.

Vers. 10. *Gli cadde ... lo sterco &c.* Gl'Interpetri dicono, che il caldo sterco della rondinella possa naturalmente produrre tal infermità.

chi; laonde egli divenne cieco. 12. Ora Iddio permise, che questa tentazione gli avvenisse per lasciar di lui a' posteri, siccome del santo Giob, un esempio di pazienza. 13. Imperciocchè avendo sempre dalla sua fanciullaggine temuto Iddio, ed osservati i suoi comandamenti non si rivolse contro a Dio per quell' afflizione di cecità, 14. ma stette fermo nel timor di Dio, ringraziando Iddio tutti i momenti della sua vita. 15. Imperocchè siccome i Re beffavano il beato Giobbe; del pari cotesti suoi parenti, e familiari si facevano beffe della di lui vita dicendo: 16. dov' è la tua speranza, per cui facevi limosine, e seppellivi? 17. Ma Tobia li riprendeva dicendo: non parlate così: 18. Perciocchè noi siamo figliuoli de' santi, ed attendiamo la vita, che Iddio darà a coloro, che, non verranno meno della fede in lui. 19. Or Anna sua moglie andava ogni giorno a tessere, e de' lavori delle sue

Vers. 15. *Siccome i Re beffavano il beato Giob &c.* Eran cotesti Re gli amici di Giob. Imperciocchè tutti i capi delle città di Canaan e dell' Arabia appellavansi Re; siccome da moltissimi luoghi del Pentateuco si rileva.

Vers. 18. *Noi siamo figliuoli de' Santi &c.* cioè del popolo discendente da' Santi Patriarchi, o del popolo separato, e consacrato a Dio.

Vers. 19. *Or Anna . . . a tessere &c.* Qual me-

ſue mani riportava quel vitto, che poteva avere. 20. Laonde avvenne, che ottenendo un capretto lo recaſſe a caſa. 21 Ma quando il ſuo marito l'inteſe belare, diſſe: vedete che non ſia di furto, rendetelo al ſuo padrone; perciocchè non è lecito mangiare, nè toccare coſa rubata. 22. Allora la ſua moglie adirata riſpoſe: egli è manifeſto, che la tua ſperanza ſia vana, e le tue limoſine ora appariſcono. 23. E con tali, e ſimili parole lo rimproverava.

meraviglia, che Tobia dopo aver ricuperate le ſue ſoſtanze tornaſſe a ricadere in povertà? Poichè divenne cieco, i ſuoi lucri ebber fine, dieci talenti aveva preſtati, o dati in depoſito a Gabelo, le ſue limoſine dovevano eſſere ſtrabocchevoli, poichè la conſorte gliene faceva rimprovero, le domeſtiche neceſſità erano inevitabili.

Verſ. 1. *Eſſendo feſta del Signore ec.* I conviti, ſiccome ognun ſa, eran parte della ſolennità delle feſte di quella nazione, e particolarmente della Pentecoſte, e de' Tabernacoli, ed a' tali conviti, ſiccome poco ſopra abbiam detto, ſi riſerbava la ſeconda decima di ciaſcun anno. Tobia ſempre eſatto, e religioſo oſſervator della legge apparecchiò in una di tali feſtività copioſo banchetto, e comandò al ſuo figliuo-

figliuolo d'invitarvi della sua tribù gli uomini più morigerati, e pieni del divin timore. Era dunque cotesto un religioso, e caritatevole convito, siccome poi furono le Agape de' primi Cristiani, ben diverso da' que' dissoluti conviti de' materiali, e sensuali Giudei, e di molti Cristiani del nostro secolo, vie più sensuali degli stessi Giudei, i quali seguon nella celebrazione delle feste profano stile.

Vers. 3. *Laonde egli balzando subito dalla sedia ec.* La Scrittura ci dipinge in Tobia il ritratto del vero giusto, la cui vita è tutta piena di buone opere. Egli è in tutte le sue parti lo stesso, fede e dalla prima gioventù nell'osservanza della legge del Signore; attento a sfuggire i pericoli delle malvage compagnie, ed a santificare con la pietà, e con la ricordanza della divina parola tutte le più comuni azioni della vita; ansioso d'allevare a Dio il proprio figliuolo; pieno d'indefessa carità verso i suoi cittadini, sempre misericordioso e co' vivi, e co' morti; che tutto assolutamente abbandona per un' opera buona; e generosamente s'espone a perdere e facoltà, e vita piuttosto, che venir meno a' divini comandamenti. I suoi prossimi l'accusan d'imprudenza, e di temerità; perciocchè il mondo, a cui il prezzo della carità è ignoto, non sa commendar le opere, le quali espongo-
no

no al pericolo della disgrazia degli uomini. *Ma Tobia*, dice la Scrittura, *temendo Iddio più che il Re, prendeva di nascosto i corpi degli uccisi, e li celava in casa sua, e a mezza notte dava lor sepoltura*. Egli prudentemente si diportava, e li teneva il dì ascosi nella casa per seppellirli la notte; imperocchè *la carità*, dice S. Paolo (*a*), *non opera temerariamente*. Ma non si rimoveva egli dalla regola d' obbedire a Dio in tutto, e sempre, d' obbedire agli uomini secondo Dio, ed in Dio, e nella concorrenza delle contrarie volontà d' obbedire anzi a Dio, che agli uomini.

Vers. 11. *E mentre egli dormiva, gli cadde da un nido di rondinelle ec.* Chi non avrebbe attesa sotto una legge, le cui promesse a' suoi fedeli esecutori sembravan tutte di terrena beatitudine, in guiderdone di così santa vita la copia di tutte le temporali prosperità? Ma dobbiamo rammentarci, siccome abbiamo sovente osservato ne' precedenti volumi, che i giusti dell' antico Testamento, i quali vivevan con la speranza degl' invisibili eterni beni, non avevano spesse volte nella presente vita, che afflizioni, ed umiliazioni; affinchè essendo su la terra a parte delle pene del Salvatore, che per fede attendeva-

(a) 1. Cor. 13. 4.

vano, veniffero nel cielo ammeffi alla di lui felicità, e alla gloria.

Verf. 12. *Iddio permife, che quefta tentazione gli avveniffe ec.* Le calamità inviate da Dio a' fuoi fervitori fono pruove, e tali pruove fono indirizzate al lor vantaggio, e degli altri. Sono ad effi vantaggiofe, poichè Iddio le rivolge a purgamento delle lor colpe, e alla perfezione delle virtù; ma lo fono anche agli altri per gli edificanti efempj di pazienza, di fede, di fommeffione a Dio, che i Santi danno agli uomini della lor età, e lafciano a quelli della futura. Tobia dunque povero, e cieco, ma fermo nel divin timore non fa querelarfi della Provvidenza, nè dolerfi della mefchina condizione, a cui è ridotto; ma *ringrazia Iddio tutti i momenti della fua vita*. I fuoi proffimi l'infultano con empie derifioni; ma egli fenza commuoverfi con parole piene di fede rifponde: *non parlate così*, quafi che la virtù non aveffe altri premj da fperare, che quei della prefente vita. Rammentatevi, che *noi fiamo figliuoli de' fanti* Patriarchi Abraam, Ifaac, Giacobbe, i quali hanno condotta nel mondo la lor vita, qual in paefe di pellegrinaggio: e che *noi attendiamo*, come effi, altra *vita*, ed altri beni, i quali occhio umano non ha veduti, e la fola fede conofce, e che Iddio, il qual è fedele, ferba a quei, che per-

perseverano sino al fine nella fede, che gli hanno promessa.

Egli è impossibile il più apertamente ragionare d' un' altra vita dopo la presente. Tutti i discendenti de' Patriarchi, i quali ne avevano ereditata la fede, credevano tali verità, ed attendevano queste promesse; ma noi abbiamo altrove dimostrato, che per segrete disposizioni della Provvidenza non sono espresse ne' libri della legge, se non se sotto grossolane figure di temporali felicità; e ne abbiamo arrecate le ragioni degne della sapienza del supremo Legislatore. Con tutto ciò a misura, che il tempo del Messia s'appressava, gli spirituali Giudei, quali eran Tobia, e gli altri, che gli succederono, chiaramente ragionavano degl' invisibili eterni beni, e sembravano averne piena la mente. La fede della futura vita era anche sparsa fra cotesto popolo, quasi che Iddio fin d'allora disegnasse d' apparecchiar la via al suo Figliuolo, a cui si riserbava il suggellare con l' autorità della sua parola questa celeste dottrina.

Vers. 19. *Anna sua moglie andava ogni giorno a tessere ec.* Tobia era fatto povero, ma la Scrittura non ci racconta, come lo divenisse; e tanto più ragione abbiamo di stupirne, perchè Assaradonne successore di Sennacherib gli aveva restituite le tolte facoltà. Con tutto ciò egli è ve-

ri-

rifmile, che foffer diffipate, ed egli non poteffe ricuperarne, che gli avanzi. Laonde continuando egli le fue generofe limofine, mentre aveva perduto il fuo impiego nella Corte, ed il foccorfo della regal generofità dopo qualche anno fu privo di tutto. E quantunque aveffe nelle mani di Gabelo confiderevoli fomme, non era così agevole il ritirarle, mentre la facoltà d'andare, e venire a fua voglia non gli era, come fotto a Salmanafar, accordata. Tutte quefte ragioni infieme poterono effer d'avanzo ad impoverire in breve tratto di tempo un uomo.

Verf. 20. *Avvenne, che ottenendo un capretto lo recaffe a cafa.* O fu quel capretto mercede di lavoro, o le fu donato d'avanzo, ficcome legge il Greco.

Verf. 21. *Ma quando il fuo marito .... di furto.* Egli così diceva per tema, che la fua conforte non fi foffe indotta per povertà a rubar quel capretto. Nè però l'accufa, ma foltanto le comunica i fuoi timori, e le richiama alla mente la proibizione della divina legge, perchè rientri in fe fteffa, qualora aveffe fallito.

Verf. 22. *Allora la fua moglie adirata rifpofe ec.*; cioè ben vi fta l'effer così fcrupolofo dell'altrui roba dopo aver diffipata la voftra, e rovinata la famiglia. Ecco dove le voftre indifcrete liberalità vi hanno condotto; voi vi lufingavate, come fem-

sembra, d' arricchire donando; ma or lo vedete qual conto sia da farsi di quella, che appellavate Provvidenza. Empj discorsi, ma de' quali dopo l' esempio della moglie di Giob non abbiamo a stupire. Ed è meritevole di riflessione l' udire da quella di Tobia i medesimi rimproveri quasi con le stesse espressioni di quelle de' parenti, e de' falsi amici di quel santo uomo. Qual pericolo di chi ode i ragionamenti degli uomini animati dallo spirito del mondo! egli a poco a poco s' assuefà a' lor discorsi, e raziocinj; le massime della pietà s' indeboliscono; le verità della fede s' oscurano, e la fede s' estingue. Sembra, che vi fosse nella moglie di Tobia un fondo di miscredenza pronta a palesarsi in ogni occasione, ed a scoppiare co' più pungenti rimproveri, ed ingiuriosi alla Religione.

CAPITOLO III.

Iddio udita la preghiera di Tobia, e quella di Sara figliuola di Raguele, invia l' Angelo Raffaele a consolare entrambi.

1. Allora Tobia sospirò, e fece orazione con lagrime 2. dicendo: tu sei giusto, o Signore, e tutti i tuoi giudizj sono giusti, e tutte le tue vie sono

misericordia, verità, e giudizio. 3. Ma ora ricordati di me, o Signore, e non far vendetta de' miei peccati, nè rammentare i delitti miei, nè de' miei padri. 4. Imperciocchè per non avere obbedito alla tua legge siamo stati dati in preda, in servitù, in morte, in favola, e vituperio a tutte le nazioni, fra le quali ci hai dispersi. 5. Ora dunque i tuoi giudizj sono grandi, perchè noi non abbiamo osservati i tuoi comandamenti, e non siamo camminati con verità davanti a te. 6. Ora dunque fa verso me, siccome t'aggrada, e comanda, che il mio spirito sia raccolto in pace; perciocchè più mi giova il morire, che il vivere. 7. In quello stesso giorno avvenne, che in Rages città dei Medi Sara figliuola di Raguele fu vituperata anch'essa da una delle serventi di suo padre: 8. perciocchè era stata data a sette mariti, ed un demonio, che aveva nome Asmo-

Vers. 7. *In Rages città de' Medi &c.* Il Greco, e l'antica versione latina leggono, *in Ecbatana*. Per verità l'Angelo dalla casa di Raguel andò a Rages a riscuotere i dieci talenti di Tobia, siccome al capo 9. vedremo.

Vers. 8. *Un demonio... Asmodeo &c.* Molti interpetri il presente nome derivano dall'Ebreo vocabolo *Schamad*, che significa sterminare, e son d'avviso, che Asmodeo fosse lo stesso, che sterminatore.

Asmodeo, gli aveva uccisi subito, che erano entrati da lei. 9. Dunque avendo essa sgridata per certo fallo la servente, quella le rispose dicendo: non si possa di te veder figliuolo, nè figliuola sopra la terra, o micidiale dei tuoi mariti. 10. Uccideresti tu me ancora, siccome già uccidesti quei sette uomini? Udite queste parole ella se n'andò nella camera di sopra della sua casa; e non mangiò, nè bevve per tre giorni, e tre notti 11. E facendo sempre orazione con lagrime pregava il Signore, che la liberasse da quell'obbrobrio. 12. Ed il terzo giorno nel compiere la sua preghiera benedicendo il Signore 13. disse: Benedetto è il tuo nome, o Dio de' nostri padri, il quale dopo essere salito ad ira ti pieghi a misericordia, e nel tempo dell' afflizione perdoni a quelli, che t' invocano. 14. Io rivolgo la mia faccia, e dirizzo i miei occhi a te. 15. Ti prego o Signore, di liberarmi da questo obbrobrioso laccio, o di togliermi da sopra alla terra. 16. Tu sai, o Signore, che io sono netta d' ogni peccato d'uomo, ed ho serbata l' anima mia pura da ogni concupiscenza. 17. Io non ebbi giammai società con chi trastulla, nè fui giammai insieme con chi leggermente vive: 18. ed ho acconsentito di prender uomo col tuo timore, non per consiglio di libidine. 19. Ed io fui per avventura indegna di loro, o non furono essi de-

si degni di me, perchè forse m' hai destinata ad altro uomo. 20. Perciocchè forza d'uomo non può opporsi alle tue deliberazioni. 21. Ma questo tiene per certo ogni uomo, il quale t'adora, che la sua vita, se durerà alla pruova, sarà coronata; e se sarà in afflizione, verrà liberata; e se avrà gastigo, potrà ricorrere alla tua misericordia. 22. Imperciocchè tu non ti diletti della nostra perdizione, e dopo la tempesta riconduci la tranquillità; e dopo il pianto, e il duolo spargi allegrezza. 23. Sia benedetto il tuo nome, o Dio d' Israele, in perpetuo. 24. Allora l'orazione di amendue fu esaudita nella presenza della gloria del sommo Dio. 25. E fu mandato Raffaele santo Angelo del Signore, per dare guarigione ad amendue, de' quali le preghiere in un tratto furono recate alla presenza del Signore.

Vers. 25. *Raffaele &c.* Nel solo libro di Tobia fra tutte le sante Scritture di tal nome si fa rimembranza. Avverte Calmet, che fra gli Ebrei soltanto dopo la schiavitù di Babilonia i nomi degli Angeli si cominciarono ad udire.

Vers. 1. *Allora Tobia sospirò, e fece orazione ec.* Tobia perdendo il lume degli occhi si rassegnò con rendimenti di grazie alla divina mano, che lo percoteva, e con pari costanza ribattè le derisioni

ni de' parenti. Ma non può senza dolore, che atrocemente lo trafigge, udire i rimproveri, e gl' insulti di sua moglie; poichè l'accora, che la sua più diletta amica si aggiunga agli empj per ridersi di sua virtù, e per oltraggiare la divina Giustizia, e la Provvidenza. Ma non le risponde, perchè teme, che non ponga fine ai suoi sconsigliati detti, e traendo dal seno un profondo sospiro va in traccia di sollievo nell'orazione.

Vers. 2. *Tu sei giusto, o Signore ec.* Tobia sotto al divin flagello s'umilia; adora sempre i giusti giudizj di Dio; si sottomette al suo volere, e confessa, che è pieno di misericordia, di verità, di giustizia; di *misecordia*, perchè gastiga i suoi figliuoli; di *verità*, perchè esegue in essi ciò, che la Scrittura dice, che *il Signore gastiga chi egli ama*; anzi *come un padre il figliuolo, che egli gradisce* (a); di *giustizia*, perchè non vive uomo, comunque santo, su la terra, che sia esente di colpa davanti a Dio.

Vers. 3. *Ricordati di me, o Signore ec.* Quantunque Tobia dica, *ricordati di me, o Signore*, egli è del tutto alieno dal credere, che Iddio l'abbia dimenticato. Un uomo pieno di fede, qual egli era, aveva in quelle afflizioni la consolante pruova

(a) Prov. 3. 12.

della divina memoria, e affezione. Ma persuaso di ciò, che come peccatore egli merita, e mosso da quei sentimenti d'umiltà, che non erra giammai, si confonde co' suoi padri, e con tutto il popolo d'Israele, le cui malvagità sono state meritevoli de' terribili flagelli della divina giustizia, e prega Iddio a porre in oblio i lor peccati per far rimembranza della sola misericordia.

Verf. 6. *Ora dunque fa verso me, siccome t' aggrada ec.* Egli spera, che Iddio gli userà misericordia, ed accoglierà la di lui anima nel placido soggiorno de' beati; e però crede, che il maggior de' suoi desiderj debba essere la morte. Non è egli stanco di patire, ma circondato dalle insidie, e assediato dagli scandali teme di sua fragilità. Imperocchè non v'è più rispetto della religione, non istima della virtù, nè cognizione della divina Provvidenza. Laonde quantunque abbia egli finora avuta costanza di resistere, teme d'affievolirsi, e di lasciarsi sedurre da' discorsi degli empj, e d'ammettere un dì que' sentimenti, che ora detesta. Non è dunque vero, che più gli *giova*, ed è per lui più sicuro *il morire, che il vivere*? Ma quantunque brami per così religiosi motivi la morte, con tutto ciò egli dice a Dio, *ora dunque fa verso me, siccome t' aggrada*; sottomette, come dee, i suoi desiderj, e

le

le sue intenzioni alla volontà di chi assolutamente conosce il nostro vero vantaggio.

Vers. 7. *In quello stesso giorno avvenne, che in Rages ec.* Ammiriamo i tratti della Provvidenza, e della bontà, con cui Iddio consola, e sostiene i suoi servitori. Tobia a Ninive, e Sara a Ecbatana sono afflitti, ed angustiati; ed entrambi offeriscono a Dio nello stesso tempo, e con uniforme spirito di fede, e d'umiltà le loro orazioni; ed entrambi sono esauditi, ma non a seconda de' lor pensieri, siccome appresso vedremo.

Vers. 8. *Era stata data a sette mariti, ed un demonio ec.* Iddio, il quale aveva destinata Sara a Tobia, non permise, che quegli uomini in lei sfogassero la brutale passione; e diede in quell'occasione un saggio di sensibile, e rigorosa giustizia, la quale finalmente non era, che l'immagine del rigore, con cui i lor simili sono invisibilmente trattati. In tal guisa apparecchiava al giovine Tobia, ed a tutti i secoli una lezione della purità di cuore, che al matrimonio conviene. Vedete nel capo 6. gl'insegnamenti dell'Angelo Raffaele a Tobia.

Vers. 10. *Ella se n'andò nella camera di sopra ec.* Non si rivolse a prender vendetta del ricevuto oltraggio; ma pensò a somiglianza di Tobia a porger con l'ora-

zione sollievo al suo dolore; e per aprire davanti a Dio più liberamente il suo cuore si rimuove dallo strepito, e dalle conversazioni del mondo, dalle quali non può attendere, che interrompimento del santo commercio, che brama, col suo Creatore. Nel suo ritiro passa tre dì in lacrime, ed in costante orazione, e da ogni cibo s'astiene per accrescer col digiuno fervore all'orazione, ed aggiungerle efficacia. L'obbrobrio, da cui prega d'esser liberata, è la confusione, di cui la serva con amare rampogne la ricopre della morte de' sette mariti, quasi ne sia ella micidiale, e la sterilità, che con orribil maledizione le prega.

Vers. 12. *Benedetto il tuo nome ec.* Ella è così chiara la presente orazione, che vano è spiegarla; ed è così piena di belli sentimenti, e d'utili insegnamenti, che non si dovrebbe finir mai di meditarla. Sara nel colmo del suo grave duolo benedice con abbondanza di cuore, e con piena fede il santo nome di Dio. Ella sa, che tutto per divin comando avviene, e spera che ceda finalmente l'ira alla misericordia, e che il Signore dopo averla per li suoi peccati afflitta le perdonerà; ed ingolfata in tale speranza si dimentica di tutte le creature, e vede soltanto il suo Dio, e suo Padre, nè pensa di rivolger dal suo Signore gli oc-

occhi, finchè non abbia di lei pietà. Circondata da' sentimenti della propria debolezza, e del timore di venir meno sotto alla dura pruova chiede a Dio con lo spirito di Tobia, e con la stessa sommessione alla divina volontà, che ispirando agli uomini più giusti pensieri imponga silenzio alla calunnia, o la tolga di vita per non essere agli altri, quantunque innocente, occasione d' uccidere col peccato le proprie anime.

Verf. 16. *Tu sai, o Signore, che io sono netta d' ogni peccato &c.* Chiama Iddio in testimone della purità del suo cuore, del suo bando da tutte le pericolose adunanze, e conversazioni, da tutti i sollazzi, che il mondo crede permessi. Qual vergogna per le Cristiane fanciulle cercare con tanta avidità, quelle cose, che una Ebrea donzella riputava scogli della virtù.

Verf. 20. *Perciocchè forza d' uomo non può opporsi &c.* Ella ignora il fine di Dio nella morte de' sette mariti; imperocchè non ha l' uomo facoltà di penetrare gli arcani de' divini consigli; ma sa, ed a noi basta similmente saperlo, se abbiamo fede degna di Dio, che il Signore nella presente vita mette alla pruova i suoi servitori per coronare nell' altra la lor pazienza. Se gli affligge, non è continua la afflizione, ed ancorchè la sua durata fosse uguale a quella della vita, pur finirà con

la morte, da cui una beata vita senza fine avrà principio. E se li gastiga per le lor colpe, è salutevole gastigo, poichè diviene medicina de' vizj, e mezzo d' impetrare dalla misericordia il perdono.

Vers. 22. *Tu non ti diletti della nostra perdizione.* No, mio Dio, voi non siete un nemico, a cui gusti la nostra afflizione; ma Voi siete sempre il nostro Padre, e tenerissimo Padre, anche quando la vostra giustizia ci gastiga. Ma voi permettete le tempeste, e le procelle per ricondurre la calma; ed il prezioso frutto delle sante lagrime, che la penitenza esprime dalle nostre pupille, è la contentezza de' nostri cuori nel ritornare alla vostra amicizia.

Vers. 24. *L' orazione d' amendue fu esaudita.* La loro orazione inviata a Dio con eguale spirito di fede, e di sommessione a' voleri della Provvidenza salirono al divino trono, come un profumo di grato odore, e furono presentate dagli Angeli, siccome poi vedremo.

Vers. 25. *E fu mandato il santo Angelo ec.* Se ne reca maraviglia, che Iddio per quell' opera, che potrebbe per se stesso eseguire, impieghi un Angelo, rammentiamoci, che non può l' uom penetrare i divini arcani; e tanto basti a mettere silenzio a' nostri discorsi. Del rimanente non è inverisimile, che Iddio volesse con

tal

tal manifesto esempio darci pruova di ciò, che invisibilmente fa a pro di quei, i quali con fede lo pregano, nè si dipartono nell'elezione dello stato, e nella maniera di prenderlo dalle leggi della vera pietà. L'Angelo tutelare li conduce in tutti i sentieri, e li malleva dal furor del demonio, siccome dice il Profeta: *Egli ha comandato a' suoi Angeli intorno a te, che ti guardino in tutte le tue vie* (a). Ed è questa una verità confermata dagl' insegnamenti di S. Paolo: *non sono eglino tutti spiriti ministratori mandati a servire per amor di coloro, che hanno ad eredar la salute* (b)?

Qual maraviglia dunque, che un Angelo fosse inviato da Dio alla guarigione di Tobia, e di Sara, da Dio, il quale ha inviato il suo proprio figliuolo, il suo unico, e diletto figlio, il vero Raffaele, il quale è apparito fra noi in carne simile alla nostra, per farsi medico, e medicina a tutte le nostre infermità?

(a) Salm. 9. 11.
(b) Ebr. 1. 14.

CAPITOLO IV.

Tobia credendosi vicino a morte dà salutari avvertimenti al figliuolo, e gli dichiara il credito con Gabelo.

1. POi Tobia credendo, che la sua preghiera fosse stata esaudita; sicchè egli avesse a morire, chiamò a se il suo figliuolo Tobia. 2. E gli disse: ascolta figliuol mio, i miei detti, ed edificali, come base nel tuo cuore. 3. Quando Iddio s'avrà tolta l'anima mia, dà tu sepoltura al mio corpo; ed onora tua madre tutti i giorni della sua vita. 4. Imperciocchè ti dei ricordare, quanti pericoli ha passati per te nel suo ventre. 5. E quando anche essa sia morta, seppelliscila appresso di me. 6. E ricordati tutti i giorni della tua vita di Dio; e guardati dall'acconsentire al peccato, e dal trapassare i comandamenti del Signore Dio nostro. 7. Fa limosine delle tue facoltà, non istornare la tua faccia da alcun povero; e la faccia di Dio non si stornerà da te. 8. Usa benignità, siccome potrai. 9. Se molto avrai, fa largamente limosina; e se avrai poco, dà tu di buon animo il poco. 10. Perciocchè tu ti riporrai un buon tesoro per lo giorno della necessità. 11. Imperocchè la limosina libera da ogni peccato, e dalla mor-

morte, e non lascia entrar l' anima nelle tenebre. 12. E la limosina sarà una gran fiducia, per chi la fa, davanti a Dio. 13. Guardati, figliuol mio, da ogni fornicazione; ed oltre a tua moglie non t' imbrattar di peccato. 14. Non permettere, che sia mai alterigia nel tuo cuore, e nelle tue parole; perciocchè dalla superbia trae origine ogni rovina. 15. Dà tu prontamente a chi avrà lavorato per te, e la mercede del tuo operajo non soggiorni appresso di te. 16. Guardati di fare ad alcuno ciò, che tu odii, che sia fatto a te. 17. Mangia il tuo pane insieme co' famelici, e co' bisognosi, e copri de' tuoi vestimenti gl' ignudi. 18. Spandi il tuo pane, e il tuo vino sopra la sepoltura del giusto, e non mangiarne nè

Vers. 13. *Ed oltre a tua moglie &c.*; cioè oltre ad ogni donna teco legittimamente congiunta. Non era agli Ebrei l' aver più d' una legittima consorte vietato. Il Greco dice: *guardati figliuolo d' ogni fornicazione; ed in prima prendi moglie della progenie de' tuoi padri, e non prender moglie straniera, che non sia della schiatta di tuo padre.*

Vers. 18. *Spandi . . . sopra la sepoltura &c.* Questo luogo dagl' interpetri è variamente dichiarato. Alcuni credono, che appartenga alla limosina, e dicono: dà tu pane, e vino a chi ha sete, affinchè non muoja. Grozio crede, che Tobia esortasse il suo figliuolo ad inviar cibo,

nè berne co' peccatori. 19. Chiedi sempre consiglio a persona intendente. 20. In ogni tempo benedì tu Iddio, e chiedigli, che indirizzi le tue vie, e tutti i tuoi consigli abbiano in lui fermezza. 21. Io ti dichiaro ancora, o figliuol mio, che io diedi, quando tu eri bambino, dieci talenti d'argento a Gabelo in Rages città di Media, ed ho meco il suo chirografo. 22. Cerca dunque il modo d'andare a lui, e di riscuotere cotesta somma d'argento restituendogli il suo chirografo. 23. Non temere figliuol mio, noi siamo certamente impoveriti; ma avremo facoltà in abbondanza, se temeremo Dio, e ci ritireremo

cibo agl' Israeliti, che erano in duolo per cagione de' lor defunti parenti. Altri son d' avviso, che favellasse de' conviti, che si facevano dopo i funerali. Ma Calmet vuole, che letteralmente s' intenda de' cibi, che secondo il costume de' Babiloni dagli Ebrei imitato si ponevano sopra le sepolture, siccome rileviamo da Baruc 2. 26., e dall' Ecclesiasti. 7. 37., e 30. 18. Tal costume era a' popoli Orientali, agli Ebrei, a' Greci, a' Romani comune; ma gli Ebrei ve li mettevano ad oggetto di ristorar coloro, che andavano ad orare a' sepolcri. Tal è di Calmet l' opinione.

Vers. 22. *Ho meco il suo chirografo*. L' Ebreo non favella di chirografo; ma soltanto de' dieci talenti dati in deposito a Gabelo.

mo da ogni peccato , e faremo diritte opere.

Verſ. 1. *Poi Tobia credendo , che la ſua preghiera ec.* La Scrittura dice , che la di lui preghiera , come quella di Sara, fu eſaudita. Ma egli non morì , ſiccome aveva domandato. Iddio non abbandona giammai chi lo prega , come Tobia , con profonda umiltà , con ferma ſperanza , e con perfetta raſſegnazione a' ſuoi voleri; ma non concede ſempre la diretta , ed immediata grazia , che ſe gli domanda. E ſiccome a chi prega , Iddio è ultimo fine d'ogni brama , nè vuol egli che il divino volere , nè cerca , che la divina gloria , e il più diritto ſentiere dell'eterna ſalute, il Signore interpetra i penſieri della di lui mente e le parole della bocca con le diſpoſizioni del cuore ; ed ancorchè non conceda la chieſta grazia , altra ne accorda più glorioſa , e conforme alle intenzioni della ſua miſericordia.

Verſ. 2. *Aſcolta figliuol mio i miei detti ec.* Tal è il teſtamento d'un giuſto, e l'ultima volontà d'un Iſraelita ripieno d'Evangelico ſpirito , il qual crede già vicino l'iſtante d'uſcir dal mondo per andare a Dio. Beato quel padre , il quale agonizzando nel letto può laſciare alla ſua famiglia tali avvertimenti avvalorati dall'eſempio della ſanta vita! Beati i figli,

a' quali

a' quali il genitore morendo lascia così ricca eredità: *ascolta, figliuol mio, i miei detti*. Ascoltiamoli dunque noi ancora, e facciamo del testamento di così degno padre la base de' nostri costumi.

Verf. 6. *Ricordati tutti i giorni della tua vita di Dio ec.* Aver sempre davanti agli occhi Iddio, e tenerlo in ogni azione presente, adorare in ogni cosa la sua volontà; considerare le disposizioni della sua provvidenza, ed esserle volentieri soggetti, meditare dì, e notte la sua santa legge; prendere il suo consiglio in tutte le nostre deliberazioni; creder sempre che Iddio ci vegga, per astenerci da ciò che l'offende non già con timore di schiavo, il qual serve, perchè è veduto; ma con amore di figliuolo, il qual si compiace d'eseguire la paterna volontà, sono questi i massimi doveri dell'uomo, e gli efficaci preservativi contro al contagio della colpa.

Verf. 7. *Fa limosine ec.* Tutti gli avvertimenti del presente luogo a due capi si riducono; all' obbligazione di far la limosina, ed a' vantaggi della limosina.

1. *Fa limosine delle tue facoltà*. Chi ha beni, ha obbligazione di farne parte a coloro, che ne sono privi; perchè sono suoi fratelli. Se egli non lo fa, lo Spirito Santo ci dichiara, che egli non ama Dio.

Dio. *Se alcuno*, dice S. Giovanni (a), *ha de' beni del mondo, e vede il suo fratello aver bisogno, e gli chiude le sue viscere, come dimora l'amor di Dio in lui?*

Non istornare la tua faccia da alcun povero. Ogni bisognoso ha diritto alle limosine; e la sua povertà è un titolo, per cui gli diveniamo debitori. Nè possiamo rivolgere da lui la faccia, cioè dobbiamo con sincero cuore apparecchiarci ad essere verso ogni povero liberali; sicchè a nessuno sia dinegato quel soccorso, che apprestarsegli per noi si può; ed ancorchè per l'impotenza, o per alcuna delle ragioni dalla carità consigliate, e dalla Cristiana prudenza noi non prestiamo soccorso al povero, dobbiam farlo senza *rivolgere da lui la faccia*, e senza *chiudergli le viscere* della nostra compassione; sicchè tutti gli aspri detti, e le brusche maniere si rimuovano. Io son d'accordo, che non si possa dar limosina a tutti i poveri, ma si può a tutti benignamente favellare, e persuaderli di compatire almeno quella miseria, a cui non si reca sollievo.

Usa benignità, siccome potrai. Ecco la regola, e chiunque ha nel cuore la carità, perfettamente l'intende, e l'adopera. *Se molto avrai, fa largamente limosina, e se*

(a) 1. Giov. 3. 11.

e ſe avrai poco, dà tu di buon animo il poco. Quanto ci ſopravanza al neceſſario, è di chi ha del neceſſario difetto. Se molto ci ſopravanza, molto abbiamo a donare; e poco, ſe poco ci rimane; ma aſſai, o poco doniamolo ſempre di volonteroſo cuore, *non di mala voglia*, dice S. Paolo (a), *nè per neceſſità; perchè Iddio ama il donatore allegro*.

Non v' è la verità di coteſta più ſemplice; eppure la ſola carità l' intende; ed eſſa ſola con ſanta economia ſi riduce alla giuſta miſura del neceſſario, e trova nell' avanzo i mezzi da ſoccorrere i biſognoſi. Ma i ricchi per loro ſventura nell' uſo de' beni odon ſoltanto i conſigli della concupiſcenza, a cui niente baſta. Quindi è che ſovente i ricchi ſien di lum[illegible]ſine più av[illegible]: ed a ſomiglianza di quegl' infedeli amministratori, i quali rivolgendo a proprio vantaggio, e diſſipando in folli ſpeſe le facoltà de' lor ſignori laſciano i famiſiari nel difetto di tutte le coſe.

Uſa benignità, ſiccome potrai. Oh quanto ampia è la preſente regola! Non v' è chi non poſſa, e non debba eſſere col proſſimo benigno; anche i più poveri non ne ſon liberi. Imperocchè non è ſolo impiego della benignità alimentare il famelico, diſſetare l' aſſetato, veſtir l' ignu-

(a) 2. Cor. 9. 8.

gnudo, ricevere ad albergo il pellegrino, o sollevare i carcerati, e gl' infermi; ma qualunque servigio fatto al prossimo nelle occasioni, che tutto dì si presentano, a lei appartiene; il saggio consiglio, il salutevole insegnamento, la fraterna correzione prudentemente adoperata, la preghiera indirizzata a Dio per li poveri, per gli afflitti, per gl' infermi, per li peccatori. E' la carità un inesausto tesoro, che neppure vien meno al cuore di chi niente possiede su la terra.

2. Perciocchè se non ritornerai *la tua faccia da alcun povero, la faccia di Dio non si storner à da te*. Noi siamo al paragone di Dio poveri, e mendichi, ed infinitamente più poveri d'ogni uomo a'nostri occhi il più meschino. Noi abbiam di ogni cosa difetto, ed egli solo al nostro difetto può sovvenire. Se Iddio storna la sua faccia da noi, che farà di noi? Qual più possente ragione d'aver de' poveri pietà, che il sapere, esser questo il mezzo di meritare i divini riguardi, e d'ottenere le grazie della sua misericordia?

Dando di buon animo il poco, che potrai, *tu ti riporrai un buon tesoro per lo giorno della necessità*. I terreni, e caduchi tesori, che noi nelle mani de' bisognosi ripognamo, divengono per virtù della limosina celesti, ed eterni; Iddio li custodisce, e nel giorno del gran giudizio, che è il

è *il giorno della necessità*, allorchè la morte ci avrà spogliati delle nostre ricchezze, e tutte le cose per noi saranno quasi non fossero, nè avremo altra compagnia, che delle opere fatte nella vita, noi ritroveremo nelle mani di Gesù Cristo quanto avremo in quelle de' mendichi riposto, e sarà Iddio il nostro tesoro, ed il nostro infinito guiderdone.

Imperocchè la limosina libera da ogni peccato, e dalla morte, e non lascia entrar l'anima nelle tenebre; cioè nell' eterno supplizio. Daniele dà consiglio a Nabuccodonosor di riscattare *i suoi peccati per giustizia, e le sue iniquità con misericordia verso gli afflitti* (a). Ed il Savio ci assicura, che l'acqua spegne il fuoco ardente, e la limosina purga i peccati (b). Iddio non voglia, che abusiamo di tali detti del divino Spirito, come se potesse un peccatore con la distribuzione di copiose limosine, quantunque non rinunziasse al peccato, ottener giustizia, e salute. Tal opinione, dicono i Santi Padri, sarebbe di Dio un malvagio giudice, che si lascia corrompere da' doni per salvare al reo la vita. No, Iddio, il quale è la stessa giustizia, non può perdonare al peccatore, finchè al peccato s' attiene. Ma se il pec-

(a) Dan. 4. 27.
(b) Ecclesiasti. 3. 33.

peccatore, che geme sotto il grave incarco delle colpe, e desidera ottenere spirito di penitenza, eccitato dalla fede, e dalla pietà del prossimo fa parte a' poveri delle sue facoltà, la sua limosina è davanti a Dio così preziosa, che finalmente accorderà a' di lui sospiri, e alle preghiere la grazia della sincera conversione, siccome Gesù Cristo ha detto: *Beati i misericordiosi, perchè misericordia otterranno* (a).

Dunque la limosina è a tutti profittevole; a' peccatori, perchè gli apparecchia alla conversione; a' penitenti, perchè riscatta le loro passate colpe, a' giusti, perchè con le pietose azioni purgano i cotidiani difetti, da' quali anche la più santa vita non sa andar libera su la terra. *La limosina sarà una gran fiducia per chi la fa, davanti a Dio*.

Vers. 14. *Non permettere, che sia mai alterigia nel tuo cuore &c.* S. Paolo dice nello stesso sentimento (b) *non regni dunque il peccato nel vostro corpo mortale per obbedirgli nelle sue concupiscenze*. Il peccato è concupiscenza, di cui principal ramo è la superbia. Finchè l'uomo è di questo mortal corpo vestito, egli asconde in se stesso un fondo di superbia, che invano tenta distruggere; ma può soltanto com-

(a) Matt. 5. 7.
(b) Rom. 6. 12.

combattere, assevolire, e vietarle la signoria del cuore. Tal è il suo impiego, finchè vive sopra la terra. Nè consiste la perfezione della virtù nell' andar libero dalle tentazioni della superbia; ma nel rintuzzarle con umili sentimenti, e azioni. Coloro i quali san considerare il disprezzo, che la superbia, e l'amore, che l'umiltà riporta, hanno tutta la cura di bandire da' lor discorsi ogni sospetto di presunzione, e di vanità. Ma quanto pochi san liberarsi da' superbi pensieri! eppure ci son del pari vietati gli orgogliosi pensieri che i superbi detti. La modesta favella senza modesti sentimenti è maschera, e menzogna; e talvolta ricusare le lodi, ed anche soffrir le ingiurie è tratto di fina superbia, la quale, comechè all' umano sguardo sappia celarsi, non lascia d' esser superbia a Dio ingiuriosa.

Dalla superbia trae origine ogni rovina. Principio di rovina agli uomini, ed agli Angeli fu la superbia; ed è il primo, ed il maggiore di tutti i peccati, ed il più orribile a Dio; perchè direttamente se gli oppone, ed agogna a rapirgli quella gloria, che a lui solo si dee. Con tutto ciò questo malnato vizio s'è fatto così naturale all' uomo dopo il peccato, che se abbandona un momento di se la guardia, egli è subito senza avvedersene tratto ne' suoi perniciosi consigli.

Vers.

Verſ. 15. *Dà tu prontamente a chi avrà lavorato per te &c.* Iddio eſpreſſamente nella legge lo comandò (a), Mosè lo ripete nell'ultimo ragionamento al popolo (b) e ne dà la ragione: *perchè egli è povero e ſi ſoſtenta di quello; acciocchè egli non gridi contro a te al Signore, e non vi ſia in te peccato*. Quanti ſi troveranno rei davanti a Dio di tal peccato alla giuſtizia e alla umanità avverſo, non ſolo con gli operarj, e co' giornalieri, ma ancora coi mercatanti, e con quei, da' quali prendono il biſognevole alla vita, e co' ſervi! Ma aſcoltino S. Giacomo. *Ecco il premio degli operarj, che hanno mietuti i voſtri campi, del quale ſono ſtati frodati da voi, le grida di coloro, che hanno mietuto, ſono entrate nell' orecchie del Signor degli eſerciti* (c).

Verſ. 18. *Spandi il tuo pane, ed il tuo vino &c.* Era coſtume di molti idolatri lo apparecchiar la tavola ſu le tombe, perchè davanſi ſollemente a credere, che la anima, o l'ombra di que' defunti veniſſe a nutrirſi di quelle vivande, o almeno del lor odore ſi dilettaſſe. Or dalle parole del preſente luogo ſi rileva, che ſimile in qualche guiſa foſſe l'uſanza degli Ebrei; ma per più puri fini, e motivi. Imperocchè do-

(a) Levit. 19. 13. (b) Deut. 24. 18.
(c) Giac. 5. 4.

dopo l' offerta del pane, del vino, e delle vivande su la tomba del defunto ne facevan distribuzione a' poveri, affinche facessero per lui preghiere a Dio: Laonde Tobia raccomanda al figliuolo di serbar l' uso co' soli Giusti; cioè con quelli, i quali avendo condotti i giorni nel timor di Dio davan luogo a sperare d' esser passati in grazia; laddove del tutto vana è l' orazione per gli empj defunti. Egli inoltre gl' impone d' invitare a' conviti dei defunti i soli uomini dabbene, affinchè non sia dissoluto il banchetto.

Anche a' Cristiani de' primi secoli eran famigliari i conviti alle tombe de' defunti, e particolarmente a quelle de' martiri il dì della lor festa. Ma quantunque non fossero nell' origine, che esercizj di pietà, e feste di carità, divennero poi scandalosi abusi, cui per correggere fu d' uopo abolire i conviti, siccome prima le Agape nella celebrazione dell' Eucaristia erano state dimesse.

Verf. 20. *Benedì tu Iddio &c.* Quanti sentimenti in così brevi detti racchiusi! Benedire Iddio, adorarlo, rendergli grazie, averne sempre rimembranza, rivolgergli in ogni tempo il cuore, nel riposo della notte, fra le cure e fra le occupazioni del giorno, nelle afflizioni e nelle prosperità; non far deliberazione senza chiedergli con l' orazioni consiglio; implorare ad ogni nostro

ſtro paſſo l'aſſiſtenza del ſuo ſpirito; non affidarci a noi ſteſſi, nè a' noſtri lumi, nè al patrocinio degli uomini, allorchè ſi dee riſolvere, o eſeguire, ma a Dio ſolo, ſorgente d'ogni lume, autore d'ogni buon conſiglio, poſſente protettore di chi lo cerca, di chi tutto ne ſpera, e del tutto ſe gli affida. Queſto precetto è immediatamente preceduto dall'altro; *chiedi ſempre conſiglio a perſona intendente*. Lo Spirito Santo in altro luogo lo ſteſſo inſegnamento ripete: *non far nulla ſenza conſiglio, e quando tu avrai fatta qualche coſa con conſiglio, non te ne pentirai* (a). Il qual inſegnamento da quel di Tobia non diſcorda, allorchè dice, che tutti i noſtri conſigli debbono avere *in lui fermezza*, quantunque ſembri diſcoſtarſene. E per verità noi non poſſiamo diffidar mai troppo di noi ſteſſi, nè della noſtra prudenza. Or la noſtra diffidenza ci conſiglia di ſovvenire co' lumi degli altri uomini al difetto de' noſtri. Ma gli ſteſſi lumi, de' quali andiamo fuor di noi in cerca, non ci vengono dall'uomo, ma da Dio, il quale a ſua voglia li diſpenſa, nella miſura, che gli aggrada. Egli ci favella con la bocca delle ſagge perſone, alle quali ricorriamo per conſiglio. Egli è pertanto il ſolo, a cui dobbiamo affidarci.

(a) Eccleſiaſti. 32. 24.

Verſ. 21. *Io ti dichiaro ancora.. dieci talenti d'argento a Gabelo*. Tobia dopo aver dati della ſpirituale ſalute gl' inſegnamenti al ſuo figliuolo, non oblia gli affari della preſente vita, de' quali conviene al genitore il diſporre a pro di chi ebbe da lui la vita. In queſta guiſa la giuſtizia è interamente adempiuta, ed ogni paterno dovere eſeguito. La parola *io diedi* induce alcuni interpetri a credere, che Tobia non preſtaſſe, ma depoſitaſſe nelle mani di Gabelo quel denaro, e ne riceveſſe ſcrittura. Ma come accordare la loro interpretazione con le voci della Scrittura, che Tobia diede quell'argento a Gabelo *afflitto da povertà*?

Verſ. 23. *Non temere figliuolo mio, noi ſiamo certamente impoveriti &c.* Quanto egli è ricco l' uomo, benchè di povertà circondato, ſe poſſiede il teſoro del divin timore, dell' innocenza, e delle buone opere! laddove quanto egli è povero, e meſchino anche in ſeno alle grandezze, e alle dovizie, ſe in Dio ogni ſperanza, e felicità non ha ripoſta! e quanto di lume abbonda, benchè privo della corporal luce, chi è illuminato, qual Tobia, dalla pura fede; verità così poco al mondo conoſciute.

Contentatevi, che io aggiunga agl' inſegnamenti d' un ſervo di Dio quei che un Re grandiſſimo, e ſanto della Francia infer-

fermo a morte lasciò scritti al suo figliuolo. Io di S. Luigi ragiono. I lettori si compiaceranno della somiglianza de' sentimenti di due genitori così di tempo lontani, e diversi di condizione, ma entrambi dallo stesso lume, e dallo stesso spirito condotti. Io esporrò i soli generali insegnamenti, i quali ad ogni persona, e ad ogni stato convengono. Leggonsi nella Storia Ecclesiastica dell' Abate Fleury.

„ Figlio diletto, vi raccomando in pri„ mo luogo l'amar Iddio con tutto il cuo„ re, senza cui non v'è salute da spe„ rare.

„ Guardatevi da tutto ciò, che l'offen„ de; cioè dal peccato mortale: voi do„ vete sofferire anzi ogni dolore, che „ commetterlo.

„ Se Iddio vi dà qualche travaglio, sof„ feritelo pazientemente, e ringraziate„ lo, e considerate il bene, che ne ri„ caverete.

„ Ma se avete prosperità, ringraziate„ ne di tutto cuore Iddio, acciocchè non „ vi corrompiate o per orgoglio, o per „ altro vizio. Imperciocchè non dobbia„ mo rivolgere contro a Dio i suoi doni.

„ Confessatevi spesso, ed eleggete vir„ tuosi confessori, e dotti, affinchè pos„ sano ammaestrarvi di ciò, che dovete „ fare, o non fare, e permettete a' con„ fessori, ed a' vostri amici di riprender-

„ vi, e di francamente ammonirvi.
„ Attendete divotamente alle funzioni
„ della Chiesa senza tedio, nè quà, e là
„ vi volgete; ma pregate Iddio con la
„ bocca, e col cuore particolarmente alla
„ Messa dopo la consacrazione.
„ Abbiate dolce, e compassionevol cuo-
„ re, e consolate, come potete, i poveri.
„ Guardatevi da' compagni, che non sie-
„ no uomini da bene.
„ Amate ogni bene, ed odiate tutto il
„ male, qualunque sia.
„ Non permettete, che alcuno ardisca
„ alla vostra presenza dir parola, che in-
„ duca a peccato, nè mormorare degli al-
„ tri; nè proferisca bestemmia contro a
„ Dio, o contro a' suoi Santi senza spe-
„ rimentare il rigore della vostra giusti-
„ zia.
„ Ringraziate spesso Iddio di tutti i be-
„ nefizj, che v' ha fatti, affinchè me-
„ ritiate di riceverne altri.
„ Amate gli Ecclesiastici, e i Religio-
„ si, ma particolarmente quegli, i quali
„ più onorano Iddio, e predicano, ed e-
„ saltano la fede.
„ Portate rispetto e ubbidienza a vo-
„ stro padre, e a vostra madre.
„ Abbiate cura, che giuste, e ragionevo-
„ li sieno le spese della vostra casa.
„ Vi prego, o caro figlio, di soccorrere
„ dopo morte la mia anima con messe,
„ e con

„ e con orazioni in tutto il regno della
„ Francia, e di ammettermi singolarmen-
„ te a parte di tutto il bene, che voi fa-
„ rete.

„ Finalmente io vi dò tutte le benedi-
zioni, che un padre può al suo figliuolo.
„ Iddio vi guardi da ogni male, e vi con-
„ ceda la grazia di far sempre la sua vo-
„ lontà, affinchè possiamo dopo la pre-
„ sente vita lodarlo insieme per tutta
„ l'eternità. Così sia.

CAPITOLO V.

Tobia parte per Rages in compagnia dell' Angelo Raffaele, e dopo la sua partenza la madre piange per lui.

1. E Tobia rispose a suo padre, e disse: io farò, o padre, tutto quello, che tu mi hai comandato. 2. Ma non so, come potrò riscuotere quel denaro; poichè quello uomo non mi conosce, nè io conosco lui: che contrassegno gli darò? nè ho mai saputo, per qual sentiere vi si vada. 3. Allora suo padre gli rispose, e disse: io ho presso di me la poliza; e quando tu glie-la mostrerai, egli ti sborserà subito il denaro. 4. Ma ora va tu, e cercati un uo-

Vers. 3. *Io ho presso di me la poliza &c.* L'Ebreo dice la scritta del deposito.

mo fedele, che venga teco per mercede; affinchè tu possi riscuotere quel denaro, mentre io sono ancora fra' vivi. 5. Ed egli andò, e trovò un eccellente giovane, che stava in piè accinto, e come apparecchiato a viaggiare. 6. Ed egli non sapendo, che fosse un Angelo, lo salutò, e gli disse: di quali sei, buon giovine? 7. E l'Angelo gli disse: de' figliuoli d' Israele. E Tobia gli disse: sai tu la via, che trae verso il paese de' Medi? 8. Ed egli rispose: la so, e molte volte ho battuti quei sentieri, e sono anche albergato nella casa del nostro fratello Gabelo, il quale dimora in Rages città de' Medi, la qual è nel monte d' Ecbatana. 9. E Tobia gli disse: deh aspettami, che io il dica a mio padre. 10. Poi Tobia andò, e raccontò tutte queste cose a suo padre. Ed il padre facendone maraviglia lo pregò, che entrasse da lui. 11. E l'Angelo entrò, e lo salutò, e gli disse: felicità sia sempre teco. 12. E Tobia gli disse: che felicità posso io avere, che seggo in tenebre, nè po-

Vers. 5. *Un eccellente giovane*; un giovine di graziosa sembianza.

Vers. 8. *In Rages . . . la qual è nel monte d' Ecbatana*; cioè ne' monti, che sono intorno a Ecbatana, o piuttosto ne' monti della Media; perocchè Stefano Geografo dice, che Ecbatana appellavasi gran parte della Media.

posso vedere il lume del cielo? 13. Ma quel giovine gli rispose: sii tu di buon animo, perchè la tua guarigione da Dio è vicina. 14. Poi Tobia gli disse: potrai tu accompagnare il mio figliuolo a Gabelo in Rages città de' Medi? e quando tu ritornerai, io ti darò il tuo salario. 15. E l'Angelo gli disse: io l'accompagnerò, e te lo ricondurrò. 16. Ma Tobia gli replicò: deh dichiarami di qual casa sei tu, e di qual tribù? 17. E l'Angelo Raffaele gli disse: tu cerchi la famiglia del mercenario, o il mercenario, che dee accompagnare il tuo figliuolo? 18. Ma perchè tu non abbi a rimanere in angustia, io sono Azaria figliuolo del grande Anania. 19. E Tobia rispose: tu sei di gran famiglia: non adirarti, perchè io ho chiesto di sapere il tuo legnaggio. 20. E l'Angelo gli disse; io condurrò, e ricondurrò sano il tuo figiuolo. 21. Allora Tobia rispose dicendo: andate a buon viaggio, e Iddio sia con voi nel cammino, ed il suo Angelo v' accompagni. 22. Dipoi quando furono apparecchiate tutte le cose necessarie per lo viaggio, Tobia prese commiato da suo padre, e da sua madre, e partirono amendue insieme. 23. Ma quando furono partiti, la madre di Tobia cominciò a pian-

Vers. 18. *Io sono Azaria &c.* Falsità è la presente; ma non menzognera proposizione.

gere, e a dire: tu ci hai tolto il bastone della nostra vecchiezza, e l'hai mandato lungi da noi. 24. Volesse Iddio, che non vi fosse mai stato quel denaro, per cui l'hai mandato. 25. La nostra povertà ne era sufficiente, e potevamo contare per un tesoro il vedere nostro figliuolo. 26. E Tobia le disse: non piangere, il nostro figliuolo arriverà sano, e salvo ritornerà da noi, e gli occhi tuoi lo vedranno. 27. Perciocchè credo, che un buon Angelo di Dio vada con lui, e bene disponga tutte le cose, che gli avvengono, ed egli felicemente farà a noi ritorno. 28. A queste parole sua madre si rimase di piangere, e tacque.

Vers. 27. *Io credo, che un buon Angelo di Dio vada con lui*. Alcuni interpetri credono poter quindi rilevare una pruova della credenza degli Angeli tutelari.

Vers. 7. *E l'Angelo gli disse: de' figliuoli d'Israele*. Non dobbiam darci a credere, che l'Angelo dica menzogna. Quanto egli dice, è vero; nè possiam dubitarne, quantunque da principio vi si trovi qualche difficoltà. Se Raffaele aveva presa la sembianza d'un de' figliuoli d'Israele, come di fatti l'aveva, doveva averne ben anche il nome; nella stessa guisa che l'Angelo conduttore degl' Israeliti nel

nel deserto, mentre favellava dal Sinai, prendeva il nome di Dio, nel cui nome egli ragionava; o come in una scenica rappresentanza il nome d' un Re, per cagion di esempio, d' Alessandro è dato a chi lo rappresenta. Nè ripugnava, che i due Tobia ignorassero per qualche tempo ciò, che non giovava subito sapere, ma l' Angelo non fu mendace. Imperocchè non ebbe egli intenzione di far inganno a Tobia, ma di celargli soltanto la verità, per indi palesarla a tempo. Vedete nel tomo 2. le riflessioni alla storia di Giuseppe.

E tutto vero è ciò, che l' Angelo aggiunge della cognizione del sentiere, che al paese de' Medi conduce, de' viaggi fatti in quelle provincie, e dell' albergo avuto nella casa di Gabelo a Rages. Imperocchè basta, che colui, del quale ha preso il sembiante, ed il nome, abbia viaggiato nella Media, e sia stato albergato da Gabelo; nè v' è ragione di non crederlo.

Verf. 11. *Felicità sia sempre teco*. Era una forma di saluto, siccome l' altra; *la pace sia con voi*.

Verf. 12. *Ma Tobia gli replicò: che felicità ec.* Tobia giudicando d' esser salutato da un comune uomo si dà a credere, che d' umana felicità gli faccia augurio; e però gli risponde: *che felicità posso io avere, che seggo nelle tenebre, nè posso*

vedere il lume del cielo? E per verità umanamente ragionando qual più infelice stato di quello della cecità? Con tutto ciò la risposta di Tobia non è avversa al testimonio, che la Scrittura ha di lui lasciato, *Che non si rivolse contro a Dio per quell' afflizione di cecità; ma stette sempre fermo nel timor di Dio ringraziando Iddio tutti i momenti della sua vita.* Tobia non era egli insensibile a quella sciagura; perocchè i sentimenti della natura non si estinguon ne' santi per virtù, ma sono frenati, corretti, e sottomessi a' divini comandamenti. Era dunque Tobia afflitto da una parte dell' accidente della sua cecità; e dall' altra persuaso per fede, che tutto per divino volere avvenga, e che le tribolazioni de' suoi servi sieno effetti della gran misericordia del Signore; ed accettava non solo senza querele, ma con rendimenti di grazie quella dolorosa privazione di luce.

Che felicità posso io avere, che seggo nelle tenebre ec. Se egli si duole della perdita di quella material luce, la quale abbiam comune co' bruti, quale sventura è l'esser privo di quella luce, la quale è nostra vita, ed è lo stesso Dio eterno lume, senza cui tutto è bujo, tutto errore, tutto morte, e tutto fin dalla presente vita pincipio d' inferno! Pertanto qual consolazione posson ricevere uomini, i qua-

quali non veggono tal celeste luce, e giacciono seppelliti nelle tenebre dell' ignoranza, e del peccato? Ma tra' più infelici effetti della spirituale cecità è il non riconoscerla. Un uomo cieco degli occhi s' accorda della sua condizione, e brama uscirne, perchè conosce il suo difetto. Ma la spirituale cecità reca seco l' amor delle tenebre, perchè la sua cecità lo priva di quella luce, la quale gli darebbe a conoscere d' esser cieco.

Vers. 17. *L' Angelo Raffaele gli disse; tu cerchi la famiglia del mercenario ec.* Era quella di Tobia natural curiosità di sapere la tribù, e la famiglia di quel giovine, il quale s' offeriva a servir di guida al di lui figliuolo. Ed aveva egli tutta la ragion di temere, che uno sconosciuto giovine non fosse pericoloso compagno ad un figlio con tutta la cura educato nel divino timore. E l' Angelo gli risponde, al fine di giungere al desiderato termine vana esser la curiosità della famiglia del condottiere. Ma perchè tal riposta non bastava a dileguare ogni agitazione dell' animo del santo vecchio, gli dice, esser egli Azaria figlio d' Anania, di cui aveva preso il sembiante.

Vers. 26. *E Tobia le disse; non piangere ec.* Anna, la quale da' suoi naturali affetti prende consiglio, si rattrista della partenza d' un figlio, che ama più di se stes-

sa. Ma Tobia pien di fede la consola assicurandola, che lo rivedrà in ottimo stato. Nè temeraria è la di lui speranza, ma appoggiata all' intimo sentimento, che gli sorge dalla fede, che egli ha nella protezione dell'Angelo buono di Dio. E quantunque ignori, che un Angelo se gli sia offerto condottiere, egli ravvisa nell'incontro della guida così chiari tratti della Provvidenza, che tien per fermo, che Iddio invisibilmente conduca i passi del suo figliuolo per mezzo d' uno degli Angeli santi ordinati alla custodia de' suoi servitori.

Questo sentimento di Tobia, e le parole della sua orazione poco sopra recitate, *Iddio sia con voi nel cammino, ed il suo Angelo v' accompagni*, stabiliscono la dottrina da Gesù Cristo poi confermata nel Vangelo, ed insegnata dalla Chiesa degli Angeli custodi, i quali eternamente beati della divina presenza sono fra gli uomini ministri della provvidenza, della bontà, e della misericordia di Dio per condurli nella presente vita fra i pericoli, da' quali son circondati, per secondarli di santi pensieri, e di saggi consigli, per armarli contro alle tentazioni; per rimuoverli dai pericoli, e per finalmente condurli al porto della salute. Tali sono gl' invisibili soccorsi, che noi da' santi Angeli custodi riceviamo; e Iddio s' è compiaciuto di darce-

cene il visibile argomento nel soccorso recato dall' Angelo Raffaele al giovine viandante Tobia. Benediciamo Iddio, e rendiamogli grazie di così distinto favore; veneriamo i nostri buoni Angeli così caritatevoli, ed impariamo da questo giovine ad obbedir loro; e ciascuno applichi a se stesso le divine parole a' figliuoli d'Israele nel deserto: *ecco che io manderò il mio Angelo, il quale vada a te davanti, e ti conduca nel luogo; che io ti ho preparato. Onoralo; ed ascolta la sua voce, e non lo disprezzare; imperocchè . . . . il mio nome è in lui* (a).

CAPITOLO VI.

Del pesce preso da Tobia, e delle sue interiora serbate per medicina. Del consiglio d'andare a Raguele, e di cercare in moglie la di lui figliuola Sara.

1. TObia dunque partì, ed il suo cane lo seguitò; ed egli albergò la pri-

Vers. 1. *Albergò la prima volta al fiume Tigri*. Vedere l'indice geografico. Salirono da Ninive presso al fiume Tigri verso l'Adiabena, e la Media, e si ricoverarono verisimilmente a qualche albergo sul Tigri. Erodoto lib.

(a) Esod. 23. 20.

prima volta al fiume Tigri. 2. E il giovanetto andò a lavarsi i piedi; ed uno smisurato pesce uscì per divorarlo. 3. E Tobia avendo paura gridò con gran voce dicendo: Signore, mi s' avventa. 4. Ma l'Angelo gli disse: prendilo per la branchia, e trailo a te. Così egli fece, e lo trasse su l'asciutto; e quel pesce gli cominciò a boccheggiare a' piedi. 5. Allora l'Angelo gli disse: sventra cotesto pesce, e serbane il cuore, il fiele, ed il fegato; perciocchè coteste cose sono necessarie ad utili medicine. 6. E Tobia così fece, poi arrostì il pesce, e se lo recarono nel cammino, e salarono il rimanente, sicchè ne avessero a sufficienza fino a Rages città di Media. 7. Allora Tobia interrogò l' Angelo, e gli disse: deh fratello Azaria, dimmi, a che son buone queste cose, che mi hai fatte riporre di quel pesce? 8. E l'Angelo gli rispose, e disse: se porzione di quel

lib. 5. cap. 52. narra, che tutto il regno dei Persiani era sparso di nobili alberghi per riposo de' viandanti.

Vers. 2. *Uno smisurato pesce ec.* Qual fosse il pesce, molte ricerche si fanno dagl' interpetri; ma tutte in vano. Calmet crede, che fosse il luccio.

Vers. 6. *Salarono il rimanente, sicchè ne avessero a sufficienza ec.* Da Ninive a Rages v' erano dieci, o dodici giornate di viaggio.

quel cuore si metta su le brace, il suo fumo sbratta ogni genere di demonj o. da uomo, o. da donna, sicchè mai più non ritornano. 9. E quel fiele è buono a fregare gli occhi, ne' quali sia panno, e son guariti. 10. Poi Tobia gli disse: dove vuoi che stiamo ad albergo? 11. E l' Angelo gli rispose, e disse: v'è quì un uomo, il cui nome è Raguele tuo parente della tua tribù, ed ha una figliuola appellata Sara; ma non ha maschi, nè femine, se non quella. Tutte le sue sostanze a te s' appartengono, e ti conviene sposarla. 13. Chiedila dunque a suo padre, ed egli te la darà. 14. Allora Tobia rispose: io ho udito, che cotesta fanciulla è stata data a sette mariti, e che sono morti; ed ho udito, che il demonio gli ha uccisi. 15. Ora dunque io temo, che lo stesso non avvenga anche a me; e, poichè io sono l'unico rampollo de' miei genitori, condurrei la lor vecchiezza per dolore al sepolcro. 16. Allora l'Angelo Raffaele gli disse: ascoltami, ed io ti paleserò, quali sieno coloro, che possono essere superati dal demonio. 17. Imperciocchè coloro, che vanno a nozze, senza aver seco, e nel pen-

Vers. 8. *Sbratta ogni genere di demoni ec.* Consumano indarno il tempo coloro, che si affaticano a ricercare nelle forze della natura l'uso delle varie parti di quel pesce.

pensiere Iddio, ed immergonsi nella libidine a guisa di cavalli, o di muli privi di senno, essi soggiaciono alla potestà del demonio. 18. Ma tu, quando la sposerai, entrando nella sua camera ti asterrai per tre giorni da essa, ed attenderete ambedue soltanto all'orazione. 19. E nella notte ardendo il fegato il demonio si metterà in fuga. 20. Ma la seconda notte sarai ammesso al congiungimento de' santi Patriarchi. 21. Ed alla terza notte otterrai benedizione, perchè sana progenie sia da voi generata. 22. Ma passata la terza notte prenderai quella fanciulla nel timor del Signore più da desiderio di prole, che da stimolo di libidine condotto, acciocchè tu otterghi ne' figliuoli la benedizione della progenie d' Abraamo.

Vers. 2. *Uno smisurato pesce uscì per divorarlo ec.* Egli è vano il ricercare, qual fosse quel pesce; nè gl' interpetri lo sanno dichiarare. Ma non possiamo aver dubbio, che Iddio, il quale dopo comandò a S. Pietro di gettar l'amo, e di prendere il primo pesce, che se gli offeriva, d' aprirgli la gola, e di toglierne la moneta, che vi ritrovava, non conducesse alle rive del Tigri quello smisurato pesce, acciocchè il giovine Tobia, il quale da principio n' ebbe spavento, vi ritrovasse un soccorso inviatogli dalla di-

divina Provvidenza. Laonde che importa il sapere, se vi sia pesce nel Tigri, il cui fiele vaglia a rimuovere dagli occhi le cataratte? qual vantaggio si ricaverebbe da tal cognizione? potremmo per avventura intendere, come di quel pesce il fegato posto su le brace avesse virtù di discacciare il demonio? Iddio converte, allorchè gli aggrada, e come gli piace, in altrettanti strumenti della sua onnipotenza, e misericordia le men conte creature. Gesù Cristo con poca terra, e saliva guarì un cieco nato. Egli comunicò all' acqua la virtù di liberare dalla schiavitù del demonio l'anime de' battezzati. Pertanto avremo noi timore in un' istoria, qual è la presente, dove tutti gli accidenti sono dalla Provvidenza particolarmente condotti, temerem noi di multiplicare in vano i miracoli, e di dire, che si compiacque l'Altissimo di scacciare il demonio, e di restituire ad un cieco la luce con la presenza, e con l'applicazione di certe cose naturalmente incapaci di produrre tali effetti?

Vers. 11. *V' è quì un uomo, il cui nome è Raguele ec.* Secondo la legge di Mosè le figliuole del padre, che non aveva figliuoli, erano eredi delle paterne facoltà (a); ma

(a) Num. 36. 6.

ma avevano a toglier marito della loro tribù, e famiglia. E però l'Angelo disse a Tobia, che tutte le possessioni di Raguele eran sue, e che egli doveva togliere la di lui figliuola.

Verſ. 17. *Imperciocchè coloro . . . soggiaciono alla potestà del demonio*. Iddio è autore del matrimonio; e l'ha da principio istituito per aver su la terra una continua serie d'adoratori, e di servi, i quali gli uni agli altri succedessero. Dunque la gloria di Dio è l'ultimo fine del matrimonio, e la sua volontà ne forma la legge. Laonde tutto ciò, che a tal fine non conduce, o da tal legge si rimuove o nel matrimonio, o nel suo uso, è vizioso, sregolato, e spesse volte colpevole. Onorevole è il matrimonio, e santo, secondo le intenzioni di Dio, che l'ha istituito, ed ha rappresentata, siccome dice S. Paolo (a), con l'unione dell'uomo, e della donna quella di Gesù, e della Chiesa. Santo è il matrimonio secondo le intenzioni di Gesù Cristo, che l'ha innalzato alla dignità di Sacramento della nuova legge; e però sante debbono essere le disposizioni di chi l'elegge, e corrispondere alla santità della divina alleanza, della quale il matrimonio è figura. Dunque abbracciarlo per soddisfare alle sole

(a) Efeſ. 5. 23.

le carnali passioni è divenir simile *a' cavalli, ed a' muli*, a' quali il cieco istinto è condottiere, è rivolgere al servigio delle sregolate passioni la divina istituzione, è abbandonarsi alla potestà del demonio, e farsegli schiavo. Imperocchè a qual altro signore appartiene colui, che discaccia dal proprio cuore Iddio, nè pensa, che a soddisfare le brutali passioni?

Vers. 18. *Ma tu quando la sposerai &c.* Della presente istruzione a Tobia alcune cose appartengono al solo giovine, a cui l'Angelo favella, ed altre sono a tutti i maritati comuni. Non è dovere di tutti quello della continenza de' tre primi giorni; ma lo è di tutti, particolarmente dei Cristiani quel di consacrare a Dio le primizie del matrimonio col sacrifizio del puro cuore, e dell' umile, e fervorosa orazione, di non aver altro pensiere, che di chiedere a Dio la santa unione di cuore, e di mente, che dagli assalti del demonio li difenda, e li faccia degni insieme co' lor figliuoli, che nasceranno dal matrimonio, della sua santa benedizione.

Vers. 19. *E nella notte ardendo il fegato ec.* Questo fegato, a cui sopra la Scrittura ha aggiunto il cuore, è simbolo della concupiscenza, e de' carnali desiderj, i quali dobbiamo, quanto si può, consumare, e distruggere col fuoco dell'orazio-

ne,

ne, e della carità. Egli è questo il solo mezzo di mettere in fuga il demonio, il qual si serve per tentarci della concupiscenza; è purchè questa sia mortificata, e vinta, egli è inerme.

Verſ. 20. *Ma la seconda notte sarai ammesso ec.* Tre vantaggi rilevasi dal presente discorso, che Tobia ricaverà da' divoti esercizj, che egli farà con la sua sposa nelle tre prime notti; la fuga del demonio; l'associazione a' santi Patriarchi, cioè allo spirito, e alla santità de' Patriarchi Abramo, Isacco, e Giacobbe, per ben presto vivere con Sara, siccome essi vissero con le lor donne, e la divina benedizione, per cui il suo matrimonio prospererà di figliuoli simili al genitore, e degni successori d' Abramo. Imperocchè tutta la felicità del matrimonio dalla divina benedizione dipende: per cui ogni fecondità di natura, e di grazia s' ottiene. E la divina benedizione è comunicata a quei, che convenevolmente disposti, e col timor di Dio vanno al matrimonio; e ne sono a parte anche i figli per la conservazione del corpo, e per divenire co' santi costumi argomento di letizia a' genitori.

Verſ. 21. *Ed alla terza notte otterrai ec.* Questi brevi detti dan norma a tutto l' uso del matrimonio, il quale è legittimo, e santo, purchè sia accoppiato al timor

mor di Dio, a quel timore, che vieta l'entrata a quanto può offendere un Signore, che è somma purità; è santo, purchè l'abbracciamo col desiderio di giungere al fine del matrimonio, che è la generazione della prole. Laddove se si allontana da tai confini, che la divina Legge ha imposti, è sregolato. E di gran lunga s'inganna, ed ignora i primi principj della Religione, chi si dà a credere, essergli tutto permesso. Imperocchè ogni contrarietà al legittimo fine del matrimonio è detestabile colpa; ed ogni cosa, che per se stessa a tal fine non è diretta, è sregolatezza; ed ancorchè tutto sia ordinato, non è libero da colpa chi si lascia anzi muovere dal diletto, che dal fine del matrimonio.

CAPITOLO VII.

Raguele concede in moglie la sua figliuola a Tobia, e si fanno le nozze.

1. ORa essi vennero a Raguele, e Raguele piacevolmente gli accolse, 2. E mirando Tobia disse ad Anna sua moglie: quanto è somigliante questo giovinetto al mio cugino! 3. E quando ebbe così detto, domandò loro: donde siete, o giovani fratelli nostri? Ed essi risposero: noi

noi siamo della tribù di Neftali, di quelli, che sono in cattività in Ninive. 4. E Raguele disse loro: conoscete voi Tobia mio fratello? ed essi risposero: lo conosciamo. 5. E mentre diceva di lui molto bene, l'Angelo disse a Raguele: Tobia, di cui domandi, è padre di costui. 6. Allora Raguele se gli buttò al collo, e lo baciò, e pianse. E piangendo sul di lui collo 7. disse: sii tu benedetto, o figliuol mio; perchè sei figliuolo d'un uomo da bene, e virtuosissimo. 8. Anche Anna sua moglie, e Sara lor figliuola piansero. 9. Ma poichè ebbero ragionato, Raguele fece ammazzare un castrato, ed apparecchiare il convito. E mentre gl'invitava a sedere a mensa, 10. Tobia disse: oggi io quì non mangerò, nè berrò, se prima non accosenti alla mia richiesta promettendo di darmi la tua figliuola Sara. 11. E come Raguele ebbe inteso il suo ragionare, fu preso da spavento, perchè sapeva, che cosa fosse avvenuta a' sette mariti, i quali erano entrati da lei; e cominciò a temere, che lo stesso non fosse fatto di questo; e mentre egli stava irresoluto senza dar risposta all' inchiesta di Tobia, 12. l'Angelo gli disse: non temere di dargliela; perciocchè la tua figliuola è destinata a quest' uomo timorato di Dio: e però a nessun altro è stato conceduto l'averla. 13. Raguele allora disse:

io

io non ho dubbio, che Iddio non abbia accolte alla sua presenza le mie preghiere, e le mie lagrime. 14. E credo, che egli v'abbia fatto venire a me, perchè costei secondo la legge di Mosè fosse data ad uno della sua famiglia; tu dunque non aver dubbio, che io te la dia. 15. E presa la destra della sua figliuola la congiunse alla destra di Tobia dicendo: Iddio d'Abraamo, e Iddio d'Isaacco, ed Iddio di Giacobbe sia con voi, e vi congiunga, e vi colmi della sua benedizione. 16. E presa una carta scrisse il contratto del matrimonio. 17. Poi si misero a tavola benedicendo Iddio. 18. Appresso Raguele chiamò sua moglie Anna, e le ordinò d'apparecchiare un'altra camera. 19. Ed essa vi condusse la sua figliuola Sara, e pianse. 20. E le disse: fa buon animo figliuola mia: il Signore del Cielo ti dia allegrezza per lo cordoglio, che hai avuto.

Vers. 18. *Un' altra camera*; diversa da quella, dove gli antecedenti sposi eran morti.

Vers. 10. *Tobia disse: oggi quì io non mangerò ec.* Reca maraviglia Tobia, il quale allevato nel timor di Dio, e nel rispetto de' genitori pensa a toglier donna senza chiederne, e senza ottenerne la lor permissione. Nè s' intende, perchè avendo a

far

far la richiesta della figlia a Raguele attenda l'istante di sedere alla mensa, e ricusi francamente ogni cibo, se il suo desiderio non gli è accordato.

Cominciando dunque dalla seconda difficoltà noi potremmo addurre in sua discolpa l'esempio del servo d'Abramo, il quale essendo albergato nella casa di Rebecca, quando vide apparecchiata la mensa, disse: *io non mangerò, se non dico anzi ciò che ho a dire* (a). Nè in vero si mise egli a tavola, se non dopo avere ottenuta Rebecca in isposa ad Isacco. Ma comunque di quest'esempio debba dirsi, la difficoltà è dichiarata dal testo Greco del libro di Tobia; in cui il racconto è più disteso di quello della Vulgata, e a' detti di Tobia alcune circostanze precedono, che li rendono piani, e naturali. Ecco dunque paragonati i due testi come sembra, che fosse il fatto. Tobia chiese a Raguele Sara in isposa; ma Raguele, che già aveva posto grand'amore al giovine, gli rispose, tal essere il massimo de' suoi desiderj; ma che si vedeva obbligato a manifestargli, che sette mariti l'avevano preceduto, i quali tutti la prima notte avevano trovata nel talamo maritale la morte. Pertanto diede consiglio a Tobia di rivolgersi più tosto al pensiere della mensa, di mangiare,

(a) Gen. 24. 33.

re, e bere, e di trattenersi lietamente con lui. Allora Tobia ammaestrato, e reso franco dall'Angelo replicò a Raguele, che egli non mangerebbe, nè berebbe prima di esser fatto pago del suo desiderio. Di che Raguele fu sorpreso, nè seppe dar risposta. Ma poichè l'Angelo gli disse di non dubitare, e gli aggiunse, che la sua figliuola a quel giovine era destinata, egli la promise in isposa a Tobia, ed all'istante la promessa eseguì.

Ma la prima, quantunque più grave difficoltà, non ci darà gran briga; poichè toglier donna inconsapevoli i genitori fu in Tobia effetto di non ordinaria condotta. E le sue pure, e diritte intenzioni, lo spirito di pietà, che accompagna i suoi passi, la benedizione da Dio accordata al matrimonio son testimonj di regolare procedura così disposta dalla Provvidenza; perchè abbiamo a crederne Iddio autore. E per verità egli è manifesto, che per la comune regola non debbono i figli senza volontà de' genitori andare a matrimonio; e che tal dipendenza sia una parte dell' onore, che la divina legge c'impone di prestare agli autori della nostra vita; sicchè la comune inosservanza di tal legge a mille disordini aprirebbe la porta. Con tutto ciò una straordinaria legge vi può essere di partirsi dall' ordinaria, qualora non si possa da lungi consultare de' genitori lo

oracolo, e dall'altra parte Iddio si dichiari, e dia pruova del suo volere. Or certamente il cielo si dichiarò nel consiglio di colui, alla cui custodia, e cura era Tobia affidato. E quantunque egli non riconoscesse quell'Angelo, con tutto ciò la di lui pietà, la sapienza, e la fermezza del ragionare, e sopra tutto l'azione, e l'interna commozione dello Spirito Santo avevan generata nell'animo del giovine così profonda venerazione del duce, che la Provvidenza gli aveva offerto, che egli si dava certamente a credere d'udir dalla sua bocca i divini oracoli.

Dall'altra parte tutto quello, che palesemente si fece dall'istante, in cui l'Angelo Raffaele si presentò in umana figura a Tobia, fino a quello, in cui disparve, era, siccome abbiam detto, l'immagine dell'invisibil ministero degli Angeli custodi, e de'mezzi adoperati dalla Provvidenza a regolare i passi delle creature, e ad ordinare gli accidenti della vita al vantaggio degli Eletti. E però necessità voleva il condurre un de' maggiori di tali accidenti in guisa, che non potesse per verun modo attribuirsi nè al caso, nè alle misure dell'umana prudenza, nè alle ordinarie leggi, ma alla sola divina disposizione, per insegnarci, che un santo, e felice matrimonio è di Dio opera, e non degli uomini, siccome la Scrittura dice: *casa*, *e so-*

sostanza sono l' eredità de' padri ; ma dal Signore vien la moglie prudente (a); cioè la moglie, che abbia timor di Dio; perciocchè la vera prudenza, e la pietà nello stile della Scrittura sono indivise compagne. Ed è questa la verità ripetita dalla Chiesa nella Messa per la benedizione degli sposi: *o Dio, che solo siete de' cuori il Signore, e tutte le cose conoscete, e governate con la provvidenza, se voi unite, non v' ha chi possa disunire, se voi benedite, non v' ha chi possa trattenere gli effetti della benedizione.*

Vers. 12. *L' Angelo gli disse: non temere ec.* Ha quì luogo una riflessione, da cui molto lume riceve la presente istoria. Quantunque l'Angelo Raffaele abbia prese le sembianze di giovine uomo, con tutto ciò il suo portamento, e la sua favella dimostrano qualche cosa di straordinario. Le prime parole, che egli disse al padre di Tobia, furono: *sii tu di buon animo, perchè la tua guarigione da Dio è vicina*; gli promette d'accompagnare, e di ricondurre sano, e salvo il figlio, ragiona sicuramente al giovine Tobia del suo matrimonio con la figlia di Raguele; *chiedila a suo padre, ed egli te la darà*; ed allorchè vede dubbioso della risposta Raguele, dissipa subito i di lui timori, co-

D 2 me

(a) Prov. 19. 14.

me un uomo, a cui sien palesi i divini giudizj, *la tua figliuola è destinata a quest' uomo timorato di Dio; e però a nessun altro è stato conceduto l' averla.*

Coloro, che nella supposizione d' udire un uomo l' ascoltano, prendono nelle di lui parole tal confidenza, che la sola invisibile destra di Dio può ne' lor cuori produrla. Tobia il padre contento della sola cognizione della di lui famiglia senza altra diligenza rimosso ogni sospetto di inganno, che se gli potrebbe fare, consegna ad uno sconosciuto il più caro pegno de' suoi affetti. Il figlio rispettosamente ascolta i suoi consigli, e docilmente gli accetta. Raguele su la parola d' un uomo, di cui non ha prova, di repente si cangia, tutti i suoi timori si dileguano, da nuova luce gli è illuminata la mente, ed il cuore animato da novelle speranze, le quali succedono al primiero terrore, e dice: *io non ho dubbio, che Iddio non abbia accolte alla sua presenza le mie preghiere, e le mie lagrime; e credo, che egli vi abbia fatto venire a me, perchè costei secondo la legge di Mosè fosse data ad uno della sua famiglia.*

Dunque all' improvviso balenare di novella luce egli ravvisa tutte le disposizioni dalla Provvidenza fatte di Sara, e di Tobia, e riconosce col lume della fede la mano di Dio conduttrice del giovine suo stretto pa-

parente, perchè la figlia vada, secondo la legge a nozze; il che era nella cattività, e nella dispersione degl' Israeliti disastroso. Or chi non vede chiaramente la sovrumana condotta di quest' affare, in cui tutto ciò, che in ogni altro sarebbe stato temerità, e leggerezza, in Tobia, ed in Raguele è opera dell' interna insinuazione del divino Spirito? E quantunque Raffaele non si manifesti, un non so che di più grande di ciò, che egli si dà a conoscere, in lui scintilla.

Verf. 15. *E presa la destra della sua figliuola ec.* La stessa cerimonia è praticata dalla Cristiana Chiesa nella celebrazione del matrimonio, siccome un simbolo della santa alleanza fra l' uomo e la donna; e la stessa orazione è messa nella bocca del Sacerdote per benedire al fine della Messa gli sposi. Sono dunque benedetti, come da Raguele Tobia, e Sara lo furono; e tal benedizione non è dalla parte dell' uomo, che una preghiera a Dio d' Abraamo, d' Isacco, e di Giacobbe, affinchè Egli stesso, che è sorgente di tutte le benedizioni, li benedica. Pertanto Raguele prega Iddio, *che sia con loro*, perchè egli solo può rendergli felici; desidera che Iddio *li congiunga*, perchè Iddio solo può santamente unirli con vincolo di carità, nè alcuna creatura può rompere, siccome dice la Chiesa, questa santa

ta unione, di cui Iddio è autore e conservatore; e chiede, che Iddio li *colmi della sua benedizione* con abbondante prole, e faccia uscire da questo matrimonio figliuoli eredi della fede, e della santità dei Patriarchi Abramo, Isacco, e Giacobbe.

Verſ. 16. *E presa una carta scrisse il contratto ec.* Ammiriamo i semplici costumi, e il religioso spirito di cotesti buoni Israeliti. Essi fanno il contratto dopo la celebrazione del matrimonio, perchè nè il genero del suocero, nè questo dell'altro diffida. Tutto di buon accordo, ed amichevolmente si farà, la parola d'ambe le parti sarà in luogo d'ogni malleveria; ed il contratto si scrive per riparare a tutti gl'involontarj, e inevitabili accidenti, ed a tutte le opposizioni degli stranieri.

Alla cerimonia succede il festino, che non è il solenne delle nozze, ma quello, che Raguele aveva apparecchiato per l'arrivo di Tobia, e del suo viandante compagno. Con tutto ciò il non isperato matrimonio cangia quel convito in banchetto di festa, ma d'una festa piena di religione. Queste sole parole, che si misero a tavola *benedicendo Iddio*, dicono tutto. Si mangiava, e si beea contemplando le maraviglie della divina Provvidenza, la quale tutto conduce a' suoi fini per sentieri all'uomo sconosciuti; e questo matrimonio n'era una pruova, e riscoteva da tutti rendi-

dimenti di grazie a Dio. Che esempio a noi! ma ohimè da pochi seguito!

CAPITOLO VIII.

Tobia entrato nella camera della sposa mette in opera il consiglio dell' Angelo. Laonde alla mattina è ritrovato sano; e si apparecchia lieto convito.

1. ORa quando ebbero finito di cenare, condussero a lei il giovine. 2. E Tobia ricordandosi de' ragionamenti dell' Angelo trasse fuori della sua tasca una porzione di quel fegato, e la pose sopra le brace accese. 3. Allora l' Angelo Raffaele prese quel demonio, e lo rilegò nel deserto dell' Egitto superiore. 4. Poi Tobia esortò la fanciulla, e le disse: levati, Sara, e preghiamo Iddio oggi, domane, e posdomane; perocchè in queste tre notti siamo congiunti a Dio, e passata la terza notte ci congiungeremo insieme. 5. Imperocchè noi siamo figliuoli di santi, nè possiamo congiungerci, come le genti, le quali non conoscono Iddio. 6. La-

Vers. 3. *Allora l' Angelo . . . lo rilegò nel deserto ec.* Noi leggiamo Matt. 12. 14., che i demoni dimorano nel deserto.

onde levatisi amendue stavano insieme pregando Iddio, che li facesse salvi. 7. E Tobia disse: Signor Iddio de' nostri padri, ti benedicano i cieli, e la terra; il mare, i fonti, i fiumi, e tutte le tue creature, che sono in essi. 8. Tu creasti Adamo di terra, e gli desti per ajuto Eva. 9. Ed ora tu sai, o Signore, che non per cagione di concupiscenza io prendo per moglie questa mia sorella; ma per solo desiderio di progenie, nella quale il tuo nome sia benedetto per gli eterni secoli. 10. Anche Sara diceva: abbi di noi pietà, Signore, abbi di noi pietà, acciocchè ambedue sani arriviamo a vecchiezza. 11. Or circa al canto de' galli Raguele fece chiamare i suoi servitori, ed andarono insieme a cavare una fossa. 12. Imperocchè diceva: che per avventura non gli sia avvenuto, siccome a quei sette, i quali sono entrati da lei. 13. E quando ebbero apparecchiata la fossa, Raguele ritornò a sua moglie, e le disse: 14. manda una delle tue fantesche, a vedere, se egli è morto, perchè io lo seppellisca prima che si faccia giorno. 15. Ed ella mandò una delle sue fantesche; la quale entrata nella camera li ritrovò, che amendue sani, e salvi dormivano. 16. Ed ella tornò riportando fauste novelle; laonde Raguele, ed Anna sua moglie benedissero Iddio; 17. e dissero: noi ti benediciamo, o Signore Iddio d'Israele, perchè non è av-

avvenuto, ficcome temevamo. 18. Imperciocchè ci hai ufata la tua benignità, ed hai difcacciato da noi il nemico, che ci perfeguiva. 19. Ed hai avuta pietà di due unigeniti. Fa, o Signore, che effi più pienamente ti benedicano, e ti offerifcano facrifizio di lode per la lor falvezza; acciocchè tutto il mondo conofca, che tu folo fei Dio in tutta la terra. 20. Poi fubito comandò a' fuoi fervi di riempiere la foffa, che avevano cavata avanti giorno. 21. Ed ordinò a fua moglie di mettere in ordine il convito, e d'apparecchiare il neceffario viatico a' viandanti. 22. Egli fece anche uccidere due vacche graffe, e quattro montoni, ed apparecchiare un convito a tutti i fuoi congiunti, ed amici. 23. E Raguele fcongiurò Tobia, che egli dimoraffe appreffo di lui due fettimane. 24. E di tutto ciò, che poffedeva, Raguele diede la metà a Tobia, e gli fece fcrittura, che l'altra metà, che avanzava, dopo la lor morte fcadeffe a Tobia.

Verf. 21. *Ordinò a fua moglie di mettere in ordine il convito*. Addottrinato dal funefto efempio degli antecedenti fpofi differì il convito per attendere prima il fucceffo del nuovo matrimonio; ma poichè vide Tobia fano, e falvo, s'accinfe a fefteggiar lo fpofalizio.

Verf. 4. *Poi Tobia efortò la fanciulla ec.*

Sara secondo il costume era stata da' genitori condotta al talamo. Poi Tobia entrato nella camera, e lasciato nella di lei compagnia mise subito su le brace il cuore, ed il fegato del pesce. Quindi si fece ad esortar la sposa ad uscir di letto, e a mettersi con lui in orazione. Non v' è più santo, nè più profondo sentimento del contenuto nelle di lui parole; *preghiamo Iddio ... perocchè in queste tre notti siamo congiunti a Dio*. Non è ancor tempo d' attendere al matrimonio; ma una più interessante opera richiede i nostri pensieri; ed è quella d' unire lo spirito, ed il cuore a Dio. In questo spirituale matrimonio dobbiamo noi occupare le tre prime notti; e l'orazione ce ne farà meritevoli. Rammentiamoci d' esser *figliuoli di santi patriarchi*, i quali si sono con la intima unione a Dio ne' lor matrimonj santificati. Or poichè la grazia ci è conceduta di conoscere, e di servire lo stesso Signore, imitiamoli nel rivolgerci a Dio con tutto il cuore; solleviamoci sopra la vita de' sensi, e diamo prova della differenza tra i figliuoli d' Abraamo, e quelli de' gentili, i quali *non conoscono Iddio*. Maravigliosi sentimenti di quel giovine Israelita da ricoprire d'eterno rossore tutti quei Cristiani di nome, i cui matrimonj da quelli de' pagani si distinguono soltanto per qualche religiosa cerimonia fatta secondo

l' uso

l'uso di passaggio senza imporsi alcuna obbligazione, ma per viver poi nel matrimonio a somiglianza degl'idolatri.

Vers. 9. *E l ora tu sai ec.* Che pure intenzioni! che conformità alla primiera istituzione del matrimonio! Imperocchè la gloria di Dio, siccome già abbiamo detto, è il legittimo fine della congiunzione dell'uomo, e della donna. Ma non possono essi attendere a tal fine, se le lor intenzioni, e brame non si sollevano sopra quelle della carne. Quanto felici, e santi diverrebbero i matrimonj, se fossero da tai sentimenti consigliati, e condotti, se il marito, e la moglie si rammentassero d'esser ministri, e compagni della Provvidenza per dare a Dio adoratori, e discepoli a Gesù Cristo, e per santamente educarli nell'adempimento de' doveri di chi porta questi augusti nomi.

Vers. 11. *Or circa al canto de' galli ec.* Chi avrebbe attesa da Raguele dopo quei detti pieni di fede uditi nel precedente capo la presente risoluzione, che di somma diffidenza somministra argomento? Quindi rileviamo, che que' sentimenti, co' quali ci ha edificati, fossero assai superfiziali, e di languida fede. Imperocchè ragionava egli, qual uomo, che *non aveva dubbio, che Iddio non avesse accolte alla sua presenza le sue preghiere*; ed ora quasi niente di ciò credendo si di-

porta. La sua diffidenza gli ritoglie il sonno, e lo conduce a strani apparecchi. Ecco che siam noi. Un sentimento di giusto o d'ingiusto timore basta a dissipare tutte le buone risoluzioni. In certi istanti crediamo di ragionevolmente comprometterci delle nostre presenti disposizioni. Ma in un altro istante un pensiere presentato al nostro intelletto, a cui prestiam noi fede, una parola udita, una minaccia bastano a sconvolgerci, ed a renderci del tutto dissimili. Oh mio Dio, sostenete la nostra debolezza, fermate la nostra incostanza, dateci una fede di voi degna, e ferma come le vostre parole.

Vers. 16. *Raguele, ed Anna sua moglie benedissero Iddio*. Udita la lieta novella non pensano, che a sollevare la mente, ed il cuore a Dio per benedirlo, rendergli grazie, e pregarlo. E che pregano essi agli sposi? egli è meritevole di tutta la nostra attenzione. *Fa, o Signore*, dicono, *che essi più pienamente ti benedicano, e ti offeriscano sacrifizio di lode per la lor salvezza ottenuta*. Il fine di quella preghiera è, che Iddio ispiri a Tobia, ed a Sara sentimenti di gratitudine a misura dell'insigne ricevuto beneficio. Essi dunque c'insegnano una principale verità di nostra fede, che la riconoscenza delle grazie ricevute è dono di Dio, siccome le stesse grazie lo sono; e che

Dio,

Dio, il quale con gratuita bontà ci fa partecipi de' suoi beneficj, con la stessa bontà c' ispira il santo affetto di ringraziarlo; Iddio, la cui clemenza non solo dispensa agli immeritevoli i suoi doni, ma anche l' affetto di rendergli grazie.

CAPITOLO IX.

L' Angelo a preghiera di Tobia va da Raguele, e lo conduce riscosso il denaro alle nozze.

1. ALlora Tobia chiamò l' Angelo, che egli credeva uomo, e gli disse: fratello Azaria, deh ascolta le mie parole. 2. Se io mi ti facessi servo, non diverrei meritevole de' tuoi favori. 3. Ma pure ti priego di prendere vetture, e servi, e di portarti da Gabelo in Rages città di Media, e di restituirgli la sua poliza, e di prendere da lui il denaro, e di pregarlo a venire alle mie nozze. 5. Impe-

Vers. 1. *Allora Tobia chiamò ec.*; dopo il convito delle nozze.

Vers. 3. *Da Gabelo in Rages*. Quindi manifestamente si rileva, che Raguel dimorava in Ecbatana, da dove l' Angelo si portò in Rages.

perocchè tu sai, che mio padre annovera i giorni, e se indugiassi un giorno solo, egli ne proverebbe gran doglia. 5. E sai ancora, che Raguele m'ha scongiurato; ed io non posso buttarmi dietro alle spalle il suo giuramento. 5. Laonde Raffaele presi quattro servi di Raguele, e due cammelli s'incamminò alla volta di Rages città di Media; e trovato Gabelo gli restituì la sua cedola, e riscosse da lui tutto il denaro. 7. E gli diede d'avviso di tutte le cose accadute a Tobia figliuolo di Tobia; e lo fece venir seco alle nozze. 8. Ed entrando in casa di Raguele trovò Tobia a sedere; ma levandosi subito ambedue si baciarono; e Gabelo pianse, e benedisse Iddio; 9. e disse: Iddio d'Israele ti benedica, perchè tu sei figliuolo d'un uomo da bene, e giusto, e timorato di Dio, ed elemosiniere. 10. E la benedizione scenda sopra la tua moglie, e sopra i vostri genitori; 11. e possiate vedere i vostri figliuoli, ed i figliuoli de' figliuoli fino alla terza, e alla quarta generazione; e la vostra progenie sia benedetta da Dio d'Israele, il quale regna negli eterni secoli. 12. E tutti dissero, così sia: poi andarono alla mensa; ma nel convito delle nozze serbavano il timor del Signore.

Vers. 8. *Ed entrando in casa di Raguele ec.* V'era allora in casa di Raguele

le banchetto di nozze, che durò più giorni. Egli è verisimile, che tutti i convitati si alzassero con Tobia a salutar Gabelo; ed il convito fu per pochi istanti interrotto; Tobia, e Gabelo s'abbracciarono, e si ritornò a sedere alla mensa.

E Gabelo pianse ec. Non possiamo a bastanza ammirare il religioso spirito di questi buoni Israeliti; i quali non si dimenticano mai di Dio, ed il suo santo Nome nelle lor bocche ad ogni istante risuona; perchè tutto sperano da Dio, di tutto gli rendono grazie. Se auguran felicità, salute, pace, sono gli augurj preghiere indirizzate a Dio, per le quali lo confessano unico autore di tutti i beni, che pregano agli altri, ed a se stessi. Nè tali sentimenti sono privati di Gabelo; ma tutta la brigata seconda la sua preghiera, e ratifica le sue benedizioni, e risponde *Amen*. Quindi risedono a mensa; e la Scrittura con queste poche parole, che *nel convito delle nozze serbavano il timor del Signore*, ci dichiara, che tutto respirava pietà, e santa allegrezza ben diversa da quegli eccessi, e da quelle dissolutezze, che i nostri maritali conviti per l'ordinario profanano.

CA-

CAPITOLO X.

I genitori di Tobia s' attristano dell' indugio del figliuolo. Tobia parte con Sara. Benedizione di Raguele.

1. OR siccome Tobia indugiava per cagione delle nozze, Tobia suo padre era in affanno dicendo: chi sa perchè il mio figliuolo indugia, o perchè è trattenuto colà ? 2. Sarebbe egli mai morto Gabelo, sicchè non vi fosse alcuno, che gli rendesse i denari ? 3. E si contristava gravemente egli, e sua moglie con lui ; ed amendue piansero, perchè il lor figliuolo non era ritornato al prefisso giorno. 4. E sua madre piangeva inconsolabilmente, e diceva ; ahi, ahi figliuol mio, a che t' abbiamo noi mandato a viaggiare, o lume de' nostri occhi, bastone della nostra vecchiezza, sollievo della nostra vita, speranza della nostra progenie ? 5. E poichè tu ci eri tutto, non dovevamo lasciarti partire da noi. 6. E Tobia le disse: taci, non darti affanno, che il nostro figliuolo è sano, e salvo ; e troppo fedele è l' uomo, con cui l' abbiamo inviato. 7. Ma essa non sapeva darsi pace ; ed ogni giorno balzando fuori guardava intorno, e correva a tutte le strade, per le quali sperava, che potesse ritor-

tornare, per vederlo, se fosse possibile, mentre veniva, da lungi. 8. Or Raguele disse al suo genero: dimora appresso di me; ed io manderò a Tobia tuo padre a portar novelle di tua salute. 9. Ma Tobia gli rispose: io so; che mio padre, e mia madre annoverano i giorni; ed il mio spirito s' affligge per loro. 10. Ma poichè Raguele ebbe più volte fatta istanza a Tobia, ed egli non volle acconsentirgli, diedegli Sara, e la metà delle sue facoltà, de' servi, delle serve, delle pecore, dei cammelli, delle vacche, e molto denaro, e l' accommiatò 11. dicendo: l' Angelo Santo del Signore v'accompagni nel vostro cammino, e vi conduca sani, e salvi, e possiate ritrovare in prosperità tutte le cose de' vostri genitori, e possano i miei occhi prima di chiudersi vedere i vostri figliuoli. 12. Ed i genitori abbracciarono la lor figliuola, e la baciarono, e le diedero commiato: 13. ricordandole d'onorare i suoceri, d'amare il marito, di regolare la famiglia, di governare la casa, e di guardarsi da ogni riprensibile opera.

Verſ. 1. *Or siccome Tobia indugiava . . . Tobia suo padre ec.* L' inquietudine, il profondo rammarico, e le lagrime d' un uomo, qual Tobia, santo, e pieno di fede, ci rammentano, che talvolta i servi di Dio cadono in certe debolez-

lezze, le quali malagevolmente s' accordano con la ferma fede, e con la perfetta virtù. Ma Iddio lo permette, perchè si rammentino della propria miseria, e riconoscano, che tutta la fortezza, e tutto il coraggio è da Dio; e lo permette per ammaestrarci, e consolarci. Imperocchè se ogni imperfezione si rimovesse dai Santi, quelle, dalle quali siamo noi afflitti, motivo ci porgerebbero d' accoramento, e di pusillanimità. Ma dal lor esempio apprendiamo, che non sono dalla fede estinti i sentimenti della natura, ma regolati, e sottomessi. L' inquietudine, ed il rammarico di Tobia son passeggeri affetti, i quali cedon subito il luogo alla fede profondamente radicata in quel cuore, che a se lo richiama; ed argomenti di consolazione egli ritrova nella speranza in Dio, e nell' interno presentimento, che Iddio gl' ispira del felice ritorno del figlio, e nell' opinione, in cui vive del fido condottiere, che la Provvidenza gli ha dato. Laonde egli prende conforto dalla stessa sua debolezza, e dopo aver rispinte le sue lagrime procura di rasciugarle alla consorte; e *non darti affanno*, le dice, *che il nostro figliuolo è sano, e salvo*. Non è dubbioso il suo ragionare, ma pieno di tal confidenza, che potrebbe rassicurarla, e calmare il suo affanno, se avesse fede pari a quella del marito.

Vers.

Verſ. 4. *E ſua madre piangeva ec.* Le parole di Sara ci dipingono al vivo la tenerezza d' una madre timoroſa di perdere l' unico aſſente figliuolo, di cui ignora lo ſtato. Che eloquenza è quella di chi parla col cuore! Egli è vero, che la fede aveva a moderare il ſuo affanno, e la ſperanza in Dio a darle coraggio. Ma ſe in tali circoſtanze non laſcia eſempio alle madri di confortarſi ne' gran travagli con la fede, lo laſcia almeno con la ſua debolezza dell' uopo di confortarſi nella calma con gli argomenti della fede per reſiſtere alle tempeſte, che ſopravverranno.

Verſ. 11. *L' Angelo ſanto v' accompagni ec.* E' nella ſoſtanza la ſteſſa orazione, che quella di Tobia; il che dimoſtra, che la fede de' Patriarchi intorno al miniſtero de' ſanti Angeli tuttavia ſi conſervava fra gl' Iſraeliti, o l' avevano tuttodì preſente, e ne facevano continuo uſo. Attendevano eſſi da Dio ogni ſoccorſo a ſe, ed a coloro, che amavano, e ſperavan riceverlo per mezzo degli Angeli ſanti.

Verſ. 13. *Ricordandole d' onorare ec.* Raguele e la conſorte epilogano in brevi parole tutti gl' inſegnamenti, che a giovine donna convengono. Della pietà non favellano, perchè gliel' avevano dai primi anni inſegnata, e noi abbiam veduti i ſaggi, che ella ne ha dati; ma ri-

du-

ducono i lor ricordi a' doveri dello stato, in cui è di recente entrata, *d' onorare i suoceri*, di rispettarli, e d' ossequiarli anche ne' difetti dell' avanzata età con attenzione, con dipendenza e con tutta la venerazione dovuta al padre, e alla madre; perchè essendo la donna una stessa cosa col marito, ha con lui comuni i genitori; *d' amare il marito* con tenero, rispettoso, e soggetto amore; di *regolare la* famiglia, d' attendere all' educazione de' figliuoli, di vegliare sopra di loro, nè trascurare ogni mezzo per distoglierli dalla colpa, e rivolgergli alla virtù; di *governare la casa*, d' essere attenta al suo impiego, d' osservar la condotta de' domestici, di procurare il buon ordine, di *guardarsi da ogni riprensibile opera*, e d' essere casta, dolce, guardinga ne' suoi discorsi, e sempre saggia, uguale, contegnosa, sicchè renda felice il consorte, contenta la famiglia, ed edifichi il popolo. Tali presso a poco son gli avvisi di S. Paolo alle giovani consorti (*a*) nell' epistola a Tito. Egli vuole, che si *ammaestrino le giovani ad esser modeste, ad amare i lor mariti, ed i lor figliuoli, ad esser temperate, caste, a guardar la casa, ad esser buone, soggette a' proprj mari-*

(a) Tit. 2. 4. 5.

riti, acciocchè la parola di Dio non sia bestemmiata.

CAPITOLO XI.

Tobia, e Raffaele lasciata nel viaggio la compagnia s'incamminano frettolosi alla paterna casa. Tobia ricupera il lume degli occhi; si fa per sette giorni banchetto.

1. ORa essi viaggiando l'undecimo giorno arrivarono a Caran, la quale è a mezzo il cammino, che trae a Ninive.

2. E

Verſ. 1. *Arrivarono a Caran ec.* Secondo la presente lezione della Vulgata avremmo a dire che vi fossero da Ninive ad Ecbatana ventidue giornate di viaggio. Ma convien riflettere, che Tobia camminava a piccole giornate; perocchè il seguito delle donne, e delle gregge lentamente procedeva. Per verità egli non impiegò, che sette giorni nell'altra metà di cammino. Del rimanente Caran, di cui nel presente luogo si favella, aveva ad esser tutta diversa da quella della Gen. 12. 45., la qual era su l'Eufrate, e lungi dal sentiere di Ninive a Ecbatana. Ma Caran su la via di Ninive ci è ignota. Nel Greco testo nè di Caran, nè del novero delle giornate di cammino si fa rimembranza; ma si legge: *e raccomandati a Dio Raguel, ed Anna sua moglie procedette a sua*

2. E l'Angelo disse: Fratello Tobia, tu sai come lasciasti tuo padre. 3. Se ti piace, corriamo innanzi, e la famiglia con tua moglie, e col bestiame ci seguano con lento passo. 4. E Tobia acconsentì di andar innanzi; e Raffaele disse a Tobia: prendi del fele di quel pesce; perocchè ne avrai d'uopo. E Tobia prese di quel fele, e s'incamminarono. 5. Or Anna sedeva su la strada nella vetta d'un monte, da dove poteva scorgere da lungi. 6. E mentre di colà riguardava, se il suo figliuolo appariva, lo vide da lunge, e riconobbe che veniva; e corse a darne avvisò al marito dicendo: Ecco il tuo figliuolo viene. 7. Or Raffaele disse a Tobia: quando tu sarai arrivato alla tua casa, subito adora il Signore Iddio tuo, e dopo averlo ringraziato accostati a tuo padre, e baciálo. 8. Poi ungi i suoi occhi di cotesto fele del pesce, che hai teco; e sappi, che i suoi occhi incontanente s'apriranno, e tuo padre vedrà il lume del cielo, e si rallegrerà di vederti. 9. Allora il cane, che andava con loro, corse avanti; e quasi fosse lor messo, faceva festa con la coda. 10. E il suo cieco padre si levò su, e correndo intoppava

a suo cammino, finchè arrivarono in Ninive. 2. E Raffaele disse a Tobia; fratello, tu sai in quale stato hai lasciato tuo padre ec.

va co' piedi ; laonde dando la mano ad un servo andò incontro al suo figliuolo. 11. E presolo lo baciò egli, e sua moglie ; ed ambedue cominciarono a piangere d' allegrezza. 12. Ed adorarono Iddio, e lo ringraziarono ; poi si sedettero. 13. Allora Tobia prese il fele del pesce, ed unse gli occhi di suo padre. 14. Ed egli vel sostenne quasi mezz' ora ; e gli cominciò ad uscire dagli occhi un panno simile alla pellicola dell' uovo. 15. E Tobia lo prese, e gliele trasse via dagli occhi ; ed egli subito ricuperò la vista. 16. Ed egli, e sua moglie, e tutti quei, che lo conoscevano, diedero gloria a Dio. 17. E Tobia disse : ti benedico, o Signore Iddio d' Israele ; perciocchè tu m' hai travagliato, e tu altresì mi hai liberato ; ed ecco io veggo il mio figliuolo Tobia. 18. Or dopo sette giorni venne anche Sara moglie del di lui figliuolo, e tutta la fami-

Vers. 14. *Ed egli vel sostenne quasi mezza ora* ; sofferì il dolore del medicamento. V' è gran lite fra gl' interpetri intorno a tal guarigione. Alcuni sostengono, che essendo la cecità di Tobia effetto d' una cataratta, la qual vietava l' ingresso alla luce, potè questa esser tolta via dalla virtù del fiele, che la distaccò dalle pupille. Altri credono, che il fiele del pesce non fosse per se stesso di tal virtù adorno, ma tutto prodigiosamente avvenisse.

miglia sana, e salva col bestiame, co' cammelli, e col denaro della moglie, e con quello, che era stato restituito da Gabelo: 19. E narrò a' suoi genitori tutti i beneficj, che Iddio gli aveva fatti per mezzo di quell' uomo, che l' aveva accompagnato. 20. Ed Achior, e Nabat cugini di Tobia vennero con festa a Tobia per rallegrasi con lui di tutte le benignità, che Iddio gli aveva usate. 21. E facendo banchetti per sette giorni furono tutti in grande allegrezza.

Vers. 7. *Quando tu sarai arrivato . . . allora il Signore Iddio tuo.* Ecco quali sono i sentimenti di chi ha spirito di religione. I più gran santi hanno così operato, e S. Benedetto nella sua regola impone *di condur subito all' orazione gli ospiti, che si ricevono.* Per verità egli conviene, che Iddio, il quale è principio, ed ultimo fine di tutte le cose, lo sia ancora delle nostre azioni. Dall' altra parte noi siamo da mille pericoli circondati, da' quali non ci è permesso senza la sua protezione di scampare. Laonde noi dovremmo, se fosse possibile, tuttodì adorarlo, pregarlo, rendergli grazie; ma pure alcune azioni per se stesse richiedono d' esser cominciate e finite rinovando l' attenzione a Dio. E però la Chiesa con-

consacra con l'orazione il riposo della notte, o le varie parti, e le principali azioni del giorno. E noi dobbiamo vestirci delle sue intenzioni innalzando il nostro cuore a Dio, nell'uscir di casa, e brevemente pregandolo di guardarci da ogni sinistro accidente, e vie più da quello della sua offesa; e dobbiamo seguire nel rientrarvi gl'insegnamenti dell'Angelo Raffaele, adorando Iddio, rendendogli grazie, e chiedendogli perdono d' ogni commessa colpa. In tal guisa ci renderemo meritevoli nell'entrare, e nell'uscire della benedizione di Dio, e della sua protezione in ogni nostro passo.

Vers. 9. *Allora il cane, che andava con loro ec.* Alcuni poco ammaestrati nelle divine intenzioni si danno a credere, che tal circostanza non meritasse aver luogo in un libro ispirato. Ma dobbiamo in primo luogo confessare, che non v' è tratto più eloquente della semplicità del presente, e del precedente Capitolo, e che più al vivo non si può dipingere la natura. Il dolore, e il dispiacere della madre di Tobia, l' inquietudine, e l' impazienza, che tutt'i dì la spinge fuor della casa su la pubblica strada, l' improvviso trasporto, che al primo apparir del figliuolo la riconduce senza più attenderlo a recarne al suo consorte la novella, l'ardore del vecchio Tobia, il quale si alza, e cieco,

ſiccome egli è , frettoloſamente inciampando ad ogni paſſo corre a incontrare il figlio , tutte queſte coſe unite inſieme compongono una belliſſima narrazione , e la Scrittura per aggiungerle naturalezza v' intreccia la circoſtanza del cane , la qual è naturaliſſima . Avrebbe certamente potuto non farne parola , ma un vero , quantunque lieve fatto ſecondo i noſtri pregiudizj , poteva egli ometterſi ſenza venir meno alla bellezza della narrazione ? Gl' inſipidi motteggiamenti di coloro , a' quali il preſente luogo diſpiace , gli accreditano forſe per uomini di buon guſto nell' eloquenza ?

Nè convien giudicare dell' opere di Dio dalla miſura di ciò , che piccolo , o baſſo a noi ſembra , ma da' veſtigi , che laſcia di grandezza , e di ſapienza per rivolgere all' una , ed all' altra la noſtra attenzione ; poichè Iddio è in tutto ammirabile , e ciò , che a noi ſembra delle ſue opere piccolo , e diſpregevole , è ſpeſſe volte il più meritevole della noſtra attenzione . Egli è il cane un domeſtico animale a noi comune ; i ſuoi atteggiamenti , e le ſue carezze ci ſolazzano ; ma per paſſare più oltre a conſiderare le ſue qualità , ci reca meraviglia il vederlo apparentemente d' ingegno adorno , di fedeltà , di gratitudine ; ma privo del principio di tali virtù , cioè d' anima capace di

pen-

pensare, e di volere (*a*). La gara del cane di Tobia di precorrere al suo giovine signore a recare alla casa la lieta novella del di lui arrivo, i contrassegni dati al padre, e alla madre della più viva consolazione di rivederli dopo una lunga assenza, sono naturali affetti, de' quali abbiamo continui sotto gli occhi gli esempj. Ma che? saranno perciò men degni della nostra ammirazione? Se la maestà della Scrittura non isdegna esporci le meraviglie di Dio, nè ragionare degli uccelletti, de' quali ascoltiamo di mezzo agli alberi la melodia, ed ammiriamo l'edifizio de' nidi (*b*); de' cavriuoli, che abitano per gli alti monti, de' conigli, che dimorano nelle rocce, sarà poi di lei indegno il metterci davanti nella presente circostanza gli atti, e le carezze d' un animale, in cui il Creatore s'è compiaciuto di darci un maraviglioso simbolo di fedeltà, e di costantissima amicizia?

(a) Non fate un delitto al Mesenghì di tali espressioni. Egli crede onorar l' uomo facendo de' bruti altrettanti oriuoli.

(b) Salm. 103. 18.

CAPITOLO XII.

Tobia offerisce la metà de' suoi beni all' Angelo; ma egli si fa palese, e scomparisce.

1. POi Tobia chiamò a se il suo figliuolo, e gli disse: che potremo noi dare a cotesto uomo santo, il qual è teco venuto? 2. E Tobia rispose, e disse a suo padre: che gli potremo dare, o padre? o qual ricompensa potrà esser degna de' beneficj, che egli ci ha fatti? 3. Egli mi ha condotto, e ricondotto sano, e salvo, ha riscosso il denaro da Gabelo, m'ha fatto aver moglie, ha messo a freno il demonio, che ella aveva, ha consolati i di lei parenti, ed ha scampato me dalle fauci del pesce, a te ha restituito il lume degli occhi, e ci ha ricolmati d' ogni bene. Or che potremo noi dargli, che basti? 4. Laonde ti prego, o padre mio, di supplicarlo, se pure fosse contento d'accettare la metà de' beni, che abbiamo recati. 5. Allora il padre, ed il figliuolo lo chiamarono, e lo tolsero in disparte, e commin-

Vers. 1. *Che potremo noi dare a cotesto uomo &c.* Dopo le feste degli sponsali Tobia rivolge le sue cure a dare al condottiere del suo figliuolo il meritato guiderdone.

minciarono a pregarlo d'accettare la metà di quanto avevano recato. *6.* Ma egli disse loro in segreto: benedite Iddio del cielo, e nella presenza di tutti i viventi dategli gloria della benignità, che egli ha usata con voi. 7. Imperocchè egli è cosa buona celare il segreto del Re; ma è cosa onorevole palesare, e confessare l' opere di Dio. 8. Buona cosa è l'orazione con digiuno, e l'elemosina è migliore, che riporre tesori d'oro. 9. Imperocchè la limosina libera dalla morte, e purga i peccati, e fa trovare misericordia, e vita eterna. 10. Ma chi commette peccati, ed iniquità, è nemico della propria anima. 11. Io dunque vi paleso la verità; nè vi celerò alcun segreto. 12. Quando tu facevi orazione con lagrime, e davi sepoltura a' morti, e lasciavi il tuo desinare, ed il giorno ascondevi i morti in casa tua, e la notte li seppellivi, io presentavo la tua orazione al Signore. 13. E perchè tu eri accetto a Dio, avesti ad essere provato con la tentazione. 14. Ed ora Iddio m'ha mandato per risanar te, e per liberar Sara moglie del tuo figliuolo dal demonio. 15. Ed io sono l'Angelo Raffaele, uno de' sette, che stanno davanti al Signore. *16.* Allora quando essi udirono queste cose, si turbarono, e caddero spaventati in terra sopra la lor faccia. 17. E l'Angelo disse loro: la pace sia con voi,

non temete. 18. Imperciocchè quando io dimoravo con voi, io lo facevo per volere di Dio: beneditelo, e cantate le sue lodi. 19. Certamente vi sembrava, che io mangiassi, e beessi con voi; ma io mi servo d'invisibil cibo, e bevanda, che non si può vedere dagli uomini. 20. Ora egli è tempo di ritornare a chi m'ha inviato; ma voi benedite Iddio, e predicate tutte le sue maravigliose opere. 21. E dopo avere così detto, scomparve dalla loro presenza, ne' più lo videro. 22. Allora distesi per tre ore in terra sopra le lor facce benedissero Iddio; poi si levarono, e raccontarono tutte le sue mirabili opere.

Vers. 6. *Egli disse loro in segreto ec.* Offerì l'un, e l'altro Tobia all'Angelo in guiderdone de' ricevuti servigj la metà de' suoi beni. Ma l'Angelo risponde, che pensino a benedire Iddio, a rendergli grazie, ed a manifestare le divine misericordie. Quindi passa a farli consapevoli dell'arcano della divina Provvidenza. Ma non è tal arcano simile a quel dei Re della terra. Imperocchè la prosperità delle risoluzioni del Principe dipende dalla gelosa osservanza del segreto, e se ne fossero consapevoli i nemici, l'esecuzione andrebbe a voto. Ma non v'è creatura, che possa darsi vanto di quella impedire,

o ri-

o ritardare delle divine deliberazioni. E però non v'è uopo d'arcano; anzi appartiene al zelo, e alla gratitudine de' suoi fedeli servi il manifestar le opere della Provvidenza, della bontà, e della possanza di Dio, acciocchè gli uomini abbian motivo di dargli gloria, di sperare in lui, e di meritarsi con la fedele osservanza della divina legge la sua protezione.

Vers. 8. *Buona cosa è l'orazione con digiuno ec.* L'Angelo prima di palesarsi riconferma a Tobia, ed a suo figlio alcune rilevanti verità, delle quali erano essi persuasi, cioè i vantaggi dell'orazione, del digiuno, della limosina, e la virtù di tutte tre queste opere, insieme accoppiate a cancellare i peccati, a piegare la divina misericordia, ed a condurre gli uomini all'eterna vita. Quindi aggiunge che *chi commette peccati, ed iniquità, è nemico della propria anima.* Lo stesso dice David (a), *chi ama l'iniquità, odia la propria anima.* Imperocchè essendo il peccato morte dell'anima, chi lo commette, è nemico, e micidiale della propria anima. Brevi parole son queste; ma qual fedele può pensare a tutto il gran sentimento, che queste parole contengono, e non inorridire?

Vers. 12. *Quando tu facevi orazione ec.*

(a) Salmo 50.

Scrive S. Giovanni nell' Apocaliſſe, che un Angelo *venne, e ſi fermò appreſſo lo altare avendo un turibolo d' oro; e gli furono dati molti profumi, acciocchè ne deſſe all' orazioni di tutti i ſanti, ſopra l' altar d' oro, che era davanti al trono; e il fumo de' profumi dati all' orazioni de' ſanti salì dalla man dell' Angelo alla preſenza di Dio*. Dunque l' uno, e l'altro Teſtamento inſegna, che le orazioni dei fedeli ſono dagli Angeli preſentate a Dio, non già per renderlo de' noſtri biſogni conſapevole, nè delle noſtre richieſte; ma perchè coteſti beati ſpiriti per carità a noi congiunti deſiderano la noſtra ſalute, ed aggiungono le loro alle noſtre preghiere per agevolarci le grazie, che noi dalla divina miſericordia imploriamo.

Verſ. 13. *E perchè tu eri accetto, aveſti ad eſſere provato ec.* Conſideriamo attentamente queſte parole, *aveſti ad eſſere provato*. Noi dunque non intenderemo mai la divina Provvidenza, finchè non ci perſuadiamo che l' afflizione, e tutto quello, che mette l'uomo in diſtretta, è neceſſaria pruova degli Eletti. Non ſono le dolcezze della preſente vita, che conducono gli uomini alla felicità della futura. Gesù Criſto capo di tutti gli Eletti ha inſegnato, che *conveniva, che egli ſofferiſſe, e così entraſſe nella ſua gloria* (*b*). Dunque

(b) Luc. 24. 26.

que tutti quelli, i quali sono membra di Gesù Cristo, e lo riconoscono per capo, hanno ad essere a parte delle di lui afflizioni per ereditare la di lui gloria. Per tal sentiere si sono incamminati i Giusti così dell'antico, che del nuovo Testamento. Tutta la Santa Storia l'attesta, e sarebbe vano il provarlo a chi conosce Abraamo, Isaacco, Giacobbe, Giuseppe, David, e il paziente Giobbe. Nè dobbiamo per le afflizioni abbatterci, ma confortarci, e consolarci, se abbiamo fede. Dunque se *abbiamo ad essere provati*, paventiamo di non essere, e speriamo, quando lo siamo; nè domandiamo a Dio d'esser liberati dall'afflizioni, ma di conservarci nelle afflizioni fedeli.

Vers. 15. *Ed io sono l'Angelo Raffaele ec.* Iddio per dare al Profeta Daniele una sensibile immagine della sua tremenda Maestà si fece vedere assiso sopra un soglio di fiamme con le ruote d'ardente fuoco: *mille migliaja gli ministravano, e dieci mila decine di migliaja stavano davanti a lui* (*a*). S. Giovanni nell'Apocalisse *udì la voce di molti Angeli intorno al trono* (*b*); e il numero loro era di migliaja di migliaja, *e di decine di migliaja di decine di migliaja*. Ma nel principio

(a) Dan. 7. 9.
(b) Apoc. 5. 11.

del suo libro egli fa menzione (a) *di sette spiriti, che sono davanti al suo trono.* Dunque cotesti sette Angeli sono i capi del celeste esercito; cioè i più perfetti, e santi degli spiriti beati, e quelli, che Iddio elegge a' più sublimi impieghi.

Vers. 19. *Certamente vi sembrava, che io mangiassi e beessi ec.* Non significano tali detti, che l' Angelo Raffaele non facesse, che sembianza di prendere con gli altri il cibo, nè che ingannasse i circostanti. S. Agostino insegna, che gli Angeli, i quali visibilmente si trattenevano con gli uomini sotto le umane sembianze, realmente beevano, e mangiavano, ma non per bisogno. ,, Allorchè i corpi dei ,, giusti, dice il Santo, risorgeranno, non ,, avranno uopo di cibo, perchè nè da fa- ,, me, nè da sete saranno astretti; e quan- ,, tunque rivestiti della beata immortalità ,, avranno facoltà di cibarsi, non vi sa- ,, ranno da necessità condotti. Nella stessa ,, guisa i Santi Angeli si sono sovente ci- ,, bati, non perchè uopo ne avessero, ma ,, perchè ne avevano facoltà, e volontà, ,, per rendersi in qualche parte simili a ,, coloro, per servigio de' quali erano da ,, Dio inviati. Imperocchè non abbiamo ,, a supporre che gli Angeli facessero sol- ,, tanto sembianza di prender cibo, allor-

,, chè

(a) Apoc. 1. 4.

„ chè erano dagli uomini albergati, ma
„ tutto l' errore era riposto nell' ignorare
„ la lor Angelica natura, e nel darsi a
„ credere, che per uopo di nutrimento
„ mangiassero, e beessero (*a*). E tal in-
terpetrazione dà il Santo Padre a' detti
dell' Angelo Raffaele a Tobia. A questa
opinione convien egli attenersi, nè pre-
tender più oltre di un argomento, di cui
Iddio non s'è compiaciuto ammaestrarci con
la rivelazione.

Ma io mi servo d' invisibil cibo ec. „
„ Gli Angeli, prosegue S. Agostino, non
„ sono a fame, nè a sete, come noi, sog-
„ getti; ma sono divinamente satolli della
„ verità, della luce, e della sapienza im-
„ mortale, in cui la lor beatitudine è ri-
„ posta. E dalla celeste Gerusalemme,
„ dove sono a parte di questa ineffabile
„ felicità, mentre noi ne viviamo lonta-
„ ni, pietosi, e teneri sguardi ci rivol-
„ gono; e *per voler di Dio* ci soccorro-
„ no, affinchè possiamo un dì raggiunger-
„ li nella comune patria; e satollarci con
„ essi della verità, e dell' immortalità, di
„ cui sorgente è Iddio. Per divin volere
gli Angeli impiegano con noi il caritate-
vol ministero, e per divin volere l' An-
gelo Raffaele ha detto più sopra all' uno,
e all' altro Tobia: *quando io dimoravo*

 con

(a) August. in Psal. 62. n. 6.

con voi, io lo facevo per voler di Dio. Con tutto ciò non si rimoveva egli dalla contemplazione dell'eterna verità: ed era questa *l'invisibil cibo, e bevanda, che non si può vedere dagli uomini*. Imperocchè Gesù Cristo afferma (a) che i santi Angeli custodi *veggono di continuo ne' cieli la faccia del Padre celeste*.

Vers. 21. *E dopo aver così detto scomparve ec.* Allorchè intesero, qual' Angelo fosse, dal timore soprassatti *caddero spaventati in terra sopra la lor faccia*. Ma li confortò egli con que' detti, *la pace sia con voi; non temete*. Laonde non fu timore, per cui si distesero la seconda volta a terra, ma sentimento di stupore, e di gratitudine sorto dalla considerazione della divina bontà, la qual s'era compiaciuta d'inviare il suo Angelo, e di ricolmarli col ministero di quel beato spirito delle sue celesti grazie. Questa riflessione li mantenne tre ore distesi al suolo in continui atti di rendimento di grazie, nè si alzarono, che per dare esterni contrassegni di gratitudine con la narrazione dei ricevuti divini favori.

CA-

(a) Matt. 18. 10.

CAPITOLO XIII.

Tobia il padre loda il Signore; e predice la liberazione, e le felicità di Gerusalemme.

1. POi Tobia il padre aprì la bocca, e benedisse Iddio dicendo: tu sei grande, o Signore, in perpetuo, ed eterno è il tuo reame. 2. Perciocchè tu gastighi, e liberi, tu meni fino al sepolcro, e ne ritrai; e non v'è alcuno, che possa scampare dalla tua mano. 3. Celebrate il Signore, o figliuoli d'Israele, e lodatelo davanti alle genti. 4. Imperciocchè egli v'ha dispersi fra le genti, che non lo conoscono, acciocchè dichiariate le sue mirabili opere, e lor insegniate, che non v'è altro Dio onnipotente oltre a lui. 5. Egli ci ha gastigati per le nostre malvagità; ed egli ci libererà per la sua misericordia. 6. Considerate dunque le opere, che egli ha fatte con noi, e celebratelo con timore, e tremore; e glorificate nelle vostre opere il Re de' secoli. 7. Quant'è a me, io lo celebrerò nel paese della mia schiavitù; perciocchè egli ha fatto prova di sua grandezza su la gente pec-

Vers. 7. *Egli ha fatto pruova di sua grandezza &c.* Ha dato gran pruove della sua potenza.

peccatrice. 8. Dunque convertitevi, o peccatori, e fate ciò, che è giusto alla sua presenza, sperando, che egli vi farà misericordia. 9. Ma io, e l' anima mia ci rallegreremo in lui. 10. Benedite il Signore, voi tutti, o suoi eletti; fate giubilo, e celebratelo. 11. O Gerusalemme città di Dio egli t'ha gastigato per le tue opere malvage. 12. Celebra il Signore nelle bontà, che egli ti usa; e benedici Iddio de' secoli, acciocchè riedifichi in

tenza nel gastigo della malvagia nazione d' Israele.

Vers. 11. *O Gerusalemme &c.* Dal ragionare di Tobia sembra, che egli vivesse dopo la distruzione di Gerusalemme; laddove secondo la più accurata cronologia egli compose questo cantico un secolo prima del fato di quella città. Laonde taluni son d' avviso, che Tobia con profetico spirito favellasse. Di fatti il Greco, e l' Ebreo del Fagio leggono il ragionamento di Tobia nel tempo avvenire. Con tutto ciò io credo, che a' dì di Tobia fosse avvenuto il gastigo di Gerusalemme, allorchè Assaradon le diede il guasto, ed il suo Re Manasse condusse schiavo in Babilonia 2. Paralip. 33. 11. e credo ancora che il vaticinio del risorgimento di Gerusalemme debba riferirsi ai tempi del ritorno di Manasse dalla schiavitù, ed a que' di Giosia glorioso Re di Giuda; le cui gesta, ed imprese si leggono nel 4. Re 22. e 23.; e nel 2. Paral. 34. e 35.

in te il suo tabernacolo, e richiami a te tutti i prigionieri, e tu abbi allegrezza per tutti i secoli de' secoli. 13. Tu risplenderai di gran luce; e tutti i lati della terra ti adoreranno. 14. Genti verranno da lungi a te avendo in mano offerte, ed in te adoreranno il Signore, e riveriranno come santo il tuo paese. 15. Ed in te invocheranno il gran nome. 16. Quei, che ti avranno a vile, saranno maledetti, e tutti quei, che ti bestemmieranno, saranno dannati, e quei, che ti edificheranno, saran benedetti. 17. E tu vi rallegrerai ne' tuoi figliuoli; perciocchè saranno tutti benedetti, e adunati davanti al Signore. 18. Beati tutti coloro, che ti amano, e si rallegrano della tua pace. 19. Ani-

Vers. 13. *Tutti i lati della terra t' adoreranno*; il che a' tempi di Giosia manifestamente si avverò.

Vers. 17. *Saranno tutti benedetti, e adunati &c.* Gl' interpetri comunemente veggono nei presenti detti il ritorno de' Giudei dalla schiavitù di Babilonia; ma io mi lusingo di vedervi l' età di Giosia, che tutti ricondusse gl' Israeliti al Tempio del Signore, al vero culto di Dio, ed alla santa religione. Del rimanente io son d' accordo, che la conversione dei Giudei sotto Ciro fu più leale, e ferma, ed aliena dalla superstizione delle genti; del che i libri de' Maccabei son testimonj.

19. Anima mia, benedici il Signore; perciocchè il Signore Iddio nostro ha liberata Gerusalemme sua città da tutte le sue tribolazioni. 20. Beato me, se gli avanzi della mia progenie giungeranno a mirare la gloria di Gerusalemme. 21. Le porte di Gerusalemme saranno edificate di zaffiri, e di smeraldi; e tutte le sue mura di pietre preziose. 22. Tutte le sue piazze saranno lastricate di candide, e pure pietre; e per le sue contrade si canterà *alleluja*. 23. Benedetto il Signore, il quale l'ha esaltata, ed il suo reame sia sopra essa ne' secoli de' secoli. Così sia.

Vers. 20. *Beato me se gli avanzi ec.* Quindi è manifesto, che Tobia profeticamente favellava.

Vers. 21. *Le porte . . . di Zaffiri ec.* Non conviene letteralmente intendere le presenti espressioni, ma in un sentimento di singolare ricchezza, e maestà; anzi paragonate con quelle dell' Apocal. 21. 10. 11. ec. alla celeste Gerusalemme mirabilmente convengono.

Vers. 22. *Alleluia*, che significa, *lodate il Signore*.

Vers. 1. *Poi Tobia il padre aprì la bocca, e benedisse ec.* Questo cantico, un dei più belli della scrittura si divide principalmente in due parti, la prima delle quali è un rendimento di grazie, di cui Tobia chiama tutti a parte; e la seconda una pro-

profezia della Chiesa col nome di Gerusalemme.

Tu sei grande, o Signore ec. Dopo la lunga adorazione Tobia sorto da terra è rapito dallo Spirito Santo fuor di se stesso, nè potendo capire il fuoco, onde ha pieno il cuore, esclama; *tu sei grande, o Signore, in perpetuo; ed in eterno è il tuo reame.* Egli è pieno, e satollo della idea della divina grandezza, nè sa intendere, come siasi degnato l' Altissimo, e l' Eterno d' abbassarsi a lui, di visitarlo, e d' arricchirlo per mezzo dell' Angelo santo delle sue grazie. Che direbbe egli un mendico, a cui un gran Monarca desse chiari contrassegni di bontà, s' informasse de' di lui bisogni, fosse attento a provvederlo, e lo facesse assistere da proprj ministri nelle malattie? Eppure tal Re quantunque potente, sarebbe al pari dell' ultimo de' sudditi un uomo mortale, nè avrebbe, che limitato potere, e breve reame. Ma la grandezza vostra, o mio Dio, è immensa, universale il vostro impero; tutto da voi ci viene, tutto è vostro, tutto dipende da voi, ed è per voi, *eterno è il tuo reame*; nè per durata di secoli, nè per risoluzione di mondo voi mancate, nè vi mutate. *Che cosa è l' uomo, che n' abbi memoria; e che cosa è il figliuol dell' uomo, che tu lo visiti* (a).

Vers. 2. *Tu gastighi, e liberi.* Il regno

(a) Salm. 8. 5.

gno di Dio è di misericordia, e di giustizia, mentre Egli è onnipotente nel punire, ed onnipotente nel salvare. *Nè v' è alcuno che possa scampare dalla sua mano.* Se vuol punire, non v' è dignità di colpevole, che lo liberi dal comparire al divin tribunale, o lo mallevi dalla severità della divina giustizia. Se vuol salvare, non v' è creatura, che possa impedire o ridardar gli effetti della sua misericordia. *Tu meni fino al sepolcro, e ne ritrai.* Iddio assoluto signore del fato degli uomini spesse volte permette, che i suoi servitori sieno all' ultimo confine ridotti per dimostrare nel liberarli il suo potere, e la sua provvidenza. Ferma per tanto, già vibrato il colpo, ad Abramo il ferro, trasporta di repente Giuseppe dall' oscurità della prigione allo splendore del soglio di Egitto; scampa David dalle mani di Saul suo nemico, il qual lo aveva stretto da tutte le parti senza speranza di fuga; ritrae dalla fossa de' lioni Daniele, e Giona dal ventre della balena; rende il giovine Tobia vittorioso del pesce, che l'inghiottiva; libera Sara dall' obbrobrio; e dopo aver provato con la povertà, e con l' afflizioni Tobia il padre lo rende oltre misura facoltoso, e felice. Che motivi di speranza nelle più gravi calamità!

Vers. 3. *Celebrate il Signore, o figliuoli d' Israele ec.* Acceso Tobia di zelo del-

della gloria di Dio chiede compagni a'rendimenti di grazie; e brama di far comune a tutto Israele la propria contentezza, e gratitudine. Nè crede che a lui solo, ma a tutti quelli, che servono lo stesso Dio, que' divini beneficj, e prodigi appartengano. E però il suo ragionare a' fratelli Israeliti rivolge, e gli esorta a predicare in faccia alle nazioni la gloria di Dio di Israele.

Vers. 4. *Imperciocchè egli v' ha dispersi fra le genti ec.* Doppia era stata nella dispersione de' figliuoli di Israele fra' popoli idolatri la divina intenzione, cioè di gastigare con la dura schiavitù, e convertire il suo popolo, e di dimostrare con le parole, e con le opere del convertito popolo agl' infedeli la divina santità, e grandezza; siccome S. Paolo ha poi detto esortando i Cristiani a fare ogni cosa in guisa da essere *irreprensibili, e sinceri figliuoli di Dio senza biasimo, in mezzo della perversa, e storta generazione, fra la quale*, egli dice, *risplendete, come luminari nel mondo* (a). Dunque Tobia stima che gl' Israeliti delle dieci tribù attualmente dispersi nell' impero Assiro, e quei del regno di Giuda, de' quali prevede la schiavitù in Babilonia, sieno altrettanti predicatori inviati a far palese il vero Dio alle

(a) Filipp. 2. 15.

alle nazioni, che l'ignorano; e però gli esorta a compiere il lor impiego, ed a riportare dalla dispersione, e dalla schiavitù questo vantaggio. In simil guisa i Cristiani esuli, e schiavi in mezzo al mondo, a cui Iddio è quasi sconosciuto, avrebbero a spargervi con la luce della dottrina, e con la santità de' costumi il buon odore di Gesù Cristo.

Vers. 5. *Egli ci ha gastigati ec.* La prima considerazione, a cui queste parole conducono, è il gastigo della dispersione, pena meritata dagl' Israeliti; e la salute promessa da Tobia al popolo è il ritorno alla patria. Ma ne' detti di Tobia più disteso, e sublime sentimento si contiene a tutti gli uomini comune. Iddio ci gastiga, perchè è giusto, ed i nostri peccati lo meritano; e perdona, e salva, perchè è misericordioso. Imperocchè non ritrova nell'uomo peccatore alcun merito di grazia. Dunque umiliamoci sotto alla sua mano, allorchè ci punisce, e diamo gloria alla verità de' suoi giudizj. Ma rammentiamo, che la destra, da cui siam percossi, è quella d'un padre ottimo fra tutti i padri. Siamo certi, che per nostra salvezza ci percuota, ed attendiamo dalla sua infinita bontà la salute. Il mezzo di disarmare la sua giustizia è quel d'adorarla, e di soggettarsele; e merita la sua misericordia, chi sinceramente se ne conosce indegno. *Egli*

Egli ci ha gastigati per le nostre iniquità. Tobia s'accomuna a tutta la turba de' peccatori gastigati da Dio. Uno era lo spirito de' Profeti; siccome più particolarmente nell'orazione di Daniele osserveremo. Erano cotesti da' raggi della verità illuminati, e riconoscevano, che quantunque liberi dall'iniquità della moltitudine, non lo eran però da' que' difetti, da' quali i più giusti uomini non vanno esenti. Quindi è, che conoscendosi peccatori, e come tali alla divina giustizia soggetti, accettavano con ispirito di penitenza la divina punizione del popolo. Imitiamo noi tal esempio, e rammentiamoci nelle pubbliche spirituali calamità, che anche noi abbiamo aggiunta la nostra misura alle iniquità, per le quali il divino sdegno s'è acceso.

Vers. 6. *Considerate dunque le opere ec.* Attendete, dice il santo uomo, a meditare il governo di Dio giustissimo nel punirci, ed altrettanto in salvarci misericordioso. Laonde la considerazione delle calamità, dalle quali siamo afflitti, e dei beni, che ci sono riserbati, ha da eccitarci a benedirlo con santo timore, e con umil gratitudine. Imperocchè o Iddio ci percuota, o risani, è sempre meritevole delle nostre lodi, e d'umil gratitudine. Io per me procurerò in questo estraneo paese, dove sono schiavo, di fedelmente

adem-

adempiere tal dovere ; nè mi stancherò di baciare la mano, che ci percuote, e benedirò il giusto Iddio, anche nelle calamità, con le quali affligge la nostra ingrata, e perversa nazione, che per servire agl'idoli l'ha abbandonato. Imperocchè io son certo, che per ricondurla con la penitenza al retto sentiere l'affligge.

Vers. 8, *Dunque convertitevi, o peccatori ec.* Voi dunque, o peccatori (ragiona a coloro degli schiavi Israeliti, i quali non avevano ancora fatto a Dio ritorno) fate profitto de' salutevoli avvertimenti del nostro Dio, con sincera, e ferma confessione, cangiate sentimenti, e vita, cancellate con giuste azioni le vostre iniquità, e fermamente sperate nella divina misericordia, la quale non disprezza mai contrito ed umil cuore. Infinita è la sua bontà, nè per grandezza, nè per moltitudine di peccati vien meno, purchè il peccatore sinceramente pentito d'averla offesa con umile speranza l'adori, e s'accinga a produrre degni frutti di penitenza.

Vers. 10. *Benedite il Signore voi tutti, o suoi eletti ec.* Dopo avere esortati alla penitenza i peccatori, invita i veri Israeliti a benedire Iddio, a consolarsi per sempre in lui, ed a rendergli grazie. E di Dio eletti gli appella; perchè il popolo di Israele, di cui sono la più nobil parte, e la più santa, è stato da Dio eletto, e parti-

ticolarmente al suo culto consacrato. Di questo popolo Iddio ha detto (*a*); *se voi del tutto obbedite alla mia voce, ed osservate il mio patto, voi mi sarete un tesoro riposto di fra tutti i popoli... e mi sarete un reame sacerdotale, ed una gente santa.*

Ma ciascuno può agevolmente intendere, che i peccatori da Tobia esortati alla conversione, e gli eletti invitati alle divine lodi, ed a' perpetui cantici di festa, e di rendimento di grazie non sono i soli discendenti del sangue d' Abraamo. No; a tutti i peccatori ragiona, e gli eletti da lui veduti in ispirito sono quella *turba* grande, la qual niuno poteva annoverare, di tutte le nazioni, e tribù, di tutti i popoli, di tutte *le lingue* (*b*) che Iddio ha *eletti in Cristo ed ha benedetti d' ogni benedizione spirituale* (*c*), e che nella presente vita cominciano l'esercizio dello impiego, in cui saranno eternamente occupati, e felici nel cielo.

Quì finisce la prima parte del Cantico.

Verf. 11. *O Gerusalemme città di Dio ec.* Tutta profetica è la seconda parte. La punizione di Gerusalemme, la distruzione della città, e del Tempio sotto Nabucco-do-

(a) Esod. 19. 5.
(b) Apoc. 7. 9.
(c) Efes. 1. 34.

donoſor , e la translazione de' Giudei a Babilonia dopo un ſecolo avvennero. Con tutto ciò Tobia con lo ſtile de' Profeti , come di fatti seguiti, ne ragiona, perchè al riverbero della luce del divino ſpirito così chiaramente li vedeva, come ſe preſenti gli foſſero.

Verſ. 12. *Celebra il Signore nelle bontà ec.* Le riſleſſioni a più luoghi de' libri de' Profeti più apertamente dichiareranno il vero ſenſo della preſente profezia.

V'è gran ſomiglianza fra queſta parte del Cantico di Tobia , ed i vaticinj dei capi 49. e 60 d'Iſaja. Or colà ſi dimoſtra, che l'intero oggetto di quelle profezie non è Geruſalemme la metropoli della Giudea. Lo ſteſſo abbiamo a dire di quella di Tobia. E quantunque poſſano i primi verſi naturalmente applicarſi alla terrena Geruſalemme dopo la ſchiavitù riedificata , al ſuo rialzato Tempio , al riſtabilito divin culto, ed alla piena felicità del popolo particolarmente dopo la riedificazione delle mura, e delle difeſe della città , non avvien lo ſteſſo de' ſeguenti detti, *tu abbi allegrezza per tutti i ſecoli de' ſecoli* . E nelle ſeguenti eſpreſſioni di tutto il cantico non può più Geruſalemme trovarſi , ſe non da chi voglia uſar continua forza al ſacro teſto, e ridurre a lieviſſimi oggetti il ſentimento delle voci della Profezia per dimoſtrarne l'adempimento.

Egli

Egli dunque conviene il richiamare i principj altrove stabiliti, ed oltrepassando la terrena figurante Gerusalemme, le cui avventure nel solo principio della visione sono dallo Spirito Santo rappresentate al Profeta, portar gli sguardi alla Chiesa, la qual è oggetto del vaticinio, il solo meritevole delle nostre premure, ed il solo, che corrisponda alla forza, e alla magnificenza dell' espressioni.

Tobia vede da principio nella Chiesa la santa Città terrena, ed il Tempio, in cui Iddio s' adora. Quindi si solleva fino al cielo, e quivi considera la stessa Chiesa in grembo a Dio nell' eterna pace, e beatitudine.

Vers. 13. *Tu risplenderai di gran luce ec.* Isaia vide la luce, che Iddio ha fatto risplendere nella sua Chiesa, mentre era tutta nelle tenebre seppellita la terra. *Levati*, o Gerusalemme, *sii illuminata; perciocchè la tua luce è venuta, e la gloria del Signore elevata si è sopra te. Perciocchè ecco le tenebre copriranno la terra, e la caligine coprirà i popoli; ma il Signore si leverà sopra te, e la sua gloria apparirà sopra te* (a). Allorchè la luce della verità cominciò dagli Apostoli a diffondersi con la promulgazione del Vangelo, che dense tenebre ricoprivano la

(a) Isai. 60. 1., 2.

terra! Il popolo Giudeo di tutti il solo; cui il vero Dio non fosse sconosciuto, nè la divina legge occulta, non aveva che ristrette cognizioni. Dunque a Gesù Cristo, ed allo spirito di verità era riserbato il penetrar quelle tenebre, dalle quali tutte le nazioni eran cinte, e sostituire all'albeggiante luce dell' antica legge il pien meriggio della nuova.

Tutti i lati della terra ti adoreranno, ec. Appena la luce del Vangelo cominciò a risplendere, che vidersi le nazioni entrare in frotta nella Chiesa, venerarla qual vera terra di santità, e città di Dio, recarle presenti, offerir sacrifizj, adorare la divina Maestà, e con fede invocare nell' augusto tempio, ove risiede, il suo gran nome. Isaia l'aveva predetto: *così ha detto il Signore, ecco io leverò la mia mano alle genti, ed alzerò la mia bandiera a' popoli; ed essi ti porteranno i tuoi figliuoli in braccio, e le tue figliuole saranno portate in ispalla* (a). I Principi della terra prenderanno contro di voi l'arme, e voi sarete lungamente combattuti da' seguaci dell' antica superstizione. Ma i successori di coloro, da' quali più crudelmente sarete stati perseguitati, s' inchineranno a voi, e vi metteranno a' piedi le corone. *I figliuoli di quelli, che t' afflig-*

(a) Isaj. 49. 22.

sfiggevano, verranno a te chinandosi; e tutti quelli, che ti dispettavano, si prosterneranno alle piante de' tuoi piedi, e tu sarai nominata la città del Signore, Sion del Santo d'Israel . . . . Io ti costituirò in altezza eterna, ed in gioia per ogni età. E tu succerai il latte delle genti, e popperai le mammelle dei Re (b). In un altro luogo egli dice: *le isole mi attenderanno, e le navi di Tarsis in prima per ricondurre i tuoi figliuoli di lontano; e insieme con loro il lor argento, l'oro al Nome del Signore Dio tuo, ed al Santo d'Israele, quando egli t'avrà glorificata* (a).

Verf. 16. *Quei, che t'avranno a vile; saranno maledetti ec.* Guai a chi trovandosi nel grembo della Chiesa vive da straniere, o da suo nemico, disprezza le sue leggi, e le sue adunanze, ricusa d'ascoltare le voci de' pastori, sparge semi di divisione, e le dà guasto di ree dottrine, e di corrotti costumi. Guai a chi seguendo i consigli dello scisma, e dell' eresia esce da questa santa città, e con calunniose accuse la diffama. Guai a chi ciecamente attenendosi alle sue antiche superstizioni ricusa d'entrarvi, e la *bestemmia*. Io mi dichiarerò, dice il Signore, ne-

(a) Isai. 60. 64.
(b) Isai. 60. 9.

nemico di quelli, che si dichiarano vostri nemici. *Perciocchè la gente, e il regno, che non ti serviranno, periranno: tali genti saranno del tutto distrutte* (a); nè vi crescerà buona pianta, nè albero da frutta. Imperocchè *non è buono il frutto,* dice S. Agostino, *che non nasce dalle radici della carità*; nè carità può trovarsi nelle false religioni, nè in quelle società, le quali sono prive della vera fede, ovvero han rotte le leggi dell' unità.

E quei, che t' edificheranno, saran benedetti. Gli Apostoli, ed i Discepoli di Gesù Cristo, i quali han poste le fondamenta della Chiesa, e cominciato ad innalzarne l' edifizio; i lor successori, i quali co' travagli della lor carità, della ferma dottrina, e della santità della vita hanno di vero cuore contribuito a' progressi della grand' opera, saranno *eternamente benedetti* da Dio. Nè saranno i soli ministri del Signore a parte delle divine benedizioni; ma anche tutti i semplici fedeli; perchè essendo tutti invitati alla santità, ciascun di loro, che travaglia per la propria santificazione, travaglia secondo la sua condizione al progresso del celeste edifizio, e contribuisce alla bellezza, e alla gloria della Città di Dio.

Vers. 17. *E' tu ti rallegrerai ne' tuoi fi-*

(a) Isai. 60. 12.

figliuoli. Isaia veggendo in ispirito la futura gloria di Sion così esclamando le ragiona: *alza gli occhi tuoi d' ogn' intorno, e vedi: tutti costoro si son raunati, son venuti a te: i tuoi figliuoli verranno da lontano, e le tue figliuole saranno portate sopra i fianchi delle lor balie. Allora tu riguarderai, e sarai illuminata; e il tuo cuore sbigottirà, e s' allargherà; perciocchè la piena del mare sarà rivolta a te, la moltitudine delle nazioni verrà a te* (a). Nè tanto l' infinita moltitudine de' suoi figliuoli farà la contentezza di cotesta beata madre, quanto la santità, e la sorte d' esser tutti benedetti dal Signore, ed in lui riuniti per comporre un sol popolo, una città sola, un sol corpo, le cui membra saranno in Gesù Cristo congiunte 1. per la stessa fede, la qual è base, e radice d' ogni giustizia, ed il primo frutto della divina benedizione; 2. per la speranza, e per la brama degli stessi beni proposti dalla fede; 3. per lo spirito di carità, che dà vita e moto a cotesto corpo. Imperocchè ognun sa, che figliuoli della Chiesa, i quali la consolano, e sono da Dio benedetti, e in Dio congiunti, non intendonsi i malvagi, i quali anzi le fan guerra, e le porgono soggetto d' amarissimo dolore; ma i giusti, e particolarmente gli eletti, a' quali Iddio apparecchia perseveranza, e salute. E però

Iddio ha detto; *come io vivo, tu ti rivestirai di costoro, come d'un ornamento, e te ne fregerai a guisa di sposa* (a). Ed in un altro luogo: *quei del tuo popolo saranno giusti tutti quanti: erediteranno la terra in perpetuo: i rampolli, che io avrò piantati, l'opera delle mie mani saranno per glorificar me stesso* (b).

Verf. 18. *Beati tutti coloro, che t'amano ec.* L'amor della Chiesa è contrassegno del vero fedele, e sarà la sua beatitudine. Imperocchè non può amar Iddio, chi non ama la Chiesa città del suo reame, tempio della sua adorazione, luogo del suo domicilio, sposa, e corpo del suo diletto figliuolo. Ma possiam noi riputarci fidi cittadini di Gerusalemme, se non ci cale di sua prosperità, nè de' suoi danni? Era una volta l'amor della patria dominante passione de' Greci, e de' Romani. Nè curavansi della stessa vita, allorchè il bene, la tranquillità, e la gloria della patria era in cimento. Nella stessa guisa conviene a' Cristiani amar la Chiesa; ed è nostra vergogna, mentre tanti prontamente sacrificano al vantaggio dello stato le facoltà, e la vita, che così pochi sien disposti a far il minimo sacrifizio per la Chiesa, per la fede, per la verità.

E si

(a) Isai. 49. 18.
(b) Isai. 60. 21.

E si rallegrano della tua pace, la desiderano, la chiedono a Dio, e v' adoperano tutte le forze. Gerusalemme è città di *pace*.

Questo nome non le appartiene, che per lo suo amore della pace, e per la sincera risoluzione di fare, e di sofferir tutto, fuor della divina offesa, per conservazione della pace.

Ma la sua vera, e perfetta pace sarà nel cielo, dove nuoterà in *un fiume di pace* (a); e la parola del Signore ad Isaia avrà compimento: *io ti costituirò per prefetti la pace, e per esattori la giustizia. E non s' udirà più violenza nella tua terra, nè guasto, nè fracasso ne' tuoi confini, e chiamerai le tue mura salute, e le tue porte laude*. Ma la Chiesa, quantunque attenda questa beata pace, la qual è meritevole de' più fervorosi desiderj, è su la terra esposta a' combattimenti degli esterni, e degl' interni nemici. Con tutto ciò nel furore di tai combattimenti essa gode nelle persone de' suoi fidi cittadini la pace di Dio, quella pace, che sopravvanza ogni nostra immaginazione, e consiste nella costanza della fede, nella consolazione della speranza, e nel vincolo de' cuori per carità. Beati quei, che ogni contento ripongono in questa pace di Ge-

(a) Isai. 48. 18.

rusalemme, e quella soltanto desiderano, di cui si gode nel reame dell' Unità, e della Verità; ed inviolabilmente attenendosi alla sede della Chiesa, e soggettandosi alle sue leggi s' adoperano a conservare nel di lei seno *l' unità dello spirito* (*b*) *per lo legame della pace*; e stanno in guardia di tutto ciò, che può disturbarla, ed odiano anche le sembianze della divisione, e dello scisma.

Vers. 10, *Anima mia benedici il Signore ec.* Rammentiamoci, esser la presente una profezia, dove il futuro si rappresenta avvenuto. *Ha liberata*, cioè libererà *Gerusalemme*. Tobia esorta se stesso a render grazie a Dio, il quale si compiacerà un dì rasciugar le lagrime della sua Chiesa trasportandola dalle afflizioni del presente secolo alla beatitudine eterna. E da quì, siccome ognun vede, egli comincia a ragionare della trionfante Chiesa, della celeste Gerusalemme, che S. Paolo appella *città di Dio vivente* (*b*), e San Giovanni *tabernacolo di Dio con gli uomini* (*c*). Imperocchè ogni eletto sarà Tempio di Dio, e tutti insieme costituiranno il grande, ed unico tempio, in cui la sua Maestà avrà soglio. *Egli dimorerà* con

(a) Efes. 4. 3.
(b) Ebr. 12. 21.
(c) Apoc. 21. 3.

con loro, ed essi gli saranno popolo, e Iddio dimorando fra loro sarà lor Dio; asciugherà da' lor occhi le lagrime; non vi sarà più morte, nè strido, nè afflizione; perchè il primiero stato sarà finito. Ed il Signore dice in Isaia (*a*): *ecco io creo nuovi cieli, e nuova terra; e le cose di prima non saranno più rammemorate, e non verranno più alla mente. Anzi rallegratevi, e festeggiate in perpetuo per le cose, che io son per creare: perciocchè ecco io creerò Gerusalemme per esser tutta gioia, ed il suo popolo per esser tutto letizia. Ed io festeggerò di Gerusalemme, e mi rallegrerò del mio popolo, ed in quella non s' udirà più voce di pianto, nè voce di strido.*

Lo splendore, la gloria, e le delizie della nuova Gerusalemme sono tutti insieme oggetti de' più fervidi voti del santo Profeta, e motivi della sua contentezza, e de' suoi rendimenti di grazie, perchè grandemente l' ama. *Rallegratevi con Gerusalemme*, prosegue Isaia (*b*), *e festeggiate in essa, voi tutti che l' amate; gioite con lei d' una gran gioja, voi tutti, che facevate cordoglio di lei; acciocchè poppiate, e siate saziati della mammella delle sue consolazioni; acciocchè man-*

(a) Isai. 65. 17.
(b) Isai. 66. 10.

mangiate, e godiate dello splendor della sua gloria. Tobia con la sicura speranza d'essere ascritto fra' cittadini della beata Città desidera, come il massimo de' benefizj, che i suoi discendenti sieno a parte delle delizie, e della gloria da Dio apparecchiata a' suoi Eletti: *Beato me, se gli avanzi della mia progenie giungeranno a mirare la gloria di Gerusalemme*.

Ma più distesamente di quel che faccia il santo vecchio, Isaia, e S. Giovanni nell'Apocalisse descrivono la gloria, e lo splendore di Gerusalemme, e ci dimostrano, che Iddio solo è la sua vera luce. *Tu non avrai più il sole*, dice Isaia (*a*), *per la luce del giorno, e lo splendor della luna non t'illuminerà più: ma il Signore ti sarà per luce eterna; e Iddio tuo ti sarà per gloria. Il tuo sole non tramonterà più, e la tua luna non iscemerà più; perciocchè il Signore ti sarà per luce eterna*. S. Giovanni dice (*b*): *e la città non ha bisogno del sole, nè della luna, acciocchè risplendano in lei; perciocchè la gloria di Dio l'illumina, e l'Agnello è il suo luminare. E le genti cammineranno al lume d'essa; e i Re della terra porteranno la gloria, e l'onor loro in lei; e le porte d'essa non saran-*
no

(a) Isai. 60. 19.
(b) Apoc. 21. 23.

no mai serrate di giorno, perciocchè ivi non sarà notte alcuna.

Verf. 21. *Le porte di Gerusalemme saranno edificate ec.* Sotto le figure de' zaffiri, degli smeraldi, delle gemme, e delle candide, e pure pietre il Profeta significa gli eletti, i quali a guisa di pietre preziose ciascuno in quel grado di santità, a cui Iddio l'avrà condotto, comporranno l'edifizio della celeste Gerusalemme, dopo essere stati in terra sotto al penoso lavoro dello scalpello, e del martello delle tribolazioni, e *risplenderanno, come il sole, nel regno di Dio lor padre* (a). Tutto il popolo di cotesta città, siccome dice Isaia, sarà un popolo giusto. *Niente d'immondo, o che commetta abominazione, o falsità, entrerà in lei; ma soli quelli, che sono scritti nel libro della vita dell'Agnello* (b). Tobia non fa menzione di tempio nella nuova Gerusalemme: e del pari S. Giovanni dice (c): *io non vidi in essa alcun tempio: perciocchè il Signore Iddio onnipotente, e l'Agnello è il suo tempio.*

Verf. 22. *E per le sue contrade si canterà alleluja.* Quest' Ebrea voce significa *lodate Iddio*; ed è esclamazione d'allegrez-

(a) Matt. 13. 43.
(b) Apoc. 21. 27;
(c) Apoc. 21. 22.

za a Dio indirizzata, che risuona della gloria del suo santo Nome. S. Giovanni nell' Apocalisse ode nel cielo numerosa schiera, che canta *Alleluja*, *la salute*, *la gloria*, *e la potenza al Signore Dio nostro*, *e ripete alleluja* (a). Allora i ventiquattro vecchi, ed i quattro misteriosi animali si chinano a terra, e adorano Iddio assiso sul trono dicendo: *amen*, *alleluja*. Nel tempo stesso una voce, che procede dal trono, dice: *lodate Iddio nostro voi tutti suoi servitori*, *e voi che lo temete*, *piccioli*, *e grandi*. Poi il Santo ode di nuovo la voce d'una gran moltitudine, che dice: *alleluja*, *perciocchè il Signore Iddio nostro*, *l'Onnipotente ha preso a regnare*; *rallegriamoci*, *e giubiliamo*, *e diamo a lui la gloria*. Ecco l'eterno *alleluja*, che i cittadini di Gerusalemme canteranno. Amano essi Iddio, perchè lo vedono; imperciocchè egli è impossibile il vederlo, e non amarlo; e perchè l'amano, lo lodano; nè saranno giammai stanchi di lodarlo, perchè non finiranno d'amarlo. La lode di Dio sarà tutto l'impiego de' Beati, *l'unica cura di coloro*, dice S. Agostino, *che saran liberi da ogni cura*, *la sola fatica di chi avrà posto fine ad ogni fatica*, *l'unico rendimento di grazia di chi avrà piena quie-*

(a) Apoc. 19. 1.

quiete, e l'unico pensiere di chi sarà uscito d'ogni pensiere, e agitazione (a).

Anche noi circondati dalle miserie della presente vita lodiamo Iddio, e l'*alleluja*, che cantiamo, è un saggio della futura immortal vita, che aspettiamo, in cui tutti i beati ebbri di pura, e intera gioja lo canteranno ammirando la grandezza di Dio, ed i prodigi della sua potenza, e della misericordia. *Voi vi riempite di gioja*, dice in un altro luogo S. Agostino al suo popolo, *allorchè udite la parola alleluja, e con trasporto d'allegrezza lodate Iddio. Se una goccia della celeste rugiada quà giù vi diletta, quanto più pregerete la sorgente dell'acque vive, a cui berrete? Noi al presente non vediamo Iddio, che per fede, e con tutto ciò festeggiamo nelle sue lodi, che sarà, quando a faccia a faccia lo vedremo* (b)? Lo stesso amore, che al presente dà fiato a questa divina canzone, allora la canterà. Ma l'amore, che quì canta, geme, e sospira, perchè privo del pieno possesso del suo bene; laddove nell'eternità l'amore ne avrà imperturbabilmente il possesso. Quì sono viandanti, che cantano per alleviare la noja, e per consolarsi, e si rallegrano a misura dell'avvi-

ci-

(a) August. in Ps. 110. n. 2.
(b) August. in Ps. 155. n. 5.

cinarsi al luogo del riposo; ma colà i viandanti saran giunti al termine, e fatti cittadini della celeste Gerusalemme nell' intero possesso dell' infinito bene goderanno l' eterne delizie della patria.

Vers. 23. *Benedetto il Signore, il quale l' ha esaltata ec.* Sì, o mio Dio, siate voi sempre benedetto per la vostra ineffabile misericordia; la quale dopo la nostra schiavitù ci prepara nella vostra santa città immutabil gloria, e beatitudine. Voi quivi dagli eterni secoli regnate per carità. Cominciate dunque a regnare in noi dal tempo del nostro esiglio in terra, affinchè pienamentente vi regniate, e noi eternamente regniamo in voi nel cielo. Amen, amen.

CAPITOLO XIV.

Avvisi di Tobia alla sua famiglia, e sua morte. Tobia il giovine si parte da Ninive. Egli muore.

1. E Tobia fece fine al suo ragionare. Or dopo che Tobia ricoverò la vi-

Vers. 2. *E Tobia fece fine al suo ragionare.* Alcuni interpetri riferiscono le presenti parole al fine del precedente capo, ed interpetrano: così ebbe fine il discorso, o cantico di Tobia. Altri poi leggono: quì finisce la storia della vita

vista, ebbe quarantadue anni di vita, e vide i figliuoli de' suoi nipoti. 2. Poi compiti gli anni cento e due fu onorevolmente seppellito in Ninive. 3. Imperocchè di cinquantasei anni egli perdè la vista, e di sessanta la ricoverò. 4. E il rimanente della sua vita egli fu in godimento, e continuando a temere il Signore ebbe pace. 5. Poi nell' ora della sua morte egli chiamò a se il suo figliuolo Tobia, ed i di lui sette figliuoli giovani suoi nipoti, e lor disse: 6. La sovversione di Ninive è vicina; e la parola del Signore non andrà a voto; ed i nostri fratelli, i quali sono stati dispersi dal paese d' Israele, vi ritorneranno. 7. E tutto quel paese deserto si riempierà, e la casa di Dio, la qual è stata colà distrutta per

ta di Tobia. Spesse volte sermone dalla Scrittura è appellato il racconto de' fatti della vita.

Vers. 7. *E la casa di Dio . . . . sarà riedificata*. Se noi vogliam seguire, siccome dobbiamo, la cronologia della Vulgata, non possiamo non riputar profetico il presente discorso di Tobia; perocchè egli morì prima dello incendio del Tempio. Ma pure il presente verso non è con istile profetico pronunziato. Egli per avventura del guasto d' Assaradon sotto Manasse favellava, e non di quello di Nabucco. Vedete l' antecedente capo al vers. 7. Il Greco così legge: *6. Figliuolo, vattene in Media; per-*

per incendio, sarà riedificata; e tutti coloro, che temono Iddio, vi si restituiranno. 8. E le genti abbandoneranno i lor idoli, e verranno a Gerusalemme, e dimoreranno in essa. 9. E tutti i Re della terra si rallegreranno d'essa, e adoreranno il Re d'Israele. 10. Ora dunque, figliuoli miei, ascoltate vostro padre: ser-

vi-

perciocchè io son certo di tutte le cose, che il profeta Giona ha dette intorno a Ninive, e so che sarà sovvertita. 7. Ma in Media vi sarà maggior pace fino ad un certo tempo 8. So ancora, che i nostri fratelli saran dispersi dal buon paese per lo mondo, e che Gerusalemme sarà deserta, e che la casa di Dio, che è in essa, sarà arsa, e sarà desolata fino ad un certo tempo. Così leggendo non v' è da dubitare, che egli profeticamente favellasse.

Vers. 8. *Le genti abbandoneranno i lor idoli.* E' comune sentimento degl' interpetri, che fossero i presenti detti un vaticinio della Chiesa Cristiana, a cui innumerabil moltitudine di gentili s' è convertita. I Cristiani lo confessano; ma pur mi sembra, che Calmet invano s' affatichi a convincere con l' autorità di Tobia i Giudei, i quali non lo riconoscono per profeta. Del rimanente io credo, che il di lui vaticinio si riferisse anche a' tempi di Giosia glorioso Re venerato da' Principi suoi convicini.

Vers. 9. *E tutti i Re della terra ec.* Prosegue il vaticinio di Gesù Cristo.

vite al Signore con verità, e cercate di far quelle opere, che gli sono grate: 11. E comandate a' vostri figliuoli di far la giustizia, e la limosina, e di ricordarsi di Dio, e di benedirlo per sempre con tutta verità, e con tutte le forze. 12. Ora dunque figliuoli ascoltatemi, e non dimorate più in questo paese; ma subito che avrete data sepoltura a vostra madre meco in uno stesso avello, partitevi di quì. 13. Imperciocchè io veggo, che la sua malvagità lo condurrà a rovina. 14. Ora dunque Tobia dopo la morte di sua madre partì da Ninive con la moglie, e co' figliuoli, e co' figliuoli de' figliuoli, e se ne ritornò a' suoi suoceri. 15. E li ritrovò sani, e salvi in buona vecchiezza; ed ebbe cura di loro, e chiuse loro gli occhi; e prese possesso di tutta l' eredità della casa di Raguele; e vide i figliuoli de' suoi figliuoli fino alla quinta generazione. 16. E compiuti i novantanove anni nel timor del Signore festosamente lo seppellirono. 17. E tutta la sua nazione, e progenie menò buona vita, e mantenne santa compagnia, sicchè divenne a Dio accetta ed agli uomini ed a tutti gli abitanti del paese.

Verf. 16. *Festosamente lo seppellirono*. La morte de' giusti, dice Calmet, non reca tristezza. Ma altri leggono; *magnificamente lo seppellirono*.

Verf. *E il rimanente della sua vita* *egli*

egli fu in godimento; non in quel solò umano godimento, che può avere un vecchio fatto padre di numerosa famiglia, che lo rispetta, e l'ama, ma in quel puro, e santo godimento, che la rimembranza delle divine grazie ispira, e la considerazione d'una famiglia, che ripone tutta la felicità nel timore, e la gloria nel servizio di Dio.

E continuando a temere il Signore; con forte, e sincero amore, il quale più d'ogni altra cosa teme l'offesa dell'amato oggetto, e più d'ogni altra tutte quelle evita, che possono offenderlo. Il carattere de' giusti, e il vero contrassegno de' predestinati è il continuo progresso nell'amore, e nel timore di Dio. *Il sentier de' giusti*, dice il Savio (a), *è come la luce che spunta, la quale va vie più risplendendo, finchè sia chiaro giorno*. Il dovere dell'uomo è *amare il Signore Iddio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la forza* (a). Dunque il divino amore non ha da aver termine, o misura, oltre a cui non debba spingersi. E quantunque non sarà tal amore perfetto, se non se nell'altra vita, egli dee nella presente anelare alla perfezione. Imperocchè Iddio compatisce la nostra debolez-

(a) Prov. 4. 18.
(a) Deut. 6. 5.

lezza, nè ci ascrive a colpa il difetto di quella pienezza di giustizia, che da noi richiede; ma vuol che almeno bramiamo sempre d' esser più, che non siamo giusti, che non ci rallentiamo nel cammino della giustizia, e che a qualunque grado di virtù siam noi giunti, indefessamente sospiriamo l'accrescimento della nostra giustizia; ciò che Gesù Cristo appellò *fame, e sete di giustizia.*

Vers. 5. *Poi nell' ora della sua morte chiamò ec.* Allorchè il santo vecchio vide avvicinarsi l' estremo istante della vita, che da lungo tempo sospirava, chiamò tutta la sua famiglia, e le diede gli estremi ricordi. Pieno egli di profetico spirito annunziò nel principio del suo ragionare quattro grandi avvenimenti, la prossima rovina di Ninive, il ritorno de' figliuoli d' Israele alla patria, la riedificazione del Tempio, e la vocazione de' Gentili al culto del vero Dio.

Vers. 6. *La sovversione di Ninive è vicina ec.* Aveva Iddio annunziato per bocca del Profeta Giona la sua totale rovina. Ma la divina vendetta era stata sospesa dalla penitenza de'Niniviti. Ma siccome una figura, e un' ombra fu quella di penitenza anzichè vera, e costante conversione di cuore a Dio, le pubbliche dissolutezze tornarono a trionfare. Con tutto ciò Iddio differì per cento ottanta anni

ni l'efecuzion del decreto contro alla malvagia città fottofcritto. Imperocchè non fu efeguita nella rivoluzione, che avvenne per la morte (*a*) di Sardanapalo all'impero d'Affiria feffant'anni dopo la predicazione di Giona, allorchè Ninive fu prefa, ma non diftrutta, nè fpogliata dell'onor di metropoli del fecondo Affiro Impero; ficcome era ftata del primo; finchè Nabopolaffar Re di Babilonia, e Aftiage Re de' Medi collegate le forze la prefero, e la fpianarono, ficcome i Profeti Naum, e Sofonia avevano predetto; il primo poco dopo il trafporto delle dieci tribù in Siria, e il fecondo dopo la morte di Tobia, la quale non precedè, che di foli anni trentafette, al grand'eccidio. Imperocchè, dice il fanto vecchio, *la parola del Signore non andrà a voto*. Egli è vero, ficcome fcrive il Profeta Naum, che *il Signore è paziente*, e *differifce la punizione*, perchè di mala voglia punifce, e dall'altra parte i colpevoli non poffono fottrarfegli; ma *finalmente punifce*, e fa vie più terribilmente fcoppiare la vendetta, quanto più fpazio ha dato a' peccatori

(a) Intorno a quefti articoli, che il Mefenghi decide in pochi verfi, io prego il lettore a confultare la noftra differtazione della ftoria degli Affirj nel fine dell'antecedente tomo.

ri di ravvedersi, e far con la penitenza a lui ritorno.

I nostri fratelli, i quali sono stati dispersi ec. Sembra a chi segue la lezione della Vulgata, che Tobia ragioni degli Israeliti delle dieci tribù dispersi nell' impero d' Assiria da Teglatfalassar, e da Salmanasar. Imperocchè il regno di Giuda non fu estinto, che settantacinque anni dopo la morte di Tobia; ma ciò, che egli dopo due versi aggiunge della rovina, e della riedificazione del Tempio, dà luogo a credere, che il Profeta favelli della dispersione, e del ritorno di quei di Giuda; ed il testo Greco non ne lascia dubbio: *i nostri fratelli saranno dispersi dal buon paese nel mondo, e che Gerusalemme sarà deserta, e che la casa di Dio, che è in essa, sarà arsa, e sarà desolata fino ad un certo tempo. Ma Iddio avrà di nuovo pietà di loro, e li ricondurrà nel paese, ed essi edificheranno la casa ec.*

Del rimanente non son io d' avviso, che le sole tribù di Giuda, e di Beniamino appartengano al vaticinio di Tobia, e ne sieno le altre escluse. Egli è vero, che l' editto di Ciro a' sudditi del regno di Giuda si diriggeva, ma sembra, che molti de' dispersi Israeliti col favore di tal editto ritornassero insensibilmente sotto i Re di Persia a popolare la Terra promessa.

Im-

Imperocchè noi vediamo all' età di Gesù Cristo tutta la Palestina abitata dagl' Israeliti riconosciuti col nome di Giudei. Nè sarà vano il rileggere su tal argomento le riflessioni al 4. Re 18., dove si accordano i luoghi della Scrittura, i quali sembrano asserire la perpetua riprovazione delle dieci tribù, con gli altri, ne' quali leggonsi le magnifiche promesse fatte agl' Israeliti.

Alcuni per conciliare col Greco testo il Latino dichiarano: *i nostri fratelli, i quali saranno stati dispersi*.

Vers. 7. *La casa di Dio, la qual è stata colà distrutta ec.* L' editto di Ciro, il qual dava a' Giudei la facoltà di riedificare il Tempio, fu a guisa di segnale a tutti i figliuoli d' Israele timorati di Dio di riunirsi a quest' unico tempio consacrato alla gloria del Nome di Dio per tributargli legittimo culto. Imperocchè quando fu stabilito, anche i Giudei sparsi nell' Egitto, e nell' altre provincie dell' Asia, nelle principali feste concorrevan numerosi a Gerusalemme ad adorarvi il Signore. Il che dalla descrizione, che ne dà il sacro Autore negli Atti degli Apostoli dopo la discesa dello Spirito Santo nel giorno della Pentecoste, si rileva.

Vers. 8. *Le genti abbandoneranno i lor idoli ec.* Dopo le dichiarazioni fatte al cantico di Tobia può il leggitore per se stes-

ſteſſo comprendere il vero ſentimento della preſente, e della precedente profezia. Egli è dunque manifeſto, che la Città, ed il Tempio, dove debbono tutti quelli, che temono Iddio, riunirſi, e dove le nazioni, ed i Re dopo aver rinunziato agl'idoli verranno in frotta ad adorare Iddio, non è aſſolutamente la terrena Geruſalemme, nè il materiale ſuo Tempio, ma la Chieſa; la qual è centro di tutti i penſieri, e di tutti i deſiderj del ſanto vecchio, ſiccome lo è di tutte le divine miſure nel governo del mondo. Or le nazioni prima della predicazione del Vangelo di Gesù Criſto non abbandonarono giammai gl'idoli, nè vennero a Geruſalemme ad offerirvi adorazioni al vero Dio; nè vi fermaron domicilio; nè i Re della terra ſi rallegraron d'eſſa adorando Iddio, che regnava in Iſraele. Anzi ſono ſtati a Geruſalemme nemici; ed infiniti mali le han fatti i Re di Siria, e d'Egitto, ed i Romani Imperatori; ed il ſuo Tempio più volte eſpoſto alla profanazione è ſtato finalmente dato alle fiamme. Nello ſtabilimento dunque della Criſtiana Chieſa gl'idoli ſono ſtati meſſi in abbandono da' popoli, i quali ſono entrati nella celeſte Geruſalemme, ed abbracciando il Vangelo v' han preſo domicilio. Allora i Re, e gl'Imperatori della terra divenuti Criſtiani ſi ſono aſcritti a glo-

ria l'esser figliuoli della Chiesa, e l'adorare qual Dio, e Re quell'Uomo, che i Giudei han ricusato di riconoscere per Re d'Israele, di soggettargli il reame, e di farsi della sua croce il più prezioso ornamento della corona.

Vers. 10. *Ascoltate vostro padre ec.* Gli estremi avvertimenti del moribondo genitore sono l'epilogo del ragionamento, che egli tenne al giovine figliuolo, allorchè si credeva presso a morire; aver tutto dì presente la ricordanza di Dio; adorarlo, e servirlo in ispirito, e in verità; studiare la sua santa legge, ed attenersi a' suoi voleri; benedirlo sempre, e ringraziarlo così ne' prosperi, come negli avversi casi; crederlo sempre giusto, lodevole, ed amabile, nè conoscere altra felicità, che quella d'amarlo; aver tenero cuore, e compassionevole alle miserie del prossimo; e pronto ognora a soccorrerlo. Questo desidera Tobia da' suoi figliuoli, che osservino, e raccomandino a chi vien dopo; affinchè, se egli è possibile, conservino i suoi discendenti un retaggio di pietà, e di virtù, che dal santo vecchio è riputato il più ricco tesoro, ed il più bel titolo della nobiltà delle famiglie.

Vers. 17. *Tutta la sua nazione, e progenie menò santa vita.* Questi detti riguardano il giovine Tobia. Tal fedeltà di cotesta famiglia nel divino servigio era

il

il frutto degl' insegnamenti, degli esempj, e dell' orazioni del suo capo, il qual viveva dopo morte nella memoria de' discendenti, e nella santa gara, che avevan di seguirlo ne' sentieri, ne' quali erano stati preceduti. Così Iddio conservò ne' cuori de' figliuoli i princip j di religione, ed i sentimenti di carità, de' quali il genitore era stato ripieno. Non avvien però sempre a' padri l' aver figliuoli imitatori della lor pietà; acciocchè gli uomini abbiano a rammentarsi, non esser la virtù del genere di que' beni, che passano con titolo d'eredità di padre in figlio, ma un libero, e gratuito dono di Dio a chi gli aggrada. Egli è anche vero trovarsi fortunate famiglie, e benedette da Dio, le quali lungamente si conservano nell' amore, e nell' esercizio della pietà; acciocchè i padri, e le madri da tali esempj apprendano ad affaticarsi a tutta lor possa, perchè il timor di Dio regni nelle lor famiglie, cristianamente educando i figliuoli, ammaestrando, ed attentamente vegliando sopra i familiari, e dirittamente governando le case.

L I B R O
D I
G I U D I T T A.

PREFAZIONE

IL libro di Giuditta, che imprendiamo a dichiarare, è in tali difficoltà avvolto per la ſtoria, che narra, che infinite ſono le opinioni da' Critici avute della ſua cronologia. Alcuni pretendono, che Nabucodonoſor, da cui Oloferne venne ſpedito, debba confonderſi con Saoſduchino, ovvero, ſiccome noi abbiamo detto nell' appendice dell' antecedente tomo, con Chinaladano Re di Ninive. I primi confondono Arfacſad Re di Media con Dejoce d' Erodoto, altri col di lui figliuolo Fraorte. Tali ſono le opinioni di coloro, i quali reputano l' avventura di Giuditta antecedente alla ſchiavitù di Babilonia. Ma non mancano di coloro, i quali credono, che avveniſſe dopo Ciro ſotto Cambiſe, o ſotto Serſe, o ſotto Dario Longimano. Altri finalmente pretendono, che l' aſſedio di Betulia ſi faceſſe ſotto Antioco Epifane all' età de' Maccabei. Ma tutti coſtoro apertamente errano; perciocchè il libro di Giuditta è iſtoria dell' impero di Ninive, il quale fu

 di-

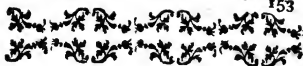
distrutto sotto Nabopolassar, o il di lui figliuolo, nè mai più risorse. Vedete la storia degli Assirj nell' antecedente tomo. Dunque mi sembra fuor di dubbio, che Giuditta liberasse la sua patria dall' armi Assirie prima del gran Nabucodonosor, e prima della schiavitù di Babilonia. A me è sembrato nella storia Assiria più verisimile il collocarla sotto Chinaladano Re di Ninive, allorchè Giosia Re di Giuda era fanciullo; perciocchè in questa guisa intendiamo, perchè di Re non si ragioni in tutto il libro di Giuditta, ma del Sommo Sacerdote. In tal guisa tutte sono spianate le difficoltà, se quella si tolga dell' ultimo capo del presente libro, dove si legge, che in tutta la vita di Giuditta, nè molti anni dopo non vi fu più noja contro a' Giudei, il che non può dirsi dell' età di Manasse, e molto meno di quella di Giosia; mentre poco dopo Gerusalemme ebbe guerra prima con Necao, e quindi col Re di Babilonia. Io giudico di rifarmi da altri principj per dileguar questo dubbio. Il difetto del testo originale, la varietà delle versioni, la confessione del traduttore, che noi seguiamo nella Vulgata, mi danno a credere, che si possa sospettare di qualche lieve errore nel libro di Giuditta. Io ragiono d' accidentali errori, i quali riguardino la cronologia, o altre lievi circostanze. Noi

Noi non sappiamo in qual lingua, nè in qual tempo il libro di Giuditta fosse scritto. S. Girolamo dice d' averlo tradotto dal Caldeo; ma ignoriamo, se quel Caldeo fosse originale, o versione. Dall' altra parte la versione di S. Girolamo è d' interi squarci dalle Greche diversa. Inoltre S. Girolamo confessa d' aver tradotto il presente libro seguendo piuttosto il sentimento, che la lettera, e procurando di toglier via la gran varietà delle lezioni, che v'erano a' suoi tempi. Finalmente S. Girolamo non era scrittore ispirato, siccome egli stesso insegna, ma umano traduttore. Vedete ciò che abbiamo detto di tal argomento nella dissertazione del tomo quarto.

A tutto ciò si aggiunga, che il libro di Giuditta non era nel canone della Chiesa Ebrea, nè gelosamente custodita, sicchè taluno men perito non potesse aggiungervi qualche postilla, la quale intrusa poi nel testo dagli Amanuensi producesse alcuno degli accidentali errori, che tanta pena recano agl' Interpetri.

Sembrerà anche strano a taluni men periti, che Saosduchino o Chinaladano sia confuso con Nabucodonosor, Dejoce, o Fraorte con Arfacsad, e che il sommo Sacerdote Eliacimo non si legga ai tempi ei Manasse. nè di Giosia. Ma noi più volte abbiam osservato ne' Sacri libri,

che solevano i popoli Orientali appellar ciascuno nel proprio idioma i nomi, dal che la diversità derivava. La stessa varietà abbiamo osservato, che sovente avveniva ne' nomi Ebrei. Elcia lo stesso che Eliacimo fu Sommo Sacerdote all' età di Giosia.

Quantunque il libro di Giuditta non fosse dalla Sinagoga per divino riconosciuto, S. Girolamo afferma, che alla sua età i Giudei lo leggevano in Caldeo. S. Clemente Alessandrino, Origene, Tertulliano, e S. Ambrogio lo lodano. S. Girolamo afferma, che fu anche lodato da' Padri del Concilio Niceno. S. Agostino al libro 2. della dottrina Cristiana, e il terzo Concilio Cartaginese lo collocarono nel canone. Quindi Innocenzo I. nella lettera ad Esuperio, e Gelasio Papa nel Concilio Romano lo dichiararono divino. La lor sentenza fu da moltissimi seguita, da' quali il Concilio di Trento ha messo finalmente il suggello.

LIBRO
DI
GIUDITTA
CAPITOLO I.

Nabuccodonosor vincitore de' Medi spedisce messi ai Re, perchè lo riconoscano per Signore; poi giura la vendetta di chi ha negato di riconoscerlo.

1 DUnque Arfacsad Re de' Medi aveva soggettate al suo impero mol-

Verf. 1. *Dunque Arfacsad Re de' Medi ec.* Credono alcuni interpetri, che la particella *dunque*, la qual suppone antecedente discorso, dimostri, che la presente istoria sia tratta dalle pubbliche tavole, nelle quali tutte le cose meritevoli di memoria si descrivevano. Arfacsad era, siccome molti son d'avviso, il Fraorte dei profani storici figliuolo di Dejoce, la cui storia potete leggere in Erodoto lib. 1. cap. 98, e nel-

te nazioni; ed egli edificò la grandissima città, a cui pose nome Ecbatana, 2. di pietre quadre lavorate: egli fece le sue mura della larghezza di settanta cubiti, e dell' altezza di trenta cubiti; e fece le torri di cento cubiti d' altezza. 3. E i loro lati in quadro erano di venti piedi; e fece le sue porte dell' altezza delle torri. 4. E si gloriava d' essere uomo possente affidato alla grandezza del suo esercito,

ed

e nelle nostre appendici della storia antica nell' antecedente tomo.

Egli edificò ec. Erodoto attribuisce a Dejoce la fondazione d' Ecbatana. Laonde gl' interpetri per metter d' accordo Erodoto con la storia di Giudit aggiungono, che Dejoce desse principio all' edifizio d' Ecbatana, e che Fraorte la compiesse. Della magnificenza di questa città vedete nel lodato autore la descrizione.

Vers. 2. *Egli fece le sue mura della larghezza ec.* Il Greco legge dell' altezza di settanta cubiti, e della larghezza di cinquanta. Curzio lib. 5., e Strabone lib. 16. danno trentadue cubiti di larghezza alle mura di cotesta città. Tali variazioni sono lievissime alla sostanza della storia.

Vers. 3. *Fece le sue porte dell' altezza delle torri.* Non erano le porte secondo il Greco alte al pari delle torri; ma avevano sessanta cubiti d' altezza, e quaranta di larghezza.

ed alla gloria delle ſue quadrighe. 5. Ora l'anno duodecimo del di lui reame Nabuccodonoſor Re degli Aſſirj, il quale regnava nella gran città di Ninive, combattè contro ad Arfacſad, e lo vinſe nella gran campagna, che appellaſi di Ragau intorno all' Eufrate, ed al Tigri, e a Iadaſon nella campagna d' Erioc Re degli Elici. 7. Allora il reame di Nabuccodonoſor s' innalzò, ed il ſuo cuore s' inſuperbì; e mandò a tutti quelli, che abitavano nella Cilicia, in Damaſco, e nel Libano; 8. E alle nazioni, che erano nel Carmelo, ed in Cedar, ed agli abitanti di Galilea nella gran campagna d' Esdrelon;

G 6

Verſ. 5. *L' anno duodecimo del di lui reame Nabuccodonoſor . . . lo vinſe ec.* Non è il preſente Nabuccodonoſor il gran Re di Babilonia; ma quel d' Aſſiria *Saosduchino*, ovvero Chinaladano.

Verſ. 6. *Nella gran campagna . . . di Ragau ec.* Vedete l' indice geografico.

Nella campagna d' Erioc Re degli Elici. Il Siriaco legge: Arioc Re degli Elimei, o degli Elamiti, popoli dell' antica Perſia. Ma il paeſe degli Elici è del tutto ignoto non meno preſſo i ſacri, che preſſo i profani autori.

Verſ. 7. *Nella Cilicia ec.* Vedete l' indice geografico.

Verſ. 8. *Nella gran campagna d' Esdrelon*. Vedete l' indice geografico. Altri leggono: *nell' alta Galilea*.

don; 9. ed a tutti quelli, che erano in Samaria, e di là dal Giordano fino a Gerusalemme, e a tutta la contrada di Gessen, fino a' confini d' Etiopia. 10. Dunque a tutti costoro Nabuccodonosor Re degli Assirj mandò de' messi. 11. Ma essi di pari sentimento se gli opposero, e li rimandarono voti, e senza alcun onore. 12. Allora il Re Nabuccodonosor s' adirò contro a' tutti que' paesi, e giurò per lo suo trono, e reame, che egli si vendicherebbe di tutti quei paesi.

Vers. 9. *A tutta la contrada di Gessen fino a' confini d' Etiopia*. Il paese di Gessen era lo stesso, che quel di Gosen nel basso Egitto; e confinava con l' Etiopia, o col paese di Cus al mar Rosso.

Vers. 22. *Che egli si vendicherebbe ec.* Tal è il sentimento delle parole della Vulgata, *quod defenderet se ec.*

Non possiamo dal libro di Giuditta, di cui è la presente narrazione, aver certezza del tempo, in cui avvenisse. Con tutto ciò senza inoltrarci nella discussione delle diverse congetture, che ne fanno gli Eruditi, possiamo attenerci alla più seguita, e verisimile opinione, quantunque delle sue difficoltà non priva; che la colloca sotto a Manasse Re di Giuda. Arfacsad Re de' Medi secondo alcuni è lo stesso, che Dejoce, e secondo altri Fraorte

suo

suo figlio, e successore. Il Re d'Assiria, il quale riportò d'Arfacsad piena vittoria, ed è dalla Scrittura appellato Nabuccodonosor, è quello, cui gl'istorici danno il nome di Saosduchin per distinguerlo da Nabuccodonosor di Babilonia, e nipote di Sennacherib, celebre nella storia de' Re di Giuda, il quale cominciò a regnare circa quarant'anni dopo la morte di Saosduchin. Mi sembra, che questa breve dichiarazione possa bastare alla lezione, e alla dichiarazione del libro di Giuditta.

CAPITOLO II.

Oloferne è inviato da Nabuccodonosor con poderosissimo esercito a soggiogare i disobbedienti popoli.

1 ORa l'anno terzodecimo del Re Nabuccodonosor il ventesimo secondo giorno del primo mese si tenne ragionamento nella casa di Nabuccodonosor di vendicarsi. 2. Ed egli chiamò tutti gli anzia-

Vers. 1. *L'anno terzo decimo &c.* L'anno dodicesimo del suo impero Nabuccodonosor ebbe vittoria d'Arfacsad; e il seguente anno di primavera prese risoluzione di vendicarsi dei popoli, che l'avevan contraddetto.

Vers. 2. *Chiamò tutti gli anziani*. Secondo gli Ebrei; ma il Greco dice, *tutti i suoi Uffiziali, e tutti i suoi Grandi*.

ziani, e tutti i suoi capitani, e guerrieri, e comunicò loro il segreto del suo consiglio: 3. e disse, che aveva pensiere di sottomettere tutto il paese al suo impero. 4. E tutti gli acconsentirono; ed egli chiamò Oloferne capitano de' suoi eserciti; 5. e gli disse: va contro a tutto il paese d'occidente, e particolarmente contro a quelli, che hanno disprezzato il mio impero. 6. Ed il tuo occhio non perdonerà ad alcun regno, e mi renderai soggetta ogni città forte. 7. Allora Oloferne chiamò

Comunicò loro il segreto del suo consiglio. Trattò con loro l'arcano della sua deliberazione.

Vers. 4. *Chiamò Oloferne*. Alcuni dalla desinenza di tal nome giudicano, che egli fosse Persiano, siccome Tisaferne, Intaferne &c. e ne traggono argomento dell' inverisimilitudine del presente libro, il quale attribuisce a Principe Assiro un General Persiano. Ma costoro s'ingannano; mentre leggiamo in Polibio lib. 32. ed in Ateneo lib. 10. cap. 11. un Oloferne, ovvero Oroferne Pontico, o Cappadoce, il quale dopo aver sottomessa la Cappadocia provincia dell' Asia in breve tempo la perdè. Inoltre la Persia era allora disgiunta dalla Media.

Vers. 5. *Va contro a tutto il paese d' occidente &c.* contro al paese all'occidente dell' Assiria, e dell'Eufrate, il quale al verso 12. è descritto.

mò i capitani, e i capi delle forze degli Assirj; e fece una rassegna d'uomini per quella spedizione, siccome il Re gli aveva comandato, del numero di cento venti mila soldati a piedi, e di dodici mila arcieri a cavallo. 8. E fece andare avanti a tutte le sue schiere infinita moltitudine di cammelli con abbondanza di tutte le provvisioni necessarie agli eserciti, con mandre di buoi, e con gregge di pecore innumerabili. 9. Ordinò ancora, che si costituissero da tutta la Siria magazzini di grano ne' luoghi, dove egli aveva a passare. 10. E prese dalla casa del Re gran copia d'oro, e d'argento. 11. E con tutto il suo esercito si mise in cammino, con carri a quattro, e con cavalieri, e con arcieri, i quali coprirono la faccia della terra a guisa di locuste. 12. E passati i confini d'Assiria venne a' gran monti d'Ange, che sono dalla sinistra della Cilicia, e salì a tutti i loro castelli, e prese ogni luogo forte. 13. E distrusse la famosissima città di Meloto, e pose a sac-

co

Vers. 7. *I capi delle forze*. Tal è il sentimento delle parole della Uulgata *magistratus virtutis*. Oloferne chiamò i capitani delle truppe, e i Satrapi delle provincie.

Vers. 12. *A' gran monti d' Ange*. Vedete l'indice geografico.

Vers. 13. *La famosissima città di Meloto*. Alcuni

co tutti i figliuoli di Tarsi, ed i figliuoli d' Ismaele, che abitavano dirimpetto al deserto, e al mezzo dì del paese di Cellon. 14. E passò l'Eufrate, e venne in Mesopotamia; e distrusse ogni città illustre, che v' era dal torrente di Mambre fino al mare. 15. Ed occupò tutto il suo paese dalla Cilicia fino a' confini di Iafet, i qua-

euni interpetri si danno a credere esser Meloto la stessa, che Mileto città della Ionia provincia d'Asia su l' Arcipelago. Ma Calmet è d' avviso, che fosse Milita città di Cappadocia edificata non lungi dall' Eufrate da Semiramide.

Pose a sacco tutti i figliuoli di Tarsi; cioè gli abitanti della Cilicia. Vedete l' indice geografico.

I figliuoli d' Ismaele .... al mezzo dì del paese di Cellon. Cotesti Ismaeliti erano verisimilmente gli Arabi, i quali abitavano presso all' Eufrate al levante dell' Arabia deserta e al mezzo giorno della Palmirena.

Vers. 14. *E passò l' Eufrate, e venne in Mesopotamia*. Dopo aver corsi i paesi dell' Asia minore, e ridotti all'obbedienza tutti que', che ricalcitravano, passò di nuovo l' Eufrate, e rivolse l' arme contro alla Mesopotamia, e contro a' popoli, che sono dal fiume Gabora fino al golfo Persico. Tal è l' interpetrazione di Calmet delle parole *dal torrente di Mambre fino al mare*. Il Siriaco legge, *dal fiume Iabot fin al mare*.

Vers. 15. *Dalla Cilicia fino a' confini di Iafet*;

quali sono al mezzo giorno. 16. E menò via tutti i figliuoli di Madian, e predò ogni lor tesoro, e mise a fil di spada tutti quei, che gli resistevano. 17. Appresso discese nella pianura di Damasco a' giorni del-

fet; a' confini della parte del mezzodì. Se favellasse de' confini occidentali, o settentrionali, vi sarebbe luogo a credere; che favellasse della Jonia, e delle altre provincie popolate da' discendenti di Jafet; ma poichè ragiona delle meridionali, alcuni si danno a credere, che Jafet sia lo stesso, che Jeflet, o Jefleti paese ai confini d' Efraim. Calmet è d' avviso, doversi leggere Safar, o Safta, da cui ebber nome i Safariti popoli dell' Arabia Felice.

Verf. 16. *E menò via tutti i figliuoli di Madian*. Era Madian al levante del mar morto. Dunque Oloferne aveva fin qui circondata la Palestina senza toccarla.

Verf. 17. *Appresso discese nella pianura di Damasco &c.* Egli aveva lasciato Damasco per rivolgersi contro alla Mesopotamia. Ma dopo averla soggiogata con le altre provincie dell' Eufrate si rivolse a Damasco, ed attese la mietitura per darle il guasto, bruciare i ricolti, tagliar alberi, e viti, ed obbligare gli abitanti ad arrendersi. Sembra incredibile, che Oloferne eseguisse in così breve tempo cotante imprese. Dal giorno ventesimo secondo del primo mese non v'è, che lo spazio di sei, o sette settimane: e come in sì breve tempo soggiogare la Cappadocia, la Lidia, la Cilicia, la

della mietitura, e bruciò tutti i campi seminati, e fece tagliare tutti gli alberi, e tutte le vigne. 18. E spavento di lui cadde addosso a tutti gli abitanti del paese.

la Mesopotamia dal fiume Cabora al golfo Persico; poi l' Arabia, e il paese di Madian, e ritornar quindi a Damasco, il tutto nel giro di un bimestre? Egli è piuttosto da credere, che dividesse in più schiere il suo esercito, e facesse ad un tempo più spedizioni.

CAPITOLO III.

Tutte le provincie, e tutti i paesi si rendono ad Oloferne, da cui le loro divinità sono sterminate.

1 Allora tutti i Re, e Principi delle città, e delle provincie della Siria, della Mesopotamia, della Siria di Sobal, della Libia, e della Cilicia manda-

Vers. 1. *Della Siria &c.* Vedete l' indice geografico.

Della Libia, e della Cilicia &c. Non sembra che la Libia rimota provincia avesse a temer d' Oloferne. Alcuni interpetri credono doversi legger Licia confinante con la Cilicia, altri Ligia paese vicino a' Siri, di cui fa rimembranza Erodoto lib. 7. cap. 72. Altri finalmen-

darono ambasciatori, i quali vennero ad Oloferne, e gli dissero: 2. placisi l' ira tua contro a noi: imperocchè egli è meglio viver servi di Nabuccodonosor gran Re, ed obbedire a te, che portar morendo i danni della nostra servitù. 3. Ecco le nostre città, i nostri poderi, i nostri monti, i colli, ed i campi; gli armenti de' buoi, e le gregge delle pecore, e delle capre, i cavalli, i cammelli, e tutte le nostre facoltà, e famiglie sono davanti a te. 4. Tutte le robbe nostre sono al tuo comando. 5. Noi, ed i nostri figliuoli siamo tuoi servi. 6. Vieni pacifico signore, e serviti di noi, come ti pare. 7. Ed egli discese da' monti con cavalleria, e con gran forze, e prese tutte le città, e tutti gli abitanti del paese. 8. E prese da tutte le città della gente scelta, e robusta per servirsene in guerra. 9. E tanto timore riempì quelle provincie, che i principali, e gl' illustri abitanti di tutte le città insieme co' popoli uscirono ad incontrarlo. 10. E l' accolsero con

co-

mente leggono Lidia provincia dell' Asia minore.

Vers. 4. *Sono davanti a te*; al tuo comando, sotto la tua potestà; frase degli Ebrei.

Vers. 10. *E l' accolsero con corone &c.* secondo il costume dell' antichità. Vedete 2. Macc. 4. 22.

corone, e faci, danzando con timpani, e flauti. 11. Con tutto ciò non poterono raddolcire la ferocia del di lui animo. 12. Ed egli distrusse le loro città, e tagliò i boschi. 13. Imperocchè Nabuccodonosor gli aveva comandato, che sterminasse tutti gl' iddii del paese, acciocchè egli solo fosse chiamato dio da tutte le nazioni, che la forza d' Oloferne potesse sottomettere. 14. Or egli oltrepassando la Siria di Sobal, e tutto il paese d' Apamea, e tutta la Mesopotamia venne agl' Idumei nel paese di Gabaa. 15. E prese le lor città, e vi dimorò trenta giorni, ne' quali fece radunare tutto l' esercito della sua soldatesca.

Verf. 14. *Oltrepassando . . . Apamea &c.* Vedete l' indice geografico.

Venne agl' Idumei nel paese di Gabaa. Egli è impossibile a concepire, come Oloferne venisse agl' Idumei nel paese di Gabaa; poichè gli uni eran meridionali, e l' altra settentrionale al paese di Giuda. Laonde Calmet saggiamente avverte, che fu scritto Edom in luogo di Rama, la differenza de' quali nomi è lievissima nell' Ebrea, e nella Caldea scrittura. Dunque Oloferne camminando verso la Giudea pose campo a Rama; quindi passò a Gabaa; la quale è su lo stesso sentiere.

Verf. 13. *Acciocchè egli solo fosse chiamato Dio ec.* La presente narrazione ci som-

somministra una gran pruova dell' eccessiva ingiustizia, della cecità, della follia, a cui l' orgoglio conduce talvolta gli uomini, e particolarmente i grandi. Arfacsad vincitor di nazioni, fondatore d' una fortissima città, in cui ha posta dell' impero la sede, avendo numerose, e guerriere truppe, ed infiniti carri di guerra, si compiace della grandezza, e della potenza, a cui con le sue conquiste è giunto; si dà a credere d' esser invincibile, e con tal vana presunzione muove guerra al Re d' Assiria, da cui è totalmente disfatto. Ma il Principe vincitore istrumento di Dio per l' umiliazione d' Arfacsad non sa egli stesso guardarsi da più insopportabile orgoglio. Imperocchè gonfio il cuore delle sue prosperità forma il gran pensiere di tutta soggettarsi la terra; e finalmente posta in oblio la sua condizione pretende, che ognun l' adori qual Dio. Il suo Consiglio vilmente approva la stravagante, ed empia proposizione, ed è eletto Oloferne per eseguirla. Laonde cotesto Generale alla testa di cento trenta mila uomini reca ovunque il terrore, e la desolazione; e vani sono gli onori, vane le sommissioni, e le preghiere a raddolcire la sua fierezza. Tutto si piega, ma tutto è calpestato, e sembra, che egli abbia riposta la sua, e la gloria del suo Signore nell' altrui infelicità. Ma con un poco di pa-

pazienza noi vedremo, esservi un Dio, il quale umilia i superbi, e punisce gl' ingiusti.

CAPITOLO IV.

Gl' Israeliti spaventati della venuta d' Oloferne si rivolgono a Dio con digiuni, e con orazioni.

1 ORa i figliuoli d' Israele, che abitavano in Giudea, temettero grandemente di lui. 2. Furono smarriti, ed inorridirono, che egli non facesse a Gerusalemme, ed al tempio del Signore, sic-

Vers. 2. *Che egli non facesse a Gerusalemme, siccome ec.* Il testo Greco legge così: *E temettero grandemente di lui, e furono smarriti per cagione di Gerusalemme, e del Tempio del Signore Dio loro. 3. Perciocchè poco innanzi erano ritornati di cattività, e tutto il popolo s' era novellamente raunato da tutta la Giudea, ed i sacri arredi, e l' altare, e il Tempio erano stati purificati della loro contaminazione.* Alcuni interpetri prendono quindi motivo di stabilir l' epoca della storia di Giudit dopo la schiavitù di Babilonia. Essi però, s' apprendono troppo velocemente a sentenziare. Ma io mi do anzi a credere, che convenga piuttosto intendere i presenti detti della schiavitù sotto Manasse, di cui si ragiona nel 2.

Pa-

ficcome aveva fatto alle altre città, ed a' loro tempj. 3. E mandarono d'intorno a tutta Samaria fino a Gerico, ed occuparono tutte le sommità de' monti. 4. E cinsero di mura le loro castella, e adunarono grano per provvisione della guerra. 5. Ed il Sacerdote Eliacimo scrisse a tutti quelli, che erano di rimpetto ad Esdrelon, la qual è di rincontro alla gran campagna vicina a Dotain, ed a tutti coloro, per

Paral. 33., in cui del pari si narra, che Manasse dopo il suo ritorno da Babilonia tolse via gl'idoli, e le profanazioni dal Tempio, e ristorò l'altar del Signore; il che dal verso 22. del seguente capo vie più si conferma. Con tutto ciò poichè di Manasse in tutta la storia del presente libro non si fa rimembranza, alcuni interpetri argomentano, che Manasse non volesse aver parte nella guerra contro agli Assirj, da' quali era stato fatto prigione, e poi rimesso in libertà; ed altri recano altre del pari vane congetture; nè si rivolgono ad esaminare, se l'assedio di Betulia potesse avvenire nell'infanzia del Re Giosia, o nell'interregno dopo la morte d'Amon.

Vers. 3. *E mandarono d'intorno a tutta Samaria ec.* prima che Oloferne occupasse con l'esercito il paese di Gabaa; dopo di che non avrebbero avuto facoltà di camminare per la Samaria.

Vers. 5. *Il Sacerdote Eliacimo scrisse . . . ed a tutti coloro ec.* Esdrelon, e Dotain si arrese-

per li quali si poteva passare, 6. che occupassero le sanne delle montagne, per le quali si poteva andare a Gerusalemme, e di colassù guardassero i passi stretti dei monti. 7. Ed i figliuoli d'Israele fecero, siccome Eliacimo Sacerdote del Signore aveva comandato. 8. Tutto il popolo gridò instantissimamente al Signore, ed afflissero le proprie persone, essi, e le lor mogli con digiuni stando in orazione. 9. E i Sacerdoti si vestirono di cilicj, e misero i fanciulli in terra di rimpetto al tempio del Signore, e ricopersero di cilicio l'altare del Signore. 10. E gridarono di pari consentimento al Signore Dio d'Israele, perchè non abbandonasse i lor figliuoli alla preda, nè le lor mogli alla rapina, nè le città alla distruzione, nè le cose sante alla contaminazione, nè divenissero argomento di derisione alle genti. 11. Allora Eliacim sommo Sacerdote del Signore an-

sero tantosto all'arme d'Oloferne. Del Sommo Sacerdote Eliacimo si tien ragionamento in Isai. 22. 20. er.

Vers. 6. *Guardassero i passi stretti de' monti*. Secondo il testo Greco eran que' passi così stretti, che appena due uomini vi potevan passare.

Vers. 11. *Allora Eliacim Sommo Sacerdote andò attorno ec.* Tal cosa non si legge nel testo Greco.

andò attorno per tutto Israele, e lor parlò. 12. Dicendo: sappiate, che il Signore ascolterà le vostre preghiere, se pure durerete davanti al Signore in digiuni, ed in orazione. 13. Ricordatevi di Mosè servo del Signore, il quale non con la spada, ma con la santa orazione sconfisse Amalec, che confidava nelle proprie forze, negli eserciti, negli scudi, ne' carri, e ne' cavalli: 14. così avverrà di tutti i nemici d' Israele, se persevererete, siccome avete cominciato. 15. Ora per questa esortazione essi continuavano a pregare il Signore stando alla presenza del Signore. 16. Ed anche quelli, che presentavano le offerte al Signore, ricoperti di cilicio, e con la cenere sul capo offerivano i sacrifizj al Signore. 17. E pregavano con tutto il cuore Iddio a visitare il suo popolo d' Israele.

Vers. 16. *Ed anche quelli . . . . ricoperti di cilicio*. Era, siccome più volte abbiam detto, il cilicio una rozza veste, che si recava nei tempi di duolo, e di penitenza. E quantunque i Sacerdoti dovessero fare il servizio del Tempio con le vesti sacerdotali, non era però lor vietato l' aver sotto ad esse il cilicio, o sacco di penitenza.

Vers. 1. *Ora i figliuoli d' Israele, che abitavano in Giudea, temettero ec.* Fanno in tal occasione gl' Israeliti, siccome Ezechia aveva fatto nella venuta di Sen-

nacherib. Prendono tutte le misure per vietare ogni avanzamento al nemico, prevedono tutto, e tutti adoperano gli umani mezzi, come se tutto da questi dipendesse; con tutto ciò non ripongono in essi le loro speranze, ma nell' Onnipotente; s' umiliano, digiunano, pregano tutti d'un cuore, e d'una mente Iddio d' Israele a soccorrere il suo popolo, perchè credono, che tutto dipenda da' suoi voleri, e che Egli conceda a sua posta le vittorie. Con questa umiliazione pur troppo vile agli occhi degli empj Israele diviene invincibile. Che se le altre nazioni niente avevan ritratto dal cedere al potere d' Oloferne, Israele umiliandosi sotto l' onnipotente destra del suo Dio, resiste e trionfa dell' orgoglioso, e dell' empio.

Vers. 11. *Allora Eliacimo Sommo Sacerdote del Signore andò attorno ec.* Ha riferiti la Scrittura i comandi del Sommo Sacerdote Eliacimo di custodire i passi dei monti. Ma al presente egli scorre per tutto il paese per assicurarsi dell'esecuzione de' suoi ordini, e per ispirar coraggio al popolo. Reca maraviglia il Re Manasse, il quale di quell'età regnando non fece alcun passo; sicchè del solo Sommo Sacerdote si favella, quasi egli fosse di tutta la suprema autorità adorno.

Si potrebbe a tal difficoltà rispondere, che il Pontefice Eliacimo fosse non solo ca-

capo della Religione; ma anche ministro di stato. Manasse, siccome abbiamo veduto, il più empio Re di Giuda erasi convertito con prodigiosa mutazione in esempio di penitenza, e di pietà, e dopo il suo ritorno dalla schiavitù egli era del tutto inteso a dar riparo agl' infiniti danni recati alla Religione, ed allo stato. Laonde per darsi tutto a tale occupazione aveva eletto Eliacimo, in cui così interamente si confidava, che tutto dal di lui consiglio dipendeva. E però il Sommo Sacerdote aveva la condotta di tutti gli affari sì dello Stato, che della Religione. In tal guisa adempievansi le parole del Profeta dette nel nome del Signore: *ed avverrà in quel giorno, che io chiamerò Eliacim mio servitore figliuolo d' Elcia, e lo vestirò della tua vesta, e lo fortificherò con la tua cintura, e gli darò in mano la tua potestà, ed egli sarà per padre agli abitanti di Gerusalemme, ed alla casa di Giuda. E metterò la chiave della casa di David sopra la sua spalla, ed egli aprirà, e niuno serrerà, e serrerà, e niuno aprirà* (a). Tali figurate espressioni dan chiaro indizio dell'autorità d' Eliacimo sopra i figliuoli d' Israele, e del suo vantaggioso impiego a pro della Religione, e dello Stato; di cui vediamo

(a) Isai. 22. 20.

nella presente istoria l'adempimento.

Vers. 12. *Sappiate che il Signore ascolterà le vostre preghiere, se ec.* Tutto dipende dalla perseveranza nell' orazione. Laonde Gesù Cristo ha detto (a), *che conviene del continuo orare, e non istancarsi.* Imperocchè non può Iddio avere a vile il contrito, ed umil cuore. Ma prima d' esaudirlo, spesse volte lo mette con le dilazioni alla prova, e col silenzio per vie più accender i suoi desiderj, e rendergli pregevole l'apparecchiato dono. Beato chi tal favella intende, nè si disgusta della dilazione di Dio, nè cessa di gridare fino all' importunità, se fosse possibile, a somiglianza della vedova della parabola, di cui si racconta, che molestando con raddoppiate, e perseveranti grida il giudice lo ridusse a fargli ragione. *Ed Iddio*, aggiunge il Salvatore (b), *non vendicherà egli i suoi eletti, i quali giorno, e notte gridano a lui, benchè sia lento ad adirarsi per loro? Certo io vi dico, che tosto li vendicherà.*

Vers. 13. *Ricordatevi di Mosè servo del Signore ec.* Gl' Ismeliti combatterono con ferro contro agli Amaleciti; ma non riportarono dalle armi, nè dal valore la vittoria; ma dall' orazioni di Mosè, e dalla perseveranza delle mani alzate al cie-

(a) Luc. 18. 1. (b) Luc. 18. 7.

cielo, finchè furono gli Amaleciti del tutto disfatti. *Così avverrà di tutti i nemici d' Israele, se persevererete, siccome avete cominciato*. E queste appunto sono le armi, che danno a' Cristiani sicura vittoria de' nemici della salute; e son quelle, con le quali la Chiesa trionferà sempre di chi oserà farle guerra. Che se non le son venuti meno in tutti i secoli generosi campioni, i quali han ragionato, e scritto a sua difesa, le ardenti orazioni delle anime sante, e le lor grida di continuo inviate al cielo sono state in ogni tempo le arme più fatali a' suoi nemici.

CAPITOLO V.

Achior Ammonita incorre nello sdegno degli Assirj per lodare Iddio d' Israele.

1 ORa fu rapportato ad Oloferne capo dell' esercito degli Assirj, che i figliuoli d' Israele s' apparecchiavano alla guerra, ed avevano serrati i passi delle montagne. 2. Laonde egli gravemente s' adirò; e chiamò tutti i rettori di Moab, e tutti i capitani d' Ammon; 3. e disse loro: dichiaratemi, qual sia quel popolo, che occupa le montagne; e quali, e quante sieno le lor città: in che consista la lor potenza, qual sia la moltitudine delle

loro ſchiere; e chi ſia il capitano del lor eſercito. 4. E perchè coteſti ſoli di tutti i popoli d'Oriente non ci hanno temuti, nè ci ſono venuti all'incontro a riceverci in pace. 5. Allora Achior capitano di tutti i figliuoli d'Ammon gli riſpoſe, e diſſe: ſe ti compiaci, o mio Signore, d'aſcoltare, io ti dichiarerò la verità intorno a queſto popolo, il quale dimora nelle montagne; e niuna menzogna uſcirà dalla mia bocca. 6. Queſto popolo è diſceſo da' Caldei; 7. ed anticamente abitarono nella Meſopotamia, perchè non volevano ſeguitare gl'Iddii de' loro padri, i quali erano nel paeſe de' Caldei. 8. Dunque abbandonando la religione de' lor padri, la quale ſi tratteneva nella moltitudine degli dei, 9. adoravano il ſolo Iddio de' cieli, il quale comandò loro di partirſi di colà, e d'andare a Caran. Poi la fa-

Verſ. 4. *Di tutt' i popoli d' oriente ec.* Il Greco legge: *di tutti i popoli d' occidente*; perocchè la Giudea era occidentale all' Aſſiria, alla Caldea, e all' Arabia. Quantunque più volte gli eſerciti d' Aſſiria foſſero ſtati nella Giudea, pur non v' era ſtato Oloferne; e però ſaggiamente egli procura di prender cognizione dello ſtato del paeſe, delle qualità, e delle relazioni del popolo.

Verſ. 6. *Queſto popolo è diſceſo da' Caldei.* Diſcendeva da Abramo Caldeo. Vedete Gen. 12.

fame coprì la faccia del paese, ed essi discesero in Egitto, e quivi per quattrocent' anni crebbero in tanta moltitudine, che la loro nazione divenne innumerabile. 10. Ma un Re d' Egitto gli afflisse, e sottopose al lavoro del loto, e de' mattoni negli' edifizio delle di lui città; ed essi gridarono al lor Signore, il quale percosse di molte piaghe tutto il paese d' Egitto. 11. Perciò gli Egizj gli scacciarono da loro, e quelle piaghe cessarono. Ma essi voliero imprigionarli un' altra volta, e ricondurli al loro servizio. 12. Ed essi fuggirono, e Iddio del cielo aprì il mare, e le acque dell' una, e dell' altra parte si assodarono a guisa di un muro, ed essi passarono a piede asciutto nel fondo del mare. 13. E mentre innumerabile esercito d' Egizj li perseguitava, fu sopraffatto dall' acque; sicchè neppur uno rimase in vita per farne il racconto a' posteri. 14. Ma essi usciti dal mar rosso occuparono i deserti del monte Sina, ne' quali nessun uomo aveva giammai potuto far dimora, nè figliuolo d' uomo abitare. 15. E le fontane d' acqua amara furono quivi raddolcite, perchè avessero di che bere, ed ebbero per quaranta anni vittuaglia dal cielo. 16. Ed essi aprironsi da per tutto la strada senz' arco, e senza freccia, e senza scudo, e spada; ma Iddio combatteva, e vinceva per loro.

17. Nè vi fu chi potesse offendere cotesto popolo, tutte le volte, che non si dipartiva dal culto del Signore Dio suo. 18. Ma quando adoravano altro dio fuor di Dio loro, erano abbandonati alla rapina, alla spada, ed al vitupero. 19. Con tutto ciò ogni volta, che si pentivano d' avere abbandonata la religione di Dio loro, Iddio del cielo dava lor forza da resistere. 20. Finalmente distrussero il Re Cananeo, il Jebuseo, il Fereseo, e l'Eteo, l' Eveo, l'Amorreo, e tutti i possenti d' Esebon, e possedettero i loro paesi, e le loro città. 21. E mentre non peccarono davanti a Dio loro, ebbero del bene: imperocchè Iddio loro odia l' iniquità. 22. Ma negli anni addietro quando si dipartirono dal sentiere, per cui Iddio aveva ordinato, che camminassero, furono sconfitti in guerra da molte nazioni, e moltissimi di loro condotti schiavi in paese straniero. 23. Ma di recente essendo ritornati al Signore Dio loro sono stati raccolti dalla dispersione, dove erano stati dissipati, e si sono stanziati in tutte coteste montagne, ed

Vers. 20. *E tutti i possenti d' Esebon*, i quali erano Og, e Basan; ma particolarmente Basan d' Esebon.

Vers. 22. *Moltissimi di loro condotti schiavi ec.*, cioè quei delle dieci tribù sotto Osea Re d' Israele, e que' di Giuda sotto Manasse.

ed hanno ripreso il possesso di Gerusalemme, dov'è il lor santuario. 24. Ora dunque, o mio Signore, cerca, se v'è qualche iniquità loro contro al lor Dio, e sagliamo contro di loro, perchè il lor Iddio te li darà nelle mani, e saranno soggettati al giogo della tua potenza. 24. Ma se non v'è peccato in cotesto popolo contro al suo Dio, non potremo resistergli; perchè Iddio lo difenderà; e noi saremo in vituperio a tutta la terra 26. Or quando Achior ebbe finito di dire tali cose, tutti i grandi d'Oloferne s'accesero d'ira, e disegnavano d'ucciderlo dicendo fra loro: 27. Chi è costui, il qual dice, che i figliuoli d'Israele gente inerme, e che non ha potenza, nè perizia di guerra, possono resistere al Re Nabuccodonosor, ed a' suoi eserciti? 28. Perciò, affinchè Achior riconosca, che egli c'inganna, sagliamo ora quelle montagne; e quando avremo presi i più forti di loro, sia egli passato con essi a fil di spada; 29. Affinchè sappia ogni nazione, che Nabuccodonosor è Dio della terra, nè ve n'è altro fuor di lui.

CAPITOLO VI.

Achior è legato presso a Betulia, e preso, e consolato da' figliuoli d'Israele, i quali si rivolgono a pregare Iddio.

1 E Quando essi ebbero finito di parlare, Oloferne salito a grandissima ira disse ad Achior: 2. poichè tu ci hai fatto il profeta dicendo, che il popolo d'Israele è difeso dal suo Dio, per provarti, che non vi sia altro Dio fuor di Nabuccodonosor, 3. quando noi li percoteremo tutti a guisa che fossero un sol uomo, allora anche tu morrai per la spada degli Assirj; e tutto Israele sarà teco sterminato. 4. E tu riconoscerai a pruova, che Nabucodonosor è signore di tutta la terra; ed il ferro del mio esercito ti passerà i fianchi, e tu caderai trafitto fra gli uccisi d'Israele; nè viverai, se non fino a quando perirai con loro. 5. Ma pure se hai per vera la tua profezia, non iscada il tuo volto, e discaccia da te la pallidezza, che ti ricopre, se credi che le mie parole non avranno effetto. 6. Ma perchè tu sappi, che sarai lor compagno in questi mali, ecco fin d'ora passerai a quel popolo, e quando essi

essi pagheranno per la mia spada le giuste pene, tu proverai la stessa vendetta. 7. Allora Oloferne comandò a' suoi servitori, che prendessero Achior, e lo conducessero a Betulia, e lo rimettessero nelle mani de' figliuoli d'Israele. 8. Ed i servitori d'Oloferne lo presero, e s'incamminarono per la campagna; ma quando si furono avvicinati alle montagne, i frombolatori uscirono contro a loro. 9. Ma essi torcendo dal fianco del monte legarono per le mani, e per li piedi Achior ad un albero, e lo lasciarono legato di funi, e ritornarono al lor signore. 10. Allora i figliuoli d'Israele discesi da Betulia vennero a lui; e lo sciolsero, e lo menarono a Betulia, e lo presentarono nel mezzo del popolo, e lo domandarono del perchè gli Assirj lo avevano lasciato così legato. 11. Ora in que' tempi erano colà rettori Ozia figliuolo di Mica della tribù di Simeon, e Carmi, il quale appellavasi anche Gotoniele. 12. Ed Achior essendo nel mezzo degli anziani, e alla presenza di tutto il popolo raccontò tutti

 i di-

Vers. 7. *Lo conducessero a Betulia ec.* Vedete l'indice geografico.

Vers. 8. *Quando si furono avvicinati alle montagne, i frombolatori ec.* i quali uscirono di Betulia contro alla schiera conduttrice d'Achior.

i discorsi, che interrogato da Oloferne aveva tenuti, e come il popolo d'Oloferne aveva perciò voluto dargli morte; 13. e come lo stesso Oloferne aveva per tal cagione comandato di metterlo nelle mani degl'Israeliti; affinchè vinti i figliuoli d'Israele potesse dare a morte con supplizj lo stesso Achior; perciocchè egli aveva detto: Iddio del cielo è lor difensore. 14. E quando Achior ebbe tutte queste cose raccontate, tutto il popolo si buttò sopra la sua faccia, e adorò il Signore, e tutti con lamenti, e lacrime di comune consenso porsero preghiere al Signore 15. dicendo: Signore Iddio del cielo, e della terra riguarda la lor superbia, e la nostra afflizione, e riguarda la faccia de' tuoi santi, e dimostra, che non abbandoni quei, che si confidano in te, e che abbatti coloro, che si confidano, e si gloriano nella propria forza. 16. Poi dato fine al pianto, e alla preghiera del popolo, che durò tutto quel giorno, consolarono Achior 17. dicendo: Iddio de' nostri padri, la cui potenza hai tu predicata, ti farà avere il cambio, e tu anzi vedrai la lor morte. 18. E quando il Signore Iddio nostro ci renderà liberi, sia Iddio te-

Vers. 15. *Riguarda la faccia de' tuoi santi ec.* Rivolgiti a' tuoi santi, cioè al tuo popolo separato dagli altri. Santo significa separato.

teco nel mezzo di noi, affinchè tu con tutti i tuoi possi a tua voglia abitare con noi. 19. Allora Ozia, finita l'adunanza, gli diede albergo nella sua casa, e gli fece una gran cena. 20. Ed invitò anche tutti gli anziani, essendo finito il digiuno, a rifocillarsi. 21. Poi fu adunato tutto il popolo, e fece tutta quella notte orazione dentro la Chiesa invocando in ajuto Iddio d'Israele.

Vers. 20. *Essendo finito il digiuno*; essendo venuta la notte; poichè il digiuno de' Giudei durava fino a sera.

Vers. 21. *Dentro la chiesa*. Quindi si rileva, che i Giudei avevano in ogni città de' luoghi da congregarsi ad orare. Anzi noi leggiamo in Est. 4. 16., che ne avessero anche in Susa, dov' erano schiavi. Con tutto ciò il Greco testo semplicemente legge: *invocarono Iddio d'Israele in ajuto tutta quella notte*.

Vers. 1. *Oloferne salito a grandissima ira disse ad Achior ec.* Ammiriamo noi la cecità, e l'impotenza dell' umano orgoglio. Achior saggiamente ha ragionato ad Oloferne della potenza di Dio d'Israele, e della protezione, che aveva de' Giudei, allorchè fedeli se gli serbavano. Ma Oloferne non può udir menzione di Dio più possente di Nabuccodonosor; e divien furibondo contro ad Achior. Sembra che impetuoso, e violento, come egli è, voglia

glia all'istante farlo uccidere; ed i primi uffiziali dell'esercito già sono per avventarsegli. Ma Oloferne con tutta l'opinione del suo potere allor non poteva. Imperocchè Iddio, che la di lui empietà disprezzava, ha risoluto di dar guiderdone alla generosità d'Achior, con la quale ha favellato della divina gloria, e d'aggregarlo al suo popolo; e gli serve di mezzo lo stesso orgoglio d'Oloferne, il qual risolve di lasciarlo in vita, perchè veda co' suoi occhi l'intera rovina di quel popolo, di cui ha così ampiamente commendato Iddio. Adorabil governo dell'Onnipotente, il qual rivolge a confusione degli empj i lor consigli, ed a gloria di coloro, che perseguitano! Chi non si consolerà nelle sue disgrazie, che procedono dall'uomo, con tali esempj? *Se Iddio è con noi, chi sarà contro di noi?* (a). Chi potrà nuocere a colui, che è guardato dal Signore?

Verf. 14. *E quando Achior ebbe tutte queste cose raccontate, tutto il popolo si buttò; ec.* Che edificante spettacolo! e che efficace orazione del popolo alla presenza del Signore! *Signore Iddio del cielo, e della terra: riguarda le lor superbie, e la nostra afflizione.* Non gli recano altra ragione del chiesto soccorso, che la pro-

(a) Rom. 8. 31.

propria debolezza, e impotenza, e si protestano di tutto attender da Dio; laddove i lor nemici, e nemici di Dio gonfi d'orgoglio tutto attendono dalle proprie forze: *e dimostra, che non abbandoni quei, che si confidano in te, e che abbatti coloro, che si confidano, e si gloriano nella propria forza*. E' verità da tutte le Scritture confermata, che Iddio sia geloso della sua gloria, nè ad altri la ceda; che l'uomo non sarà mai impunito di attribuirne a se stesso una parte; che l'umile, il qual conosce di niente avere, nè poter da sè stesso, e tutto attende dalla pura, e gratuita divina bontà, e persevera in pregarla, costui le dà il dovuto onore, nè può esser ributtato; laddove Iddio è offeso dall'uom superbo, il qual di se stesso presume, e si dà gloria dell'opere delle proprie mani, quasi di Dio non avesse uopo, o possedesse qualche cosa del proprio, che non venisse dal cielo.

Verf. 16. *Poi . . . consolarono Achior ec.* Chi umanamente giudicasse, non saprebbe intendere, come i cittadini di Betulia, e quei, che comandavano nella città, fossero così creduli a' detti d'Achior. Imperocchè dovevan ragionevolmente diffidarne, ed averlo a sospetto di spia, e di traditore. Ma noi abbiamo a riconoscere così nel presente luogo, che in tutto il proseguimento della storia di Giuditta.

ta i tratti della divina mano. Iddio ispira ad Achior di favellare in quello stile ad Oloferne, ed ispira agl' Israeliti di prestar fede alla di lui narrazione. Del rimanente non sembra, che la lor confidenza giungesse ad ammetterlo al governo delle cose, ma che si riducessero soltanto ad accordargli asilo; il che potevan fare con tutta la circospezione, che in tali circostanze adopera chi teme d'inganno.

CAPITOLO VII.

Oloferne mette assedio a Betulia, e le vieta l'acqua. I cittadini risolvono di arrendersi; ma Ozia li persuade ad attendere cinque giorni.

1. E il giorno seguente Oloferne comandò a' suoi eserciti di salire contro a Betulia. 2. Or egli aveva cento venti mila soldati a piedi, e ventidue mila a cavallo, oltre agli uomini radunati dal paese sottomesso della gioventù presa da tutte le provincie, e città. 3. E tutti cotesti del pari s'accinsero a guerreggiare contro a' figliuoli d'Israele, e vennene-

Vers. 2. *Oltre agli uomini radunati ec.*, oltre alle truppe collettizie de' paesi soggettati le quali si aggiunsero all'esercito degli Assiri.

Vers. 3. *E vennero per la sponda del monte ec.*

nero per la sponda del monte fino alla sommità, che è sopra a Dotain, dal luogo, che si appella Belma, fino a Chelmon, che è di rimpetto ad Esdrelon. 4. Or come i figliuoli d'Israele ebbero veduta la loro moltitudine, si buttarono a terra mettendosi della cenere sul capo, e pregando di comune accordo Iddio d'Israele, che desse prove di sua misericordia al suo popolo. 5. Ed avendo prese ciascuno le sue arme da guerra dimorarono ne' luoghi montuosi, che facevano capo a' sentieri angusti, e vi stavano alla vedetta giorno, e notte. 6. Ed Oloferne camminando intorno trovò una fontana, la quale imboccava nell' acquedotto, che era fuori della città dalla par-

ec. Oloferne camminò a seconda del Mediterraneo, allato a' monti d' Efraim, e venne al paese de' Filistei lasciando a sinistra i monti, Gerusalemme, e le altre città di Giuda. Egli si era proposto di passar nell' Egitto, e però non volle indugiare ne' luoghi ardui contento d' avere alla sua obbedienza le coste marittime. Con tutto ciò la sola città di Betulia ebbe coraggio di chiudergli le porte in faccia.

Vers. 5. *Dimorarono ne' luoghi montuosi ec.* Il Greco, ed il Siriaco aggiungono, che *accesser fanali sopra le lor torri*. Si disposero essi ne' posti avanzati per non esser di repente assaliti, e per dar avviso alla città della venuta de' nemici.

parte del mezzo giorno; e comandò, che quell' acquedotto fosse tagliato. 7. Con tutto ciò v' erano presso alle mura delle fontane, dalle quali sembrava, che attingessero acqua più per ristorarsi dalla sete, che per recarne in città. 8. Ma i figliuoli d' Ammon, e di Moab andarono da Oloferne, e gli dissero: i figliuoli d' Israele non si confidano in lance, nè in dardi, ma si fanno forti nelle montagne, e nelle scoscese alture. 9. Ora dunque se vuoi vincerli senza fatti d' arme, costituisci delle guardie alle fontane, affinchè non possano attingerne acqua, e li farai perire senza spada, ovver ridotti in angustia ti daranno nelle mani la città, la quale, perchè è posta nelle montagne, credono, che sia inespugnabile. 10. E questo ragionare piacque ad Oloferne, ed a' suoi ministri, e costituì in giro le centinaja de' soldati per ogni fontana. 11. E dopo che questa guardia fu fatta per venti giorni, le cister-

Vers. 6 *Comandò, che quell' acquedotto ec.* Il Greco, ed il Siriaco leggono soltanto, che Oloferne *avanzatosi fino alle fonti delle loro acque le occupò, e vi pose guardie d' uomini di guerra*; affinchè que' di Betulia non potessero attingervi acqua.

Vers. 11. *Questa guardia . . . per venti giorni ec.* Il Greco dice, che l'assedio durò trentaquattro giorni, e il Siriaco due mesi, e quattro dì.

sterne si votarono, e i vasi d'acqua vennero meno a tutti gli abitanti di Betulia; sicchè non v'era più nella città da bere a soddisfazione per un sol giorno; perciocchè si dava lor a bere a misura. 12. Allora tutti, uomini, donne, giovani, fanciulli raunatisi appresso ad Ozia ad una voce 13. dissero: giudichi Iddio fra noi; e te, perciocchè tu ci hai fatto male negando di trattare di pace con gli Assirj; e perciò Iddio ci ha venduti nelle lor mani. 14. Nè v'è chi ci dia ajuto, mentre noi siamo atterrati davanti a loro per sete, e gran distruzione. 15. Ora dunque radunate tutti quelli della città, affinchè tutti ci arrendiamo alla gente d'Oloferne. 16. Imperciocchè egli è meglio vivendo in servitù benedire il Signore, che morire, ed essere in vituperio a tutte le nazioni, e vederci spirare davanti agli occhi le nostre mogli, ed i nostri figliuoli. 17. Oggi noi prendiamo in testimoni il cielo, e la terra, e Iddio de' nostri padri, il quale prende di noi vendetta a misura de' nostri peccati, che si debba ormai rendere la nostra città all'esercito d'Oloferne, e ci sia dato di presto morire di spada, anzichè aver più lunga morte per aridità di sete. 18. E dopo aver dette queste parole vi furono gran pianti, ed urli di tutti nella raunanza, e per molte ore tutti gridarono a Dio ad una voce dicendo: 19.

Noi

Noi abbiamo peccato co' nostri padri, abbiamo ingiustamente fatto, e commessa iniquità. 20. Ma tu, il quale sei pio, abbi di noi misericordia, o percuotine tu stesso per gastigare i nostri misfatti, nè permettere, che un popolo, il quale ti riconosce, sia dato nelle mani d' un popolo, che t' ignora; 21. acciocchè non si dica fra le genti, il loro Dio dov' è? 22. Poi stanchi di gridare, e di piangere si tacquero. 23. Allora Ozia si levò bagnato di lagrime, e disse: fratelli state di buon animo, ed attendete per cinque dì la misericordia del Signore. 24. Egli per avventura porrà fine al suo sdegno, e glorificherà il suo nome. 25. E se pure passati i cinque giorni non ci verrà soccorso, noi faremo, siccome avete detto.

Verf. 12. *Allora tutti, uomini . . . ad una voce dissero ec.* Quantunque sembrasse il popolo ripieno della speranza del divin patrocinio, all' avvicinarsi del pericolo la sua fede vacilla. Ahi che pochi son di costante fede adorni da durare a fronte alle gran pruove! Pertanto affatichiamoci sempre ad accrescere la nostra, per non esser colti all' improvviso, e ripetiamo spesso con gli Apostoli a Gesù Cristo: *Signore accrescete la nostra fede.*

Verf, 18. *Gridarono a Dio ad una voce dicendo*: 19. *noi abbiamo peccato ec.*

Quest'

Quest' orazione è argomento della non estinta speranza. Laonde se l'orrore de' presenti mali, ed il timor de' futuri gli ha sospinti a dire d'arrendersi a' nemici, è stata passeggera debolezza, per cui la fede non s'è del tutto smarrita. Confessano essi d'aver peccato, ma si abbandonano alla misericordia dell'offeso Dio. Che se egli ha risoluto di punirli, lo pregano a prendere egli stesso la vendetta, anzichè dargli nelle mani d'una gente, che non lo conosce. In tal guisa accoppiano a' proprj gl' interessi della divina gloria. Se dobbiam perire, dicono essi, noi siamo contenti, purchè si muoja per le vostre mani. Siamo noi vostro popolo, e lo diciamo a tutta la terra, e ci gloriamo d'esser vostri. Nè sarà fuor di ragione, che voi giustamente sdegnato contro di noi ci soggettiate alla pena, che meritiamo. Ma se ci abbandonate alla crudeltà de' nostri nemici, i quali son nemici vostri, di quegli empj bestemmiatori del vostro santo Nome, e distruttori del vostro culto, crederan gli uomini, che non possiate voi difenderci; e si domanderà, dov'è Iddio d'Israele? e che si farà allora della vostra gran gloria?

Vers. 23. *Ozia . . . disse: fratelli state di buon animo ec.* Egli elegge il termine di cinque dì, perchè pensa, che tanto sopportar si possa il difetto dell'acqua;

qua; o perchè spera, che il Sommo Sacerdote invii prima di tal termine il soccorso.

CAPITOLO VIII.

Giuditta riprende la deliberazione degli Israeliti d' arrendersi dopo cinque giorni, e gli esorta alla pazienza.

1 ORa udì queste cose Giuditta vedova, la qual era figliuola di Merari, figliuolo d' Idocs, figliuolo di Giuseppe, figliuolo d' Ozia, figliuolo d' Elai, figliuolo di Jamnor, figliuolo di Gedeone, figliuolo di Rafaim, figliuolo d' Achitob, figliuolo di Melchia, figliuolo d' Enan, figliuolo di Natania, figliuolo di Salatiel, figliuolo di Simeon, figliuolo di Ruben. 2. E il

Vers. 1. *Giuditta vedova . . . figliuolo di Ruben*. Il presente luogo dà molto imbarazzo agl' interpetri; nè io farò, che riportare le lor opinioni senza prendervi partito. Non si legge nella Genesi, nè altrove, che alcun figliuolo di Ruben s' appellasse Simeon; anzi la stessa Giuditta nel verso 2. del seguente capo, si fa della stirpe di Simeon. Laonde Calmet è d' avviso, che i copisti abbiano confusi i progenitori di Giuditta, la qual era della tribù di Simeon, con quei del suo consorte discen-

il suo marito fu Manasse, il quale era morto al tempo della mietitura dell' orzo: 3. perciocchè stando appresso a quelli, che legavano i covoni sul campo, il sole lo ferì

scendente da quella di Ruben. Ma altri interpetri credono doversi leggere, *figliuolo di Simeon fratello di Ruben*. Ma del tutto insolito allo stile della Scrittura sarebbe il contrassegnare i figliuoli di Giacobbe col nome de' fratelli. Altri poi vorrebber leggere figliuolo di Simeon, figliuolo d' Israele. Ma più verisimile delle altre mi sembra l' opinione di Calmet; che negli antichi testi al primo verso fosse descritta la genealogia di Giuditta, ed al terzo quella del di lei marito, e poichè la Scrittura non è solita di tesser genealogia di donne, si dessero gli amanuensi a credere, che tutte le annoverate generazioni appartenessero al marito di Giuditta, e ne formassero un novero, il quale risalendo fino a Simeon figliuolo di Giacobbe gli attribuisse quei discendenti, che altrove non si leggono. Laddove dimezzando la presente genealogia in due, di Giuditta, e del di lei consorte Manasse, andrà a far capo in un altro Simeon assai posteriore al figliuolo di Giacobbe, ed ogni confusione sarà dileguata. Il Greco legge, come la Vulgata tessendo la sola genealogia di Giuditta, e finisce *figliuolo di Saladai figliuolo d' Israele*; ma noi ignoriamo, qual fosse cotesto Saladai figliuolo d' Israele, o di Giacobbe; nè tal nome è giammai imposto a Simeon.

ferì in capo, ed egli morì in Betulia città sua, e fu colà seppellito insieme co' suoi padri. 4. E Giuditta era rimasta vedova da tre anni, e sei mesi. 5. Ed ella s'aveva fatta una camera segreta nella parte superiore della casa, e quivi stava rinchiusa con le sue serve. 6. ed aveva su i lombi un cilicio, e digiunava tutti i giorni della sua vita, salvo che ne' giorni del sabbato, e ne' giorni innanzi alle calende, e nelle solennità della casa d'Israele. 7. Or ella era donna assai bella, e il suo marito le aveva lasciato molte ricchezze, e numerosa famiglia; e poderi pieni d'armenti di buoi, e di gregge di pecore. 8. Ed essa era per ogni caso di grandissimo nome; perciocchè temeva gran-
de-

Vers. 5. *S'aveva fatta una camera segreta ec.* Gli Ebrei, i quali dimoravano lungi da Gerusalemme, solevano salire, per rivolgersi verso cotesta città ad orare sopra i tetti delle lor case. E però Giuditta vi si edificò una stanza per attender dì e notte all'orazione.

Vers. 6. *Aveva su i lombi un cilicio*. Il cilicio era un sacco, di cui si vestivan coloro, che erano in duolo; e però Giuditta, che lo faceva del marito, l'aveva addosso.

Salvo che ne' giorni del sabbato ec. Non digiunavano i Giudei nel Sabbato, nè in altri solenni giorni; siccome i Cristiani nelle Domeniche, nè in altre festività non digiunano.

demente Iddio, nè v' era chi ne sparlasse. 9. Or ella intese, come Ozia aveva promesso di rendere dopo cinque giorni la città, e mandò a chiamare gli anziani Cabri, e Carmi. 10. Ed essi vennero a lei; ed ella disse loro: che cos' è questa, che Ozia ha acconsentito di dare la città agli Assirj, se non viene soccorso fra cinque giorni? 11. E chi siete voi, i quali tentate il Signore? 12. Non sono discorsi cotesti da ottenere misericordia, ma piuttosto da provocare ira, e da accendere furore. 13. Voi avete imposto il termine alla misericordia del Signore, e le avete a vostra voglia misurato il tempo. 14. Ma pure poichè il Signore è paziente, facciamo anche di ciò penitenza, e preghiamolo con ispargimento di lagrime del perdono. 15. Imperciocchè Iddio non minaccerà come l' uomo, nè saurà ad ira, come il figliuolo dell' uomo. 16. Perciò umiliamo davanti a lui le nostre persone, e presentandoci con ispirito umiliato per servire a lui 17. diciamo piangendo al Signore, che ci usi misericordia a suo senno; e che siccome il nostro cuore è stato disturbato per la lor superbia, così ancora noi siamo glorificati per la nostra umiltà. 18. Perciocchè non siamo andati dietro a' misfatti de' nostri padri, i quali han-

Vers. 18. *Non siamo andati dietro a' misfatti*

hanno abbandonato Iddio loro, ed hanno adorati gli dii ſtranieri. 19. Per lo qual misfatto furono eſpoſti alla ſpada, ed alle rapine, ed a' vituperi de' lor nemici; ma noi non conoſciamo altro Dio, che lui ſolo. 20. Attendiamo dunque umilmente la di lui conſolazione, ed egli chiederà ragione del noſtro ſangue mettendo in tribolazione i noſtri nemici, e gaſtigherà tutte le Genti, le quali ſi levano contro a noi, e il Signore Iddio noſtro le farà eſſere prive d'onore. 21. Ora dunque, fratelli, poichè voi ſiete anziani del popolo di Dio, e da voi dipende l'animo loro, confortate col voſtro ragionare il loro ſpirito a ricordarſi, che i noſtri padri

ti ec. Il Greco legge così: *ed egli eſaudirà le noſtre grida, ſe così gli piace; con ciò ſia che non ſia ſorto fra le noſtre generazioni, e non vi ſia al dì d'oggi fra noi alcun uomo, nè tribù, nè caſa paterna, nè gente, nè città, che adori dii fatti di mano d'uomo, come avvenne a' tempi paſſati, per cagion di che i noſtri padri furono eſpoſti alla ſpada ec.* A me ſembra di veder chiaramente in queſte parole il tempo della fanciullezza del Re Gioſia, in cui i popoli erano dal Sommo Sacerdote Eliacimo ſaggiamente governati. Tal è la mia opinione, la qual toglie di mezzo le difficoltà oppoſte al preſente libro di Giudit. Vedete al tomo antecedente la Storia antica degli Aſſirj.

dri furono tentati per far prova di loro, se veramente adorassero Iddio loro. 22. E debbono ricordarsi, come fu tentato il nostro padre Abraamo, e provato con molte tribolazioni fu fatto amico di Dio. 23. Così ancora Isaacco, così Mosè, e tutti quelli, che furono grati a Dio, si mantennero fedeli fra molte tribolazioni, 24. Ma quelli, i quali non sostennero nel cimento il timor del Signore, e proruppero in impazienze, ed in ingiurie di mormorazioni contro al Signore, 25. furono sterminati dallo sterminatore, ed uccisi da' serpenti. 26. Dunque non adiriamoci noi de' mali, che ci son venuti addosso; 27. ma giudicando che questi stessi mali minori delle nostre colpe sieno flagelli del Signore adoperati a correggerci, come suoi servi, crediamo, che tutto avvenga per nostra emendazione, non per rovina. 28. Allora Ozia, e gli anziani le dissero: tutte le parole, che tu ci hai dette, sono verità; nè v'è, che biasimare ne' tuoi discorsi. 29. Ora dunque prega per noi, perocchè tu sei donna santa, che teme Iddio. 30. E Giuditta disse loro; poichè voi riconoscete, che le parole, che io ho dette, sono da Dio, 31. così ancora fate

 pruo-

Vers. 25. *Furono sterminati dallo sterminatore ec.* Vedete Num. 11. 1., e 14. 12.

Vers. 31. *Fate prova di ciò . . . . se venga da*

prova di ciò, che io ho deliberato di fare, se venga da Dio; e pregate Iddio, che conforti il mio disegno. 32. Questa notte ve ne starete alla porta, ed io uscirò con la mia fante Abra; e pregate il Signore, che in cinque giorni, siccome avete detto, rimiri il suo popolo d'Israele. 33. Ma non ricercate ciò, che io sono per fare, e finchè io non vel dichiaro, altro non si faccia, che pregare per me il Signore Iddio nostro. 34. Ed Ozia principe di Giuda le disse: vanne in pace, ed il Signore sia teco per far la vendetta de' nostri nemici; poi se n'andarono.

da Dio ec., cioè favorite il mio disegno; procurate d'intendere, se vien da Dio. Con tutto ciò Giuditta non fece del suo disegno palese, siccome appare dalla Scrittura, se non se l'uscita dalla città; nè sarebbe stato prudente consiglio il palesarlo.

Vers. 32. *Uscirò con la mia fante Abra*. Abra nell'Ebreo idioma significa serva di camera; nè la Scrittura con tal nome appella, se non le serve delle donne d'alto rango, siccome quella di Rebecca Gen. 14. 62., della figliuola di Faraone Esod. 2. 5., e d'Ester Est. 2. 9., 4. 4., 25.

Vers. 1. *Or udì queste cose Giuditta vedova ec.* Ecco una vedova facoltosa, e bella, che non pensa alle seconde nozze; non

non perchè voglia più liberamente seguire la vita de' mondani, ma perchè vuol darsi del tutto a Dio, e servirlo nel ritiro, nel digiuno, e nell' orazione. Conduceva ella oscura vita in un angolo della casa, siccome poi la Profetessa Anna ha vivuto nel Tempio servendo Iddio notte, e dì con digiuni, e con orazioni. Abbiam veduti in Israele a tempo d'Elia, e d'Eliseo numerose schiere di discepoli de' santi Profeti, i quali conducevan povera, e comune vita, ed eran quasi precursori di quella moltitudine di santi Solitarj popolatori dei deserti, per edificare con più angelica, che umana vita la Chiesa. Nella stessa guisa Iddio ci ha dato in due sante donne dell' antica legge il modello delle Cristiane vedove, delle quali S. Paolo ci lascia in poche parole il ritratto: *or quella, che è veramente vedova, e lasciata sola*, cioè sprovveduta d'appoggio, e di protezione, *spera in Dio, e persevera in preghiere, ed in orazioni notte, e giorno. Ma la voluttuosa vivendo è morta* (a).

Vers. 9. *Mandò a chiamare gli anziani ec.* Fece pregare gli anziani d'andarla a ritrovare in casa; perchè la sua solitaria vita non le permetteva di comparire senza gran necessità nel popolo, secondo

(a) 1. Tim. 5. 5.

il costume degli Orientali, dove le donne erano assai contegnose nell' uscire.

Vers. 10. *Che cosa è questa, che Ozia ha acconsentito ec.* Era Betulia chiave del regno d' Israele, e dalla sua difesa quella di Gerusalemme, e del Tempio dipendeva. E però codarda risoluzione, e temeraria sembrava quella di render la città, se non veniva in cinque giorni soccorso; poichè per tal guisa tutta la nazione si dava in balia del furor de' nemici, e le cose sante alla profanazione si esponevano.

Vers. 11. *Chi siete voi, i quali tentate il Signore? ec.* La Scrittura fa frequenti rimproveri agl' Israeliti d' aver tentato Iddio nel deserto; perchè dopo le più incontrastabili pruove della divina protezione, ed i più stupendi miracoli non sapevano affidarsi alla divina bontà, e onnipotenza. Ogni novello difetto di cibo, o timor di nemici faceva lor mettere in oblio tutte le gran cose, che avevan vedute, e vi volevan tuttodì pruove della divina presenza. Nella stessa guisa prende Giuditta a rimproverare Ozia, e gli anziani di Betulia d' aver tentato il Signore. Imperocchè con vacillante, e diffidente speranza attendevano il divin soccorso; prescrivevan termine alla riprova della sua assistenza, quasi per significare, che dopo quel termine non avevan più luogo da sperare il suo soccorso. Laonde Giu-

Giuditta lor dimostra, non esser questi i mezzi di meritare la misericordia di Dio, ma di provocare il suo sdegno. Imperocchè prestar fede alla sua parola, nè incessantemente sperare l' esecuzione delle promesse, è oltraggio recato alla sua eterna verità, e suprema bontà. Ella perciò gli esorta a impetrare con lagrime, e con afflizioni di penitenza dalla divina misericordia il perdono di tal colpa; a profondamente umiliarsi davanti a Dio per le funeste circostanze di tutta la città; e a rimanere nell' umiliazione, e nell' intera soggezione alla volontà del supremo Signore; a pazientemente aspettare da Dio consolazione, e soccorso nel modo e nel tempo, che gli sarà a grado; e gli assicura del guiderdone della lor fede, e unità, e del gastigo degli orgogliosi, ed empj nemici: Ragiona della necessità delle afflizioni per la prova della virtù, e del carattere di veri servi di Dio, i quali serbano fede anche nelle più gravi calamità; e dimostra, che l' impazienza, e le querele provocano il divino sdegno: *dunque non adiriamoci noi de' mali, che ci son venuti addosso; ma giudicando, che questi stessi mali minori delle nostre colpe sieno flagelli del Signore adoperati a correggerci, come suoi servi; crediamo, che tutto avvenga per nostra emendazione, non per rovina.*

CAPITOLO IX.

Giuditta prega Iddio, che liberi il popolo, e le dia forza di vincere Oloferne.

1 E Dopo che se ne furono andati, Giuditta entrò nella sua camera dell'orazione; e si vestì di cilicio, e si mise la cenere sul capo, e buttatasi in terra davanti al Signore gridava al Signore dicendo: 2. Signore Iddio di Simeon mio padre, a cui tu desti la spada per far vendetta degli stranieri, i quali sforzarono la vergine per contaminarla, e la scopersero a sua vergogna; 3. e gli facesti schiave le lor donne, e serve le lor figliuole, e dividesti le loro spoglie a' tuoi ser-

Vers. 1. *E si vestì di cilicio ec.* L'aveva per avventura deposto per accogliere i principali di Betulia andati a ritrovarla. Ma il testo Greco diversamente legge: *e Giuditta buttatasi su la faccia a terra si mise della cenere sul capo; poi si spogliò il cilicio, che aveva addosso.*

Vers. 2. *A cui tu desti la spada per far vendetta ec.* Tal è il sentimento del vocabolo *ad defensionem* della Vulgata, siccome dal contesto si rileva, ed al capo 1. 11. abbiam riflettuto.

Sforzarono la vergine, Dina Gen. 34.

servitori, i quali s' accesero del tuo zelo, deh Signore Iddio mio assisti me donna vedova. 4. Imperciocchè tu hai fatte le cose, che furono prima di quelle, che vennero appresso le une dopo le altre; e quello, che tu hai disposto, s'è fatto. 5. Imperciocchè tutte le tue vie sono preste, e tutti i tuoi giudizj dalla tua provvidenza divisati. 6. Volgi adesso il tuo sguardo agli Assirj, siccome già ti degnasti di rivolgerlo al campo degli Egizj, allorchè armati perseguitavano i tuoi servi, e si confidavano ne' lor carri, e nella cavalleria, e nella moltitudine de' soldati. 7. Ma tu volgesti lo sguardo al lor campo, e le tenebre li misero in fuga. 8. Essi posero i piedi nel profondo del mare, e le acque li ricoprirono. 9. Fa del pari, o Signore, a costoro, i quali si confidano nella lor moltitudine, e ne' lor carri, e s' insuperbiscono de' loro giavellotti, degli scudi,

Vers. 4. *Le cose, che furono prima di quelle, e quelle ec.* Tu operasti i primi prodigi a' dì de' nostri padri; poi facesti i seguenti; e così da te dipendono quei, che ora, e poi farai. Il Greco dice: *perciocchè tu hai fatte le cose, che furono prima di quelle, e quelle, che sono state appresso, e le presenti, ed hai ancora divisate le future; e le cose, che tu hai deliberate, vengono, e dicono, eccoci.*

delle frecce, e delle lance; 10. E non conoscono, che tu sei Iddio nostro, il quale rompesti da principio le battaglie, ed il tuo nome è il Signore. 11. Alza il tuo braccio, siccome per l'addietro facesti, e fiacca con la tua potenza le loro forze: cada sotto al tuo sdegno la potenza di coloro, i quali prendon consiglio di profanare il tuo Santuario, e di contaminare il tabernacolo del tuo nome, e d' abbattere col ferro il corno del tuo altare. 12. Fa, o Signore, che il suo orgoglio sia abbattuto dalla sua stessa spada. 13. Sia egli preso, mentre rivolge in me gli occhi, come da un laccio, e percuotilo con le dolci parole delle mie labbra. 14. Mi dà tu costanza al cuore di disprezzarlo, e virtù d'abbatterlo. 15. E sarà per rimembranza del tuo nome, che la destra d'una donna l'abbia atterrato. 16. Imperciocchè la tua forza, o Signore, non è riposta nella moltitudine, nè la tua volontà è affidata alle forze della cavalleria; nè da principio ti sei compiaciuto degli orgogliosi; anzi ti è stata sempre accetta l'orazione degli umili, e de' mansueti. 17. Iddio del cielo, creatore delle acque, e Si-

Vers. 10. *Il corno del tuo altare*. I quattro angoli dell'altare a guisa di corna sporgevano fuori. Vedete Esod. 27. 2. Levit. 4. 7. 3.

e Signore di tutte le creature esaudisci me povera donna, che ti prego, e mi confido nella tua misericordia. 18. Ricordati, o Signore, del tuo testamento, e mettimi in bocca le parole, e conforta i pensieri del mio cuore, acciocchè la tua casa sia conservata nella sua santità; 19. e tutte le genti conoscano, che tu sei Iddio, nè ve n'è alcun altro fuor di te.

Vers. 13. *Sia egli preso, mentre rivolge in me gli occhi ec.* Se noi consideriamo il nudo suono di tali detti, ci sembreranno per avventura di casta vedova, qual era Giuditta, indegni. Era pur dicevole ad onesta donna, dirà tal uno, l'abbigliarsi, e mettere in comparsa la propria bellezza per accender ne' cuori impura fiamma? nè era oltraggiosa a Dio la preghiera di prosperar l'impresa?

Non voglia il cielo, che noi facciamo rea di tai pensieri la santa Eroina; la quale non mira nel suo discorso, che a seguir Dio, ed a farsegli strumento della misericordia, che apparecchia al suo popolo. Iddio dunque ha deliberata la rovina d'Oloferne per la man di Giuditta; la cui beltà sarà il laccio da prenderlo, e la passione accesa nel cuore dell'empio Generale somministrerà i mezzi di toglierg'i con la sua stessa spada la vita. Non possiam noi dunque dubitare, che il pen-

 sie-

fiere di portarsi al campo Assiro, e di presentarsi ad Oloferne col più vago sembiante non le sia divinamente ispirato, siccome anche il consiglio, ed il modo di privarlo di vita. Nè v'è ragione d'ascriverle a colpa la passione, o il desiderio di piacere; e la stessa Scrittura assolve Giuditta dicendo: *tutto quell' abbigliamento non era per consiglio di libidine, ma di virtù; e però il Signore accrebbe la sua vaghezza, acciò sembrasse agli occhi di tutti una bellezza senza pari*. Pertanto Iddio cominciò dall' adornare Giuditta di quella straordinaria bellezza l'esecuzione della sua opera, e l' esercizio de' suoi giusti giudizj sopra Oloferne, e Giuditta fatta di Dio ministra per divina ispirazione operava. Ma nè Dio, nè Giuditta avevan parte alla sregolatezza della passione d' Oloferne, la quale dalla malnata concupiscenza traeva origine. Poteva Iddio, non v'ha dubbio, se voleva, dalla di lui mente rimuovere ogni oggetto capace d'eccitargli nel cuore il malvagio appetito. Ma egli aveva con l' orgoglio, e con l' empietà meritato di cadere in quel laccio, e di perirvi.

Quest' è quanto può dirsi per dichiarare il letteral sentimento. Ma io mi do certamente a credere, che sotto al velo del presente luogo, e a quello delle parole fatte da Giuditta a Oloferne un gran mi-

stero

ftero s'afconda, che nel feguente capo farò palefe.

CAPITOLO X.

Giuditta efce abbigliata di Betulia; ed è prefa, e condotta al Oloferne, il quale s'accende del di lei amore.

1. E Come fu reftata dal gridare al Signore, fi levò dal luogo, dove s'era gettata a terra davanti al Signore. 2. E chiamò la fua fante, e fcefe nella fua cafa, e fi traffe il cilicio, e fi fpogliò de' veftimenti di fua vedovanza. 3. e fi lavò il corpo, e s' unfe di preziofiffimo unguento, e diftribuì in trecce i capelli del fuo capo, e vi pofe fopra una cuffia, e fi veftì delle fue robbe da fefta, e fi

Verf. 2. *Scefe nella fua cafa*, dalla camera fopra il folajo.

Verf. 3. *Si unfe di preziofiffimo unguento*. Il tefto dice, *unxit fe myro* vocabolo Greco, il qual fignifica ghianda, di cui fi fa ottimo unguento.

Vi pofe fopra una cuffia. Il tefto legge *mitram*, la qual è una cuffia. di cui anche a' dì noftri le donne Sire, e le Arabe s'abbigliano, fatta d' argento di conica figura, e adorna di veli, di gemme, e di margarite.

e si pose delle pianelle ne' piedi, e prese le sue maniglie, i gigli, e gli orecchini, gli anelli, e tutti i suoi ornamenti. 4. Ed il Signore le aggiunse bellezza, perchè tutto quell'abbigliamento non era per consiglio di libidine, ma di virtù; e però il Signore accrebbe la sua vaghezza, acciò sembrasse agli occhi di tutti una bellezza senza pari. 5. Poi mise in ispalla alla sua fante un otre di vino, e un vaso d'olio, e polenta, e fichi secchi, e pani, e formaggio; ed uscì. 6. E vennero amendue alla porta della città, dove trovarono Ozia, e gli anziani della città, che attende-

Pianelle; o sandali, i quali erano spesse volte presso le matrone riccamente adorni d'oro, e di preziose gemme.

Prese le sue maniglie. Si legge nel testo *dextrariola*, che generalmente significa nella Scrittura maniglie, o braccialetti, collane, orecchini; ma nel presente luogo sembra, che significhi braccialetti; poichè degli altri ornamenti si fa appresso menzione.

I gigli. Grozio crede, che fossero ornamenti da collo. Il Greco dice: *si mise attorno le sue maniglie, le sue collane, i suoi anelli, i suoi monili, e tutti i suoi ornamenti*.

Vers. 5. *Polenta, e fichi secchi ec.* Vedete 1. Re 25. 18. e 2. Re 16. 1. Recò seco quella vettovaglia per non cibarsi delle profane vivande degli Assiri.

devano. 7. Ed essi riguardandola ebbero grandissimo stupore della sua bellezza. 8. Con tutto ciò non le fecero alcuna interrogazione, e le permisero l'uscire, e dissero: Iddio de' nostri padri ti faccia trovare grazia, e conforti con la sua virtù i consigli del tuo cuore, affinchè Gerusalemme abbia cagione di gloriarsi di te, ed il tuo nome sia nel novero de' santi, e de' giusti. 9. E tutti quelli, che erano presenti, dissero ad una voce: così sia. 10. E Giuditta pregando il Signore uscì per le porte insieme con la sua fantesca. 11. Or mentre ella scendeva giù dal monte verso il far del giorno, la prima guardia degli Assirj la scontrò, e la prese, e le disse: donde vieni? e dove vai? 12. Ed essa rispose: io sono de' figliuoli degli Ebrei, e sono fuggita dalla loro presenza; perchè so, che vi saranno dati nelle mani; perocchè vi hanno disprezzati, ed hanno ricusato di darsi a voi, e trovare misericordia. 13. Laonde io ho meco stessa deliberato, e detto: io mi presenterò al principe Oloferne, e gli manifesterò i lor secreti, e gli mostrerò la via, per la quale potrà prenderli, senza che perisca persona del suo esercito. 14. Or come quegli uomini ebbero udite le sue parole, considerarono la sua faccia, e si vedeva ne' lor occhi la maraviglia grandissima, che avevano della di lei bellezza.

15.

15. E le dissero : tu hai messa in salvo la tua vita appigliandoti a questo consiglio di scendere al nostro Signore. 16. E sappi, che quando sarai alla sua presenza, ti farà del bene, e tu sarai accettissima al di lui cuore. Poi la condussero al padiglione d'Oloferne, e mandarono avviso di lei. 17. Ed allorchè ella entrò davanti a lui, egli appena la vide, che fu preso dai di lei occhi 19. E i di lui ministri gli dissero; chi non terrebbe conto del popolo degli Ebrei, fra' quali son donne così belle; che a lor riguardo non dobbiamo far ad essi guerra? 19. Ma Giuditta come vide Oloferne, che sedeva sopra un letto tessuto di porpora, d'oro, di smeraldi, e di pietre preziose, 20. rivolgendosi a lui l'adorò buttandosi fino a terra. Ma i servitori d'Oloferne per comandamento del lor Signore la rilevarono.

CA-

CAPITOLO XI.

Giuditta esponendo ad Oloferne la cagione della sua fuga gli promette piena vittoria.

1. Allora Oloferne le disse: sta di buon animo, e non temere nel cuor tuo: perciocchè io non ho mai offeso alcuno, il qual abbia voluto servire al Re Nabuccodonosor. 2. E se il tuo popolo non m'avesse disprezzato, io non avrei levata la mia lancia contro di lui. 3. Ma ora dichiarami, per qual ragione tu sei fuggita da loro, e ti sei deliberata di venire da noi. 4. E Giuditta gli disse: ascolta le parole della tua serva, perchè se tu metterai ad effetto le parole della tua serva, Iddio darà perfetto compimento a' fatti tuoi. 5. Imperciocchè, viva Nabuccodonosor Re della terra, e viva la sua potenza, la quale in te risiede per correzione di tutti coloro, i quali falliscono; non solo gli uomini servono a lui per mezzo di te, ma anche le bestie della campagna gli obbedíscono. 6. Imperciocchè

Vers. 5. *Viva Nabuccodonosor*. Era familiare a' popoli d'Oriente il giuramento per la vita del Re, o di qualche illustre personaggio.

chè la fama della tua sapienza è corsa a tutte le genti, e tutto il mondo sa, che tu solo in tutto il suo impero sei buono, e possente, e del tuo senno si ragiona in ogni provincia. 7. E ci sono palesi i ragionamenti d'Achior, nè ignoriamo ciò, che tu gli hai destinato. 8. Or egli è palese, che Iddio nostro sia così offeso da' peccati, che egli ha fatto sapere al popolo per bocca de' suoi Profeti, che li darà per li lor peccati nelle mani de' nemici. 9. E poichè i figliuoli d'Israele non ignorano d'aver offeso Iddio loro, lo spavento di te è sopra loro. 10. Inoltre la fame è venuta loro addosso, e venuta meno ogni acqua già si reputano fra' morti. 11. E già hanno determinato d'uccidersi i lor bestiami, e berne il sangue. 12. Ed hanno determinato di servirsi delle cose consacrate al Signore Dio loro, le quali Iddio ha vietato di toccare di grano, di vino, e d'olio; e vogliono consumar quelle cose, le quali neppur è lecito toccar con le mani. Laonde così facendo saranno certamente dati per essere distrutti.

13. E

Vers. 12. *Delle cose consacrate ec.* Il Greco dice: *hanno deliberato di mangiar qualunque cosa Iddio ha lor distinta vietando nelle sue leggi, che non ne mangino. Hanno parimente determinato di mangiar le primizie del grano, e le decime del vino, e dell'olio ec.* Levit. 11. e 22. e Num. 18.

13. E però io tua ferva me ne fono fuggita da loro, ed il Signore m'ha inviato a recarti avvifo di quefte cofe. 14. Imperocchè io tua ferva temo Iddio, e lo fervo anche adeffo, che fono alla tua prefenza, e la tua ferva ufcirà, e farà orazione a Dio. 15. Ed egli mi rivelerà, quando farà vendetta de' loro misfatti, ed io verrò a dartene avvifo, e ti condurrò per mezzo Gerufalemme, e tu avrai nelle mani tutto il popolo d'Israele, come pecore, che non hanno paftore; e neppure un cane abbajerà contro a te. 16. Imperciocchè quefte cofe mi fono ftate rivelate per difpofizione di Dio. 17. E poichè Iddio è sdegnato contro a loro, io fono ftata inviata a dichiararloti. 18. Ed i ragionamenti di Giuditta piacquero ad Oloferne, ed a' fuoi miniftri; e fi maravi-

Verf. 14. *La tua ferva ufcirà ec.* dal campo alla valle. Il tefto Greco dice: *la tua fervente ufcirà di notte nella valle dove farò orazione*.

Verf. 15. *Ti condurrò per mezzo Gerufalemme ec.* Il Greco dice: *ti condurrò per mezzo della Giudea*; cioè della tribù di Giuda; nel cui territorio Betulia non era. Vedete l'indice geografico.

Verf. 16. *Mi fono ftate rivelate per difpofizione ec.* Il Greco legge: *quefte cofe mi fono ftate rivelate, ed annunziate fecondo il mio antivedimento, o fpirito profetico*.

vigliavano della sua sapienza, e si diceva l'uno all'altro: 19. Non v'è donna pari sopra tutta la terra in bellezza d'aspetto, nè in senno di ragionamenti. 20. Ed Oloferne le disse: bene ha Iddio fatto a mandarti davanti al popolo, acciocchè tu lo dii nelle nostre mani. 21. E se Iddio tuo mi farà secondo le tue graziose promesse, mi sarà Iddio, e tu sarai grande nella casa di Nabuccodonosor, ed il tuo nome sarà celebre per tutta la terra.

Vers. 8. *Egli è palese, che Iddio nostro sia così offeso da' peccati ec.* Allorchè Giuditta fu alla presenza d'Oloferne, l'assicurò, che Iddio acceso d'ira contro agl'Israeliti avesse determinato di farli perire; e che ella però cercava nella fuga il suo scampo, e gli recava da parte di Dio quell'avviso. Poi aggiunse: *ed Egli mi rivelerà, quando farà vendetta de' loro misfatti, ed io verrò a dartene avviso, e ti condurrò per mezzo Gerusalemme, e tu avrai nelle mani tutto il popolo d'Israele, come pecore, che non hanno pastore, e neppure un cane abbajerà contro a te. Imperciocchè queste cose mi sono state rivelate per disposizione di Dio. E poichè Iddio è sdegnato contro a loro, io sono stata inviata a dichiarartele.* Ma di tal ragionamento di Giuditta nasce gran dubbio, qual giudizio debba recarsi.

Al-

Alcuni attengonsi al sentimento della lettera, nè sapendo difenderla dall' accusa di menzognera disgiungono la risoluzione di liberare con la morte d' Oloferne il suo popolo da' mezzi dell' esecuzione. Quella risoluzione, dicon essi, era dalla divina ispirazione, e Iddio la secondò dandole coraggio, sapienza, e fortezza, siccome ella aveva pregato. Ma la menzogna, con cui trasse nell' inganno Oloferne, fu tutta di lei.

Ma altri non sanno accordare, che Giuditta fosse menzognera. Imperocchè se ella mentì alle guardie nemiche, e ad Oloferne, abbiamo a recar di lei ben diverso giudizio da quello di certe bugie, che talvolta colti all' improvviso, o sedotti da timore diciamo, qual fu la menzogna delle levatrici d' Egitto, e di Sara, allorchè negò d'aver riso, o di David al Sommo Sacerdote Achimelec. Ma le menzogne di Giuditta son pienamente meditate, e disposte; fan parte delle sue risoluzioni; e ciò che più stordisce, la santa donna le ha tramate, mentre umiliata in terra davanti a Dio lo pregava di *metterle in bocca le parole*. Or può la menzogna esser d'accordo con l' opinione, che ritroviamo di sua virtù nella Scrittura? nè più semplice, ragionevole, e pia è la credenza di chi reputa simile all' opere il ragionare di Giuditta, cioè ispirato

da

da Dio, e per conseguenza verace; sicchè Iddio le mettesse in bocca le parole, siccome le pose in cuore il proponimento di portarsi al campo Assiro, e di dar morte ad Oloferne? Che se i lumi ci vengon meno da penetrare il profondo sentimento delle di lei parole, sia meglio il confessare di non intenderle, che accusare una santa donna, mentre è governata dalla divina mano, e condotta dallo Spirito Santo, d'una lunga orditura di menzogne, le quali non ammettono scuse, nè ragion v'è, che le discolpi dal grave peccato.

Rammentiamoci d'un principio, di cui dopo S. Agostino ci siam serviti nel capo 27. della Genesi dichiarando le parole di Giacobbe a Isacco, *io sono il tuo primogenito Esau*. „ Un altro uomo, abbiam così detto, che favellasse, ed operasse, come Giacobbe in quest' occasione, sarebbe riputato di mala fede. Ma „ la menzogna non può aver luogo in „ questo santo uomo, le cui azioni sono „ profetiche, ed è condotto da' divini lumi; „ e tutto qui è mistero, anzi quantunque „ non ci fosse palese, qual mistero ascondasi sotto questi veli, pure avremmo „ a giudicare favorevolmente di Giacobbe „. Ragioniam dunque nella stessa guisa di Giuditta, e conchiudiamo, che ne' suoi detti non v'è menzogna; ma tutto è mistero. E primieramente noi dob-

dobbiamo del libro di Giuditta siccome di tutta la sacra storia del Vecchio Testamento il lodato Padre, recar giudizio, che sia misteriosa, e figurativa. In secondo luogo nonv' ha ragion di dubitare, che tutto il popolo Israelitico, dal quale in tutti i libri del Vecchio Testamento la Chiesa Cristiana è rappresentata, non sia nella presente istoria figura della stessa assalita da possenti nemici, messa in angustie, liberata dal soccorso di Dio, trionfante de' vinti, e dissipati nemici, e di loro spoglie adorna. Laonde il singolar carattere, e le straordinarie opere di Giuditta ci rendono vie più convinti, che fu divina intenzione di rappresentarci nella santa vedova una viva immagine, e viva profezia de' futuri miracoli del cielo per la salute della sua Chiesa. Io dico de' futuri secoli; perchè non mi sembra di ritrovare ne' decorsi alcun avvenimento, a cui le circostanze della storia di Giuditta si possano precisamente applicare.

Ma il tempo verrà dalla Providenza assegnato, in cui l'arcano, che sotto il velo dello storico senso è celato, si disvelerà. Allora i fatti dichiareranno la profezia, il cui adempimento porgerà a' servi di Dio, che ne saran testimoni, nuovo argomento di stupore, di lodi, e di rendimenti di grazie a Dio. Ma basti a noi il sapere, che la Chiesa dovrà un giorno difendersi contro

tro ad un esercito di nemici di Dio, di Gesù Cristo, e del suo Vangelo, i quali per avventura saranno Anticristo co' suoi seguaci. Imperocchè uomini gonfj dei lor potere, e per moltitudine spaventevoli dichiareran guerra al popolo di Dio; e faranno l' empia risoluzione d' innalzare nella Chiesa su le rovine dell' antico un nuovo culto d' idolatria. Ma dopo le più dure pruove, e dopo lunga pazienza, allorchè sembrerà estinta per la Chiesa ogni ragion di speranza, e vedrà i suoi figli condotti a perire dalla fame, e dalla sete, di cui i Profeti ragionano, Iddio si moverà al soccorso, e per far pruova della sua onnipotenza si servirà di deboli strumenti, i quali confortati dall' umiltà, dalla penitenza, e dall' orazione renderanno a' fedeli il coraggio, e con parole fatte da Dio efficaci spargeranno di terrore, e di scompiglio il campo nemico, vinceranno per la Chiesa, e le restituiranno l' abbondanza, e la pace.

Vers. 11. *Hanno determinato d' uccidere i lor bestiami ec.* Una severa legge vietava, anche prima di quella di Mosè, bere il sangue. E però Giuditta vuol significare, che quei di Betulia diverranno vie più meritevoli dell' ira del cielo, e renderanno più certa la lor rovina.

Vers. 12. *Ed hanno determinato di servirsi delle cose consacrate ec.* cioè delle

pri-

primizie, e delle decime di grano, di vino, e d'olio consacrate a Dio, e dalla legge permesse a' soli Sacerdoti, ed a'soli Leviti. Conchiude Giuditta, che i Giudei nell'uso di tali cose metteranno il colmo alla misura delle lor iniquità.

CAPITOLO XII.

Giuditta ottiene facoltà di vivere secondo la propria religione; siede a cena con Oloferne, il quale s' inebria.

1. POi comandò, che fosse condotta nella stanza, dove si riponevano i suoi tesori, ed ordinò, che quivi dimorasse, ed ordinò, che le fosser date delle vivande della sua mensa. 2. Ma Giuditta gli rispose dicendo: ora non posso mangiare delle vivande, che tu mi fai presentare, perchè vi sarebbe ira contro di me; anzi mangerò delle cose, che ho re-

Vers. 1. *Dove si riponevano i suoi tesori*; cioè nel padiglione de' preziosi arredi. Il testo greco dice: *nella stanza, dove si riponevano i suoi vasellamenti d'argento*.

Vers. 2. *Vi sarebbe ira contro di me*; e come legge il Greco; *che talora non vi sia cosa, in che io pecchi*. Le tavole de' Gentili potevano essere imbandite di vivande vietate agli Ebrei.

recate meco. 3. Ed Oloferne le disse: e se le cose, che teco hai recate, ti verranno meno, che ti faremo noi? 4. E Giuditta gli disse: o signor mio, come l'anima tua vive, la tua servente non avrà consumate queste cose, che il Signore non abbia messo ad effetto per man mia tutte le cose, che io ho divisate. Poi i ministri d'Oloferne la condussero nel padiglione, che egli avea ordinato. 5. Ed ella nell'entrarvi chiese licenza di uscire la notte prima dell'alba a fare orazione, e a pregare il Signore. 6. Ed Oloferne comandò a' suoi ciamberlani, che le permettessero d'uscire, e d'entrare a sua posta per adorare il suo Dio, per tre giorni. 7. Ed essa usciva la notte alla valle di Betulia, e si lavava in una fontana d'acqua. 8. E quando se ne ritornava, pregava il Signore Iddio d'Israele, che indirizzasse il suo cammino alla liberazione del suo popolo. 9. Ed entrando nel suo padiglione ci rimaneva pura, finchè si cibava la sera. 10. Ora il quarto giorno Oloferne fece una cena a' suoi servitori, e disse al suo eunuco Vagao: va, e persuadi a quella donna Ebrea, che di buona voglia accon-

Vers. 9. *Finchè si cibava la sera*. Sembra che ella facesse allora digiuno.

consenta di star meco. 11. Imperciocchè sarebbe cosa biasimevole agli Assirj, che una donna si beffasse dell' uomo, e gli uscisse intatta dalle mani. 12. E Vagao andò da Giuditta, e le disse: non rincresca alla buona fanciulla d' entrare dal mio signore, per essere onorata in di lui presenza, e mangiare, e ber con lui del vino lietamente. 13. E Giuditta gli rispose: e chi sono io per disdire al mio signore? 14. Io farò tutto quello, che a lui piace, ed aggrada. E tutto ciò, che a lui piace, a me sarà gratissimo fino al tempo della mia morte. 15. Poi si levò, e s' adornò de' suoi vestimenti, e andata da Oloferne stette alla sua presenza. 16. Ed il cuore svenne ad Oloferne per lei; perocchè ardentemente desiderava d' esser con lei. 17. Ed Oloferne le disse: or bei su, e sta allegramente con noi; perciocchè tu mi piaci. 18. E Giuditta rispose: io berò, signore, perciocchè la mia persona è oggi magnificata più che mai non fu, da che io nacqui. 19. Ed ella prese, e mangiò, e bevve in presenza di lui delle cose, che la sua fante le aveva apparecchiate. 20. Ed Oloferne si rallegrò per cagion di lei, e beè grandissima quantità di vino, quanto non ne aveva giammai beuto, da che era nato.

Vers. 2. *Ma Giuditta gli rispose dicendo,*

Verſ. 9. *Ed entrando nel ſuo padiglione vi rimaneva pura ec.* In tal guiſa aggiungeva all' orazione il digiuno per apparecchiare alla grand' impreſa il debole, qual era ella, ſtrumento; talchè non le venne meno il coraggio d' eſeguirla, nè l' umiltà di tutta attribuirne a Dio la gloria.

Verſ. 14. *Io farò tutto quello, che a lui piace ec.* Abbiamo a recare di tal riſpoſta e dell' altra, che Giuditta poi fece ad Oloferne, quell' opinione, che nell' antecedente capitolo s' è da noi eſpoſta; e a contentarci d' umilmente adorare quegli arcani, che Iddio ha celati ſotto al velo, finchè ſi compiaccia di manifeſtarli co' fatti alla ſua Chieſa.

CAPITOLO XIII.

Giuditta reciſo il capo d' Oloferne lo reca a Betulia; ed è benedetta da' ſuoi cittadini.

1. ORa come fu tardi, i ſervitori d' Oloferne s' affrettarono di ritirarſi alle loro ſtanze; e Vagao chiuſe le porte della camera, e ſe n' andò. 2. Ed erano

Verſ. 1. *Chiuſe le porte della camera ec.* Erano i padiglioni degli orientali a guiſa di caſe in camere ripartiti.

tutti oppressi dal vino. 3. E Giuditta era sola nella camera; 4. ed Oloferne era steso su letto, e dormiva pien di vino. 5. E Giuditta disse alla sua servente, che se ne stesse fuori davanti alla camera ed in attenzione. 6. E Giuditta stando davanti al letto pregava tra se con lagrime movendo le labbra; 7. e dicendo: Signore Iddio d' Israele ora mi dà tu forza, e riguarda l' opere delle mie mani per esaltare Gerusalemme tua città, siccome hai promesso; ed io metterò ad effetto il mio proponimento, il quale ho creduto, che per tuo soccorso si potesse eseguire. 8. E quando ebbe ciò detto, s' accostò alla colonna, che era al capo del letto, e ne tolse la scimitarra, che v' era appesa. 9. Poi la sguainò, e prese la chioma del capo d' Oloferne, e disse: confortami oggi, o Signore Iddio. 10. E lo percosse due volte

Vers. 6. *Pregava movendo le labbra*; pregava ella sotto voce, sicchè potesse udir se stessa. Vedete 1. Re 1. 13. Il Greco dice: *pregava nel suo cuore*.

Vers. 8. *S' accostò alla colonna ec.* alla colonna, che sosteneva le cortine; ovvero alla colonna, a cui l' armi erano appese.

Vers. 10. *Lo percosse due volte ec.* La Vulgata legge su la cervice, che è il di dietro del collo; ma il Greco, e il Siriaco leggono, *sul collo*.

te sopra il collo, e gli spiccò il capo, e trasse le cortine dalle colonne, e v'involse il reciso busto. 11. E poco appresso se n'uscì, e diede alla sua fante il capo di Oloferne, e le comandò di riporlo nella sua tasca. 12. Poi uscirono amendue, secondo l'usanza, come volessero andare all'orazione; e passato il campo andando intorno alla valle giunsero alla porta della città. 13. E Giuditta disse da lontano alle sentinelle delle porte: aprite la porta; perocchè Iddio è con noi, il quale ha fatto una potente opera in Israele. 14. E quando quei della città ebbero udita la di lei voce, chiamarono gli anziani della città. 15. E tutti dal maggiore al minore concorsero là; perocchè s' erano dati a credere, che ella non fosse più venuta. 16. Ed avendo accesi i lumi le si affollarono d'intorno; ed ella salì ad un alto luogo, ed impose silenzio. E quando tutti si tacquero, 17. Giuditta disse: lodate Iddio nostro Signore, il quale non ha messi in abbandono quei, che speravano in lui; 18. e per mezzo di me sua serva ha eseguita la sua misericordia, la quale aveva

Vers. 11. *Nella sua tasca*; nel sacco per avventura, in cui aveva recate le vivande.

Vers. 14. *Chiamò gli anziani*. Tal è il sentimento della voce *presbyteros*, che la Vulgata adopera.

za del Signore sapranno, che nelle strettezze, e nelle tribolazioni del suo popolo non ti sei risparmiata, ma hai sovvenuto alla sua rovina davanti al Signore Dio nostro. 26. E tutto il popolo disse: così sia, così sia. 27. Ed Achior fu chiamato, e venne, e Giuditta gli disse: Iddio d'Israele, di cui tu rendesti testimonianza, che prenda vendetta de' suoi nemici, ha reciso per la mia mano questa notte la testa al capo di tutti i miscredenti. 28. E perchè tu ne sii certo, ecco la testa d'Oloferne, il quale orgogliosamente disprezzò Iddio d'Israele, e ti minacciò di morte dicendo: quando io avrò preso il popolo d'Israele, ti farò trafiggere il fianco. 29. Allora Achior vedendo la testa d'Oloferne soprafatto dallo spavento si buttò in terra sopra la sua faccia, e la sua anima fu in grande agitazione. 30. Ma quando lo spirito gli rivenne, egli sentì gran consolazione, e si buttò a piè d'essa, e l'adorò, e le disse: 31. Benedetta sii tu in tutte le abitazioni di Giacobbe, perciocchè ogni nazione, che ascolterà il tuo nome, darà per tua cagione gloria a Dio d'Israele.

Vers. 1. *Or come fu tardi, i servitori d'Oloferne si affrettarono di ritirarsi ec.* Io farò una sola riflessione a tutto il presente capitolo, la qual se non è nuova, è profittevole; e v' è uopo di spesso ri-

durla a memoria per confermarci nella fede d' una delle più importanti verità della religione ; ed è , che di tutto si debba ripeter da Dio l' origine , e riconoscerlo qual primo principio , ed universal cagione d' ogni cosa ; che l' uomo per se stesso non sia , che tenebre , che debolezza, che miseria , nè debba riporre in se stesso alcuna speranza , ma nel solo Dio , e chiedere a Dio tutto , di tutto rendergli grazie , e rammentarsi , che da Dio ogni lume , ed ogni potere discende ; e per conseguenza in Dio solo tutte le speranze riporre , nelle cui mani il più debole strumento acquista virtù d' operare le più alte imprese .

Tal era del popolo di Dio la fede : noi l' abbiam osservato in tutto il corso della Sacra Storia , ed il presente capitolo ce ne somministra nuovi argomenti . Giuditta non si diparte un solo istante da Dio , a cui solo è intesa . Ella prima di uscire di Betulia ha con umili , e ferventi preghiere implorato il suo soccorso , e l' ha supplicato di *metterle in bocca le parole , e di confortare i pensieri del suo cuore* . Poi giunta al campo Assiro lo prega di darle aita in quell' impresa per salvezza del suo popolo . Ma presso al momento dell' esecuzione raddoppia il fervore , e con lagrime scongiura Iddio di somministrarle coraggio , e fortezza . Finalmen-

mente allorchè tiene per la chioma il nemico, e la sciabla alzata a vibrare il colpo, il di lei cuore si slancia con breve orazione a Dio: *confortami oggi, o Signore Iddio*. Giunta alla porta di Betulia dice: *aprite la porta, perocchè Iddio è con noi, il qual ha fatto una potente opera in Israele*. Poi radunato il popolo i suoi primi detti sono l'invito *a lodare Iddio*, e a rendergli grazie di *non aver messi in abbandono quei che speravano in lui*. Ella non fa di se menzione dopo un eroico fatto, di cui tutti i posteri avranno stupore, o di se stessa ragiona senza attribuirsi alcun merito, ed al solo oggetto d'esaltare la potenza, e la bontà di Dio, il quale *per mezzo di me sua serva*, ella dice, *ha eseguita la sua misericordia; la quale aveva promessa alla casa d'Israele, e per mia mano ha ucciso questa notte il nemico del suo popolo*. Quindi presentando la testa d'Oloferne, *ecco*, disse, *la testa d'Oloferne capo degli eserciti degli Assirj, il Signore l'ha percosso per mano d'una donna*. Ma più vivamente favella ad Achior: *Iddio d'Israele, di cui tu rendesti testimonianza, che prenda vendetta de' suoi nemici, ha reciso per la mia mano questa notte la testa al capo di tutti i miscredenti*.

I sentimenti d'Ozia, e di tutto il popolo fanno eco a quelli di Giuditta. Con-

fessano, *che il Signore l' ha benedetta nella sua possanza; l' ha addirizzata a recidere la testa al capo de' nemici, e per mezzo suo ha distrutti i lor nemici.*

V' era alcuna ragion di dubitare della castità di Giuditta nella sua dimora in un campo d' empj, e d' idolatri. E però nel suo ritorno ella chiama Iddio vivo in testimone della sua conservata purità; ma ne dà tutta a Dio la gloria: *il suo Angelo m' ha guardata e nel mio andare, e nel mio stare colà, e nel mio ritorno, nè ha permesso, che la di lui serva fosse contaminata; e senza macchia di peccato mi ha ricondotta lieta della vittoria, del mio scampo, e della vostra liberazione.* Queste tre parole dicon tutto. Gli Assirj sono vinti, Giuditta è salva, libero il popolo; ma Iddio è il vincitore, il salvatore, il liberatore, a cui tutte si debbono render le grazie. *Lodatelo, perciocchè è buono; perchè eterna è la sua misericordia.*

Che lieti insegnamenti! che motivi di confermare la nostra speranza fra' perigli e le miserie della presente vita! Nè hanno luogo nelle sole temporali prosperità, o calamità, o co' visibili nemici, i quali possono ritoglierci la libertà, e la vita del corpo. Ma dobbiamo principalmente adoperarli nell' affare dell' eterna salute, del dono, e della conservazione della giustizia, della guerra, che il demonio, la carne,

ne, ed il mondo ci muovono per rapircela, e per farci sventurati. In tal afflitto, e pericoloso stato noi, quai siamo, deboli, e circondati da nemici infinitamente più terribili d'Oloferne, e degli Assirj, come potremmo avere scampo dalla rovina, se fossimo a noi stessi abbandonati? Ma c'insegna la religione, e la Scrittura con infinite immagini ripete, che se deboli noi siamo, anzi la stessa debolezza, l'Onnipotente è nostra fortezza. Egli è vero, che niente per noi stessi possiamo; ma possiam tutto in quel Dio, che ci conforta. Da lui ci vengono, siccome a Giuditta, le risoluzioni, che per sua gloria facciamo, e le deliberazioni prese per nostra salute, e per bene de' nostri fratelli. E quello Spirito, che ce le suggerisce, ci somministra prudenza, coraggio, e fortezza d'eseguirle. Sono, è vero, terribili i nostri nemici, ma che valgono contro di noi, se l'Onnipotente combatte per noi? Ed egli combatte, non ne dubitiamo, egli sarà *vittorioso*, e noi saremo salvi, se riporremo in lui ogni nostra speranza, ed ogni appoggio nell'orazione.

CAPITOLO XIV.

I Giudei si muovono per consiglio di Giuditta contro agli Assirj, i quali per la morte d'Oloferne s'atterriscono.

1. E Giuditta disse a tutto il popolo: ascoltatemi fratelli; appiccate la testa sopra le nostre mura. 2. E su lo schiarire del giorno ciascun di voi prenda le sue arme, ed uscite impetuosamente; non per iscendere a basso, ma fingendo un attacco. 3. Allora le guardie dovranno frettolosamente andare a destare il lor capitano per la battaglia. 4. Ed i capitani correranno al padiglione d'Oloferne, e troveranno il tronco busto avvolto nel proprio sangue, e spavento cadrà sopra loro. 5. Or quando li vedrete darsi in fuga, inseguiteli pur sicuramente; perocchè il Signore gli atterrerà sotto a' vostri piedi. 6. Al-

Vers. 1. *Uscite impetuosamente ec.* Fate un finto attacco, ma evitate il combattimento; affinchè i nemici vadano prima al padiglione d'Oloferne.

Vers. 3. *Allora le guardie ec.* La Vulgata dice *exploratores*; cioè le sentinelle avanzate, o que', che stanno alla vedetta.

Allora Achior vedute le gran cose, che Iddio d'Israele aveva fatte, abbandonato il Gentilesimo credè a Dio, e circoncise la carne del suo prepuzio, e fu aggiunto al popolo d'Israele, egli, e tutta la sua discendenza fino al dì d'oggi. 7. Or come spuntava il dì, appiccarono su le mura la testa d'Oloferne, e ciascuno prese le sue arme, ed uscirono con gran fracasso, e con urli. 8. E le guardie, come gli ebbero veduti, corsero al padiglione d'Oloferne. 9. E quelli, che erano nel padiglione, vennero, e menavano rumore davanti alla porta del padiglione, procurando ad arte, che egli si destasse non per le voci di chi lo chiamava, ma per lo strepito di coloro. 10. Imperciocchè niuno degli Assirj ardiva picchiare, o entra-

Vers. 6. *Allora Achior .... circoncise ec.* Egli divenne proselito di giustizia. Achior era Ammonita; e però gli era interdetto per la legge del Deuter. 23. 3. l'entrare nella Chiesa Ebrea. Pertanto gl'interpetri dicono, che non era vietato agli Ammoniti, a' Moabiti, nè a' Cananei il professare l'Ebrea religione: ma soltanto l'entrare a parte de' privilegj, e degl'impieghi della nazione. Altri poi son d'avviso, che fosse privilegio accordato ad Achior l'ammetterlo nella Chiesa.

Fin al dì d'oggi; ma ignoriamo, in qual tempo la presente istoria fosse scritta.

trare nella camera del Principe degli Affirj. 11. Ma come furono venuti i capitani, e i tribuni, e tutti gli uffiziali dello esercito Affiro, differo a' ciamberlani. 12. Entrate, e deftatelo, perciocchè i topi usciti dalle loro tane pretendono sfidarci a battaglia. 13. Allora Vagao entrò nella di lui ftanza, e fermatofi davanti al cortinaggio fece ftrepito con le mani; perciocchè fi dava a credere, che egli giaceffe con Giuditta. 14. Ma veggendo, che egli perciò non fi moveva, s'accoftò alle cortine, e le alzò, e vide il cadavere d'Oloferne, che giaceva fenza tefta fopra il fuolo bagnato del proprio fangue; e piangendo levò altiffime grida, e fi ftracciò le veftimenta. 15. Poi entrò nella camera di Giuditta, e non ve la trovò, ed uscì fuori al popolo; 16. e diffe: una fola donna Ebrea ha fatta vergogna alla cafa del Re Nabuocodonofor; imperocchè ecco Oloferne giace al fuolo, e fenza tefta. 17. E come i principi dell'efercito degli Affirj ebbero udite quefte parole, tutti fi ftracciarono le veftimenta, e grandiffimo sbigottimento, e tremito cadde fopra di loro, e i lor animi furo-
no

Verf. 12. *I topi ufciti ec.* Così appellano per vituperio quei di Betulia, i quali fi ftavano dentro la città rinchiufi.

no grandemente conturbati. 18. E levarono altissime grida dentro al campo.

Verf. 17. *Grandissimo sbigottimento, e tremito cadde sopra di loro.* Non era già un semplice natural terrore; perocchè avrebbero potuto ne' primi istanti esser percossi dal tragico fine del lor Generale; ma quindi ragion voleva di riflettere alle angustie di Betulia, che in pochi dì potevano avere a lor voglia; o potevano almeno in buon ordine ritrarsi sotto il comando del primo uffiziale. Laonde sembra, che Iddio di repente li privasse d' intelletto, e di consiglio, e spargesse ne' lor cuori un panico terrore, che li condusse alla precipitosa fuga. E chi mai veggendo un guerriere, qual era Oloferne, terribile messo a morte per le mani d' una donna, e le sue infinite schiere messe in rotta, e trucidate da un pugno di gente rifinita dalla fame, e dalla sete potrà aver ragione di forze, e d' umano potere? Laddove chi potrà disperarsi a fronte ai suoi quantunque formidabili nemici considerando l' inaspettato, e prodigioso soccorso, che la destra di Giuditta condotta da quella dell' Onnipotente recò all' istante al suo popolo? La presunzione, e la pusillanimità sono del pari oltraggiose al potere, e alla maestà di Dio; ed è del pari colpevole il sottrargli con la pusillani-

nimità l'assoluto potere di liberarci da'nostri nemici, che attribuire con la presunzione a noi stessi una facoltà, che al solo Dio appartiene.

Vers. 11. *Il tuo cuore s'è fortificato, perchè hai amata la castità ec.* Non solamente il Sommo Sacerdote, e gli anziani commendano la castità di Giuditta, e il rifiuto delle seconde nozze dopo la morte del marito; ma al merito di questa castità tutta attribuiscono la vittoria; dal che apprendiamo, che quantunque la castità, e la vedovanza non fosse nella vecchia legge ugualmente che nella nuova onorevole, pur era altamente stimata, e venerata, e meritevole presso a Dio la virtù di quelle vedove, le quali la continenza, e gli esercizj di pietà al secondo matrimonio anteponevano.

CAPITOLO XV.

Gli Assirj si danno in fuga. Giuditta è benedetta dal Sommo Sacerdote, e dal popolo, ed ottiene le spoglie d'Oloferne.

1 E Quando tutto l'esercito ebbe inteso, che la testa era stata recisa ad Oloferne, venne lor meno la mente, ed il consiglio, ed ascoltando il solo timore, e lo sbigottimento cercano scampo nella fu-

fuga. 2. E nessuno fece motto al compagno; ma piegato il capo, lasciando tutto in abbandono, s' affrettavano a scampare dagli Ebrei, i quali avevano udito, che venivan lor addosso, e fuggivano per le vie della campagna, e del monte. 3. Ed i figliuoli d' Israele vedendo, che fuggivano, li perseguivano. E scesero dietro a loro a suon di trombe, e con urli. 4. E gli Assirj disordinati precipitosamente fuggivano; ma i figliuoli d' Israele perseguendoli in ordinata schiera posero in rotta tutti quelli, che scontrarono. 5. Ed Ozia mandò de' messi per tutte le città, e per le contrade d' Israele. 6. Ed ogni contrada, e città inviò dietro a loro tutta la scelta gioventù in arme, e li perseguirono mettendogli a fil di spada fino agli ultimi confini. 7. E quei, che erano rimasi in Betulia, vennero sopra il campo degli Assirj, e predarono le robbe lasciate da' fuggitivi Assirj, e vi fecero grandissimo bottino. 8. E quelli, che ritornarono vittoriosi a Betulia, recarono seco tutte le spoglie,

Vers. 5. *Ozia mandò de' messi per tutte le città ec.* Il Greco recita i nomi d' alcune delle città, per le quali i messi furono inviati, e dice: *mandò in Beromestana, in Rebai, ed in Cobai, ed in Cola; e per tutte le contrade d' Israele*. Ma coteste città sono del tutto sconosciute.

glie, che avevano prese; ed innumerabili erano i bestiami, ed i giumenti, e gli arredi, e tutti dal primo all'ultimo si arricchirono di preda. 9. Poi Gioacchino Sommo Sacerdote con tutti i suoi anziani vennero da Gerusalemme a Betulia per vedere Giuditta. 10. Ed essa uscì loro incontra, e tutti ad una voce la benedissero dicendo: tu sei la gloria di Gerusalemme, tu la gioja d'Israele, tu la gloria della nostra nazione. 11. Perciocchè ti sei virilmente diportata, ed il tuo cuore s'è fortificato, perchè hai amata la castità, nè dopo la morte del tuo marito hai conosciuto altro uomo; e però la mano del Signore t'ha fortificata, e sarai eternamente benedetta. 12. E tutto il popolo disse: così sia. 13. Or il popolo d'Israele appena per trenta giorni potè ricogliere tutte le spoglie degli Assirj. 14. E diede-

Vers. 9. *Poi Gioacchino .... con tutti i suoi anziani*. Il Greco legge con tutto il senato de' figliuoli d'Israele. Abbiam detto più volte, che *presbyteri* significa gli anziani, o i principali. Molti interpetri son d'avviso, che il Sommo Sacerdote andasse a Betulia con tutto il Sinedrio, o Concilio della nazione.

Vers. 11. *Hai amata la castità*. Mancano queste parole nel Greco, e nel Siriaco.

Vers. 13. *Appena per trenta giorni potè ricogliere ec.* Il Siriaco legge *per tre giorni*. Ma veri-

dero a Giuditta tutte le cose, che trovarono d'Oloferne, oro, argento, vesti, e pietre preziose, ed altri arredi. 15. E tutto il popolo con le donne, e con le fanciulle, e co' giovani facevano festa con organi, e con cetere.

verisimile è il Caldeo seguito dalla Vulgata; perciocchè grandissimo era il campo degli Assiri, e disteso in gran paese; e gli orientali conducevano di gran ricchezze ne' lor campi.

CAPITOLO XVI.

Cantico di Giuditta. Il popolo va in Gerusalemme ad offerire olocausti. Giuditta muore in vecchia età. Anniversario di questa vittoria celebrato dai Giudei.

1. Allora Giuditta intonò questo cantico al Signore dicendo: 2. Prendete a sonar tamburi al Signore, cantategli con cimbali, fategli armonia di nuovo salmo, esaltate, ed invocate il suo nome. 3. Il Signore egli è, che rompe le batta-

Vers. 1. *Allora Giuditta intonò ec.* Giuditta compose il cantico quì descritto, e con un coro di donne cominciò a cantare.

Vers. 3. *Il Signore .... che rompe le battaglie.*

taglie, ed il Signore è il suo nome. 4. Egli ha posto il suo campo nel mezzo del suo popolo per liberarci dalla mano de' nostri nemici. 5. Assur è venuto da' monti di settentrione con la moltitudine del suo esercito; le sue soldatesche arrestavano i torrenti, e la sua cavalleria copriva le valli. 6. Egli aveva detto di voler ardere il mio paese, e d'uccidere i miei giovani con la spada, di rapire i miei fanciulli, e di fare schiave le mie vergini. 7. Ma il Signore con potente mano l'ha percosso, e l'ha dato nelle mani d'una donna, che l'ha atterrato. 8. Imperciocchè il possente non è caduto per man de' giovani, nè i figliuoli de' Titani l'hanno percosso, nè uomini

taglie ec. Iddio era sovente fra gli Ebrei appellato Signor degli eserciti, e delle vittorie, che rompe le guerre ec.

Il Signore è il suo nome; nome che propriamente a Dio solo compete.

Vers. 4. *Egli ha posto il suo campo ec.* ha dato pruova della sua possente protezione.

Vers. 5. *Assur è venuto da' monti di settentrione ec.* Quantunque l'Assiria fosse al paese di Canaan orientale, l'esercito d'Oloferne era disceso dal Settentrione da' monti del Libano.

Vers. 8. *Nè i figliuoli de' Titani.* L'interpetre del presente passo grecamente favella; ma il testo originale dice, *i figliuoli de' Rafaim.* Or Rafaim significa gigante. Vedete Gen. 6. 4.

ni robusti gli hanno volta la fronte ; ma Giuditta figliuola di Merari l' ha disfatto co' vezzi della sua faccia . 9. Imperciocchè ella spogliò le vesti del suo vedovatico, e prese le vesti di festa per allegrezza de' figliuoli d' Israele . 10. Ella si unse la faccia d' unguento , e raccolse i suoi capelli entro a una cuffia; e prese una veste nuova per ingannarlo 11. I suoi sandali rapirono gli occhi di lui, la sua bellezza lo fece prigioniere ; ed essa gli tagliò con la scimitarra il collo. 12. I Persiani hanno avuto orrore della sua fortezza, ed i Medi del suo ardire . 13. Allora il campo degli Assirj urlò , quando i miei afflitti inariditi dalla sete appariro-

Vers. 9. *Per allegrezza de' figliuoli &c.* Il Greco dice: *in sollevamento di que' d' Israele, che erano in gran travaglio*.

Vers. 10. *Raccolse i suoi capelli entro una cuffia*; cioè una preziosa benda .

Vers. 11. *I suoi sandali* . Erano i sandali pianelle, che fasciavan la sola pianta del piede , e legati alla parte superiore con bendelle lasciavan vedere il piè nudo, simili in parte a quei de' nostri Frati Zoccolanti .

Vers. 12. *I Persiani hanno avuto orrore &c.* Dopo la sconfitta di Fraorte era l'esercito di Nabuccodonosor frammischiato di vinti Medi, e Persiani .

Vers. 13. *Quando i miei afflitti &c.* cioè l' umi-

rono . 14. I figliuoli delle fanciulle gli hanno trafitti, e gli hanno uccisi, come fanciulli fuggitivi: essi sono periti nella battaglia dalla presenza del Signore Dio mio. 15. Cantiamo inni al Signore, cantiamo un inno nuovo al nostro Dio. 16. o Adonai Signore, tu se' grande, e mirabile in forza, ed invincibile. 17. Servanti tutte le tue creature; perocchè tu lo dicesti, e furono fatte; tu mandasti il tuo spirito, e furono create, nè v' è alcuno, che possa resistere alla tua voce. 18. I monti son commossi fino da' fondamenti insieme con le acque per la tua presenza; e le rocce si struggono, come cera. 19. Ma co-

l' umiliato popolo di Babilonia. Allude alla fortita di Betulia dopo la decollazione d' Oloferne.

Vers. 14. *I figliuoli delle fanciulle &c.* cioè i fanciulli, quali debbon necessariamente essere i figliuoli delle donne giovani; che sono quì appellate fanciulle. Il Greco dice, *i fanciulletti gli trafissero, e li ferirono, come servi fuggitivi.*

Vers. 16. *Adonai*; cioè Signor mio.

Vers. 17. *Tu mandasti il tuo Spirito &c.* cioè la tua parola. *I cieli sono stati fatti per la parola del Signore &c.* Salm. 32. 6.

Vers. 21. *E manderà fuoco, e vermi &c.* Esprime la forza de' supplizj, a' quali saran condannati.

coloro, che ti temono, sono da te magnificati in tutte le cose. 20. Guai alle genti, che si levano contro alla mia nazione; perciocchè il Signore onnipotente ne farà vendetta, e li visiterà nel dì del giudizio. 21. E manderà fuoco, e vermi nelle lor carni, acciocchè sieno bruciati, e sentano doglia in perpetuo. 22. Poi tutto il popolo dopo quella vittoria venne in Gerusalemme per adorare il Signore; e come si furono purificati, tutti offerirono olocausti, e voti, e i lor doni promessi. 23. E Giuditta offerì per anatema d'oblio tutti i militari arnesi d'Oloferne, che il popolo le aveva dati, e la cortina, che ella aveva recata dalla di lui camera. 24. E il popolo si rallegrò davanti al Santuario per tre mesi, e celebrò con Giuditta quella vittoria. 25. E dopo quel tempo se ne ritornarono ciascuno in casa sua;

Vers. 22. *E come si furono purificati* &c. secondo la legge de' Num. 31. 19.

Vers. 23. *Anatema d'oblio*. Egli è malagevole dichiarare il sentimento di tali detti. Calmet è d'avviso, che in luogo *d'oblio* si debba leggere *d'oblazione*. Il Greco dice: *E Giuditta appese al Tempio tutti gli arredi d'Oloferne, che il popolo le aveva donati, e il padiglione, che ella aveva tolto dal suo letto; consecrandogli al Signore*.

Vers. 24. *Per tre mesi*. Il Siriaco legge, *per un mese intero*.

e Giuditta fu illustre in Betulia, e sopra tutti onorata in tutto il paese d'Israele. 26. Ed ella aveva aggiunta al valore la castità; sicchè non conobbe uomo per tutto il tempo della sua vita, da che Manasse suo marito fu trapassato. 27. E quando usciva ne' giorni delle feste, era grandemente onorata. 28. E dimorò in casa del suo marito cento cinque anni, e diede la libertà alla sua cameriera. Poi morì, e fu seppellita nel sepolcro di Manasse suo marito. 29. E tutto il popolo la pianse per sette giorni. 30. E non vi fu più alcuno, che desse noja ad Israele tutti

Vers. 28. *E dimorò in casa del suo marito cento cinque anni*. Alcuni son d'avviso, che vi dimorasse tanto tempo dopo la morte del marito. Ma il Greco dice, che cento cinque fossero gli anni della sua vita.

Vers. 29. *Per sette giorni*. Tanti solevano essere i giorni del duolo. Vedete Ecclesiastico 22. 13.

Vers. 30. *Che desse noja &c.* Dall'anno del mondo 3348. in cui Usserio, e Calmet collocano la disfatta d'Oloferne, fino alla morte di Manasse, che occorse l'anno 3361., non vi fu guerra in Giuda, nè in Israele. Dopo Manasse Amon regnò due anni, e trentuno Giosia, che gli succedè, in pace. Dunque se Giuditta visse anni cento cinque, ne' di lei giorni fu l'assedio di Gerusalemme. Calmet per

ti i giorni della ſua vita, nè lungo tempo dopo la ſua morte. 31. E gli Ebrei hanno meſſo fra' giorni ſanti quello della rimembranza di queſta vittoria, e d'allora è ſtato fin al preſente venerato da' Giudei.

per riſpondere alla preſente difficoltà pretende, che Giuditta foſſe di ſeſſant' anni, allorchè miſe a morte Oloferne. Egli è malagevole a trangugiare, che una ſeſſagenaria divenisse eſca d'ardentiſſimo amore. La difficoltà è inſuperabile, e vie più lo diviene, ſe crediamo, che la tragedia d'Oloferne avveniſſe nella fanciullezza di Gioſia. Vedete al tomo antecedente l'appendice della Storia Aſſiria e la prefazione al preſente libro.

Verſ. 31. *Hanno meſſo fra' giorni ſanti quello &c.* Manca il preſente verſo nel Greco, e nel Siriaco; nè tal feſta nel Giudeo Calendario ſi legge. Con tutto ciò molti autori pretendono, che talvolta da' Giudei ſi celebraſſe, ed altri li contraddicono. Lo ſmarrimento dell'antico Ebreo Calendario è cagion di pendere indeciſa la lite.

Verſ. 4. *Egli ha poſto il ſuo campo nel mezzo del ſuo popolo ec.* Mentre gl'Iſraeliti dimoravano nel deſerto, campo di Dio era il tabernacolo dell' alleanza poſto nel centro delle dodici tribù d'Iſraele, da cui il Signore, quaſi riſedeſſe nell'arca, vegliava alla cuſtodia, e alla difeſa del ſuo popolo. Quindi ſuccedè al Tabernacolo il

Tempio di Salomone appellato *casa di Dio.* Ma egli è verisimile, che Giuditta partisse del campo di Dio con quel sentimento, con cui si dice in un Salmo secondo l'Ebreo testo, *gli Angeli del Signore sono accampati intorno a coloro, che lo temono, e li liberano* (*a*). Io mi rammento, che la scrittura ci narra, che ritrovandosi Eliseo in Dotan, il Re di Siria (*b*) inviò di notte le sue truppe ad assalire quella città per prendere, e condurgli il Profeta. Ora il di lui servo veggendo la mattina quelle schiere circondar la città n'ebbe spavento. Ma Eliseo, non temere, gli disse; perchè più assai sono con noi, che con loro. Allora Iddio a' prieghi del Profeta aprì gli occhi al di lui servo; ed egli vide intorno al suo signore gran moltitudine di cavalli, e di carri di fuoco. Ecco dunque qual fosse il campo inviato da Dio nel mezzo del suo popolo per liberarlo dalle mani de' suoi nemici. E però gl' Israeliti non vedevano, che l' infinito esercito degli Assiri, da' quali Betulia era cinta, e assediata. Ma Giuditta col lume della fede vedeva, come Eliseo, un altro esercito di gran lunga più possente, che formava nel mezzo della città un celeste campo. Questo fu dunque l' esercito

che

(a) Salm. 36. 8. (b) 4. Re 6.

che sparse il terrore su i nemici, e mettendogli in precipitosa fuga liberò Betulia. E noi con lo stesso lume, o mio Dio, veggiamo nel mezzo della vostra Chiesa quell'esercito di celesti spiriti, che combatte sotto a' vostri ordini per lei, e per ciascun suo figliuolo, che vi teme. Laonde non ci perdiam di coraggio; ed assaliti da nemici di noi più forti, dagli spiriti delle tenebre non paventiamo i mali, che ci minacciano, perchè voi siete con noi.

Vers. 16. *Signore tu se' grande ec.* Giuditta ripiena la mente de' prodigi operati dal Signore per salvezza del suo popolo è rapita alla contemplazione della grandezza, e dell' invincibile potenza di Dio. Gli Assirj hanno ardito dichiarargli guerra; ma che possono tutte insieme le creature contro all'autore della lor esistenza, e vita, il qual può a sua voglia mettere a soqquadro tutta la natura? Egli ci ha convinti con la disfatta degli Assirj, e con la vittoria ottenuta dagl' Israeliti, che niente sono alla sua presenza i più numerosi eserciti, nè *grandi sono d' suoi occhi*, se non coloro, che lo temono, e se gli serbano fidi. *Guai dunque alla nazione*, che *si leverà contro* ad Israele. Il Signore ne prenderà strepitosa vendetta, li farà vittime del suo sdegno; e i lor insepolti cadaveri saran divorati da' vermi; e per to-

glierne via il puzzolente odore saranno dati alle fiamme.

Ecco dunque il primo sentimento, che può avere la seconda parte del Cantico. Con tutto ciò egli è manifesto, che il divin lume dimostrava a Giuditta cose più grandi, e più di Betulia meritevoli delle nostre cure. Ella dunque fu sollevata a rimirare altre maraviglie, nelle quali la potenza di Dio contro a' nemici della Chiesa sarà esaltata; e queste maraviglie somministrano argomento al *nuovo inno*, che ella *canta a Dio*. Imperocchè convien riflettere esser questo a guisa d'un secondo inno, che si esalta sul primo, in cui ha cantata la liberazione di Betulia dall'assedio per la morte d'Oloferne.

Dunque Giuditta vede in ispirito liberata, mentre v'è men ragione di sperarlo, e vittoriosa la Chiesa di nemici, più di tutti gli altri formidabili, e grida: *Signore, tu se' grande, e mirabile in forza, ed invincibile*. Invano tutte le potenze della terra cercherebbero d'opporsi alle vostre deliberazioni, le quali sono immutabili; e il vostro braccio è invincibile.

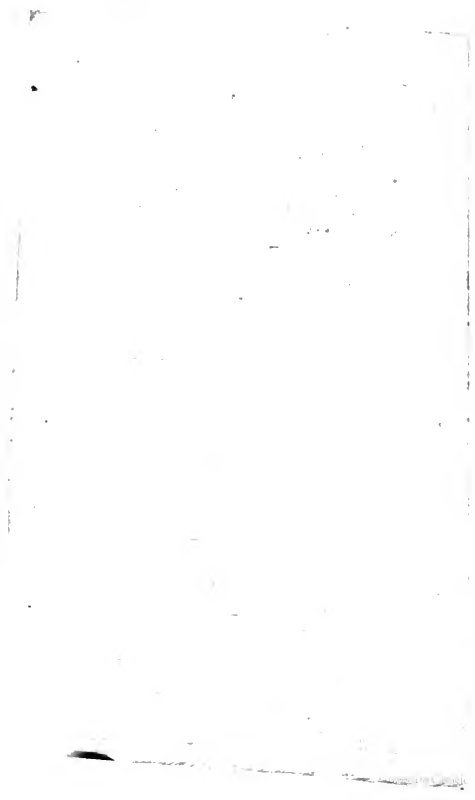
Servanti tutte le tue creature; perocchè tu lo dicesti, e furono fatte, tu mandasti il tuo Spirito, e furono create; nè v'è alcuno, che possa resistere alla tua voce. I Cristiani, de' quali voi avete fatte le novelle vostre creature in Gesù Cristo

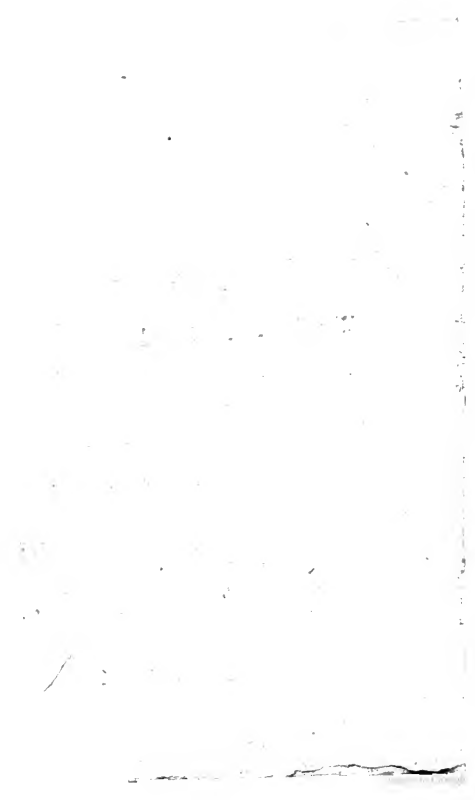
sto vostro Figliuolo, conoscano il vostro potere, e si faccian gloria d'obbedirvi; imperocchè dopo i prodigi, che la vostra parola, e il vostro spirito hanno operati nella creazione di questo spiritual mondo della vostra Chiesa, e tuttodì operano per la conservazione di così grand'opera, non v'ha chi non sia convinto, che *niente possa resistere* alla vostra onnipotente voce; e che tutti gli sforzi de'malvagi per atterrare la vostra opera le si cangiano in mezzi d'avanzamento, e di stabilimento.

Vers. 18. *I monti son commossi &c.* Gran disastri si solleveranno nella Chiesa; la fede di coloro, che le servono di monti, vacillerà, i popoli rappresentati nelle acque saranno agitati; que'che sembravano a guisa di rocche, cederanno al timore delle persecuzioni, nè saran più fermi di cera, che si strugge al fuoco. Ma di tutte queste calamità da Dio ordinate vi sarà fine. Ma Iddio finalmente uscendo dal suo gabinetto disperderà i suoi nemici; e sol chi lo teme avrà fermezza davanti a lui, chi persevera nella sua fedeltà sarà magnificato, e fatto degno della cura, e dell'eterno amore di Dio. *Il mondo, e la sua concupiscenza passa via; ma chi fa la volontà di Dio, dimora in eterno* (a).

(a) 1. Giov. 2. 17.

Verſ. 20. *Guai alle genti, che ſi levano contro ec.* Non ſono ſventure della Chieſa le guerre de' malvagi, gli errori, gli ſciſmi, gli ſcandali; ma ſalutevoli prove, dalle quali è purificata, come il fuoco dall' oro, e ne divien più ſanta, più bella, e perfetta agli occhi del ſuo ſpoſo Gesù Criſto. Ma che ſventura di chi ſe le ribella, o con manifeſta ſedizione, o con perniciose dottrine, o con rei eſempj, e mette con le ſue empietà in eſercizio la pazienza, e la fede de' Santi? *il Signore onnipotente ne farà vendetta, e li viſiterà nel dì del giudizio.* Iddio viſita nella ſua miſericordia i fidi ſuoi ſervi per dar loro conſolazione, e conforto nelle tribolazioni; attendendo il felice iſtante di viſitarli per trarli fuori de' mali della preſente vita, e ricolmarli de' mali della altra. Ma nel giorno del ſuo giudizio viſiterà con ſevera giuſtizia i nemici della ſanta nazione conquiſtata col ſangue di Gesù Criſto; e li condannerà ad eterni inconcepibili tormenti: *manderà nelle lor carni*, ſiccome nella lor anima *fuoco*, che le penetrerà ſenza conſumarle, e vermi, che li divoreranno ſenza ſatollarſi; *affinchè ſieno bruciati, e ſentan doglia in perpetuo.* Queſti vermi in metaforico ſentimento ſono gli acuti dolori del fuoco, e i diſperati rimorſi, da' quali ſaranno i reprobi lacerati. Ma chi ne vieta letteral-

ralmente intendere con S. Agostino le presenti voci, e dire, che la carne de' reprobi sarà da veri vermi lacerata, e da real fuoco arsa? Imperocchè del pari agevole all'Onnipotente egli è creare, e conservare nel mezzo del fuoco i vermi per aggiunger pene a' malvagi, che farli ardere, nè consumar dalle fiamme.

LIBRO

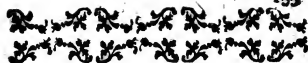
D' ESTER

PREFAZIONE

NEl libro d' Ester sono narrati alcuni singolari avvenimenti de' Giudei schiavi in Babilonia, i quali nel libro stesso noi leggeremo. Assuero, ed Aman, Mardocheo, ed Ester sono i principali personaggi della storia. Ma la cronologia è quella, che i Critici non hanno potuto determinare. Ogni difficoltà sarebbe dileguata, se non ignorassimo, qual Re di Persia fosse Assuero d' Ester. La varietà delle opinioni, alle quali gli sforzi de' Critici hanno condotta la nostra mente, basta a dimostrarne l' impossibilità d' un determinato giudizio. Se si considera, che i profani Storici dipingono Serse impetuoso, superbo, dato alla crapola, sembra, che Serse fosse Assuero; ma se riflettiamo alle varie ragioni osservate nel decorso del presente libro, ci diamo a credere, che fosse Dario d' Istaspe.

Egli è del pari malagevole determinare, chi fosse lo scrittore del libro d' Ester. Alcuni pretendono, che fosse lo stesso Mardocheo, altri lo attribuiscono ad Esdra,

Esdra, altri alla Chiesa Ebrea, la qual lo facesse scrivere, e lo registrasse nel suo canone de' libri divini.

Ma conviene distinguerlo in due parti; la prima delle quali giunge fino al luogo segnato del capo decimo, e la seconda contiene le aggiunzioni. Noi non abbiamo luogo di dubitare della divinità del primo, la quale dalla chiesa Ebrea, e dalla Cristiana fu sempre riconosciuta. Laddove le aggiunte per confessione di S. Girolamo non si ritrovavano nell' Ebreo testo; ma soltanto nelle Greche versioni; le quali non erano fra se d' accordo, nè si accordavano con le Latine, che v' erano all' età di S. Giralamo,

II.

LIBRO D' ESTER

CAPITOLO I.

Banchetto d' Assuero. Vasti è ripudiata; e si pubblica editto, che le donne rendano onore a' lor mariti.

1. AL tempo d' Assuero, il quale regnò dall' India fino all' Etiopia so-

Vers. 1. *Al tempo di Assuero &c.* Alcuni Greci, e Latini codici leggono Artaserse in luogo d' Assuero. Laonde molti Eruditi son di avviso, che il nome d' Assuero fosse a' Re di Persia comune fra gli Ebrei, siccome lo era quel di Faraone per l' Egitto. Ma qual fosse precisamente il Re, di cui nel presente libro si ragiona, è impossibile il determinarlo. Dario Medo, Cambise, Dario d' Istaspe, Serse, Artaserse, tutti ritrovano il lor partigiano. Grozio si dà a credere esser lo stesso, che Artaserse, di cui nel 1. Esdr. 4. 6. si ragiona.

vitori, tutti i prodi de' Persiani, ed illustri de' Medi, ed i prefetti delle provincie, 4. per far mostra delle ricchezze, e della gloria del suo reame, e dell' eccellenza e del vanto della sua grandezza, per molto tempo, cioè per cent' ottanta giorni. 5. Ed al compimento di que' giorni invitò tutto il popolo, che si ritrovò in Susa dal maggiore al minore; e comandò, che il convito s' apparecchiasse per set-

gran convito &c. Voi cercherete in vano fra il silenzio della Scrittura l' argomento di questo convito. Erodoto lib. 9. cap. 109., e Ateneo lib. 4. cap. 10. narrano, che solevano i Re di Persia nel loro dì natalizio, o nell' anniversario della coronazione dare un solenne banchetto appellato nel Persiano idioma *Tycta*, cioè perfetto. Altri dichiarano secondo l' Ebreo il presente verso: *l' anno terzo del suo regno egli fece un convito a tutti i suoi principi, e servitori avendo davanti a se l' esercito di Persia, e di Media, i Baroni, ed i Governatori delle provincie.*

Vers. 4. *Per far mostra delle ricchezze &c.* I Monarchi Persiani usavano ne' banchetti una straordinaria magnificenza. Ctesia, e Dinone riferiti da Ateneo lib. 4. cap. 10. raccontano, che i Re Persiani davano la mensa a quindici mila persone, e spendevano ad ogni convito quattrocento talenti.

Vers. 5. *Ed al compimento di que' giorni invitò &c.* Ignoriamo, se i sette giorni di quel con-

sette giorni nel cortile dell' orto, e del bosco piantato, e coltivato dalle mani del Re. 6. Quivi erano da ogni lato veli di color d'aria, e bianchi, e violati legati con funi di bisso, e di porpora, con anelli di avorio sostenuti da colonne di marmo.
Ed

convito fossero gli ultimi de' centottanta del convito de' Grandi, ovvero dopo quelli. Il dubbio è di lieve momento.

Del bosco piantato, e coltivato &c. Amavano i Re Persiani, ed altamente proteggevano l'agricoltura, e per darle vie più coraggio eglino stessi talvolta vi s'applicavano. Vedete i costumi de' Persiani nell' appendice dell' antecedente tomo, e Senofonte Memorabil. de Administr. Domest. lib. 5. Con tutto ciò altri dichiarano: *il Re fece un altro convito per sette giorni nel cortile dell' orto del palazzo Reale.*

Vers. 6. *Quivi erano da ogni lato veli &c.* Altri dichiarano dall' Ebreo: *quivi erano veli bianchi, e violati appesi con anelli d' argento, e funi di bisso, e di scarlatto a colonne di marmo: i letti erano d'oro, e d'argento sopra un lastrico di porfido, e di marmo bianco, di mischio, e di granito.*

Con funi di bisso. Il bisso era una seta del pesce appellato pinna, ovvero lino finissimo d'Egitto avuto nell' Oriente in gran pregio. Vedete Esod. 25. 4. nelle annotazioni.

Sostenuti da colonne di marmo. L'Ebreo dice *Schesch*, e può anche interpetrarsi colonne di sei distinti colori.

Ed i letti erano d'oro, e d'argento sopra un lastrico di smeraldo, e di marmo di Paro, eccellentemente lavorato con varietà di pitture. 7. E si presentava a bere a' convitati in tazze d'oro, ed in diversi vasellamenti erano recati i cibi. Ed era il vino secondo la reale magnificenza copioso, ed esquisito. 8. E niuno costringeva a bere, chi non voleva; perocchè così aveva ordinato il Re, il quale aveva

I letti &c. Alla maniera antica particolarmente de' Grandi di mangiar coricati sopra letti, e non sedendo a tavola.

Sopra un lastrico di smeraldo. Era il pavimento fatto a mosaico. Ma secondo l'Ebreo altri dichiarano, siccome poco sopra abbiamo riferito. E' difficilissima l'interpetrazione dallo Ebreo di molti nomi di piante, d'animali, e di pietre. Vedete Esodo 28. 12. nelle annotazioni.

Vers. 7. *Ed in diversi vasellamenti erano recati i cibi.* Le vivande erano le une dopo le altre recate; ovvero eran recate in vasellamenti sempre diversi. L'Ebreo dice: *e si presentava a bere in vasellamenti d'oro, i quali si mutavano di tempo in tempo e v' era del vino reale in abbondanza secondo il potere di quel Re.*

Vers. 8. *E niuno costringeva a bere &c.* Nel che il Persiano costume non fu seguito; perciocchè era talvolta di costringere gli uomini a strabocchevolmente bere, ed era vanto il superare i commensali nel bere. Vedete Plutarco in Artaserse.

va fatto soprantendere a ciascuna mensa un de' suoi principali ministri, perchè ciascuno prendesse a sua volontà. 9. La Regina Vasti fece anch' essa un convito alle donne nella casa reale d'Assuero. 10. Ora al giorno settimo il Re avendo il cuore allegro, e caldo per troppo bere comandò a Mauman, a Bazata, ad Arbona, a Bagata, ad Abgata, a Zetar, e a Carca, che erano sette eunuchi ministri del Re, 11. che conducessero in presenza del Re la Regina Vasti con la corona reale, per mostrare a tutti i popoli, ed a' signori la sua bellezza; perciocchè era assai bella. 12.

Vers. 9. *La Regina Vasti*. Chi fosse la Regina Vasti, è in contesa fra gl' interpetri; la qual contesa sarà impossibile il decidere, finchè s' ignorerà, qual Re di Persia fosse Assuero. Alcuni non ben s' appongono volendo, che ella fosse Atossa figliuola di Ciro, e consorte del proprio fratello Cambise, quindi del falso Smerdi, e finalmente di Dario d' Istaspe, a cui generò quattro figliuoli, siccome Erodoto narra. Dunque non potè esser Vasti, la qual fu ripudiata da Assuero nell' anno terzo del di lui reame. Calmet appiova il dire, che Vasti fosse Aristone d' Erodoto altra consorte di Dario; la qual sentenza non è improbabile, qualora si convenga, che Assuero fosse Dario.

Vers. 10. *Comandò a Mamucan ec.* Nel Greco si legge *Aman*.

12. Ma la Regina ricusò di venire al comando del Re recatole dagli eunuchi. Laonde il Re forte crucciato, e acceso di grandissima ira 13. interrogò i savj, i quali secondo la reale usanza erano sempre alla sua presenza, e tutti gli affari del Re eran loro proposti, perchè erano intendenti delle leggi, e della ragione antica. 14. (Ed erano i primi appresso di lui Carsena, e Setar, e Adamata, e Tarsis, Mares, e Marsana, e Mamucan, sette principali signori di Persia, e di Media i quali stavano alla presenza del Re, ed avevano dopo di lui i primi seggi) 15. che si conveniva fare alla Regina Vasti, la quale non aveva obbedito al comando del Re recatole per gli eunuchi. 16. Allora Mamucan rispose in presenza del Re, e dei Prin-

Vers. 12. *Ma la Regina ricusò ec.* perciocchè l'educazione, e le patrie leggi vietavano alle oneste donne il comparire a' pubblici conviti. Vedete Giustino lib. 41.

Vers. 13. *Erano sempre alla sua presenza*. Vedete nell'appendice dell' antecedente tomo la storia de' Persiani.

Vers. 14. *Erano i primi appresso di lui*. Vedete nell'antecedente tomo la storia di Dario d'Istaspe Re de' Persiani.

Vers. 16. *Mamucan rispose ec.* Egli era il settimo, e l'ultimo diceva il primo la sua sentenza.

Principi : la Regina Vasti ha offeso non solo il Re, ma ancora tutti i popoli, e tutti i principi, che sono in tutte le provincie del Re Assuero. 17. Perciocchè quello che la Regina ha fatto, si spargerà fra tutte le donne, per far loro sprezzare i mariti e dire : Assuero ha comandato, che la Regina Vasti venisse in presenza sua, e pur ella non ci è venuta. 18. E da quest' esempio tutte le dame di Persia, e di Media sprezzeranno i comandi de' mariti ; laonde l' ira del Re è giustissima. 19. Se così ti piace, sia fatto un bando da tua parte, e sia scritto fra le leggi di Persia, e di Media, le quali sono irrevocabili,

Vers. 18. *Tutte le dame . . . sprezzeranno i comandi ec.* Dalla risposta di Mamucan potete rilevare, qual sorta di rispetto delle donne ai mariti si esigesse dalle antiche nazioni non solamente negli essenziali doveri della maritale fedeltà, ma anche ne' più lievi offici. Altri così dichiarano: *e fin da questo giorno le dame di Persia, e di Media, che avranno intese le parole della regina, ardiranno parlare a' principi del Re, e vi sarà troppo grande sprezzo, e indegnazione.*

Vers. 19. *Sia fatto un bando . . . le quali non è lecito di rompere ec.* Due sorte di leggi v' erano fra' Persiani, altre solenni, le quali neppur dal Re si potevano rivocare, e facevansi col voto de' Grandi, o Consiglieri. Le altre erano del solo Re, e poteva egli rivocarle, o de-

bili, che Vasti non verrà più in presenza del Re, e che il Re darà la dignità reale ad un'altra migliore di lei. 20. E il bando sia divulgato per tutto l'impero delle tue provincie, che è grandissimo; e tutte le donne rendano onore a' lor mariti, dal maggiore al minore. 21. Ed il consiglio piacque al Re, ed a' principi; ed il Re fece, siccome Mamucan aveva detto. 22. E mandò lettere per tutte le provincie del suo regno, a ciascuno secondo il suo linguaggio, e carattere, perchè ognuno le potesse udire, e leggere; che ogni uo-

derogare con alcun privilegio. Suggellavansi le prime co' suggelli del Re, e de' sette Consiglieri, siccome dalla Scrittura Dan. 6. 17. sembra rilevarsi. Ma le seconde avevano il solo suggello del Re, siccome i Critici congetturano.

Vers. 22. *A ciascuno secondo il suo linguaggio*. Era vastissimo il regno della Persia, e le lingue de' vari popoli eran del tutto diverse; e però conveniva scriver le leggi nella lingua di ciascun popolo; acciocchè tutti le intendessero. *E carattere*. Perciocchè i caratteri delle diverse nazioni d'oriente erano del tutto diversi. *Che ogni uomo sia signore, e primo ec.* Altri dichiarano secondo l'Ebreo: *acciocchè ogni uomo fosse signore in casa sua, e parlasse secondo il linguaggio del suo popolo*: affinchè ogni uomo servasse con ogni libertà le usanze della sua nazione in comandare a' suoi, ed in governar la sua

uomo sia signore, e primo in casa sua; e volle che ciò fosse bandito a tutti i popoli.

sua famiglia senza contrasto. Altri intendono, che anche per segno di maggioranza il marito potesse usar la lingua nativa, benchè la moglie fosse straniera.

Vers. 3. *Fece davanti a se un gran convito a tutti i suoi principi ec.* Quantunque grandissima copia vi fosse di signori Persiani, e Medi, e di governatori delle provincie, e d'offiziali di corte, con tutto ciò non era impossibile ammetterli tutti ogni dì alla festa del Re; e la moltitudine delle delicate, e abbondanti mense era chiaro argomento della regal magnificenza, e dovizia.

Non è però così agevole a comprendere, come potesse Assuero accogliere in ciascun giorno dell' ultima settimana tutti i cittadini di Susa *dal maggiore al minore* nell' atrio del giardino. Quantunque ampio fosse quell' atrio, come poteva esser capace di ricevere a mensa in un sol giorno tutti gli abitanti della gran città, che almeno esser dovevano trenta, o quaranta mila uomini? Io non ragiono delle donne accolte nel palazzo dalla Regina Vasti. Sembra dunque più verisimile il dire, che tutto il popolo fosse in sette classi distribuito, ciascuna delle quali del nu-

numero di cinque, o sei mila uomini fosse nell'assegnato giorno invitata al convito. Io ne rimetto il giudizio al leggitore.

La Scrittura dice del delizioso bosco d'Assuero, che era stato piantato dalle mani del Re. Or i profani Storici scrivono, che i Re di Persia grandemente si dilettavano de' giardini, e della coltivazione degli alberi. Regna anche al presente, per quanto dicono, tal moda nella Persia, dove i giardini piantati d'alberi di frutta, e di boschetti sono in gran pregio.

Vers. 8. *Aveva fatto soprantendere a ciascuna mensa un de' suoi principali ministri ec.* Era comune stile degli Antichi l'eleggere il Re della mensa, il quale presedeva, e disponeva di tutto; a cui i convitati eran tenuti a prestare obbedienza, e bere tutte le volte, che il Re lo comandava. Ma tai leggi avevan luogo ne' dissoluti banchetti; laddove fra gli onesti uomini, e fra gli amici regnava la libertà. Così appunto volle Assuero, che si eseguisse nel convito dato a' suoi sudditi; e sì per lasciarli in piena libertà, come per evitare ogni confusione, e disordine fece soprantendere a ciascuna mensa un de' suoi principali ministri.

Dopo queste lievi dichiarazioni io debbo condurre i leggitori a riflettere alla magnificenza, e alla durata della festa cele-

brata da Affuero, e al fuo principal motivo. La Scrittura dice, che fu quello di *far moſtra delle ricchezze, e della gloria del ſuo reame, e dell' eccellenza, e del vanto della ſua grandezza.* Se Affuero poſſeſſor d' immenſi teſori per dare illuſtri pruove del ſuo paterno amore verſo i popoli aveſſe fatto diſtribuir nel ſuo impero copioſi donativi a' biſognoſi; o aveſſe per più anni condonata porzione de' ſoliti tributi, la grandezza del ſuo animo ſarebbe ſtata d' ogni lode maggiore, ed avrebbe laſciato degno eſempio a' Sovrani. Laddove egli in queſta guiſa ci ha dimoſtrato un Re, il quale per far pompa di gloria, e di potere, cioè per folle, e ridicola vanità conſuma inutilmente i ſuoi teſori per dare alla ſua corte, e alla metropoli una feſta di ſei meſi, la cui ſimile mai non ſi è veduta. Ma tutto queſto faſto, e queſto vano diſpendio, ſe venga miſurato con la regola della diritta ragione, e paragonato col giudizio, che noi portiamo de' doveri d' un Re, e delle maſſime del ſaggio governo, egli è del noſtro diſprezzo meritevole. Imperocchè l'ultimo, ed il più vile uomo di tutti ſaprebbe renderſi illuſtre con ſimili magnificenze, qualora aveſſe i teſori d' Affuero. Laddove eſſere in ogni coſa moderato, come Ciro, giuſtamente regnare, ſerbare il buon ordine, toglier via le veſſa-

zio-

zioni, darsi tutto allo studio de' mezzi di render beati i sudditi sono queste le virtù delle anime grandi, e le sole, che potevano mostrar degno Assuero del soglio, che occupava. E quantunque non avesse riportata vana gloria di ricchezza, e di magnificenza, avrebbe conseguita la vera, che dipende dalla virtù.

Ma la biasimevole ostentazione d'Assuero somministra alla pietà argomenti d' edificazione sollevando la mente a Dio, di cui vive immagini sono i Re della terra. Contempliamo dunque nella temporale magnificenza d' Assuero la grandezza del Re dei Re, solo meritevole delle nostre ammirazioni; e nel profano banchetto, a cui l' intera città di Susa è convitata, un altro infinitamente più magnifico convito, a cui tutte le nazioni della terra sono appellate; e nella sorprendente varietà di dovizie, d' ornamenti, di marmi, di porfido, di argento, e d' oro, di cui era il luogo della festa adorno, un' altra assai più maravigliosa varietà di spirituali, e divine ricchezze, delle quali la santa Città è abbellita, siccome lo Spirito Santo nell' Apocalisse con la figura del purissimo oro, e delle preziosissime gemme ci rappresenta. E coloro i quali seggono a quella mensa, gustano le più delicate vivande, e beono squisito vino; ma senza necessità di bere, nè di cibarsi; perciocchè il celeste vino,

ed il pane degli Angeli è per quei soli, che ne hanno ardente desiderio.

Vers. 10. *Or al giorno settimo il Re avendo il cuore allegro, e caldo ec.* Iddio dà quindi principio all' opera, che somministra argomento al presente libro. Il capricciοso pensiere d' un Sovrano nel mezzo d'un convito, in cui eccessivamente ha beuto, è il primo capo d'una catena d'avvenimenti, i quali sembrano condotti dal caso, o dalle diverse intenzioni dell' uomo, ma per le maravigliose disposizioni della Provvidenza si riuniran tutti nel principale accidente, cioè nella conservazione del popolo di Dio, allorchè sembra inevitabile la sua rovina; affinchè la costanza delle divine promesse, e la vanità delle opposizioni de' malvagi si riconosca.

Io mi contento di una general riflessione per servire alla brevità. Ma dopo tutte le fatte ne' varj luoghi de' precedenti libri alle arcane, ed infallibili disposizioni, con le quali Iddio tutto a' suoi fini conduce, mi do a credere, che i brevi detti del presente luogo bastino a destare la religiosa attenzion del lettore a tutta la narrazione del libro d'Ester per dar gloria alla sapienza, e all' onnipotenza di Dio.

Vers. 12. *Ma la Regina ricusò di venire ec.* Era la negativa della Regina appoggiata alla legge del paese, la qual vietava alle onorate matrone il farsi vedere agli

agli ſtranieri. Dall'altra parte non riputava, che la ſua dignità, nè la ſua modeſtia le permetteſſe chiudere il banchetto con dar di ſe ſpettacolo a infinita moltitudine di convitati, molti de' quali avevano alterata per ſoverchio bere la mente. Sembra che la Scrittura voglia ſignificare, che la Regina accoppiaſſe al ſuo rifiuto qualche contraſſegno del diſprezzo de' Reali comandi.

Verſ. 19. *Sia ſcritto fra le leggi di Perſia, e di Media, le quali non è lecito di rompere*. Vedete un eſempio di tali irrevocabili editti Dan. 6.

CAPITOLO II.

Eſter Giudea ſuccede a Vaſti. Mardocheo ſedendo alla porta del palazzo ſcuopre una congiura contro al Re.

1. DOpo queſte coſe quando l'ira del Re Aſſuero fu racchetata, egli ſi ricordò di Vaſti, e di quello, che ella ave-

Verſ. 1. *Quando l'ira del Re Aſſuero fu racchetata*. Erodoto racconta, che i Re Perſiani ſolevano dopo aver preſa alla menſa qualche deliberazione attendere il dì ſeguente per mandarla ad effetto. Ma queſta volta Aſſuero traſportato dalla ſua, benchè ingiuſta ira, aveva oltrepaſſata l'uſanza. E quantunque egli ricono-

aveva fatto, e di ciò, che aveva patito. 2. Laonde i servi del Re, che gli ministravano, dissero: si cerchino al Re le più belle fanciulle vergini; 3. e si mandino per tutte le provincie de' commissarj, i quali cerchino le fanciulle vergini le più belle, e le conducano alla città di Susa, e le consegnino nell' ostello delle fanciulle sotto la cura d' Egeo eunuco, soprantendente, e guardiano delle donne del Re; e sieno lor dati i donneschi arredi, e tutte le cose richieste ad abbellirsi. 4. E quella, che più dell' altre piacerà al Re, sia fatta

nosceffe il suo trascorso, non potè emendarlo senza offendere l' altra legge dell' irrevocabilità de' decreti suggellati dal Re, e da' sette Consiglieri.

Vers. 2. *Si cerchino al Re le più belle fanciulle* per cancellargli dalla mente ogni rimembranza della Regina Vasti.

Vers. 3. *Si mandino per tutte le provincie de' commissarj, i quali cerchino ec.* Così allora costumavano, ed anche adesso fanno i Principi delle nazioni d' oriente.

Nell' ostello delle fanciulle; che a' dì nostri si appella serraglio, e ve n' erano due, uno per le fanciulle, e l' altro per le mogli, o le concubine.

E sieno lor dati i donneschi &c. L' Ebreo dice: *e sieno lor date le cose richieste ad abbellirsi.*

fatta Regina in luogo di Vasti. E la cosa piacque al Re, ed ordinò, che si facesse, come coloro avevano detto. 5. Ora v'era nella città di Susa un Giudeo, il cui nome era Mardocheo, figliuolo di Iair, figliuolo di Semei, figliuolo di Cis, della progenie di Jemini; 6. il quale era stato condotto da Gerusalemme, quando Nabuc-

Verf. 5. *Or v'era nella città .... Mardocheo*. Alcuni interpetri sono d'avviso esser questi quel Mardocheo, il quale venne con Zorobabele a Gerusalemme 1. Esdr. 2. 2., e poi ritornò a Susa; ma lieve congettura è quella della sola somiglianza del nome.

Figliuolo di Jemini; cioè della tribù di Beniamino, siccome Grozio legge dietro a' Greci, e a Giuseppe Ebreo.

Verf. 6. *Il qual era stato condotto da Gerusalemme*. Questo luogo dà tormento a' Cronologisti, i quali sostengono, che Assuero fosse Dario d'Istaspe. Dalla schiavitù di Ieconia fino all'anno terzo di Dario vi corsero anni ottanta. Mardocheo il quale visse molti anni dopo il maritaggio d'Ester, ed ottenne le più riguardevoli cariche della Persia, comechè fanciullo fosse stato condotto a Babilonia, sarebbe giunto ad incredibil vecchiezza, ed è troppo dura a credere l'opinione de' Giudei, e di alcuni interpetri, i quali lo fan giungere fino agli anni centottanta. Io non mi do pensiere di tali difficoltà, le quali nascono dal difetto di lumi da rintracciare la vera cronologia di

quei

codonosor Re di Babilonia aveva menato prigioniere Jeconia Re di Giuda. 7. Ed egli aveva allevata Ediſſa, la quale appellavaſi anche Eſter, figliuola del di lui fratello; ma non aveva padre, nè madre; e la fanciulla era molto bella, e di grazioſo aſpetto; e dopo la morte di ſuo padre, e di ſua madre Mardocheo ſe l'aveva adottata per figliuola. 8. Or quando la

que' tempi. Noi abbiamo ritrovato lo ſteſſo intoppo dell' eccesſiva età in Tobia ed in Giuditta. La cronologia de' Re di Giuda è oſcura, ſiccome abbiamo a ſuo luogo oſſervato; e vie più incerta è quella de' libri di Giuditta, e d' Eſter. Ma non ſembra, che lungi dal vero s' appongano Grozio, ed altri Interpetri, i quali dicono, che Mardocheo naſceſſe nella ſchiavitù, e che le parole, *il quale era ſtato condotto da Geruſalemme*, appartengano al di lui genitore.

Verſ. 7. *Ed egli aveva allevata Edeſſa ... Eſter*. Altri leggono *Adaſſa*. Molti interpetri credono, che Eſter ſia la ſteſſa, che Ariſtone, di cui Erodoto nel libro 3. ragiona. Altri la confondono con Ameſtri.

Figliuola del di lui fratello. L' Ebreo, il Caldeo, il Greco, ed il Siriaco leggono: *del di lui zio paterno*.

Se l' aveva adottata per figliuola. L' Ebreo non favella d' adozione; ma dice ſoltanto, che ſe la tenne come figliuola; cioè l' amava come figliuola.

la fama del decreto del Re fu divulgata, molte belle fanciulle vergini furono secondo il Reale comandamento condotte a Susa, e messe sotto la cura d'Egeo Eunuco; ed anche Ester gli fu data insieme con le altre fanciulle, per esser guardata con le altre donne. 9. Ed essa gli piacque ed acquistò la sua grazia; ed egli comandò al suo ministro, che prestamente le recasse i donneschi arredi, e la sua porzione, e sette donzelle delle più ragguardevoli della casa del Re, e l'abbellisse, e coltivasse lei, e le sue fanti. 10. Ora Ester non dichiarò il suo popolo, nè la sua patria; perciocchè Mardocheo le aveva vietato di farne parola. 11. Ed egli

 pas-

Vers. 9. *Ed essa gli piacque*; piacque all'eunuco soprantendente delle fanciulle.

I donneschi arredi, e la sua porzione. Altri più apertamente dichiarano: *e la fanciulla piacque ad Egai, ed acquistò la sua grazia; laonde egli prestamente le diede le cose, che si richiedevano per abbellirsi, e i suoi alimenti: le diede ancora sette delle più ragguardevoli donzelle della casa del Re: poi la tramutò insieme con le sue donzelle nella più bella parte dell'ostello delle femine*.

Vers. 10. *Ester non dichiarò il suo popolo &c.* perocchè l'Ebreo era dalle nazioni avuto a schifo. Altri leggono: *non dichiarò il suo popolo, nè il suo parentado*.

passeggiava ogni dì avanti al cortile dello ostello, in cui le scelte fanciulle si custodivano, avendo a cuore la salute d'Ester, e volendo sapere ciò, che si facesse di lei. 12. Or quando veniva la volta a ciascuna fanciulla d'entrare dal Re, per far tutte le cose, che erano ordinate del femminile apparecchio, si impiegavano dodici mesi; cioè sei mesi ad ungersi d'olio di mirra, e sei altri a profumarsi con di-

Vers. 11. *Avendo a cuore la salute d'Ester*. Altri dichiarano dall'Ebreo: *per sapere, se Ester bene stava, e che si farebbe di lei*.

Vers. 12. *Or quando veniva la volta a ciascuna fanciulla*. Era costume de' Persiani, e degli altri popoli d'Oriente, a' quali la poligamia non veniva vietata, di condur le fanciulle al Re secondo il lor ordine.

Cioè sei mesi ad ungersi d'olio di mirra &c. L'Ebreo dice: *or quando veniva la volta a ciascuna fanciulla d'entrar dal Re Assuero, al termine, che s'era fatto verso essa ciò, che era ordinato intorno alle femine per dodici mesi: perciocchè così si compieva il tempo de' loro abbellimenti: sei mesi con olio di mirra, e sei mesi con odori, e con altre cose da abbellir femine*. Di questo lusso, e della moltitudine delle mogli de' Re Persiani ragionano anche Ateneo lib. 12. cap. 4., Quinto Curzio lib. 3. ed altri. La mirra è astersiva, ed acconcia a levar le crespe della pelle, ed a rendere soda la sostanza del corpo, ed in generale ad abbellire.

diversi odori, ed aromi. 13. Allora la fanciulla entrava al Re, e tutto ciò, che chiedeva per portarlo addosso, l' era dato, e andava acconcia siccome le piaceva, dall' ostello delle femmine alla camera del Re. 14. E quella, che entrava la sera, usciva la mattina, e passava nel secondo ostello, di cui aveva la cura Susagazo eunuco, soprantendente delle concubine del Re; ella non entrava più dal Re, se il Re non la voleva, e non la faceva chiamar per nome. 15. E venuta secondo l'ordine la sua volta, il giorno era vicino, che Ester figliuola d' Abiail fratello di Mardocheo, la quale egli s'aveva adottata per figliuola, dovesse entrare dal Re. Ed ella non chiese nulla di donneschi abbigliamenti; ma ciò, che volle Egeo eunuco guardiano delle vergini, le diede per adornarsi. Imperciocchè era assai vaga, e d' incredibile bellezza; ed acquistava la grazia, e l'amore di chiunque la vedeva. 16. Fu dunque condotta alla camera del Re Assuero il decimo mese, che è il mese di Tebet dell'anno settimo del di lui

 re-

Vers. 13. *Tutto ciò che chiedeva &c.* gioielli, fregi, ornamenti.

Vers. 14. *Passava nel secondo ostello*; dal serraglio delle fanciulle a quel delle donne. Vedete il verso 3.

Vers. 16. *Che è il mese di Tebet*. Cotesto me-

regno. 17. E il Re l'amò sopra tutte le altre donne, ed ella acquistò la sua grazia, e benignità più che tutte le altre; laonde egli le pose la corona reale sul capo, e la fece regina in luogo di Vasti. 18. E comandò, che s'apparecchiasse un superbo convito a tutti i suoi principi, e servitori per lo sposalizio, e per le nozze d'Ester. E diede riposo a tutte le provincie, e fece presenti degni della reale grandezza. 19. Or mentre le vergini si cercavano, e s'adunavano la seconda volta,

mese cade nella luna di decembre. E poichè era allora l'anno settimo d'Assuero, dobbiamo conchiudere, che tre o quattro anni fossero scorsi dal ripudio di Vasti, il qual avvenne l'anno terzo del di lui impero.

Vers. 17. *Le pose la corona &c.* la coronò Regina. Fra tutte le mogli de' Re di Persia una era eletta Regina, la qual riscuoteva gli ossequj dell'altre. Ateneo lib. 13. cap. 1. La corona, o il diadema era una benda cinta intorno al capo, ed a' capelli.

Vers. 18. *E diede riposo a tutte le provincie* Altri dichiarano: *e sgravò tutte le provincie*. Sgravò le provincie dall' imposte, ovvero diede riposo a' lavori.

Vers. 19. *Diede presenti &c.* ad Ester, e ad altri. *Or mentre le vergini si cercavano ..... Mardocheo &c.* Da queste parole sembra rilevarsi, che siccome una volta eransi recate per tutto il regno le più belle fanciulle, quindi si pro-

ta ,, Mardocheo ſtava alla porta del Re. 20. Ed Eſter non aveva ancora dichiarata la ſua patria, nè la ſua nazione ſecondo che egli le aveva ordinato. Imperocchè ella oſſervava tutto ciò, che l'era da lui impoſto, e faceva tutte le coſe, come quando egli l'allevava. 21. Or mentre Mardocheo ſi tratteneva preſſo alla porta del Re, due eunuchi del Re, portinai, i quali erano guardiani della prima ſoglia del palazzo, Bagata, e Tares ebbero qualche sdegno, e cercarono di levarſi contro al Re, e d'ucciderlo. 22. Il che

ſi proſeguiſſe a raccoglierne; perchè il Re ne aveſſe copia. Diodati dichiara, che dopo che il Re ebbe eletta Eſter per Regina, e le altre erano rinchiuſe nel ſerraglio delle vergini per abbellirſi, finchè piaceſſe al Re di chiamarle ec. Altri, e per avventura più veriſimilmente dichiarano, che ſiccome nel primo ſponſalizio eranſi adunate le più belle fanciulle, delle quali Aſſuero aveva eletta Vaſti, così nel ſecondo ſpoſalizio fu fatta ſimil raunata di vergini, delle quali Eſter fu alle altre antipoſta, e che nel tempo di queſta ſeconda raccolta Mardocheo ſedeva davanti alla porta del Real palazzo. Egli aveva per avventura impiego; ma la Scrittura non lo dichiara.

Verſ. 21. *Bagata, e Tares*. Egli è vano il ricercare, chi foſſer coſtoro, quali i lor impieghi, e quali i motivi del rancore; poichè la Scrittura non lo dichiara.

che essendo venuto a notizia di Mardocheo, ne diede subito avviso alla Regina; ed ella al Re da parte di Mardocheo, che le aveva dato quell' avviso. 23. Ed essendo fatta di ciò inquisizione, si trovò, che era vero; e que' due eunuchi furono appiccati al patibolo. E ciò fu scritto in presenza del Re e registrato nel libro delle croniche.

Verf. 3. *Le consegnino nell' ostello delle fanciulle*. Anche a' dì nostri, siccome i viaggiatori narrano, tal costume è serbato nella Persia. Hanno i Re un palagio, che appellano *haram*, dove stanziano le donne, come nel serraglio fra' Turchi. Allorchè taluna per beltà si distingue, dovunque ella sia, vien chiesta per l' haram; nè è negata.

Verf. 5. *Or v' era nella città di Susa un Giudeo il cui nome era Mardocheo ec.* Se Assuero era Dario figliuolo d'Istaspe, siccome noi seguendo i migliori cronologisti ci diamo a credere, abbiamo a dire, che Mardocheo fosse trasferito bambino a Babilonia. Imperocchè dalla schiatù di Jeconia nel 3405. fino al terzo anno di Dario vi corsero 80. anni. Laonde Mardocheo aveva allora ottantadue, o ottantatre anni, età invero molto avanzata per un ministro di quella vasta monarchia. Ma spesse volte vediamo, conservarsi in tal

tal età robustezza di corpo, e di mente da sostenere il peso del pubblico governo.

Vers. 14. *Soprantendente delle concubine del Re ec.* Era in uso a' Persiani la pluralità delle donne, ed i Re ne avevano talora fino a tre, o quattrocento, le quali tutte dimoravano in separati appartamenti, nè avevano fra di se commercio, ed erano servite da damigelle, e da eunuchi. Di tutti cotesti appartamenti si componeva il palagio delle donne, il qual era dal Reale diverso, ma entrambi eran cinti da un sol muro, quantunque non vi era uscita da quel delle donne, se non per quello del Re, che occupava di tutto lo edifizio la fronte. Eravi fra le donne la Regina, a cui era dato recare il diadema. Ella era solennemente sposata dal Re; ma le altre erano sposate senza veruna cerimonia con la sola abitazione col Re. E però tutte le fanciulle condotte al palagio d' Assuero dopo la caduta di Vasti gli divennero spose; ma Ester sola fu fatta Regina.

Vers. 15. *Ella non chiese nulla di donneschi ec.* Argomento della pietà, e della modestia di lei. Imperocchè le altre anelavano tutte all' onore di piacere al Re; ma Ester ogni piacere e felicità nel piacere a Dio riponeva, siccome dalla di lei preghiera rileveremo. Or non avran rossore dopo tal esempio le Cristiane vergi-

ni

ni della stolta vanità, con cui si studiano d' abbellire con ricercati abbigliamenti la lor immaginata o vera vaghezza, sovente a danno della modestia, e sempre col pericolo di funeste cadute. Che se non arrossiscono di lasciarsi vincere di modestia, e cedere di vanità da un' ebrea fanciulla, arrossiscano almeno d' esser di gran lunga superate dalle Persiane sconoscenti di Dio. Imperocchè si studiavano esse di piacere ad un gran Re, perchè si lusingavano di ottenere sposandolo nel di lui cuore il primo luogo; laddove le Cristiane a tutti si affaticano di piacere, ed anche a chi sdegnerebbero avere in isposo. Io non ragiono delle maritate, nella cui vanità è assai più reato, se non si contengono nell' intenzione d' obbedire, e di sembrar vaghe a' mariti. Ma io l' une, e l' altre invio alla legge, che il Principe degli Apostoli impone (a) *delle quali l' ornamento sia, non l' esteriore dell' intrecciatura dei capelli, o di fregi d' oro, o di vestiti di robe, ma l' uomo occulto del cuore nell' incorrotta purità dello spirito benigno, e pacifico, il quale è di gran prezzo alla presenza di Dio.*

Vers.20. *Ester non aveva ancora dichiarata la sua patria, nè la sua nazione ec.* Erano odiati i Giudei; e avuti a vile per la singolarità del culto, e la diversità delle leggi dal-

(a) 2. Piet. 3. 3.

dalle altre nazioni; e Mardocheo ebbe dubbio, che Ester, risapendosi la sua origine e religione, non fosse in minor conto tenuta, ovvero che gelosia non s'accendesse contro al suo popolo ne' Persi, e nei Medi. Ester dunque serbando questo segreto faceva ciò, che l' era da Mardocheo imposto. Ma non osservava questo solo de' di lui comandamenti; nè il nuovo grado di Regina l'aveva cangiata di sentimenti verso un zio, che riveriva qual padre, e di cui l'era nota la sapienza, e la pietà. Laonde aveva sempre i consigli di Mardocheo in luogo di leggi, alle quali con semplicità di fanciulla prontamente obbediva.

Ma come mai cotesta Principessa nel mezzo d'una corte d'infedeli potè celare la sua origine, e la religione; nè talvolta disobbedire alla divina legge o col gustare i vietati cibi, o con entrare a parte del superstizioso culto degl' idoli? ovvero, se leale fu a Dio, come non fu palese il suo segreto? Lo Spirito Santo non s'è compiaciuto di soddisfare alla nostra curiosità. E però senza trattenerci in vane congetture, ci basti il sapere, che Iddio non permise, che la sua serva si macchiasse di colpa contro alla divina legge, giacchè nella sua orazione, che di breve ascolteremo, lo chiama in testimone di non essersi mai rallegrata, dacchè

è sta-

è stata condotta al Real palazzo, se non se nella legge d'Abramo, il che non avrebbe certamente detto, se la legge avesse trasgredita.

CAPITOLO III.

Aman favorito d'Assuero sdegnato, che Mardocheo non l'adori, procura lo sterminio de' Giudei, e fa spedire dal Re lettere a tutte le provincie, che sieno uccisi.

1. DOpo queste cose il Re Assuero ingrandì Aman figliuolo d'Amadati, il qual era della progenie d'Agag; e pose il di lui seggio sopra tutti i principi, che

Vers. 1. *Dopo queste cose il Re Assuero ingrandì Aman .... della progenie d'Agag*. Aman era Amalecita, e della progenie del Re risparmiato da Saul 1. Re 15. Plinio lib. 6. cap. 7. fa menzione degli Sciti Agagumati. Questa progenie era stata da Dio sottoposta all'interdetto Esod. 17.14.; e però ogni amicizia era tolta via fra gli Amaleciti, ed i Giudei.

E pose il di lui seggio sopra tutti i principi. Solevano i Re accordare più alto seggio a coloro, che volevano premiare. Era dunque l'uso di Persia, che i gran Signori avevano i lor seggi assegnati appresso del Re secondo i lor meriti, o secondo il favore del Re Est. 1. 14.

che erano con lui . 2. E tutti i servitori del Re, che erano alle porte del palazzo del Re, piegavan le ginocchia, e adoravano Aman; perciocchè il Re così aveva comandato. Ma il solo Mardocheo non s' inginocchiava, nè l' adorava. 3. E tutti i servitori, che stavano alla porta del palazzo, gli dissero: perchè tu solo non osservi il comandamento del Re? 4. Or siccome essi gliel dissero più volte, ed egli non diede loro orecchio, lo rapportarono ad Aman, per vedere, se egli sarebbe costante nel suo sentimento; perciocchè aveva lor dichiarato d' essere Giudeo. 5. Ed Aman avendo ciò udito, e veduto co' proprj occhi, che Mardocheo non se gl' in-

gi-

Vers. 2. *Mardocheo non l' adorava &c.* Cercano gl' interpetri la cagione della resistenza di Mardocheo, e taluni s'immaginano che l'onore, che rendevasi ad Aman, oltrepassasse i confini del culto civile; e però Mardocheo ricusasse di prestarlo ad un uomo. Tal opinione sembra appoggiata alla confessione dello stesso Mardocheo. Vedete Est. 13. 13. Con tutto ciò non vedo fuor di proposito por mente all' inimicizia, che i Giudei dovevano avere con gli Amaleciti nazione da Dio maledetta, e soggettata alla legge dell' interdetto, o dell' intero sterminio. Del rimanente non era a' Giudei vietato l' adorare i Re secondo l' uso d' oriente, nè i personaggi d' alta dignità. L' antecedente libro ce ne somministra un esempio Giudit. 10. 20.

ginocchiava, nè l'adorava, fu ripieno di sdegno; 6. e molto lieve gli sembrò metter le mani addosso al solo Mardocheo; perciocchè aveva inteso, che fosse di nazione Giudea; e cercò anzi distruggere tutto il popolo de' Giudei, che erano nel regno d'Assuero. 7. E nel primo mese, che è il mese di Nisan del dodicesimo anno del Re Assuero, fu tirata la sorte, che nell' Ebreo s' appella Pur, davanti ad Aman, in qual giorno, ed in qual mese si dovessero mettere a morte i Giudei; ed uscì il dodicesimo mese, che è il mese d'Adar.

Vers. 7. *Il mese di Nisan*. Corrispondeva Nisan alla luna di Marzo. Vedete al tomo primo dell' anno degli Ebrei.

Che nell' Ebreo s' appella Pur. Queste parole sono aggiunte dalla Vulgata, e nell' Ebreo si legge: *fu tirata la sorte*. Del rimanente *Pur* è piuttosto vocabolo Persiano, che significa sorte; ma nell' Ebreo si dice *Goral*. Fu dunque tratto a sorte il mese, in cui dovevasi eseguire il supplizio de' Giudei. Erano cotesta superstizioni familiari a' Persiani, ed alle vicine nazioni, le quali si lusingavano di render felici i loro progetti rimettendone l' esecuzione a' giorni additati dalla sorte. Bastano le sventure d' Aman a dimostrare la fallibilità di tali presagi.

Il mese d' Adar, il qual ricade nella luna di Febbrajo.

d'Adar. 8. Ed Aman disse al Re Assuero: ei v'è un popolo sparso per tutte le provincie del tuo regno, e diviso da se stesso, le cui leggi ed osservanze son differenti da quelle degli altri; ed inoltre esso non osserva i comandamenti del Re. Or tu ben sai non essere spediente al tuo regno di lasciarlo con questa libertà insolentire. 9. Se ti par bene, ordina, che sia distrutto; ed io pagherò dieci mila talenti in mano a' cassieri del tuo tesoro.

10.

Vers. 8. *Ei v'è un popolo..... diviso da se stesso*. Abbiamo a leggere secondo Grozio separato dagli altri. Ma io son d'avviso, che neppur Grozio abbia raggiunto il vero sentimento, il quale è, che gli Ebrei schiavi nello impero Persiano non costituissero un popolo unito; ma un popolo, le cui famiglie erano separate da se stesse, cioè quà e là sparse fra gli altri popoli. Diodati dichiara: *ei v' è un popolo sparso, e diviso fra gli altri popoli in tutte le provincie del tuo regno &c.* Pochi erano stati gli Ebrei, i quali avevano fatto uso della facoltà accordata da Ciro di ritornarsene a Gerusalemme; e gli altri continuavano a dimorare sparsi per le provincie Persiane.

Vers. 9. *Dieci mila talenti*. Sembra doversi intender del talento Babilonico, il qual era di gran lunga minore dell'Ebreo. Sperava Aman di ricavare dalla confisca de' beni delle famiglie Ebree maggior somma.

In mano a' cassieri &c. Altri leggono: in

ma-

10. Allora il Re si trasse di mano il suo anello, e lo diede ad Aman figliuolo di Amadati della progenie d' Agag, nemico de' Giudei; 11. e gli disse: tienti per te l' argento, che m' hai offerito; ma di quel popolo fanne, siccome t' aggrada. 12. E nel tredicesimo giorno del primo mese, che è il mese di Nisan, furono chiamati gli scrivani del Re; e si scrisse, come Aman comandò, a tutti i satrapi del Re, ed

mano di coloro, che fan le faccende del Re, per portarli nel tesoro del Re.

Vers. 10. *Il Re si trasse di sua mano l' anello &c.* Lo diede ad Aman per iscrivere, e comandare ciò, che gli piacerebbe, sotto il nome del Re. Era l' anello l' insegna del Reale comando. Vedete 1. Macc. 6. 14. 15. e Giustino lib. 12. Alessandro vicino a morte consegnò il suo anello a Perdicca. Vedete nello antecedente tomo l' appendice della Storia Persiana.

Vers. 12. *E si scrisse .... a tutti i Satrapi &c.* Altri dichiarano dall' Ebreo: *e nel tredicesimo giorno del primo mese furono chiamati i segretarj del Re, e furono scritte lettere interamente come Aman comandò, a' Satrapi del Re, ed a' Governatori di ciascuna provincia, ed a' Principi di ciascun popolo; a ciascuna provincia secondo la sua maniera di scrivere ed a ciascun popolo secondo il suo linguaggio. E furono scritte a nome del Re Assuero, e suggellate con l' anello del Re.*

ed a' governatori delle provincie, e de' diversi popoli, nel carattere, che ciascheduno poteva leggere, e nel linguaggio, che ciaschedun poteva intendere a nome del Re Assuero; e le lettere suggellate col suo anello 13. furono mandate per man dei corrieri del Re a tutte le provincie, che uccidessero, e distruggessero tutti i Giudei vecchi, giovani, fanciulli, e donne in un medesimo giorno, cioè nel tredicesimo del duodecimo mese, che è il mese d' Adar, e dessero il sacco alle lor robbe. 14. Il tenore delle lettere era, che il decreto fosse palese a tutte le provincie, e s' apparecchiassero per quel dì. 15. I corrieri, che erano stati spediti, si sollecitavano d' eseguire il comandamento del Re; e il de-

Vers. 13. *Per man de' corrieri del Re*. L'uso delle poste, e de' postiglioni fu la prima volta introdotto da' Monarchi Persiani. Vedete nello antecedente tomo l' appendice della Storia Persiana.

Che uccidessero e distruggessero tutti i Giudei &c. Grozio per dimostrare, che tali barbare determinazioni fossero analoghe al costume dei popoli d' oriente su la fede di Valerio Massimo lib. 9. cap 11., d' Appiano, e di Floro riporta il simile di Mitridate, il qual fece in un giorno uccidere ottanta mila cittadini Romani inviandone segretamente l' ordine a' governatori del suo impero.

Vers. 15. *E il decreto fu subito affisso in Susan;*

decreto fu subito affiso in Susa. E il Re, ed Aman sedevano a banchetto, e tutti i Giudei della città piangevano.

san; siccome a' tempi d' Augusto si affiggevano in Roma i cataloghi de' proscritti. Conviene egli confessare, che certi barbari costumi, de' quali l'umanità per decorso di secoli non lascia fremer d' orrore, sono stati cancellati dopo il Vangelo, e divenuti quasi incredibili.

E tutti i Giudei della città piangevano. L' Ebreo dice: *E il Re, ed Aman sedevano beendo; mentre la città di Susa era in perplessità.* I Giudei di Susa erano in angustie per quell' editto; ovvero tutto il popolo di Susa era in agitazione o per pietà de' Giudei, o per timore delle confusioni ordinarie ad accadere in simili tumulti, dove ciascuno sotto il pretesto della proscrizione d' alcuni sfoga contro a chi gli piace le sue private passioni.

Verf. 1. *Il Re Assuero ingrandì Aman. . . della progenie d' Agag.* Rammentatevi d' Agag Re degli Amaleciti contro al divin comandamento salvato da Saul, ma tolto poi da Samuele di vita. Aman di quel Re discendente era dunque Amalecita, cioè d' una gente, di cui dovevano esser gli Ebrei irreconciliabili nemici. E però Mardocheo non volle piegargli il ginocchio, perchè gli avrebbe così dato saggio di quella dipendenza, e sommissione,

che

che non gli doveva, nè poteva dimostrare, poichè egli era abominevole uomo, e soggettato dalla divina giustizia all' interdetto. E però quando i servi del Re lo interrogavano, perchè non obbedisse con gli altri al Reale comandamento, semplicemente rispondeva d' esser Giudeo, per significare, che gli fosse dalla legge del suo Dio vietato di prestar quell' ossequio ad un uomo, qual era Amano. Nè altra ragione si può recare in mezzo della ritrosia di Mardocheo; imperocchè tutti sanno, che tal onore era in uso di farsi nella stessa guisa a' Principi, e alle persone elevate a gran dignità fra i Persiani, che fra' Giudei. Imperocchè a tutti è palese, che la parola *adorare* nel presente luogo significa semplice piegatura del corpo scevra da' sentimenti dell' animo serbati all' adorazione della Divinità.

E quantunque noi udirem poi Mardocheo dir nella sua orazione, che se ha ricusato *d' adorare Aman, l' ha fatto per non mettere la gloria d' un uomo al di sopra della gloria di Dio*; la onde alcuni interpetri si danno a credere, che Aman gonfio della sua prosperità fosse vago di sovrumani onori alla sola Divinità dovuti; io son però d' avviso, che senza aver ricorso ad una congettura, la qual ci lascerebbe nell' incertezza de' sovrumani onori ambiti da Amano, si possa dire, che

Mardocheo avrebbe creduto nel piegare il ginocchio al superbo Amalecita di contravvenire all'ossequio e all'adorazione di Dio, poichè avrebbe rotta la divina legge imposta a' suoi padri, *di sempre rammentare, e di non por mai in oblio*, che Amalec era nemico del popolo di Dio. Imperocchè secondo le parole dal Profeta Samuele dette d'Agag a Saul, che gli aveva salvata la vita, *il trasgredire la parola del Signore è pari al peccato dell' idolatria*.

Lo scrupolo, e la costanza di Mardocheo porgono a noi, se intender sappiamo, una bella istruzione. Egli è il mondo a somiglianza d'Amalec reprobo, e abominevol popolo, che Iddio ci comanda d'avere in orrore; perchè siccome Amalec s'adoperò a contrastare a Israele il passo della Terra promessa, il mondo si sforza di rivolgere dal sentiere del cielo i servi di Dio. Per lo che dobbiamo aver con lui irrevocabile nimistà. Beato chi costantemente ricusa di piegare a tal tiranno il ginocchio; beato chi non teme i suoi odj, nè le sue persecuzioni, chi risponde col coraggio di Mardocheo a coloro, che voglion persuaderlo a seguire l'altrui esempio, *io son Cristiano*, nè sono tenuto all'ossequio di un dichiarato nemico, cui odiar mi conviene; se non voglio divenire a Dio nemico. Nè il suo fasto m'abbaglia; perciocchè il mondo, quan-

tun-

tunque ad alta dignità sollevato, e d'onori, e di dovizie ricolmo, quantunque assiso in trono, è sempre mondo, sempre avverso a Dio, a Gesù Cristo, al Vangelo, e per conseguenza meritevole d'odio, degno d'anatema; non già nelle persone, alle quali io debbo amore, rispetto, e obbedienza; ma nello spirito, da cui sono animate, che per me si dee costantemente detestare, se non voglio esser reo di disobbedienza alla divina legge.

Vers. 7. *Fu tirata la sorte, che nell' Ebreo s' appella Pur ec.* Era costumanza de' Persiani, e di molte altre nazioni indagar con la sorte i felici giorni dell'esecuzione dell'imprese. Al contrario i Romani, siccome ognun sa, si lusingavano di ricavare la scienza del futuro dal volo, dal canto, dal cibarsi degli uccelli, e dall' osservazione degl' intestini delle vittime. Vedete le riflessioni da noi fatte a tali superstiziosi riti, e all' ingiusta curiosità di conseguire per cotali mezzi la cognizione del futuro nel Deuteronomio 18.

Se la Scrittura ha seguito nella sua narrazione il naturale ordine degli avvenimenti, Aman trasse la sorte del dì per la carnificina de' Giudei prima di comunicarne al Re il pensiere. Così opera colui, che è fatto padrone del cuore del Sovrano, lo tien nell' ignoranza degli affari; o se non può dispensarsi dal farglie-

ne motto, non lo fa, che dopo aver disposta l'esecuzione; tanto si reputa sicuro dell'approvazione del Principe.

Vers. 8. *Ei v'è un popolo sparso per tutte le provincie ec.* Memorabile esempio delle arti spesse volte adoperate dall'interesse, dall'ingiustizia, e dalla malignità per provocare i Principi contro a' migliori, e più fedeli sudditi. Aman, inteso a far del Re un istrumento della sua vendetta, sa celare la propria ingiustizia, e crudeltà sotto al manto del bene dello stato, del vantaggio, e della sicurezza del Re. Chiusa nel seno dell'impero, dice cotesto calunniatore, v' è una prodigiosa quantità d'uomini che strettamente alleata insieme per leggi, e per dottrine di religione, a quelle ostinatamente si attiene con disprezzo delle leggi dello stato, e delle Reali costituzioni. Ora tali uomini sono pericolosi nemici, da'quali è indispensabile necessità por mente a liberare il regno, o attendere dalla lor impunità perfidia maggiore; e tu non ignori il vantaggio di chi previene anche i più lievi tumulti.

Vers. 9. *Ordina, che sia distrutto*. Ma qual è del popolo la colpa? Egli è vagamente accusato, e senza pruove di fatti, qual nemico dello stato, e disprezzatore delle Reali costituzioni. V'è luogo a temere, che non divenga per la sua licenza, e impunità più indiscreto. Or ragio-

gionevole sarebbe l'accusa, se il popolo si fosse in varj lati del regno ammutinato contro al Sovrano, o avesse declamato contro il governo, e massime di rivolta seminate nelle nazioni. Non v'è ombra di questo; dunque sono innocenti. Ma il lor nemico ne ha giurata la rovina; e quando la prima volta non l'ottenesse, saprà ben egli aggirarsi, e importunare, saprà tante volte ripetere le stesse cose agli orecchi del Sovrano da essere una volta creduto, e da rovinar gl' innocenti, i quali non avran campo di giustificarsi.

Ed io pagherò dieci mila talenti. Egli dilegua con la sua offerta tutto ciò, che poteva nella mente del Re opporsi alla sua inchiesta. Imperciocchè ritraevansi da' Giudei grossi tributi; ed il Re condannandogli allo sterminio si sarebbe privato d' una buona entrata. E perciò Aman offerisce al Real tesoro la ricompensa di dieci mila talenti, strabocchevole somma ad uomo privato; ma egli si lusingava di ricavarla dalle spoglie di que' Giudei, che anelava di rovinare.

Vers. 10. *Allora il Re si trasse di mano il suo anello &c.* Noi leggiamo nella storia del Patriarca Giuseppe, che dopo la di lui interpetrazione de' sogni, e dopo il saggio consiglio dato a Faraone per la salute dell' Egitto, il Re si trasse dal dito l'anello, e lo pose a quel di Giu-

seppe, e gli disse: *io ti costituisco sopra tutto il paese d' Egitto* (a). Con tal anello tutti gli editti, e tutti gli ordini si suggellavano. Laonde con l' anello si comunicava talvolta a' sudditi l' uso della suprema autorità. E poichè Amano l' ebbe da Assuero, ottenne la facoltà di suggellare a suo talento l' Editto.

Vers. 11. *Di quel popolo fanne, siccome t' aggrada*. E però l' editto della carnificina de' Giudei fu tantosto nel Real nome disteso, ed affisso nella metropoli, ed inviato a tutte le provincie. Ed ecco che la condiscendenza, e la pigrizia d'un Re, che abborrisce l' esame degli affari, e vede co' soli lumi del suo favorito, milioni d' uomini conduce in un istante alla sepoltura. „ Quanto è necessario a' Prin„ cipi, dice Monsignor Bossuet, esser „ guardinghi nell' acconsentire! Per gli „ altri la difficoltà dell' esecuzione dà luo„ go a più sani consigli; ma non si può „ comprendere, quanto la facilità sia nel „ Principe detestabile, per cui dal detto „ al fatto non v' è distanza. Non ebbe „ altra pena Assuero, che di tre parole, „ e di trarsi dal dito l' anello; ma per „ così lieve atto milioni d' innocenti già „ divengono vittime della spada per ar„ ricchir di spoglie un barbaro nemico. „ Dunque sospendete, o Principe; poichè „ la

(a) Gen. 41. 41.

„ la facilità d'eseguire le vostre risolu-
„ zioni dee rendervi più immobile agli
„ urti di risolvere. Un Principe, che si
„ lascia condurre, e troppo velocemente
„ risolve, rovina tutto. Fu felice Assue-
„ ro, che potè ravvedersi, ed ebbe agio
„ di rivocare prima dell'esecuzione il suo
„ decreto. Ma d'ordinario l'esecuzione
„ è veloce, e si lascia dietro il solo pen-
„ timento dell'irreparabile danno." Teo-
dosio Imperatore ne somministrerà a tut-
ti i secoli un memorabil esempio nel san-
guinoso decreto pronunziato nelle prime
vampe dell'ira contro a'cittadini di Tes-
salonica.

CAPITOLO IV.

Duolo di Mardocheo, e de'Giudei. Ester digiuna, e fa digiunare per tre dì il suo popolo.

1. ORa Mardocheo avendo saputo tut-
te queste cose, si stracciò i ve-
stimenti, e si vestì d'un sacco, e si mise

Vers. 1. *Ora Mardocheo .. si stracciò i vestimenti*. Egli prese il duolo, siccome non solamente fra gli Ebrei, ma anche fra' Persiani era in uso. Vedete Erodoto lib. 8. cap. 98. ; Quinto Curzio lib. 3. e 4.

la cenere sul capo, e menava gran grida per mezzo la piazza della città per dimostrare la sua amarezza; 2. e venne così gridando fino alla porta del palazzo. Imperocchè non si permetteva a chi era vestito di sacco l' entrare nella corte del Re. 3. Parimente in ogni provincia, castello, e luogo, dovunque pervenne il terribile decreto del Re, i Giudei fecero gran cordoglio, e digiuno con urli, e pianto; e molti si coricavano su i sacchi, e su la cenere. 4. Or le serventi d'Ester, ed i suoi eunuchi vennero, e gliel rapportarono; e la regina ne fu grandemente afflitta; e mandò vestimenti per mettergli a Mardocheo, e trargli d' addosso il sacco; ma egli non volle riceverli. 5. Allora Ester chiamò Atac eunuco, che il Re le aveva dato per servirla; e lo mandò a Mardocheo con comandamento di cercare, perchè egli così facesse. 6. Atac dunque uscì fuori, e andò a Mardocheo, il quale era su la piazza della città davan-

Menava gran grida per mezzo la piazza ec. I Greci aggiungono, che egli gridava: *la nazione, che non ha fatto male a veruno, è messa a morte.*

Vers. 2. *Non si permetteva a chi era vestito di sacco l' entrare ec.* Anche Iddio aveva vietato a chi recava duolo entrar nel tempio Levit. 10. 6. 7. e 21. 1. ec.

vanti alla porta del palazzo. 7. E Mardocheo gli dichiarò tutto quello, che era avvenuto; come Aman aveva promesso di pagare al tesoro del Re per la distruzione de' Giudei. 8. E gli diede la copia dell'editto, che era stato affisso in Susa, perchè lo mostrasse alla regina, e le dicesse d'entrare dal Re., e pregarlo per la sua nazione. 9. Ed Atac se ne ritornò e rapportò ad Ester tutto quello, che Mardocheo gli aveva detto. 10. Ed essa gli rispose, e gli comandò d'andare a dire a Mardocheo: 11. Tutti i servitori del Re, e tutti i popoli delle sue provincie sanno, che chiunque, uomo, o donna, entra nel cortile di dentro del Re senza esser chiamato, sia subito fatto morire, se pure il Re non istende verso colui per segno di clemenza la verga d' oro, perchè sia lasciato in vita. Come entrerei io dunque dal Re non essendo stata chiamata da trenta giorni? 12. E quando le parole d'Ester furono rapportate a Mardocheo; 13. egli così mandò a dire ad Ester: non crederti, che tu sola scampi fra tutti i Giudei, per-

N 5 chè

Vers. 11. *La verga d'oro*, lo scettro.

Vers. 13. *Non crederti, che tu sola scampi ec.* Non ti lusingar di te sola. Fra tanti nemici della nazione non mancheranno esploratori della tua origine, i quali s'affaticheranno a trarti nella comune rovina. Così sembra, che

dir

chè dimori nella casa del Re. 14. Perciocchè se tu pur ora taci, scampo avranno i Giudei da altro luogo; ma tu con la casa di tuo padre perirai; e chi sa se tu se' pervenuta ad esser regina per tal uopo? 15. Allora Ester comandò, che si rispondesse a Mardocheo: 16. Va, aduna tutti i Giudei, che trovi in Susa, e pregate per me. Non mangiate, nè beete tre giorni, e tre notti, ed io ancora con le mie serventi digiunerò; poi entrerò dal Re, senza esser chiamata, benchè sia con-

dir volesse Mardocheo; ovvero siccome taluni dichiarano, non pensare a scampar tu sola senza curarti di salvare il tuo popolo.

Perirai; per giusto giudizio di Dio, il quale caderà sopra te, e sopra i tuoi per la tua viltà d'animo.

Vers. 16. *Aduna tutti i Giudei ec.* L'Ebreo dice: *va aduna tutti i Giudei, che si ritrovano in Susa, e digiunate per me: non mangiate, nè beete tre dì nè di giorno, nè di notte: io ancora insieme con le mie serventi digiunerò similiante, e poi appresso entrerò dal Re, benchè ciò non sia secondo la legge; e se pur perisco, perirò*. Sembra impossibile l'osservanza dell'intero digiuno di cibo, e di bevanda per tre dì. Grozio dietro al sentimento di Giuseppe Ebreo dice, che eran tali digiuni astinenze da'cibi, e dalle bevande saporite. Altri credono, che in quel digiuno si mangiasse soltanto una volta il dì.

contro alla legge, e mi metterò a rischio di morire. 17. Allora Mardocheo si partì, e fece tutto ciò, che Ester gli aveva comandato.

Vers. I. *Mardocheo .... si stracciò i vestimenti &c.* Abbiam noi più volte osservato, che nelle gravi calamità gli Orientali si squarciavano i vestimenti, coprivansi di sacchi, e si mettevano la cenere su la testa. Laonde Mardocheo da amara doglia trafitto della barbara ingiustizia fatta alla sua nazione prende tutti i contrassegni del suo miserabile stato; e poichè il suo vestito di duolo gli contende l'entrata nel cortile del Palazzo, egli si giace nella piazza davanti alla porta, *e menava gran grida per mezzo la piazza per dimostrare la sua amarezza*; affinchè il Re, cui non poteva esser celato quel pianto, risapendone la cagione si movesse a pietà. Ma la Regina Ester era eletta dalla Provvidenza a recar salute a' Giudei; e però prima del Re ebbe di tutto avviso dalle damigelle, e dagli eunuchi, i quali sapendo, che Mardocheo era zio della Regina, quantunque per avventura ignorassero, che egli fosse Giudeo, ebbero affanno del suo cordoglio.

Vers. II. *Chiunque uomo, o donna... se pur il Re non istende verso colui per segno di clemenza &c.* Erano i Re di

Persia difficili a vedersi ; e tal usanza è a' dì nostri comune agli Orientali, i quali si danno a credere di così ispirare a' sudditi profonda venerazione de' Sovrani. Ora la Scrittura c' insegna , che l' andare alla presenza del Re fosse fra' Persiani per chi non v'era chiamato delitto mortale. Stanziava il Re in un magnifico appartamento, alla cui estremità era rilucente d'oro, e di gemme il soglio . Il divieto d'appressarsi a quel sacro luogo era a tutti, anche alla Regina comune. Quindi le angustie d' Ester sorgevano . *Come entrerei io dal Re*, ella diceva, *non essendo stata chiamata da trenta giorni*?

In simil guisa i Re dell' Oriente facendosi inaccessibili, come anche oggidì sono, ed invisibili a' sudditi volevano farli tremare della lor possanza. Con tutto ciò è egli questo l' unico mezzo d' ottenere alla suprema autorità rispetto ? ovvero è egli questo di tutti gli altri il più sicuro per acquistare a' Re l'amor de' sudditi, ed assicurarne l' obbedienza ? Nè sarebbe il moderato, saggio , giusto , e ragionevol governo più opportuno alla conservazione de' doveri? Un Re avvolto nella sua grandezza , che rimuove i sudditi, non sarà giammai amato ; e dove amore non è, non può esser pegno di fedeltà . Quindi avviene , che i dispotici imperi, qual il Persiano, e l' Ottomano , dove ogni legge

ge è la volontà del Monarca, sono a continue rivolte sottoposti. Imperocchè uomini nati liberi, se sien tenuti in conto di schiavi, perdono ogni rispetto, e dandosi a credere di non poter render peggiore, ma migliore la propria condizione van sempre in traccia di nuovi signori.

Nel tempo stesso i Re sono di Dio ministri, ed immagini; e lo sono per la possanza, e per la bontà. Laonde un Re, di cui si teme soltanto la possanza, è Re per metà; ed una parte essenziale gli vien meno della sua somiglianza al Re de' Re; cioè quella bontà, che da' sudditi non lo discosta, anzi gli consiglia d'ascoltarne le suppliche, e le querele, di sollevarne le miserie, e d'esser pronto a soccorrerli. Chiunque senza invito ardiva appressarsi al trono del Re di Persia, era tantosto punito di morte. Or che sarebbe di noi, se tal fosse lo stile di Dio? Ma perchè egli è d'ogni bontà esempio, e sorgente, anzichè ributtarci col terrore della sua potenza, ci accorda ad ogni istante la libertà di sicuramenre accostarci al soglio della sua Maestà, e d'esporgli le nostre miserie: è tuttora pronto ad ascoltarci; e ci invita, anzi c'impone d'aver a lui ricorso; se lo trascuriamo, ci punisce; e ci ricolma di grazie a misura della libertà, con cui umili, ossequiosi, e sottomessi lo supplichiamo. Qual Sovrano della terra con-

conversa co' sudditi, siccome Iddio con la creatura? E qual grande, e possente nazione della terra può darsi vanto d' un Re, che si appressi, e si lasci appressare, siccome Iddio nostro s' appressa a noi, ed è presente a tutte le nostre orazioni?

Vers. 13. *Non crederti, che tu sola scampi &c.* Non lusingarti, che il regal domicilio ti sottragga all' editto, da cui sono i Giudei condannati a morire; anzi paventa, più che per tutta la nazione, per te, e per la casa di tuo padre. La causa è di Dio, ed io tengo per fermo, che non verrà meno alle promesse, nè lascerà estinguere la Giudea nazione; ed onnipotente che egli è, ha copia di mezzi da salvare il suo popolo, e da confondere i nostri nemici. Ma sembra, che tu debba servirlo nella grand' opera; e l' alto grado, a cui t' ha sollevato, da te richiede zelante protezione dell' oppressa innocenza. Nè l' ira del Re dall' adempiere al tuo dovere ti ritragga; ma sol paventa, se vi manchi, il divino corruccio. Iddio non ha uopo di te; ma si compiace di chiamarti a parte dell' opera della sua Provvidenza. Che se tu gli ricusi servizio, e lasci chiuderti da timidezza la bocca, il popolo di Dio avrà per altro mezzo salute; e tu stessa tu perirai per aver negata l'esecuzione alle divine risoluzioni, ed antiposta alla salute de' fratelli la tua vita, la pace, la corona.

Che

Che bella fede di quel buono Iſraelita! che lezione a' Criſtiani, e principalmente a' ſollevati a gran dignità! Quant'è per loro lagrimevole aſcoltar gli accenti della timida politica negl' intereſſi di Dio, della Chieſa, della verità, e della giuſtizia contro alle ſorpreſe degli empj! voi paventate, direbbe Mardocheo, di perder favellando qualche temporal vantaggio, nè penſate, che venendo meno col ſilenzio al ſervizio, che Iddio vi chiede, e per cui ſiete collocati nella voſtra dignità, voi perdete voi ſteſſi. La cauſa di Dio ſarà certamente vittorioſa, e voi perirete per averla abbandonata.

Verſ. 16. *Va, aduna tutti i Giudei &c.* Siccome la Regina ſinceramente deſiderava eſplorare in quelle perіglioſe circoſtanze il divin volere, poichè l'ha dalle labbra del zio riſaputo, non ſoſpende un momento a riſolvere a coſto di qualunque pericolo: *mi metterò a riſchio di morire.* Nè però in ſe confida; ma tutto ſpera da Dio; e ricorre al digiuno, e all'orazione, e chiede, che tutta la Giudea nazione con lei s'accoppj nel digiunare, e nel pregare per ottenere da Dio ſoccorſo, e benedizione alla ſua impreſa per la ſalute di Iſraele.

CA-

CAPITOLO V.

Ester va al Re, e l' invita con Aman a convito due volte. Aman fa apparecchiare il patibolo a Mardocheo.

1. ORa al terzo giorno Ester si vestì alla reale, e si presentò nella sala di dentro della casa del Re, di rimpetto alla casa reale: e il Re sedeva sopra il suo trono nella sala del consiglio di palazzo di rimpetto alla porta della casa. 2. E come il Re ebbe veduta la Regina Ester in piè, gli piacque, e stese verso lei la verga d' oro, che aveva in mano. Ed Ester

Vers. 1. *Ora al terzo giorno &c.* al terzo giorno del digiuno.

Nella sala di dentro; distinta da quella di fuori Est. 6. 4., nella qual si poteva entrare senza esser chiamato.

E il Re sedeva &c. Sedeva il Re nella stanza di dentro sopra un superbo soglio, che vien descritto da Ateneo nel libro 12.

Vers. 2. *E come il Re ebbe veduta &c.* Questa narrazione è più diffusamente ripetita nel capo 15.

Stese verso lei la verga d' oro &c. L' Ebreo dice: *e come il Re ebbe veduta la Regina Ester in piè nel cortile, ella guadagnò la sua grazia; e il Re stese verso Ester la verga d' oro,* che

Ester s' accostò, e baciò la cima della verga. 3. E il Re le disse: che hai, o Regina Ester? qual è la tua richiesta? fosse pur anche la metà del regno, ti sarà accordata. 4. Ed Ester disse: deh, se ti compiaci, venga il Re oggi con Aman al convito, che ti ho apparecchiato. 5. E il Re disse, fate venir subito Aman per far ciò, che Ester ha detto. Il Re dunque venne con Aman al convito, che Ester aveva lor apparecchiato. 6. E il Re le disse dopo aver molto beuto: qual è la tua richiesta? e qual è la tua domanda? fosse pur la metà del regno, e ti sarà accordata. 7. Ma Ester gli rispose: la mia richiesta, e preghiera è, 8. che se io ho acquistata la grazia del Re, e il Re si compiace d' accordarmi la mia richiesta, e di far la mia domanda, venga il Re con Aman al convito, che io ho lor apparecchiato, e domane io farò sapere al Re il mio desiderio. 9. Ed Aman uscì quel

che egli aveva in mano; ed Ester s' accostò, e toccò la cima della verga.

Verſ. 4. *Venga il Re oggi &c.* Ester con lodevole prudenza si governa. Imperocchè è molto pericoloso chiedere al Re una ritrattazione, e conviene prima togliergli dal fianco il suo favorito. Laonde ella si contenta d' invitarlo la prima volta ad un convito; e quindi a poco a poco lo dispone al suo partito.

quel giorno fuori lieto, e col cuor contento. Ma quando vide Mardocheo alla porta del palazzo, il qual non si levava, nè si moveva per lui, fu ripieno di furore contro a lui. 10. Ma pure trattenne il suo sdegno, e ritornò in casa sua, e mandò a chiamare i suoi amici, e Zares sua moglie. 11. E raccontò loro la grandezza delle sue ricchezze, e la moltitudine de' figliuoli, ed in quanti modi il Re l' aveva ingrandito sopra tutti i suoi principi, e sopra i suoi servitori. 12. Poi soggiunse: anche la Regina Ester non ha chiamato al convito, che ella ha fatto, altri che me; ed anche per domane son da lei invitato col Re. 13. Ma tutto questo non mi contenta, finchè veggo quel Giudeo Mardocheo sedere alla porta del Re. 14. E Zares sua moglie, e gli altri amici gli dissero: fa tu apparecchiare un legno alto cinquanta cubiti, e domattina dì

Vers. 11. *La moltitudine de' figliuoli*. Era gloriosa fra' Persiani la copia della prole. Dopo la gloria acquistata con le armi la maggiore era quella della numerosa famiglia, dice Erodoto nel libro 1. cap. 176.; e chi la possedeva, era ogni anno ricompensato con larghi doni dal Re, e dagli amici.

Vers. 13. *Finchè veggo .... Mardocheo &c.* Ignorava ancora la di lui stretta parentela con la Regina.

Vers. 14. *Un legno alto cinquanta cubiti*. La igno-

dì tu al Re, che vi s' appicchi Mardocheo; poi va col Re allegro al convito. Ed il consiglio gli piacque, e fece apprestare un altissimo legno.

ignominia del patibolo si accresceva a ragion dell' altezza.

Vers. 5. *Deh se ti compiaci, venga il Re oggi con Aman &c.* Potrebbe recarci maraviglia, che Ester non prendesse subito occasione di chiedere la grazia, per cui era venuta. Ma noi abbiamo già detto che una singolar Provvidenza era conduttrice di quell' affare; e il fine ci dimostrerà, che Iddio voleva condurre Aman a grado a grado all' estremo supplizio, a cui la divina Giustizia lo aveva condannato.

Vers. 9. *Ma quando vide Mardocheo.. il qual non si levava &c.* Chi decidesse con umano giudizio delle cose, crederebbe, che Mardocheo seguendo i consigli della prudenza avesse in quell' occasione dell' estremo pericolo della nazione a rallentare alquanto la primiera costanza, e a raddolcire con gli esterni contrassegni d' ossequio la fierezza d' Aman, anzichè novellamente provocarlo con quelle maniere, che potevano sembrare oltraggiose. Ma consideriamo le parole dette a Dio dal santo Israelita nella sua orazione (*a*): *tu co-*

(a) al cap. 13.

conosci ogni cosa, o Signore, e sai, che non per orgoglio, nè per oltraggio, nè per ambizione di gloria ho fatto questo di non adorare il superbissimo Aman; perciocchè volentieri gli bacerei la pianta de' piedi per la salute d'Israele. Ma ho fatto questo per non mettere la gloria di un uomo al di sopra a Dio. Dunque il solo timore della divina offesa l'indusse a ricusare ad Aman gli onori, che tutti gli altri per regal comandamento gli tributavano; nè doveva per qualunque motivo abbandonare la sua risoluzione. Imperciocchè il vero servo di Dio non trova ragione di rimuoversi dalla legge del suo supremo signore; nè conosce altro dovere, che quello dell' indispensabile obbedienza a costo di qualunque danno o di se stesso, o della propria famiglia, o nazione, e generalmente di tutti coloro, che gli appartengono. E però il fatto di Mardocheo, quantunque avesse d'oltraggio sembianza, e d'intempestiva fierezza, era in verità un'azione, ed un raro esempio di quell'umil costanza, e di quel *santo orgoglio*, di cui ragiona un Padre della Chiesa (*a*), che innalza l'uomo sopra tutte le grandezze della terra, e nel tempo stesso sotto alla divina mano profondamente l'umilia.

Vers.

(a) S. Paolino.

Verſ. 13. *Ma tutto queſto non mi contenta, finchè veggo quel Giudeo &c.* Di nulla ha difetto Aman per eſſer il più beato ſuddito del Re di Perſia. Doviziosi teſori, copioſa famiglia, terribile autorità, regale amorevolezza tutto concorre a farlo pienamente felice. Eppure Aman è infelice, e la preſenza d'un ſol uomo lo funeſta. E quantunque coteſto uomo niente gli ritolga delle ſue facoltà, nè della regale amicizia; e ſoltanto gli nieghi un ſemplice contraſſegno d'onore, egli ha a vile ogni felicità, finchè vede alla porta del palazzo quel Giudeo. Ed ecco in qual guiſa Iddio eſeguiſce il ſupplizio del ſuperbo con l'intolleranza, col diſpetto, con l'ira, con la brama della vendetta, che lo ſteſſo orgoglio gli accende nel cuore. Dunque da quì la divina Giuſtizia dà principio alle pene dell'empio.

Verſ. 14. *E Zares ſua moglie, e gli altri amici gli diſſero: fa tu apparecchiare un legno ec.* Credono agevoliſſimo ad un uomo, qual era Aman, poſſente nella corte il tantoſto liberarſi dall'importuna preſenza d'un nemico. A che dunque attendere il dì della generale carnificina de' Giudei, ſe egli può tutto col Re; ſicchè una ſola parola gli riporrà nelle mani il deſtino di Mardocheo; ed avrà egli la conſolazione di prendere ſtrepitoſa vendetta dell'ingiuria, di cui ſi querela, con l'infa-

fame supplizio dell'oltraggiatore. Tal è la massima, e tal la favella della gente del mondo, non perdonar giammai, vendicarsi ad ogni costo, tutto adoperare per la rovina dell'emolo, e lo sterminio d'un nemico. Era il consiglio tutto confacevole all'indole d'Aman; laonde egli comandò, che tutto si preparasse per l'esecuzione, di cui non dubitava.

CAPITOLO VI.

Il Re udita di notte la fedeltà di Mardocheo comanda, che sia onorato, e servito da Aman.

1. IN quella notte avendo il Re smarrito il sonno comandò, che si recasse il libro degli annali de' tempi andati; i quali furono letti in sua presenza. 2. E si venne a quel luogo, dov'era scritto, che Mardocheo aveva rivelata la congiura degli Eunuchi Bagatàn, e Tares, i qua-

Vers. 1. *Che si recasse il libro degli annali &c.* Quindi chiaramente apparisce il costume de' Persiani di scrivere gli annali, o i commentarj del Regno secondo l'usanza di quella nazione Est. 2. 23. Grozio rapporta da Erodoto, e da altri antichi Storici, che i Persiani Monarchi avevan costume di serbar memoria de' beneficj fatti alla Corona, e all'impero,

i quali cercavano d'uccidere il Re. 3. Allora il Re disse: qual premio, e qual onore ha Mardocheo riportato per la sua fedeltà? Ed i servi del Re, che gli ministravano, dissero: egli non ha ottenuto premio alcuno. 4. E il Re disse: chi è nel cortile? or Aman era venuto nel cortile di dentro della casa del Re per dire al Re, che comandasse, che Mardocheo fosse appiccato al legno, che gli aveva apparecchiato. 5. Ed i servi del Re gli dissero: Aman è nel cortile. E il Re disse:

Vers. 3. *Egli non ha ottenuto premio alcuno.* Mardocheo non aveva ricevuti di quel servigio, se non se alcuni lievi guiderdoni, siccome al capo 12. 5. leggeremo, i quali per la lor picciolezza non erano stati descritti nel libro degli annali.

Vers. 4. *Aman era venuto nel cortile di dentro*; cioè nella più interna sala vicina alla camera del Re; nella qual sala non era permesso entrare, che a' più confidenti amici del Sovrano. Altri leggono *nel cortile di fuori*; e dicono, che a niuno era permesso andar più oltre senza il permesso del Re. Ma non so, se cotesti interpetri dirittamente s'appoggiano; mentre abbiam letto nell'appendice dell'antecedente tomo, nella storia di Dario d' Istaspe, che a' sette Grandi del Regno non si poteva vietare l'entrar da per tutto, fuorchè nella camera del Re, dove poteva egli per avventura giacer con la Regina.

se: egli entri. 6. Aman dunque entrò; e il Re gli disse: che si farebbe egli ad un uomo, che il Re volesse onorare? ora Aman pensò fra se stesso, che il Re volesse a lui far quell' onore, 7. e disse: se il Re volesse onorare alcuno, 8. si converrebbe vestirlo delle reali vesti, e farlo salire sul cavallo, il quale il Re cavalca, e mettergli il real diadema sul capo, 9. e che il principale fra i signori, e baroni del Re conducesse a mano quel cavallo, e camminando per la piazza della città gridasse: così dee farsi a colui, il

Vers. 8. *Si converrebbe vestirlo delle Reali vesti*, Solevano i Re di Persia concedere a chi volevano altamente onorare, l'uso de' Reali ammanti. Vedete Senofonte de Institut. Cyri lib. 8., e lib. 1. de Expedit. Cyri Iunior.

Sul cavallo, che il Re cavalca; cioè sopra un de' cavalli, che il Re cavalca, de' quali molti ne avevano i Re di Persia. Senofonte de Institut. Cyri dice, che Ciro aveva per se circa dugento cavalli con briglie d'oro, e riccamente bardati.

E mettergli il Real diadema sul capo; cioè la tiara piegata, dice Grozio, ornamento, che si concedeva a' principi; laddove la diritta, la quale si appellava cidari, era il diadema del solo Re, siccome Erodoto nel libro 7. narra. L'Ebreo dice *benda reale*.

Vers. 9. *E gridasse: così dee farsi a colui &c.*

il quale il Re vuole onorare. 10. Allora il Re disse ad Aman: prendi subitamente le vesti, e il cavallo; e fa, siccome hai detto, a Mardocheo quel Giudeo, che si trattiene avanti la porta del palazzo. Guarda di non tralasciar nulla di tutto ciò che hai detto. 11. Aman dunque prese i vestimenti, ed il cavallo, e vestì Mardocheo, e lo fece cavalcare per la piazza della città; ed egli andava davanti a lui, e gridava: così dee farsi a colui, il quale il Re vuol onorare. 12. Poi Mardocheo ritornò alla porta del palazzo: ed Aman corse in casa sua dolente, e col capo coperto. 13. E raccontò a Zares sua moglie, ed agli amici tutto ciò, che gli era accaduto. E i savj suoi consiglieri, e la

 sua

&c. Vedete un simile esempio di Giuseppe Gen. 41. 43.

Vers. 12. *Aman corse ... e col capo coperto* Questo segno di duolo era comune agli Ebrei, a' Persiani, a' Greci, e ad altri popoli. David fuggì da Gerusalemme co' piè nudi, e col capo coperto 2. Re 15.; Dario piangendo la morte della sua moglie si coprì il volto Quinto Curzio lib. 4.; Demostene per le fischiate avute in un' aringa fuggì dolente col volto coperto Plutarco in Demosth.

Vers. 13. *Ed i savj suoi consiglieri*; cioè i consiglieri d' Aman, ovvero i magi, co' quali solevano i Persiani consigliarsi.

sua moglie gli dissero? se Mardocheo; davanti al quale tu sei cominciato a scadere, è Giudeo, non gli potrai star a fronte; anzi del tutto caderai davanti a lui.
14. E mentre ancora parlavano, giunsero gli eunuchi del Re, e lo menarono subito al convito, che la Regina aveva apparecchiato.

Se Mardocheo è Giudeo, tu non gli potrai star a fronte. Erano allora i Giudei in opinione d'avventurosi, ed avevan dati nella Persia grandi argomenti della divina protezione. Ciro ritrovandoli in uno stato di vil servitù aveva data gloria al lor Dio, e gli aveva esaltati. Daniele era stato nella prima dignità dello impero sotto Dario Medo, e grandemente onorato sotto Ciro. Zorobabele, Esdra, Neemia, ed altri, uomini tutti di rare virtù avevano conseguite nella Corte le prime cariche, e la benevolenza de' Sovrani. V' era inoltre la tradizione, che Iddio proteggesse gli Ebrei contro agli Amaleciti soggettati da Dio all' interdetto Esod. 17. 14.

Il presente capitolo richiede la religiosa attenzione del leggitore a seguir le tracce della Provvidenza, che dispone d'Aman, e di Mardocheo, de' Giudei, e dei loro nemici. Tutto sì per gli uni, che per gli altri con sorprendente rivoluzione si cangia; ma tutto è disposto dall' arcano consiglio di Dio, il quale a poco a po-

poco si palesa, e scopertamente si dimostra quando appunto era meno atteso, con la conservazione degl' innocenti, e con la tragica morte de' colpevoli.

Vers. 1. *Avendo il Re smarrito il sonno comandò, che si recasse il libro ec.* Non si studia egli di liberarsi con vani trattenimenti da quella noja; nè si fa venire al fianco quelle persone, il cui mestiere è solazzare i Grandi con buffoneschi concetti, o con maligni motti; ma impiega le ore della sua vigilia nella lezione, che lo trattiene, e gli somministra utili riflessioni.

Vers. 3. *Qual premio, e qual onore ha Mardocheo riportato ec.* La Scrittura dice (*a*), che Assuero gli comandò di stare nel suo palazzo, e gli diè doni; ma sembra, che lievi fossero. Ora il Re aveva deliberato di dargli convenevole guiderdone al gran servigio ricevuto; ed a tal fine nel regal palagio lo riteneva. Egli è però verisimile, che Aman, il qual era irato della congiura al Re rivelata, avesse l' arte di sospendere la regal beneficenza.

Vers. 10. *Il Re disse ad Aman: prendi subitamente le vesti ec.* Aman eseguì il regal comandamento; ma il silenzio dalla Scrittura osservato del diadema ci dà mo-

(a) Al capo 12.

tivo di dubitare, che non fosse posto a Mardocheo. Alcuni dotti Interpetri recano opinione, che egli modestamente lo ricusasse giudicando ad ogni altro, che al Re, disdicevole il pubblicamente apparire col diadema. Nè sappiamo, se tal foggia d' onorare i sudditi, a' quali il Re voleva dimostrarsi amorevole, fosse nella Persia prima di Mardocheo praticata, o dall' ambizione d' Aman novellamente dettata. Comunque sia s' è lungamente nella Persia conservata. Imperciocchè i nostri viaggiatori (*a*) dell' antecedente secolo ragionano d' una cerimonia, di cui furono spettatori, la quale per avventura ebbe origine dalla descritta nel libro d' Ester.

Or siccome essi raccontano, il Re di Persia fa a' nobili del regno, che egli vuole onorare, un presente, che appellasi *Calaath*; ed è composto d' una veste di sotto, d' un' altra di sopra più lunga, d' una cintura, e d' un turbante. Prendonsi cotesti calaath talvolta per li Grandi dalla real guardarobba particolare de' vestimenti, de' quali il Re s' è vestito. D' ordinario vi s' aggiunge una sciabla, e un pugnale arricchiti d' oro, e di gemme con un cavallo bardato d' oro. Il calaath è recato da parte del Re da un ministro di mag-

(a) Cardin, e Tavernier.

maggiore, o di minor condizione, a misura della qualità del dono, e dell'onore, che vuol farsi a chi lo riceve. Se egli dimora in qualche Provincia, è tenuto ad uscire all'incontro del calaath fuor della città in una casa eletta per tal cerimonia; imperocchè ve n'ha una edificata in ogni provincia comoda a tutte le città del regno. Egli dunque pomposamente s'incammina a quella casa con numeroso seguito di parenti, e d'amici; e quivi rivestito delle onorate insegne riceve le congratulazioni de' circostanti, e ritorna cavalcando in città come in trionfo fino al real palazzo di quella città. Ivi dà omaggio al Re col bacio della soglia reale, e ritorna alla propria casa. Ma se il personaggio onorato del calaath è nella città, dove il Re fa dimora, va immantinente a ringraziarlo; e se non ha udienza in quel dì, bacia la soglia della porta, e se ne ritorna.

Verf. 12. *Aman corse in casa sua dolente &c.* Quantunque umiliato, non sa l'orgoglioso rinunziare all'orgoglio. Alla vergogna, in cui è avvolto, succede nera tristezza; e racconta la dolente avventura alla consorte, ed agli amici, i quali non lo consolano, anzi vie più l'amareggiano con disgustevole risposta: *se Mardocheo, davanti al quale tu sei cominciato a scadere, è Giudeo, tu non gli*

potrai ſtar a fronte ; *anzi del tutto caderai davanti a lui*. Or ſembra, che coteſti amici foſſer Maghi, o Filoſofi Perſiani, da' quali ne' grandi accidenti chiedevaſi conſiglio. Laonde non è inveriſimile, che conſapevoli de' prodigi altre volte da Dio operati a pro de' Giudei cominciaſſero a ravviſare nel fatto di Mardocheo i contraſſegni della divina protezione, ed il ſicuro preludio della rovina d' Amano. Eſſi certamente ebbero da Dio il lume, onde prevedere il futuro; ed eſſi non celarono ad Aman il lor penſiere. Un dì prima l' avevan luſingato con la ſperanza di calpeſtare il ſuo rivale; ma or non gli promettono, che la ſventura d' eſſere da lui calpeſtato. Con tutto ciò era coteſta ſventura più di quello, che ſi davano a credere, vicina, e Iddio era già preſſo al compimento dell' opera.

CA-

CAPITOLO VII.

Ester domanda grazia per se; e per la sua nazione, ed accusa Aman, il qual è appiccato.

1. IL Re dunque venne con Aman a convito con la Regina. 2. E il Re tornò a dire in quel giorno ad Ester, quando fu allegro dal vino: qual è la tua richiesta, o Ester? e ti sarà accordata; e qual il tuo desiderio? e l'otterrai, ancorchè fosse della metà del mio regno. 3. Ed ella rispose: se io merito la tua grazia, o Re, e se ti compiaci, donami la mia vita, che io ti domando, e il mio popolo per

Vers. 1. *Venne a convito con la Regina*. La Vulgata dice, *ut biberent cum Regina*, andarono a bere con la Regina, espressione di convito, siccome noi diciamo andare a mangiar la zuppa.

Vers. 2. *Quando fu allegro dal vino*. L'Ebreo dice: *nel convito del vino*. Solevano i Persiani recare i vini alla fine del convito. Del rimanente il vino diminuendo la riflessione rende i cuori più aperti, e generosi.

Vers. 3. *Donami la mia vita*. Non poteva Ester dimostrare maggiore accortezza nel principio del suo ragionare per trarre interamente al suo partito il cuore d'Assuero.

cui ti prego . 4. Perciocchè io e il mio popolo siamo stati dati per esser distrutti, ed uccisi, e sterminati . E volesse Iddio, che fossimo stati venduti per servi, e per serve; perciocchè sarebbe un male da sopportarsi, ed io contenta di gemiti mi sarei taciuta; ma ora il nostro nemico è tale, che la sua crudeltà ricade nel Re. 5. Allora il Re Assuero le disse: chi è colui, che può, ed ardisce far coteste cose? 6. Ed Ester gli disse: l'avversario, e il nemico nostro è questo pessimo uomo Aman. Allora Aman fu spaventato per la presenza del Re, e della Regina . 7. E il Re si levò dal convito adirato , e se n'andò nel bosco. Anche Aman si levò per suppli-

Vers. 4. *Il nostro nemico è tale , che la sua crudeltà ridonda nel Re*. La vendetta, che Aman vuol fare di tanta gente, ridonda in danno del Re, cui disegna privare di tanti vassalli. Così molti interpetri dichiarano. Ma se riflettiamo al capo 16. 12., a me sembra, che Ester volesse additare una più aperta fellonia d'Aman contro alla stessa persona del Re. Lo Ebreo dice soltanto: *Or se fossimo stati venduti per servi, e per serve , io mi sarei taciuta; ma ora io ne parlo; perciocchè il nemico non ristora punto il danno del Re*.

Vers. 5. *Chi è colui, che può, ed ardisce far coteste cose?* L'Ebreo dice : *Chi è, e dov' è colui, che è stato presuntuoso di far cotesto?*

plicare la Regina Ester per la sua vita; perocchè vedeva, che male gli sovrastava dal Re. 8. Poi il Re ritornò dal bosco nel luogo del convito, e trovò Aman, che s'era buttato sul letto, sopra il quale era Ester, e disse: sforzerebbe pur egli ancora la Regina alla mia presenza nella mia casa? Come quella parola fu uscita di bocca al Re, copersero la faccia ad Aman. 9. Ed Arbona uno degli eunuchi, che servivano il Re, disse: ecco nella casa d'A-

Vers. 7. *Perciocchè vedeva, che male gli sovrastava dal Re.* L'Ebreo dice: *perciocchè vedeva, che il male era determinato contro a lui da parte del Re.*

Vers. 8. *Trovò Aman, che s'era buttato sul letto &c.* Aman s'era prostrato a piè della Regina sopra il letto, in cui ella giaceva al convito secondo il costume di quella nazione. La ira accesa d'Assuero, e la natural gelosia d'un Monarca Persiano potè dar luogo al furore di Assuero. Era fra' Persiani condannato a morte, chi si appressava alle lettighe delle mogli de' Re, o passava lor davanti. Vedete Plutarco in Artaserse.

Copersero la faccia ad Aman. Così trattavansi i rei disgraziati. Vedete Quinto Curzio lib. 6., Euripide Hecuba, Tacito annal. lib. 4.

Vers. 9. *Ed Arbona.* Il Greco dice Bugatan, e Giuseppe l'appella Sabucada. Donde si rileva, quanto diversi fossero ne' varj codici i nomi.

man sta ancora rizzato il legno alto cinquanta cubiti, che egli aveva apparecchiato per Mardocheo, il qual diede quel buon avviso al Re. E il Re disse: appiccatevelo su. 10. Aman dunque fu appiccato al legno, che egli aveva apprestato per Mardocheo; e l'ira del Re si racchetò.

Vers. 10. *Fu appiccato al legno, che egli &c.* Aman fu appiccato allo stesso legno, che aveva rizzato a Mardocheo; ma non nello stesso luogo; perciocchè al capo 16. 18. si legge, che fu appiccato su la porta di Susa, se pur non vogliam dire, che il di lui cadavere fosse esposto alla porta di Susa.

Vers. 4. *E volesse Iddio, che fossimo stati venduti per servi, e per serve &c.* Se noi fossimo dannati a schiavitù, dice Ester, quantunque grande sarebbe l'ingiustizia, noi la sopporteremmo in silenzio, perchè offesa la persona del Re non sarebbe. Ma la crudeltà del nostro nemico a te si rivolge, o Signore, e minaccia il tuo impero, la cui pace è dalla nostra indivisa, perchè ti priva in un istante e della tua consorte, e dell'infinita moltitudine di fedeli sudditi, la rovina de' quali non ha riparo.

Vers. 6. *Allora Aman fu spaventato &c.* Un fulmine scoppia dagli accenti della Regina, che lo conquide; e lacerato egli dai

ri-

rimorsi della coscienza ammutisce , nè sa rispondere per discolparsi , nè sostenere i minacciosi sguardi del suo Sovrano . Come dunque potrà il peccatore sostener quelli del Re del cielo , e della terra , allorchè nella più orribile sembianza gli rappresenterà le sue colpe ? egli può quaggiù in terra farsi cieco per non riconoscere le sue malvagità , e soffocare le importune grida della coscienza ; e tutto credersi lecito, come Aman , perchè le sue iniquità non sono da umana autorità rintuzzate . Tace Iddio , e s' asconde , e l' empio divien più audace nell' offenderlo , perchè lo crede distratto , o impotente . *Tu odii correzione, e butti dietro a te*, dice Iddio in un Salmo all' empio (a), *le mie parole . Se tu vedi un ladro, tu prendi piacere d' essere in sua compagnia , e la tua parte è con gli adulteri . Tu metti la tua bocca al male , e la tua lingua congegna frode . Tu siedi , e parli contro al tuo fratello , e metti biasimo sopra il figliuol di tua madre . Tu hai fatte queste cose, ed io mi son taciuto , e tu hai pensato , che del tutto io ero simile a te . Ma io t' arguirò , e te le spiegherò davanti .*

Vers. 8. *Sforzerebbe pur egli ancora la Regina &c.* Poichè il Re acceso d' ira se n' era andato , Aman s' accostò al letto ,

(a) Salm. 49.

su cui la Regina secondo il costume degli antichi era assisa a mensa; e buttatosele a' piedi la scongiurava del perdono. Ma sopraggiunse agitato, ed inquieto il Re, e trovando in quell' atto Aman ebbe sospetto, che egli volesse far forza alla Regina; e Iddio lo permise, perchè vie più infiammata da tal dubbio l' ira d' Assuero non mettesse indugio al supplizio d' un uomo, il quale abusandosi della confidenza del suo Signore aveva tentato d' opprimere un popolo, nelle cui rovine veniva ad essere la Sovrana involta. Pertanto acceso il furor d' Assuero s' affrettarono gli uffiziali di ricoprire il volto d' Aman, qual di convinto reo, e dannato a morire. Tale era il costume, che si teneva co' rei condotti al supplizio; ed a quell' età, siccome alla presente, era capitale irremissibile delitto fra' Persiani appressarsi alle donne del Re, ed anche vederle, nè rimuoversi dal sentiere, per cui viaggiando passavano.

Vers. 9. *Uno degli eunuchi, che servivano il Re, disse: ecco nella casa d' Aman sta ancora &c.* Giuseppe dice, che fosse cotesto eunuco un di coloro, che erano stati inviati alla casa d' Aman ad affrettarlo di portarsi al convito della Regina. Egli narra, che l' eunuco avendo veduto nella casa d' Aman quello straordinario trave domandasse, con qual intenzione si fosse rizzato, e che un familiare gli

gli rispondesse, per appiccarvi Mardocheo. Laonde veggendo l'ira del Re contro ad Aman, la cui insolenza era fatta a tutti nojosa, pensò dargli avviso del supplizio apparecchiato al più fedel servo. La sentenza di morte fu immantinente pronunziata, ed eseguita, ed il superbo favorito, il qual s'era quel giorno stesso levato con la lusinga dell'infame supplizio apparecchiato ad un innocente, che odiava, fu avanti sera egli stesso appiccato a quel patibolo, e pagò degnamente il fio di tutte le sue iniquità. Nè questo è l'unico esempio, che la Provvidenza ci ha dato di funesta rovina. Ma l'ambizioso abbagliato dal vano splendore delle ricchezze, e dell'umano fasto non vede i precipizj, che ad ogni istante lo minacciano, e li vede soltanto, quando la sua sventura non ha riparo.

CAPITOLO VIII.

Ester fa spedir lettere per la liberazione de' Giudei, del che si fa grande allegrezza.

1. IN quello stesso giorno il Re Assuero donò alla Regina Ester la casa d'A-

Vers. 1. *In quello stesso giorno il Re Assuero donò... la casa d'Aman*. Aman sopportò la legge

d'Aman nemico de' Giudei. E Mardocheo venne davanti al Re. Imperocchè Ester gli aveva dichiarato, che egli era suo zio. 2. E il Re prese il suo anello, il quale egli aveva tolto ad Aman, e lo diede a Mardocheo. Ed Ester costituì Mardocheo sopra la sua casa. 3. Poi Ester non contenta di questo si gettò di nuovo a' piedi del Re, e piangendo lo supplicò, che la malvagità d'Aman Agageo, e la sua macchi-

egge del taglione, e quella stessa pena, a cui disegnava di soggettare i Giudei; cioè il patibolo, e la confiscazione de' beni. Solevano i Persiani donare i beni di confisca, nè potevano più saggiamente donarsi, che alla persona ingiustamente perseguitata.

E Mardocheo venne davanti al Re. Sembra, che egli succedesse nella dignità ad Aman; perocchè al capo 9. 4. egli è appellato principe del palazzo, ed al capo 10. 3. il secondo dopo il Re.

Che egli era suo zio; o per meglio dire, cugino da parte di padre. Vedete il capo 2. 7. L' Ebreo dice; *Ester gli aveva dichiarato ciò, che egli l'era*.

Vers. 2. *E il Re prese il suo anello .... a Mardocheo*. Perciò abbiamo detto, che egli succedesse ad Aman.

Ester costituì Mardocheo sopra la sua casa. L' Ebreo, il Caldeo, ed il Siriaco leggono: sopra la casa d' Aman, la quale aveva ricevuta dal Re in dono.

chinazione contro a' Giudei non avesse effetto. 4. E il Re, secondo l'usanza stese la verga d'oro, per dar segno della sua clemenza; ed ella si levò, e stette in piè davanti al Re; 5. e disse: se così piace al Re, e se ho trovato grazia appo lui, e la mia preghiera gli par convenevole, deh scrivasi per rivocar le antecedenti lettere di Aman insidiatore, e nemico de' Giudei, le quali egli aveva scritte per distruggere i Giudei in tutte le provincie del Re. 6. Perciocchè come potrei io vivere veggendo la morte, e lo sterminio del mio popolo? 7. E il Re Assuero rispose alla Regina Ester, ed a Mardocheo Giudeo: io ho donata ad Ester la casa d'Aman, ed egli è stato appiccato al legno, perciocchè egli aveva voluto mettere le mani sopra i Giudei. 8. Or voi scrivete lettere ai Giudei nella maniera, che vi parrà meglio, a nome del Re, e suggellatele col mio suggello. Imperciocchè tal era la legge, che nessuno potesse contraddire alle lettere scritte a nome del Re, e suggellate col suggello reale. 9. E chiamati gli scrivani delle lettere del Re (or era il terzo me-

Vers. 5. *Scrivasi per rivocare le antecedenti lettere &c.* Il decreto suggerito da Aman non era irrevocabile, siccome lo era quello del capo 1. 19. suggellato col suggello del Re, e de' sette consiglieri.

mese, cioè il mese di Sivan) il ventesimo terzo dì del mese, furono scritte lettere, come ordinò Mardocheo, a' Giudei, ed a' principi, a' procuratori, ed a' governatori delle provincie, che erano dall' India fino all' Etiopia in numero di cento ventisette, a ciascuna provincia, ed a ciascun popolo secondo il suo linguaggio, e la sua maniera di scrivere, ed a' Giudei secondo la loro maniera di scrivere, e il lor linguaggio. 10. E le lettere si mandarono a nome del Re, e suggellate col suo suggello, per corrieri, i quali camminavano frettolosamente per tutte le provincie per recare prima delle antiche let-

Vers. 9. *Il mese di Sivan*; il quale corrispondeva alla luna di Maggio. Quantunque il barbaro editto contro a' Giudei secondo la narrazione della Scrittura dopo pochi giorni fosse rivocato, Ester, e Mardocheo ebbero per avventura ad attender due mesi a spedir l' altro; tanto più che v' avevan tutto il campo; mentre l' esecuzione era rimessa al dodicesimo mese.

Vers. 10. *E le lettere si ec.* Altri leggono il presente verso così: *Dunque Mardocheo scrisse lettere a nome del Re Assuero, e le suggellò con l' anello del Re, e le mandò per corrieri a cavallo, che cavalcano dromedari, muli corsieri nati di cavalle &c.* Il dromedario è una spezie di cammello di velocissimo corso.

lettere i nuovi avvisi, 11. co' quali il Re comandava, che chiamassero i Giudei di tutte le città; e lor ordinassero di radunarsi, e di stare alla difesa della lor vita, e per uccidere, e sterminare tutti i lor nemici con le lor mogli, co' figliuoli, e con tutte le loro famiglie, e predare le loro spoglie. 12. E fu stabilito in tutte le provincie uno stesso giorno per quella vendetta; cioè il tredicesimo giorno del duodecimo mese, che è il mese d' Adar.

13. E

Vers. 11. *Co' quali il Re ec.* L'Ebreo dice: *il cui tenore* (di quelle lettere) *era, che il Re concedeva a' Giudei, che erano in ciascuna città, di raunarsi, e di stare alla difesa della lor vita, per distruggere, per uccidere, e per isterminare ogni moltitudine di gente armata di qualunque popolo, o provincia, che gli assalisse: insieme co' piccoli figliuoli, e le mogli, e per predare le loro spoglie.* Dunque Assuero volle col suo bando, che i Giudei fosser mantenuti nel diritto della naturale difesa. Ma alcuni interpetri pretendono rilevare da queste espressioni, che l'editto pubblicato da Assuero per consiglio d'Aman fosse irrevocabile, e perciò il Re senza rivocarlo gli contrapponesse il presente.

Vers. 12. *In un medesimo giorno*; in quel giorno stesso, in cui i Giudei dovevano a tenore del primo editto essere assaliti; acciò nulla intraprendessero oltre alla moderazione della giusta difesa.

13. E questo fu il tenore di quelle lettere, che si bandisse in tutti i paesi, ed a tutti i popoli, che obbedivano ad Assuero, che i Giudei fossero apparecchiati a vendicarsi de' lor nemici. 14. Ed i corrieri frettolosamente partirono per recare quegli avvisi, e l'editto del Re fu affisso in Susa. 15. E Mardocheo uscì dal palazzo, e dalla presenza del Re adorno di reali vestimenti, violati, e di color d'aria, avendo sul capo una corona d'oro, e con un ammanto di seta di colore scarlatto; e tutta la città ne giubilò, e se ne rallegrò. 16. E per li Giudei sorse novella serenità, ed allegrezza, e novello onore, e trionfo. 17. Parimente in ciascun luogo, ed in ciascuna città, ed in ogni provincia, dovunque giunse la parola del Re, vi fu grandissima allegrezza con banchetti, conviti, e giorni lieti; sicchè molti delle altre nazioni, e religioni abbracciarono la re-

Vers. 15. *Violati &c.* L'Ebreo dice, *violati, e bianchi*. I colori, violato, bianco, scarlatto erano proprj a'Re, ed a'Grandi di Persia.

Con un ammanto &c. Solevano i Persiani aver sopra la tonica o veste un mantello di color di porpora con le maniche, siccome dice Senofonte Ciropaed lib. 8.

La città di Susa. Vedete Est. 3. 15.

Vers. 17. *Abbracciarono la religione de' Giudei.*

religione, e la legge de' Giudei. Imperciocchè grande spavento del nome Giudeo era caduto addosso a tutti.

dei. Sembra che costoro divenissero proseliti di giustizia, e si sottomettessero alla circoncisione; perciocchè tal era il rito di chi voleva abbracciare la religione Giudea. Vedete Esod. 12. 44.

Vers. 5. *Se così piace al Re, e se ho trovata grazia appo lui &c.* Dall'istoria di Daniele apparisce, che gli editti de' Re di Persia accompagnati da certe formalità fossero irrevocabili. Alcuni autori, i quali pretendono, che tal fosse quello scritto da Aman, dicono, che non fu dal posterior rivocato, ma soltanto accordata a' Giudei facoltà di difendersi con le arme alla mano da' nemici, che per esecuzione del primo editto gli assalissero; e poichè era imposto a' Governatori, e a' Magistrati delle città di soccorrerli, divennero i Giudei d'ogni città più forti, e vittoriosi. Ma non è tal difficoltà meritevole di lungo esame. Atteniamoci dunque alle parole d'Ester, la qual chiede di *rivocare* le antecedenti lettere, ed a quelle dell'editto del capitolo 16., per cui le ordinazioni del primo *sono state rivocate*.

CA-

CAPITOLO IX.

I Giudei dovunque fanno strage de' loro nemici. Mardocheo ordina, che quel dì sia perpetuamente sacro nella nazione.

1. ORa nel duodecimo mese, cioè, siccome abbiamo detto, nel mese d' Adar, nel tredicesimo giorno, quando scadeva la strage di tutti i Giudei, e tutti i lor nemici aspiravano al lor sangue, la cosa fu rivolta in contrario, ed i Giudei si trovarono superiori, e presero vendetta dei lor nemici. 2. E si radunarono in tutte le città, ne' castelli, e ne' borghi per mettere le mani addosso a' lor nemici e persecutori. E niuno potè star loro a fronte; perciocchè spavento di lor possanza era caduto sopra tutti i popoli. 3. E tutti i giudici delle provincie, ed i principi, e i pro-

Vers. 1. *Nel duodecimo mese .... nel terzodecimo giorno*; giorno eletto da Aman per la tragedia de' Giudei.

Vers. 3. *E tutti i giudici e provincie &c.* L' Ebreo dice: *E tutti i principi delle provincie, i satrapi, ed i governatori, e coloro, che facevano le faccende del Re, favorivano i Giudei; perciocchè lo spavento di Mardocheo era caduto sopra loro*. Aman con la sua caduta aveva a tutti

i procuratori; e tutti coloro, che in ogni luogo soprantendevano alle faccende del Re, favorivano i Giudei per timore di Mardocheo, 4. il quale avevano saputo essere principe del palazzo, e molto possente; e la sua fama ogni dì vie più cresceva, ed era su le bocche di tutti. 5. Dunque i Giudei percossero con grande strage i lor nemici, e gli uccisero, restituendo il cambio di ciò, che era stato contro a loro macchinato. 6. Ed in Susa uccisero cinquecento uomini oltre a' dieci figliuoli d' Aman Agageo nemico de' Giudei;

tutti insegnato a riverir Mardocheo e la scuola de' cortigiani è di secondare il vento.

Vers. 4. *Avevano saputo esser principe del palazzo &c.* L' Ebreo dice: *perciocchè Mardocheo era grande nella casa del Re, e la sua fama si spargeva per tutte le provincie; perchè quell' uomo Mardocheo diventava ogni dì più grande.*

Vers. 6. *Oltre a' dieci figliuoli d' Aman &c.* V' è tutta la ragione di credere, che i figliuoli d' Aman fosser dati a morte il dì tredicesimo d' Adar; il che da' versi 13. e 14. vien confermato. Ma l' editto d' Artaserse, che a suo luogo reciteremo, sembra darci ad intendere, che i figliuoli d' Aman fossero insieme col padre messi a morte. Laonde Calmet è d' avviso, che essi morissero insieme col padre, e che la Scrittura nel presente capo faccia soltanto rimembranza del loro supplizio.

dei; i nomi de' quali sono i seguenti: 7. Farsandata, e Delfon, ed Esfata, 8. e Forata, e Adalia, e Aridata, 9. e Fermesta, e Arisai, e Aridai, e Jezata. 10. E come gli ebbero uccisi, non vollero predare le lor sostanze. 11. E il numero di coloro, che morirono in Susan, fu subitamente rapportato al Re. 12. Ed egli disse alla Regina: in Susan i Giudei hanno ucciso cinquecento uomini oltre a' dieci figliuoli d' Aman; che avranno essi fatto di strage in tutte le altre provincie? che chiedi tu ancora? e che vuoi, che oltre a ciò io ti faccia. 13. Ed essa rispose: se piace al Re, sia ancora domane conceduto a'Giudei di fare in Susa, siccome oggi hanno fatto, e i dieci figliuoli d'Aman sie-

Vers. 10. *Non vollero predare le lor sostanze*; per isfuggire ogni taccia d'avarizia; o perchè riputavano quelle sostanze immonde, e soggette all' interdetto, poichè erano d' Amaleciti.

Vers. 13. *I dieci figliuoli d' Aman sieno appiccati &c.* Se erano stati uccisi insieme col padre secondo l' opinione di Calmet riferita nell' annotazione del verso 6, non potevano essere appiccati dopo molti mesi, se non i loro fradici cadaveri; il che non sembra molto verisimile. Certe piccole accidentali contraddizioni sono inevitabili in certi libri, la cui lingua originale è per la sua antichità oscurissima, nè il libro esente da' lievi errori degli amanuensi. Con tutto ciò Grozio, Calmet, ed altri

ſieno appiccati a' legni . 14. E il Re ordinò, che così foſſe fatto; e il decreto fu ſubito bandito in Suſa, e i dieci figliuoli d' Aman furono appiccati . 15. Ed i Giudei s' adunarono il decimo quarto giorno del meſe d' Adar, ed uccisero in Suſa trecento uomini; ma non miſero le mani alla preda. 16. E gli altri Giudei, che erano nelle provincie del Re, s' adunarono anch' eſſi, e ſtettero alla diſeſa della lor vita, ed uccisero i nemici, e i perſecutori loro; ſicchè il numero degli uccisi fu di ſettantacinque mila, ſenza però metter mano alla lor preda. 17. E al trediceſimo giorno del meſe d' Adar miſero mano ad uccidere, e il dì quartodecimo ceſſarono d' uccidere. E ſtabilirono, che quel giorno

altri interpetri dicono, che i lor cadaveri diſſotterrati foſſero appeſi ad un legno per iſpavento de' nemici de' Giudei.

Verſ. 16. *Settantacinque mila &c.* Il teſto Ebreo è conforme alla Vulgata; ma diſcorde dal Greco.

Verſ. 17. *E il dì quartodecimo ceſſarono &c.* Fu quel dì l' ultimo della vendetta, ſiccome Calmet crede raccogliere da' verſi 13., e 18., e nel quintodecimo giorno fu piena pace. Con tutto ciò altri credono, che fuor di Suſa la ſtrage finiſſe il trediceſimo giorno; il che mi ſembra più conforme al conteſto del preſente capo.

no fosse solenne, per solazzarsi in esso in tutto il tempo avvenire con banchetti, tripudj, e conviti. 18. Ma quelli, che erano nella città di Susa, fecero quella carnificina il tredicesimo, e il quattordicesimo dì dello stesso mese, e il decimo quinto si riposarono. E però ordinarono, che quel dì si celebrasse con banchetti, e con tripudio. 19. Ma que' Giudei, che abitano nelle terre non murate, e nelle ville, hanno ordinato di celebrare con banchetti, e tripudj il dì quattordicesimo del mese d'Adar, ed in esso fanno festa, e scambievolmente si mandano presenti di vivande, e di cibi. 20. E Mardocheo scrisse tutte queste cose, e ne mandò lettere a tutti i Giudei, che erano nelle provincie del Re vicine, e lontane 21. ordinando loro, che celebrassero il giorno decimo quarto, e il decimo quinto del mese d'Adar

Vers. 19. *E scambievolmente si mandano presenti &c* Il costume degli scambievoli presenti di vittime, e d'altre vivande si trova anche in altre nazioni. Vedete Plutarco in Agesilao.

Vers. 20. *E Mardocheo scrisse tutte queste cose*. Perciò gl'interpetri si danno a credere, che Mardocheo scrivesse il presente libro, o che altro Profeta su le di sui memorie lo descrivesse.

Vers. 21. *Il giorno decimo quarto, e il decimoquinto &c.* Il senso della presente legge egli era

dar ogni anno con solenne festa; 22. Perciocchè in que' giorni i Giudei avevano presa vendetta de' lor nemici, e il pianto, e la mestizia s' erano convertiti in allegrezza, e in giubilo; e vi fossero in quei dì banchetti, e tripudj, e scambievolmente si mandassero presenti di vivande, e facessero doni a' bisognosi. 23. E i Giudei accettarono per solenne legge di fare tutto quello, che avevano allora cominciato, e che Mardocheo aveva comandato in iscritto. 24. Perciocchè Aman figliuolo d' Amadati, della progenie d' Agag nemi-

era, che i Giudei di *Susa* dovesser celebrare quella festa il dì 15. d' Adar; ma gli altri il dì 14 Diodati dichiara, che i Giudei delle città dovevano celebrare il quarto, e il quintodecimo giorno, e quei delle ville il solo quinto decimo; ma il quarto decimo era più grande, e solenne.

Vers. 23. *I Giudei accettarono ... che Mardocheo aveva comandato*. Io non posso approvare l' annotazione al presente verso di Calmet, o de' suoi traduttori, che non apparteneva a Mardocheo uomo laico l' istituzione delle feste, ma a' Sacerdoti. Imperciocchè non può questo insegnamento sostenersi senza correggere lo Spirito *Santo*, il qual ne attribuisce l' istituzione a Mardocheo; e temerità mi sembra stravolgere a' Cristiani il sentimento della divina parola per sostenere alcune privative, le quali non hanno nella Scrittura fondamento.

co, e contrario a' Giudei aveva fatta macchinazione contro a loro, per ucciderli, e diftruggerli; ed aveva tratta Pur, che nel noftro linguaggio interpetriamo forte. 25. E poi Efter entrò dal Re per fupplicarlo, che per lettere del Re fi faceffe tornare in vano il mal talento d' Aman, ed il male, che egli aveva procurato a' Giudei, fi rivolgeffe fopra il fuo capo. E finalmente appiccarono al legno lui ed i fuoi figliuoli. 26. Perciò fin d' allora que' giorni furono appellati Purim, cioè delle forti; perocchè Pur, cioè la forte fu tratta dall' urna. E tutto quello, che avvenne, è contenuto nel volume della pre-

Verf. 24. *Che nel noftro linguaggio s' interpetra la forte.* Mancano quefte parole nel tefto Ebreo, e fono una dichiarazione dell' interpetre.

Verf. 26. *E tutto quello, che avvenne, è contenuto nel libro &c.* L' Ebreo dice così: *perciò que' giorni furono chiamati Purim dal nome di Pur; per ciò ancora fecondo tutte le parole di quelle lettere, e fecondo quello, che avevano veduto intorno a ciò, e quello, che era pervenuto fino a loro, 27. I Giudei coftituirono, e prefero fopra fe, e fopra la loro progenie, e fopra tutti quelli, che s' aggiungerebbero a loro, per iftatuto immutabile di celebrar que' due giorni, fecondo che n' era ftato fcritto; e ciò al tempo loro ogni anno. 28. E che la memoria di quei giorni farebbe celebrata, e che farebbero folennizzati in ogni età, in ogni famiglia, provincia,*

presente lettera, cioè del presente libro; 27; e tutto ciò, che i Giudei sofferſero, e ciò, che fu poi mutato; e i Giudei preſero ſopra ſe, e ſopra la loro progenie, e ſopra tutti quelli, che s' aggiungerebbero alla lor religione, di celebrare ſolennemente queſti due giorni, de' quali è ſcritta la rimembranza, negli ſtabiliti tempi per tutti gli anni avvenire. 28. Coteſti ſono i giorni, dei quali non ſarà mai cancellata la rimembranza, e che ſaranno ſolennizzati per tutte l' età in ogni provincia del mondo; nè v' è città, dove i giorni di Purim, cioè delle ſorti, non ſieno ſolennizzati da' Giudei, e dalla loro progenie, la quale è tenuta alla preſente legge. 29. E la Regina Eſter figliuola d' Abiail inſieme con Mardocheo Giudeo ſcriſſero la ſeconda volta lettere per lo fedele adempimento della ſolennità di quel giorno nel tem-

cia, e città; e che que' giorni di Purim non trapaſſerebbero mai ſenza eſſer celebrati fra' Giudei, e che la lor memoria non verrebbe mai meno appo la lor poſterità.

Verſ. 29. *Scriſſero la ſeconda volta lettere &c.* Le prime furono ſcritte contro a quelle d' Aman. Vedete Eſt. 8.. Altri dichiarano: *e la Regina Eſter figliuola d' Abiail inſieme con Mardocheo Giudeo ſcriſſe con ogn' iſtanza per la ſeconda volta per confermar le prime lettere intorno a' giorni di Purim.*

po avvenire. 30. E mandarono a tutti i Giudei, che erano nelle cento ventisette provincie del Re Assuero per salutarli, e per far lor comprendere la verità; 31. ed osservare i dì delle sorti, e solennizzarli con festa al tempo stabilito, siccome Mardocheo, ed Ester avevano ordinato, ed essi stessi avevano promesso per se, e per la loro progenie di fare, digiuni, grida, e i dì delle sorti; e tutte le cose scritte nella storia del presente libro, il qual s' appella d' Ester.

CA-

Verf. 30. *Per salutarli, e per &c.* La Vulgata dice: *ut haberent pacem & susciperent veritatem.* Il vocabolo pace significa salute, felicità, e il vocabolo verità significa osservanza delle promesse. Iddio aveva manifestamente dimostrato nella punizione d' Aman di rammentarsi delle sue promesse, ogni qual volta i Giudei si convertivano a lui. Altri dichiarano così: *E Mardocheo ne mandò le lettere a tutti i Giudei per le cento ventisette provincie del regno d' Assuero con parole amorevoli e sincere.*

Verf. 31. *I digiuni, e le grida &c.* In rimembranza del digiuno, e delle grida d' Ester, di Mardocheo, e degli altri il digiuno, e la penitenza dovevano precedere alla festività delle sorti.

CAPITOLO X.

Dichiarazione del sogno di Mardocheo.

1. POi il Re Assuero impose tributo a tutto il paese, ed a tutte l' isole del mare. 2. E tutti i fatti della sua forza e del suo impero; e della dignità, e della grandezza, a cui sollevò Mardocheo, sono scritti ne' libri de' Medi, e de' Persiani; 3. e come Mardocheo Giudeo fosse la seconda persona dopo il Re Assuero, e fosse grande presso a' Giudei, ed accetto al popolo de' suoi fratelli, e procacciasse il bene del suo popolo, e parlasse a vantaggio della sua nazione.

Vers. 1. *Il Re Assuero impose tributo a tutto il paese*. Ciascuna provincia dava al Re presenti di ciò, che il proprio suolo produceva. Dario tolse questo costume, ed impose a tutte le provincie un tributo, siccome narra Erodoto lib. 3. cap. 89. Sembra da tal circostanza rilevarsi, che Dario fosse Assuero marito d' Ester. Grozio crede, che Mardocheo fosse autore di quel tributo.

Vers. 2. *Sono scritti ne' libri &c.* Grande era l'accuratezza de' Persiani nel conservare la memoria delle loro gesta. Ma i Greci disprezzatori di tutte le nazioni non ebber cura di conservarle.

Fin quì il testo Ebreo fedelmente dichiarato; ma quello, che segue, l' ho trovato nella vulgata, ed è stato tratto dai Greci esemplari; Così dice S. Girolamo.

4. E Mardocheo disse: queste cose sono state fatte da Dio. 5. Perciocchè io mi ricordo del sogno, che io vidi intorno a queste cose; e tutto è avvenuto. 6. La piccola fontana, la quale divenne un fiume, e si cambiò in luce, e poi divenne un sole, e una piena d' acque, è Ester, la quale il Re ha sposata, e fatta Regina. 7. E que' duo dragoni sono Aman, ed io. 8. E le genti, le quali s' erano raunate, son coloro, che si adoperarono a distruggere il nome de' Giudei. 9. E la mia nazione sono gl' Israeliti, i quali hanno gridato al Signore; ed il Signore ha liberato il suo popolo; e ci ha scampati da tutti i mali ed ha operati fra le genti grandissimi segni, e prodigi. 10. Ed ha coman-

Vers. 9. *E Mardocheo disse: queste cose &c.* Mardocheo vedendo ciò, che era avvenuto al suo popolo, si rammentò del sogno avuto, il qual è descritto nel seguente capo.

Vers. 6. *Si cambiò in luce, e poi divenne un sole.* Questo luogo non è felicemente tradotto dal Greco, il qual dice, che nacque la luce, ed il sole; ed il piccol fonte divenne ricco d' onde.

mandato, che due fossero le sorti, una per lo popolo di Dio, e l' altra per tutte le genti. 11. E queste due sorti sono venute nel tempo fin d' allora stabilito alla presenza di Dio per tutte le genti. 12. E il Signore s'è ricordato del suo popolo; ed ha avuta pietà del suo retaggio. 13. E questi dì del mese d' Adar, il decimo quarto, e decimo quinto saranno celebrati con attenzione, e con allegrezza nella raunanza del popolo per tutte le generazioni avvenire del popolo d' Israele.

Verf. 10. *Che due fossero le sorti.* Allude alla sorte tratta da Aman; e vuol significare, che Iddio trasse l' altra sorte per lo suo popolo.

CAPITOLO XI.

Sogno di Mardocheo.

1. NEll' anno quarto del regno di Tolomeo, e di Cleopatra, Dositeo, il quale pretendeva essere sacerdote della

Verf. 1. *Nell' anno quarto del regno di Tolomeo &c.* Questo principio del presente capo non appartiene per verun modo alla Scrittura, ed è postilla di qualche Giudeo Alessandrino, per conservar la memoria di Lisimaco, che aveva fatta la versione d' Ester, e di Dositeo, che l' aveva recata in Alessandria. Qual fosse il

la ſtirpe di Levi, e Tolomeo ſuo figliuolo recarono la preſente lettera di Purim; e dicevano, che Liſimaco figliuolo di Tolomeo, che abitava in Geruſulemme, la aveva interpetrata.

Nè il preſente principio ſi leggeva nell' Ebreo, nè in verun Interpetre, ſiccome S. Girolamo atteſta, ma ſolo nell' antica Vulgata.

2. L' anno ſecondo del regno Artaſerſe il grande, il primo giorno del meſe di Niſan Mardocheo figliuolo di Jair, figliuolo di Semei, figliuolo di Cis della tribù di Beniamino 3. Giudeo, che abitava nella città di Suſa, gran perſonaggio, e de' primi

il Re Tolomeo quì lodato, è malagevole determinarlo; perciocchè quaſi tutti i Re d'Egitto dopo Aleſſandro furono con tal nome appellati. Molti ſono d' avviſo, che egli foſſe Tolommeo Filadelfo, e Grozio è di queſta opinione.

La preſente lettera di Purim: la ſtoria del libro d' Eſter ſcritta, ſiccome Grozio con altri Critici opina, da Mardocheo, ed inviata agli Ebrei d' Egitto. Quindi fu preſa da Doſiteo, e tradotta in Greco da Liſimaco.

Verſ. 2. *D' Artaſerſe il Grande*, o Aſſuero, il quale ſembra, che foſſe Dario d' Iſtaſpe. Il ſoprannome di grande ſi prendeva da' Re di Perſia, e lo ſolevano metter ne' loro editti. Vedete 1. Eſdr. 1. 12., ed Eſt. 13. 1. e 16. 1.

Verſ. 3. *De' primi della corte &c.* egli lo divenne dopo quel ſogno.

mi della corte del Re vide un ſogno. 4. Egli era del numero di quelli, che Nabuccodonoſor Re di Babilonia aveva condotti prigionieri da Geruſalemme con Ieconia Re di Giuda. 5. Or queſto fu il ſuo ſogno: ecco un ſuono di fracaſſo, tuoni, e tremuoti; e gran turbamento ſopra la terra: 6. ed ecco due gran dragoni apparecchiati a combattere inſieme. 7. Ed al grido loro ogni nazione ſi apparecchiò a combattere contro alla nazione de' giuſti. 8. E quel giorno fu giorno di tenebre, e di pericolo, di tribolazione, e d'anguſtia, e grande ſpavento fu ſu la terra. 9. E la nazione de' giuſti fu turbata temendo i ſuoi mali, ed era apparecchiata a morire. 10. Laonde gridarono a Dio; e mentre gridavano, una piccola fonte crebbe in un gran fiume, e ne traboccò grand' acqua. 11. E ſi levò la luce, e il ſole, e i baſſi furono innalzati, e divorarono quelli, che erano in gran gloria. 12. E Mardocheo, il quale aveva avuto quel ſogno, allorchè ſi levò di letto, andava penſan-

 do,

Verſ. 7. *Ogni nazione ſi apparecchiò a combattere &c.* Egli è ben veriſimile, che molti altri nemici de' Giudei congiuraſſero con Amano per la lor rovina. La ſtrage fatta dagli Iſraeliti di ſettantacinque mila nemici, ſiccome al capo nono abbiamo letto, lo dimoſtra.

do, qual cosa fosse da Dio disposta, ed aveva fitto nella mente quel sogno, e desiderava di sapere, che cosa significasse.

Vers. 12. *Aveva fitto nella mente quel sogno &c.* Fu quel sogno vivamente impresso nell'animo di Mardocheo, il quale dallo Spirito Santo internamente illuminato s'avvide, non esser quello ordinario sogno, ma soprannatural visione, per cui qualche grand'opera di Dio s'indicava. Il Signore volendo far pruova della di lui fede non gli rivelò da principio, che significassero quelle sognate immagini; ma volle, che le avesse altamente impresse nella memoria, ed attendesse, che il sentimento fosse da' fatti dichiarato. E per verità basta la storia d'Ester alla piena sua intelligenza.

CAPITOLO XII.

Mardocheo palesa la congiura fatta contro al Re.

1. ORa Mardocheo si tratteneva in quel tempo nella corte del Re con Bagata, e Tara, due eunuchi del Re porti-

Vers. 1. *Or Mardocheo .... nella corte del Re.* Dacchè Ester fu introdotta nell'ostello Rea-

tinai del palazzo 2. Ed egli udì i lor ragionamenti, e scoperse attentamente i lor pensieri, ed apprese, che volevano mettere le mani sopra al Re, e ne diede avviso al Re. 3. E il Re fece d' amendue inquisizione. Ed essi confessato il fatto furono appiccati. 4. E il Re fece scrivere tutte queste cose in un giornale; ed anche Mardocheo le mise in iscritto. 5. E il Re gli comandò, che dimorasse nella sala del palazzo, e gli fece de' doni per ciò. 6. Or Aman figliuolo d' Amadati bugeo era tenuto in grandissimo onore dal Re; e cercava di far male a Mardocheo, ed al suo

Reale, Mardocheo non abbandonò il palazzo per aver di lei novelle; ma la poca attenzione usata da' due eunuchi in guardarsi da lui dimostra, che egli fosse uomo di lieve conto. Ma quando egli ebbe fatta palese la lor congiura, cominciò ad essere in qualche dignità.

Vers. 5. *Gli fece de' doni*. Convien dire, che fosser molto piccoli; poichè non vennero registrati negli annali. Vedete Est. 6. 3.

Vers. 6. *Aman ... bugeo*; cioè della stirpe di Agag.

Di far male a Mardocheo per cagione di quei due eunuchi &c. Sembra che volesse vendicarsi di Mardocheo per la morte di que' due eunuchi rei di fellonia. Da ciò, che si legge al capo 7. 4. e al capo 16. 12., sembra rilevarsi, che Aman fosse complice di quella fellonia.

popolo per cagione di que' due eunuchi del Re, i quali erano stati appiccati.

Fin qui è il proemio, che si leggeva nell' antica Vulgata, al capitolo secondo.

CAPITOLO XIII.

Lettera d' Artaserse a tutte le provincie per l' uccisione de' Giudei, la qual leggevasi nell' antica Vulgata al capo terzo; e dopo le parole del verso 13. e dessero il sacco alle lor robe, si diceva; e questa fu la lettera.

1. IL gran Re Artaserse a' principi, ed a' governatori suoi vassalli delle cento ventisette provincie, dall' India fino all' Etiopia, salute. 2. Signoreggiando io molte nazioni, e tenendo tutto il mondo sotto il mio impero, non ho voluto abusarmi della grandezza di mia potenza, ma anzi ho voluto governare i sudditi con la clemenza, e con la dolcezza; acciocchè menino vita quieta, e tranquilla, e godano la pace desiderata da tutti gli uomini.

3. Or

Vers. 1. *Il gran Re Artaserse &c.* Il presente editto appartiene al capo 3. 13. dov'è stato additato.

Vers. 2. *Tutto il mondo*: ampollosa espressione dello stile orientale.

3. Or domandando io a' miei consiglieri, come ciò si potrebbe condurre a fine, un di loro, che si appella Aman, il quale sopravvanza di saviezza, e di fedeltà tutti gli altri, ed è la seconda persona dopo il Re, 4. mi ha avvisato, esservi fra tutte le nazioni del mondo sparso un certo popolo, il quale ha leggi separate, è contrario a' costumi di tutti i popoli, disprezza gli ordini de' Principi, e con la sua discordia disturba l'unione di tutti gli altri popoli. 5. Avendo dunque inteso, che questa nazione sola contraria a tutti gli uomini osserva leggi malvage, ricalcitra a' nostri comandamenti, e perturba la pace, e la concordia di tutte le nostre provincie, 6. abbiamo comandato, che tutti quelli, che saranno significati da Aman soprantendente di tutte le nostre provincie, e la seconda persona dopo il Re, che noi onoriamo, come padre, tutti, dico, insieme con

Vers. 5. *Questa nazione sola contraria a tutti gli uomini osserva leggi malvage &c.* Secondo il Greco: *osserva una maniera di leggi strane differenti da quelle di tutti gli altri, ed è male affezionata a' fatti nostri, e commette pessimi mali, acciocchè il regno nostro non goda di quiete.*

Vers. 6. *Come padre*. Era questo un nome accordato a chi godeva la prima dignità del palazzo. Vedete 2. Paral. 2. 13.

con le lor mogli, e co'loro figliuoli fieno fterminati fenza mercè da' loro nemici il quartodecimo dì del dodicefimo mefe, che è il mefe d'Adar, del prefente anno; 7. acciocchè cotefti uomini malvagi fcendano in un giorno all' inferno, e la pace, che perturbano, ritorni nel noftro impero.

Fin quì è, la lettera d' Artaferfe. Poi l' antica Vulgata profeguiva, ficcome la prefente fino alle parole.

Allora Mardocheo fi partì, e fece tutto ciò, che Efter gli aveva comandato. *Quindi leggeva ficcome appreffo; ma ciò che l' antica Vulgata foggiunge, non fi trovava nell' Ebreo; nè in verun degl' Interpetri.*

8. Allora Mardocheo pregò il Signore, riducendofi a memoria tutte le fue opere; 9. e diffe: Signore, Signore, onnipotente Re, tutto è in tuo potere, nè v'è chi fi poffa dar vanto di contraftarti, fe vuoi li-

Il quartodecimo dì. Negli antecedenti capi l' Ebreo, e le verfioni leggono il dì decimoterzo.

Verf. 8. *Mardocheo pregò il Signore &c.* La preghiera di Mardocheo fi dee collocare al fine del capo quarto. Efter aveva fatto dire a Mardocheo, che raunati gli Ebrei porgeffero comunemente a Dio voti per lo buon fucceffo di quell'affare, e Mardocheo pregò, come fegue.

liberare Israele. 10. Tu hai fatto il cielo, e la terra, e tutto ciò, che è sotto al cielo. 11. E tu sei il Signore di tutte le cose, nè v'è chi possa opporsi alla tua grandezza. 12. Tu conosci ogni cosa, e sai, che non per orgoglio, nè per oltraggio, nè per ambizione di gloria ho fatto questo di non adorare il superbissimo Aman 13. (perciocchè volentieri gli bacerei la pianta de' piedi per la salute d' Israele) 14. Ma ho fatto questo per non dare ad un uomo la gloria dovuta a Dio, e per non adorare altri, che Iddio mio. 15. Ora dunque, Signore Iddio di Abraamo, e Re abbi pietà del tuo popolo; perciocchè i nostri nemici voglion distruggerci, e sterminare la tua eredità. 16. Non trascurare la tua parte, la quale ti ricomperasti dall' Egitto. 17. Esaudisci la mia orazione, e sii propizio alla tua sorte, e alla tua parte, e cangia il nostro cordoglio in allegrezza, acciocchè vivendo

Vers. 14. *Per non adorare altri, che Iddio mio*. Io sono d' avviso, che il presente verso sia un sentimento aggiunto da qualche Greco ignorante de' costumi della nazione Ebrea, la quale non ricalcitrava a piegarsi davanti a' Re, ed a' sublimi personaggi, e ad adorarli. Era questo fra gli Ebrei un culto civile, di cui fra gli altri abbiamo un esempio nell' antecedente libro di Giuditta 10. 20.

do salmeggino al tuo nome, o Signore, e non far chiudere la bocca di quei, che ti lodano. 18. Anche tutto Israele gridò del pari, e fece la stessa orazione al Signore; perciocchè si tenevano per morti.

Vers. 2. *Signoreggiando io ... non ho voluto abusarmi &c.* Degni sensi di Re amante de' sudditi, il quale si crede essenzialmente obbligato a conservare il fine del politico governo, che è la felicità de' sudditi, avendo cura del buon ordine, della sicurezza, della pace di tutti. Ma dove termina così bello esordio? in un eccesso d'inudita ingiustizia, e crudeltà. Bastano le accuse d'un solo per condannare alla carnificina un' intera nazione, qual nemica dello stato, e del Re, senza neppur ascoltarla, senza prenderne esame o per convizione, o per difesa degli accusati; e lo stesso accusatore indegnamente abusandosi dell' amorevolezza del suo Principe, con questo sacrosanto nome pronunzia, e dispone a suo talento il giudizio. E mentre egli è tutto inteso a vendicarsi d'un sol uomo, ricoprendosi dell' illustre titolo di quella pace, la qual da nessuno è turbata, arma una porzione de' sudditi del Re, per far l'altra sua vittima, ed aprir nello stato una più sanguinosa ferita di quella, che da crudelissima guerra temer si potrebbe.

Quan-

Quanto egli è malagevole il ben reggere un impero. Tal è la riflessione d'un pagano Imperatore, ma scaltro, e gran politico (*a*): „ quattro o cinque uomini „ si collegano, e congiurano ad ingannar „ l'Imperatore; il qual racchiuso nel suo „ gabinetto ignora la verità; nè può sa„ pere, se non le cose, che quei quattro, „ o cinque, i quali sono al suo lato, gli „ ridicono. Quindi avviene, che egli ad„ dossando le cariche a chi n'è incapace, „ ne rimuova i meritevoli. In tal guisa „ il buono, il cauto, l'ottimo Imperato„ re è venduto. *Bonus, cautus, optimus* „ *venditur Imperator*. Sì senza dubbio, „ ripiglia Monsignor Bossuet, se pochi „ ascolta, e non s'affatica ad aver degli „ affari piena cognizione. Egli è neces„ sario al Principe il prender da pochi „ consiglio, ma non dee chiudere a tutti „ gli altri l'orecchio. Imperocchè se si „ dessero giuste ragioni di dolersi de' suoi „ Consiglieri, ovvero cose, delle quali „ fossero essi inconsapevoli, o risoluti d'a„ sconderle al Sovrano, egli sordo alle al„ trui voci non le risaprebbe giammai. „ Laonde conviene al Principe curioso del„ la verità l'ascoltar tutti, e da tutti in„ formarsi; l'ascoltare, ed esaminar ciò, „ che gli giunge all'orecchio, e diligen„ te-

(a) Dioclez. Polit. lib. 5. A. 2. Prop. 5.

„ temente informarsi di ciò , che confu-
„ samente ascolta, l'esaminare, e con giu-
„ sta bilancia pesar tutto. Ma sopra tut-
„ to, o Principe, guardatevi dalle bugiar-
„ de relazioni. *Il ladro val meglio*, di-
„ ce il Savio, che chi mentisce (a). V'in-
„ vola il menzognere con le sue arti il
„ miglior de' tesori, che è la cognizione
„ della verità, senza la quale voi non
„ potete far giustizia, nè elezione lode-
„ vole, nè verun bene. Rammentatevi,
„ che il menzognere non manca di fian-
„ cheggiare con argomenti di zelo le più
„ nere calunnie. La miglior medicina
„ delle false relazioni è quella di punir-
„ le. Se volete che la verità giunga al
„ vostro soglio, non lasciate impunemen-
„ te accostarvisi la menzogna. Colui mag-
„ giormente v' oltraggia, che ardisce re-
„ care a' vostri sacri orecchi la menzo-
„ gna, e la calunnia. Nè sarà facile il
„ ritrovare chi voglia mentire a chi sa in-
„ formarsi, e punire l'ingannatore. O
„ Principe, se tali diligenze voi trascura-
„ te, io non so, quai danni possiate in-
„ contrare; ma ancorchè la vostra pos-
„ sanza vi mallevi, voi non iscampe-
„ rete dal maggiore, che è l'oppressione
„ dell'innocenza, contro di cui le mali-
„ gne

(a) Ecclesiasti. 20. 27.

„ gne lingue v' avranno provocato. "

Da tutte queste riflessioni possiam conchiudere, quanto ignorante fosse Assuero di bene, e saggiamente imperare, e quanto perniciosa fosse a quel regno la sua cieca confidenza in un sol uomo.

Verf. 6. *Abbiamo comandato, che tutti quelli .... sieno sterminati &c.* Chi può senza orrore udir da Assuero il comando della barbara carnificina, e vedere un Re padre, e protettore de' sudditi farsi per vano timore il lor nemico, e carnefice? Non è la distesa del suolo, ma la moltitudine del popolo, da cui la forza dello stato dipende; ed il Re divien povero a misura, che il numero de' sudditi si fa minore. *La magnificenza del Re,* dice il Savio, *è nella moltitudine del popolo; ma la confusione del Principe è nel mancamento della gente* (a). Del rimanente la disposizione d'Assuero, quantunque del tutto discorde da' nostri costumi, non sembra difforme dalle leggi della Persia a chi dello odierno costume di quell' Impero è consapevole (b).

1. Il solo Re nella Persia può scrivere sentenza di morte; ed allorchè un cittadino o della metropoli, o delle provincie è convinto di capital delitto, si presenta l' in-

(a) Prov. 14. 28.

(b) Chardin. tom. 6.

l' inquisizione al Re, il qual pronunzia su la vita del reo.

2. Non ha la Persia esecutori di giustizia, ma il reo dannato a morte è messo nelle mani della parte avversa, a cui l' esecuzion del giudizio appartiene. Nella stessa guisa fra gli Ebrei contro al bestemmiatore condannato a morir sotto le pietre lanciavansi i primi sassi da' testimoni del suo delitto.

Egli era dunque secondo la legge, che i Giudei dichiarati da Assuero pubblici nemici, e rei di morte fosser rimessi nelle mani de' lor nemici, a' quali l' esecuzione della sentenza apparteneva.

Vers. 8. *Allora Mardocheo pregò il Signore riducendosi a memoria tutte le sue opere &c.* Fra le qualità della buona orazione dobbiamo annoverare la speranza della chiesta grazia; e Mardocheo per accendere tal virtù nel suo cuore si richiama alla memoria le divine maraviglie a pro degl' Israeliti. Vede egli i suoi fratelli, e se stesso nel più grave di tutti i passati pericoli. Imperocchè il lor nemico, di cui tutto è l' impero dell' animo del Re, la lor rovina ha giurata. Già tutto si dispone ad eseguir l' editto, da cui sono alla morte condannati, da Aman concepito, e dettato dalla furiosa vendetta, e per legge del regno irrevocabile. Se non v' è altra difesa da opporre, che quella degli uo-

uomini , sono gli Ebrei perduti . Con quali forze potranno essi liberarsi dalla morte ? qual Principato potrà far loro scudo contro al più gran Monarca della terra? Ma questo popolo , di cui Assuero pronunzia lo sterminio , è sotto al patrocinio dell' Onnipotente Dio , del Re del cielo , e della terra. Esso è quel popolo da Dio con possenti miracoli tratto fuori d' Egitto , nutrito nel deserto , e stabilito nella terra promessa, e dichiarato suo patrimonio, e sua eredità. Or chi potrà dunque nuocergli , se Dio è per lui ? e se ha risoluto di salvar Israele , non potranno tutte congiurate le creature nè vietare, nè dilungare gli effetti della divina volontà. Imperocchè Iddio *è onnipotente Re ; tutto è in suo potere , nè v'è chi possa opporsi alla sua grandezza*. Or quella fede di tai verità , in cui Mardocheo nell' estremo suo pericolo , e del suo popolo si confortava , quella fede stessa è sostegno , e conforto a' Cristiani ne' pericoli , a' quali si vede talvolta esposta la Chiesa, o soggiace alcun de' Fedeli per la malvagità de' Nemici della sua salute. Se non avessero altra difesa , che la propria fortezza , sarebbero certamente perduti. Imperocchè non hanno essi *combattimento contro a sangue , e carne , ma contro ai principati , contro a' rettori del mondo , e delle tenebre di questo secolo contro*

agli

agli spiriti maligni ne' luoghi celesti (*a*). Ma ogni lor fortezza è nell'onnipotente Dio, la lor sicurezza nella sua speranza, e nella costante attenzione al suo soccorso. Che se niente in se stessi possono, tutto possono per la virtù di chi li protegge, e conforta; perchè è *onnipotente Re, che ha fatto il cielo, e la terra*; *nè v'è chi possa opporsi alla sua grandezza*; e quantunque si sforzino le potestà infernali di far contrasto alla sua volontà, nessuno perirà di quelli, che dall' eternità ha risoluto di salvare per mezzo del suo figliuolo. E però Gesù Cristo afferma, che *le sue pecorelle*, così egli appella gli Eletti, *ascoltano la mia voce*, che egli *le conosce*, e che esse *lo seguitano, ed hanno la vita eterna*; *nè giammai in eterno periranno*, *nè alcuno le rapirà di sua mano*; perchè sono custodite dall' onnipotente. *Il Padre mio*, aggiunge egli, *che me l' ha date*, *è maggior di tutti*. *e niuno le può rapire di man del Padre mio* (*b*). Sono esse state date a Gesù Cristo, capo de' Predestinati, perchè sieno a parte nella presente vita della di lui giustizia, e della gloria nella futura; e per l'infinito potere dal Padre nell' eterna generazione comunicato al suo divin figliuolo, sono costan-

(a) Efes. 6. 12. (b) Giov. 20.

ſtantemente unite a Dio ; nè le crudeli belve inteſe a divorarle rapir le poſſono dalle ſue mani.

Laonde S. Paolo ragionando nel nome, e nelle perſone degli Eletti, *di coloro i quali ſono chiamati*, come egli dice, *ſecondo il proponimento di Dio* per eſſer ſanti non ha riparo di dire, che neſſuno oſtacolo potrà opporſi alla buona volontà, che Iddio ha verſo loro. *Chi ci ſeparerà dall' amor di Criſto afflizione, o diſtretta, o perſecuzione, o fame, o nudità, o pericolo, o ſpada? .... Anzi in tutte queſte coſe noi ſiamo di gran lunga vincitori per colui, che ci ha amati. Perciocchè io ſon perſuaſo, che nè morte, nè vita, nè Angeli, nè principati, nè podeſtà, nè coſe preſenti, nè coſe future, nè altezza, nè profondità, nè alcun' altra creatura non potrà ſepararci dall' amor di Dio, che è in Criſto noſtro Signore* (a).

Or la ſteſſa divina potenza, che gli Eletti protegge e ſalva, difende anche la Chieſa; e Gesù Criſto ha promeſſo, che *le poteſtà dell' inferno vincer non la potranno* (b). E' l' uno dell'altro conſeguenza; e particolarmente in grazia degli Eletti la preſente Chieſa è conſervata. Impe-

(a) Rom. 8. 28. &c.
(b) Matt. 16. 18.

perocchè „ in essi, dice Monsignor Bos-
„ suet, l'ultimo fine è riposto di tutto
„ quello, che nella Chiesa si fa, e ad
„ essi il suo ministero è principalmente
„ diretto, talchè sono essi la principal
„ parte, e per così dire il fondo della
„ Chiesa „ (a). Essa dunque per guidare
all' eterna salute gli Eletti è illuminata
dalla divina parola, e provveduta di sa-
cramenti, i quali sono sorgenti di vita, di
pastori, che istruiscono, governano, e si
affaticano per lo perfetto adunamento dei
santi, per l' edificazione del corpo di Ge-
sù Cristo. Dunque avendo Iddio, alla cui
potestà tutte le cose sono soggette, riso-
luto di salvare Israele, cioè di conserva-
re, di proteggere la sua Chiesa, quanto
il mondo si conserva; i veri Cristiani tro-
van fra le calamità, dalle quali sono afflit-
ti, come Mardocheo, veri motivi di con-
solarsi nella fede delle promesse, e del
potere di quel Dio, che l' ha con tanti
prodigi fondata, e tante volte miracolo-
samente sollevata, allorchè minacciava ro-
vina.

Vers. 12. *Sai, che non per orgoglio.. di non adorare il superbissimo Aman ec.* Questi saggi, e generosi sentimenti di Mardocheo conviene al servitore di Gesù Cristo avere scolpiti nel cuore, allorchè
tal-

(a) Confer. col Signor Claudio.

talvolta è obbligato dal proprio dovere ad opporsi alle irregolari risoluzioni, o a disobbedire agl' ingiusti comandamenti di coloro, de' quali venera la dignità. Voi tutte queste cose conoscete, o mio Dio, convien che egli dica, e sapete, che se io m' oppongo alle inchieste, che mi son fatte, nè orgoglio m' induce, nè disprezzo delle persone, o della lor autorità. Imperocchè in ogni altra occasione onore, obbedienza, rispetto, soggezione avranno prontamente da me; ed ogn' interesse io sono pronto a sacrificare per vantaggio della Chiesa, o per la salute della patria. Ma ora io temo di collocar l' uomo nel luogo di Dio, e di dare al servo l' onor dovuto al Signore.

Vers. 15. *Ora dunque, Signore... abbi pietà del tuo popolo ec.* Mardocheo rappresenta a Dio efficacissimi motivi di non abbandonare i Giudei. Essi, dice, sono figliuoli del suo diletto Abramo, del quale non si vergogna d' essere appellato Iddio; sono il popolo del Signore, ed un popolo conquistato riscattandolo dall' Egitto, e sono finalmente l' unico popolo, che l' adora, e l' invoca. Or permetterà Iddio, che sieno dagli altri sopraffatti? o vorrà, che dalla destra delle nazioni, che lo bestemmiano, sia distrutto un popolo, che lo adora, e lo serve? Or quanto più converrebbe, che alla bocca di Mardocheo, a

quella de' Cristiani un' orazione di tanta fede ripiena, particolarmente ne' tempi di afflizione, di tenebre, di persecuzione? Imperciocchè quantunque un' eterna durata ad onta di tutti gli sforzi de' nemici sia promessa alla Chiesa, dipende il compimento delle promesse nelle divine risoluzioni dall'orazione, dalle umiliazioni, dalle opere di penitenza de' suoi fidi figliuoli. Essa non perirà certamente; ma Iddio vuole, che sieno rimossi i pericoli, che la minacciano, dalle nostre preghiere, e dalle nostre lagrime; e però vi saranno sempre nella nostra Chiesa i Mardochei, e le Ester per sospirare ne' suoi travagli, per affliggersi amaramente de' suoi danni, e delle sue perdite, delle tempeste, e delle divisioni, dalle quali è agitata, delle stragi fatte dagli errori, degli acquisti della miscredenza, e della corruzione de' costumi; per iscongiurare Iddio d' Israele di aver pietà d' un popolo, che è sua conquista, riscattato dalla schiavitù col sangue del suo Figliuolo; che è suo patrimonio, e sua eredità, l'adora in ispirito, e verità, ed è la sola nazione, da cui la verità, e la carità si possegga. Beato chi le sue lagrime accoppia a quelle di cotesti veri Israeliti! Il popolo Giudeo non fu, che una volta nel pericolo dell' intero suo sterminio; ma quante volte la Chiesa Cristiana è stata nelle più fiere tempeste, e vi

vi sarebbe sommersa, se Gesù Cristo all' istanze de' suoi Discepoli non avesse comandato a' venti, ed al mare, nè le avesse ricondotta la serenità? ma questa calma è d' ordinario breve; ed i pericoli le van dietro, e ci rammentano, che convien tuttora pregare; ma vi sono certi tempi di procella, e di pruova, ne' quali convien raddoppiar le preghiere, e il fervore.

CAPITOLO XIV.

Ester piange pregando umilmente Iddio.

1. LA Regina Ester spaventata dal pericolo, che sovrastava, ricorse anche essa al Signore. 2. E spogliati i reali vestimenti prese vesti di cordoglio, e di pianto, ed in luogo degli olj odoriferi si ricoperse il capo di cenere e di sterco, ed afflisse il suo corpo co' digiuni; e riempiè di stracciati capelli tutti i luoghi del-

Vers. 1. *La Regina Ester .... ricorse anche essa al Signore &c.* L' orazione del presente capo segue dopo quella di Mardocheo; perciocchè mentre egli pregava insieme co' Giudei, Ester nel suo gabinetto così pregò.

Vers. 2. *Di cenere, e di sterco*; di cenere, e di fango.

delle sue allegrezze. 3. E pregò il Signore Iddio d' Israele dicendo: Signor mio, tu che solo sei nostro Re, ajuta me, che son soletta, e non ho chi mi' ajuti, se non te. 4. Perciocchè il mio pericolo è nelle mie mani. 5. Io ho udito da mio padre, che tu, o Signore, hai eletto Israele fra tutte le genti, ed i nostri padri fra tutti i lor predecessori per eredità perpetua, ed hai lor fatto, come tu avevi parlato. 6. Or noi abbiamo peccato alla tua presenza; laonde tu ci hai dati nelle mani de' nostri nemici. 7. Perciocchè abbiamo adorati i lor dii. Tu sei giusto, o Signore. 8. Ed ora non basta loro il tenerci oppressi in amarissima servitù, anzi attribuiscono la forza delle lor mani alla virtù degl' idoli; 9. e pretendono annullare le tue promesse, e distruggere la tua eredità, e turar le bocche di quei, che ti lodano, ed estinguere la gloria del tuo tempio, e del tuo altare; 10. Ed aprire la bocca delle genti, lodare la virtù degl' idoli, e predicare in eterno un Re

Vers. 4. *Il mio pericolo è nelle mie mani*; espressione, che significa imminente, o presente.

Vers. 8. *Attribuiscono la forza delle lor mani alla virtù degl' idoli*. I Gentili attribuivano le lor vittorie alla potestà de' falsi numi.

Re di carne. 11. Non dar, Signore, il tuo scettro a quelli, che non sono; e non lasciare, che si facciano beffe della nostra rovina; anzi rivolgi il lor consiglio contro a loro, e disperdi colui, che già incrudelisce contro a noi. 12. Ricordati di noi o Signore, e ti fa a noi conoscere nel tempo della nostra afflizione; e mi dà tu animo, o Signore Re degli dii, e d'ogni impero: 13. Mettimi in bocca parole ben composte davanti al leone, e rivolgi il suo cuore all'odio del nostro nemico, acciocchè egli sia distrutto insieme con tutti quelli, che congiurano con lui. 14. E liberaci con la tua mano, e porgi ajuto a me, che non ho altro ajuto, che te, o Signore, che conosci tutte le cose; 15. e tu sai, che io odio la gloria degl'iniqui, ed abomino il letto degl'incirconcisi, e d'ogni straniere. 16. Tu sai la necessità; in cui io

Vers. 11. *Non dar, Signore, il tuo scettro a quelli, che non sono*; cioè alle false divinità, le quali non sono, che tronchi.

Vers. 13. *Davanti al leone*; cioè ad Assuero. Era tale espressione familiare a' Giudei. David chiama leoni i suoi nemici, Salm. 8. 3. 10. 8. ed altrove. Ester vuol significare il timore, che aveva della maestà d' Assuero. Il leone è appellato Re delle fiere.

Vers. 16. *Tu sai la necessità &c.* Grozio, ed altri dichiarano il mio pericolo, la mia angu-

io sono, e come io detesto l' insegna di superbia, e della mia gloria, che io porto in capo ne' dì, che conviene mostrarmi fuori; e la detesto, come panno mestruato, e non la porto ne' dì, che me ne sto nel mio ritiro; 17. e che non ho mai mangiato alla tavola d' Aman, nè mi sono compiaciuta del convito del Re; nè ho beuto vino delle lor libazioni; 18. e che non mi sono mai rallegrata, dal dì, che sono stata trasportata quà, infino ad ora, se non in te, o Signore Iddio d' Abraamo. 19. O Dio, che sei forte sopra tutti, esaudisci la voce di quelli, che non hanno altra speranza, che te, e salvaci dalle mani degl' iniqui, e libera me dal mio timore.

gustia. Ma se riguardiamo ciò, che segue, io credo, che Ester voglia dire la mia necessità di vestirmi di questo Reale ammanto, e di portare il diadema.

Come panno mestruato; come cosa schifosa.

Ne' dì, che me ne sto nel mio ritiro; allorchè non debbo comparire davanti al Re.

Vers. 17. *Nè ho beuto vino delle lor libazioni*; il qual era impuro agli Ebrei, perchè offerto agl' idoli.

Vers. 3. *E pregò il Signore, dicendo: Signor mio, tu che solo ec.* Comincia la gran Regina dalla sua profonda umiliazione

ne alla presenza di Dio, il quale è *il solo Re*, al cui paragone i Monarchi della terra son minori, che i lor più vili sudditi appiè del soglio. Piena dunque Ester del sentimento della sua bassezza, e della sua povertà, veggendosi abbandonata, e priva d' ogni umano soccorso rivolge a Dio il cuore, e gli protesta d' attendere da lui solo qualche sollievo. Ottima disposizione per tutto ottenere da Dio, al quale l' orazione dell'umile, e del povero è sommamente grata, anzi l' unica, che ascolti. „ Questo povero, dice S. Agostino (a) è il mendico, „ il quale di tutto si reputa privo, e tutto dalla divina misericordia attende; „ grida all'uscio del suo Signore; e picchia, „ perchè gli sia aperto; è tutto nudo, e „ tremante, e domanda d' esser vestito; „ tien gli occhi bassi a terra, e si batte „ il petto. Questo mendico, questo povero, quest' umil cuore è da Dio esaudito.

Vers. 5. *Io ho udito da mio padre &c.* Mardocheo per destare la speranza ha richiamata alla sua memoria le grazie da Dio fatte ad Israele, e le mirabili pruove della sua bontà. Ester si rivolge alle stesse considerazioni, e quelle v' aggiunge dell' ingratitudine, e dell' infedeltà del suo po-

(a) Aug. in Psal. 106. n. 14.

popolo per umiliarsi, e confondersi davanti a Dio, e per dar gloria con la sincera confessione de' peccati meritevoli di quel gastigo alla divina giustizia. *Noi abbiamo peccato alla tua presenza; laonde tu ci hai dati nelle mani de' nostri nemici*. I Santi nelle pubbliche calamità hanno sempre avuta su le labbra l'umile, e sincera confessione de' lor peccati lor attribuendo tutte le calamità. Vedete le nostre riflessioni ad un luogo dell'orazione di Daniele simile alla presente nel libro di cotesto Profeta.

Vers. 11. *Disperdi colui, che già incrudelisce contro a noi*; Il Greco dice: *metti in vituperio colui &c.* Prega Iddio a dare a tutta la Persia nel superbo Amano strepitoso esempio della sua giustizia, e potenza, a rivolgergli contro la sua iniquità, ed a trattarlo secondo il merito. Noi abbiamo altrove dichiarato il vero sentimento di tali espressioni, per le quali sembravano i Santi dell'Antico Testamento pregar male a' nemici. Vedete 1. Re 25.

Vers. 13. *Mettimi in bocca parole ben composte davanti al leone &c.* Egli è Assuero il leone, il cui furore era al pari di quel d'un leone formidabile. Nella stessa guisa Giuditta prima d'andare ad Oloferne implorò da Dio coraggio, e forza, e che le fossero le parole messe in bocca.

Or

Or queste due sante donne non chiedevano a Dio, che semplicemente suggerisse quelle parole, che avevano a pronunziare, siccome i Re fanno nell'istruzioni degli Ambasciatori; e siccome fece Gioab alla donna fatta venir da Tecua, perchè impetrasse dal Re David il ritorno d'Absalom, di cui la Scrittura dice, che Gioab *le mise in bocca le parole*; il che dobbiamo letteralmente intendere. Laddove Ester ripiena de' sentimenti di Giuditta intorno alla dipendenza della creatura da Dio lo prega d'illuminarle la mente, e di diriggerle la lingua, acciocchè saggi sieno i suoi ragionamenti.

S. Agostino nel fine del suo eccellente trattato *della Dottrina Cristiana* propone a coloro, a' quali incombe dispensar la divina parola, l'esempio dell'orazione d'Ester, e gli esorta a non accingersi a ragionare o colla voce, o con la penna di Dio senza pregarlo *di metter loro nella bocca le più proprie parole* per vantaggio di chi vogliono ammaestrare. " Imperocchè se una Regina, egli aggiunge, porse a Dio quest'umile orazione, perchè aveva a favellare ad un Re per la temporal salute della sua nazione; quanto più dovrà farlo, chi ragiona, e scrive per l'eterna degli uomini? "

Vers. 13. *E rivolgi il suo cuore all'odio &c.* Ester ha chiesto a Dio per se stessa

coraggio di presentarsi al Re, e sapienza di parole atte a commuoverlo. Ma ella conosce benissimo, che ogni più bel ragionare è vano, qualora Iddio invisibilmente non disponga il cuore del Principe, nè lo trasporti dall' amorevolezza e dalla fede d' Aman a quell' odio, di cui l' abuso, e l' iniquità di tal ministro è meritevole. E per verità la repentina mutazione de' sentimenti, e degli affetti è opera del solo Dio; poichè siccome la Scrittura insegna, *il cuor de' Re è nella mano del Signore; egli lo piega a tutto ciò, che gli piace* (a). E quantunque Iddio abbia egualmente di tutti i cuori l' impero, lo Spirito Santo de' Re particolarmente favella, perchè a niun più che a loro conviene il rammentarsi di tal verità. Imperocchè il Monarca, a cui tutti obbediscono, si lusinga del suo sovrano potere, e si reputa all' umanità superiore. Convien dunque, che egli si riconosca quanto l' ultimo de' suoi sudditi dipendente dal Creatore. Iddio fa dei Principi, e per mezzo de' Principi tutto ciò, che egli vuole; ed un Re, il qual si lusinga, che ad ogni cenno tutto debba piegarsi al suo volere, egli stesso, quantunque non vi ponga mente, è soggetto ad una onnipotente volontà, da cui non può sottrarsi; nè la signoria de' corpi, e dei

(a) Prov. 21. 1.

de' beni de' sudditi passa all' impero delle menti, e vie meno delle volontà. Anzi egli stesso, siccome gli altri tutti, è sotto la mano del Signore, il quale a suo talento l'illumina, o nelle tenebre l'abbandona, e reggendo la sua volontà la piega, dove gli piace, la frena, o le rallenta il morso, la dirige, e la rivolge a quegli oggetti, i quali sono nell'ordine delle eterne sue risoluzioni. Quante pruove la Sacra Istoria ci somministra dell'Impero, che Iddio ha de' cuori? Rammentiamoci particolarmente del consiglio d'Achitofel mandato a voto (*a*); di Jeu innalzato al soglio (*b*); e della penitenza de' Niniviti per la predicazione del Profeta Giona (*c*).

Dunque la preghiera della Regina Ester per la conversione del cuor d' Assuero dall'amore all'odio d'Aman è appoggiata alla fede d'una verità, di cui Mardocheo con brevi, ma espressivi detti ha resa testimonianza, cioè che Iddio sia onnipotente, e tutto alla sua suprema potestà abbia soggettato; talchè non possa farsi all'esecuzione de' suoi voleri ostacolo. Già molti secoli prima di Mardocheo aveva Giob con simili vocaboli detto: *io so che tu puoi tutto; e che cosa alcuna, che tu abbi de-*

Q 6 li-

(a) 2. Re 17. (b) 4. Re 9.
(c) Ion. 3.

liberata, non può essere impedita (a). Tutta la Scrittura è di tali insegnamenti ripiena, e l'immagine del supremo, e universale impero di Dio è così altamente in tutti gli uomini scolpita, che gli porgono tuttodì grazie di quegli accidenti, ne' quali una moltitudine di libere volontà ha avuta parte. Quante concorrono libere volontà alla vittoria d' una battaglia, alla presa d'una città, a' trattati, e alla conclusione d' una pace? Sembra che tutto sia opera d'uomo. Dipende la vittoria dalle disposizioni, e dalla subordinazione de' capitani, dipende dall' obbedienza, dal coraggio, e dall' intrepidezza de' soldati. Il desiderio della pace ne' Principi guerreggianti è del tutto libero; nè men libere son le proposizioni delle parti per la sollecitudine, e la facilità della pace. Con tutto ciò riconoscono i vincitori da Dio la vittoria degli eserciti, e pubblicano, che per la protezione dell' Onnipotente hanno disfatte le nemiche armate; gli rendono, e dovunque gli fanno rendere solenni grazie. E siccome da Dio riconoscono i vantaggi della guerra, così attendono da Dio la pace, lo pregano d'ispirarne a' nemici il desiderio; e gli rendono grazie d'averla ottenuta.

Le lettere del Re di Francia a' Vescovi del

(a) Giob. 42. 2.

del regno nella guerra di Fiandra son di tai sentimenti ripiene, e degne d'un Cristianissimo Re perfetto imitatore de' Re, che l'hanno preceduto. *Dopo tanti prosperi avvenimenti*, Sua Maestà dice in una delle sue lettere, *i quali oltrepassano ogni mia speranza, io non posso che raddoppiare i miei rendimenti di grazie a Dio degli eserciti, ed accoppiare le mie preghiere a quelle de' miei popoli, e de' miei confederati, affinchè si compiaccia proteggere la giustizia delle nostre arme, finchè si degni ricolmando i suoi beneficj esser Iddio della pace, e calmar le tempeste, che agitan l'Europa*. Ma come Iddio della pace renderà egli la tranquillità all'Europa? *ispirando*, dice il Re, a' nemici della Francia *il desiderio della pace. Imperocchè alla divina Providenza, la qual governa i cuori, e l'arme de' Sovrani, appartiene ispirare i pacifici desiderj ...... ed a quella le mie speranze, e preghiere son tutte rivolte*.

La tradizione di tal dottrina da' primi Cristiani Principi è derivata; ed è così strettamente congiunta con l'idea della Divinità nell' umana mente scolpita, che anche fra le tenebre del Gentilesimo sensibili, e luminose pruove ne ritroviamo. Or come potrebbe Iddio dar le vittorie, se non avesse egli l'impero delle menti, e de' cuori de' soldati? e se ispira a' guer-

reg-

reggianti Principi pensieri, e desiderj di pace, regge, come l' arme, i cuori. Che se ad esempio de' pii Monarchi noi dobbiamo rivolgere a Dio tutte le speranze, e le preghiere; la ragione di tal dovere è insegnata da Mardocheo; *che egli è il Signore di tutte le cose, nè v' è chi possa opporsi alla sua grandezza.*

Non è dunque la dottrina dell' onnipotenza di Dio, siccome certe altre verità, le quali si palesan soltanto a chi nelle scuole della religione s' avanza; ma nell' intelletto, e nelle bocche di tutti gli uomini si ritrova; e i detti di Mardocheo, i quali sono l' epilogo di tutto ciò, che la Scrittura in mille diverse guise esprime, sono la comune favella intesa dalle orecchie d' ogni Cristiano. La Chiesa Romana da molti secoli li canta all' Introito della Messa della Domenica 21. dopo la Pentecoste secondo un' antica versione con significanti parole. *Tutte le cose, o Signore, sono soggette alla vostra volontà, e niuno le può resistere; perciocchè voi avete create tutte le cose, il cielo, e la terra, e tutte le cose, che sono sotto al cielo: Voi siete il Signore di tutte le cose.* E la Chiesa dietro alla Scrittura tal sommo potere attribuisce alla divina volontà; perchè essendo Iddio creatore di tutte le cose, sì degli spiriti, che de' corpi, siccome è autore dell' esistenza, e della conserva-

zio-

zione di tutte le creature , lo è del pari d'ogni lor moto , e d'ogni azione.

Fedeli Autori da più di dieci secoli hanno recitata l'autorità della liturgia nella Greca Chiesa comune, in cui si domandava a Dio *di far buoni i rei , e di conservare i buoni nella pietà* (a); e vi s'aggiungevano queste parole, il cui sentimento è tratto da quel di Mardocheo: *imperocchè Voi tutto potete , o Signore , nè v'è chi vi s'opponga : voi salvate , quando volete , e niuno può resistere alla vostra volontà* . E però riducendoci a tutto ciò, che appartiene alla Cristiana giustificazione , e all'eterna salute dobbiam riputare infallibil dottrina della Chiesa, che Iddio con la sua onnipotente volontà *faccia buoni i rei , e conservi i buoni nella pietà* .

Tal è il desiderio della Cattolica Chiesa di vie più confermarci nella fede di cotesta verità, che oltre al rammentarcela in tutte le sue orazioni ce la mette tutto dì su le labbra, e tre volte ci ripete prima della comunione le umili, e fedeli parole del Centurione, che meritarono lo stupore del Divin figliuolo: *Signore io non son degno , che tu entri sotto al mio tetto, ma dì tu soltanto una parola, e il*

(a) Petr. Diac. ad S. Fulg. de Incar. & gr. Christi.

e il mio servitore sarà guarito (a). Egli favellava della salute del corpo del suo servo, ma la Chiesa, la qual non ignora, non essere il potere di Gesù Cristo al solo corpo limitato, gli dice per bocca di tutti i suoi figliuoli. *Signore, dite soltanto una parola, e la mia anima sarà guarita*. Dunque apertamente si protesta di riconoscere da Gesù Cristo la guarigione, come de' corpi, così ancora dell'anime *con una sola parola*; cioè con un sol atto di quell' onnipotente volontà, a cui, siccome dice Mardocheo, non *v' è chi possa opporsi*.

La grand' infermità delle nostre anime è la concupiscenza, cioè lo sregolato amore di noi stessi, e delle creature, e Iddio solo ce ne può guarire. Non possono gli uomini che adoperarsi a dimostrare la degradazione, e l'avvilimento di chiunque ad oggetto s'attiene, che l'infinita bontà non sia. Possono esortarci, e stimolarci a rinunziare alle creature, e a rintracciare in Dio la nostra felicità. Ma tutti i lor ragionari non han virtù di smuovere la nostra volontà, nè di cangiarla d'affetti; e vi vuole a guarirla, che Gesù Cristo le dica, come al lebbroso, *io voglio, sii tu mondo*. Ed egli nel dire *io voglio* lo fa; imperocchè gli basta per fare il volere; nè

(a) Luc. 7. 6. 7.

nè la sua possanza dalla volontà si disgiungè, *cujus voluntas potentia* (a).

Tanto noi con la Chiesa dobbiamo credere, e confessare, se sinceramente pronunziamo le parole del Centurione; e tanto credono i Fedeli, che le pronunziano. Interrogateli voi tutti grandi, e piccoli, se si danno a credere, che abbia pari potestà di guarire le malattie delle anime, che quelle del corpo; e tutti apertamente vi risponderanno di crederlo con tutto il cuore. E perchè lo credono, coloro, i quali han la sorte d' esser guariti, da Dio solo principio, e sorgente d' ogni bene riconoscono la lor guarigione, e tutti i mezzi, per li quali vi son giunti; al solo Dio rendono grazie de' guariti languori, e lo supplicano per la guarigione degli altri, che ancor risentono; e dalla virtù del divino Spirito attendono la conservazione della sempre debole, e vacillante sanità. In una parola non si attribuiscono nè il principio, nè l'avanzamento, nè la fermezza della guarigione; e se sperano di costantemente conservare la riacquistata salute, non da se stessi, ma dalla misericordia, e dalla potenza del supremo Medico delle anime lo sperano.

Or così pura fede, e così umili sentimenti allignerebber mai nel cuor de' fedeli,

(a) S. Leone.

li, se allorchè dicono a Gesù Cristo, *dite soltanto una parola, e la mia anima sarà guarita*, non si desser o a credere, che da questa sola parola fosser l'anime risanate; se riputassero, che cotesto supremo medico non avesse, che una parte nella guarigione; e l'altra fosse della volontà degl' infermi, da' quali la divina parola ricevesse l'efficacia, che non può per se stessa avere? E crederebbero essi con tutto il cuore la verità espressa ne' detti pieni di fede del Centurione, se giudicassero, che a Dio soltanto appartenesse il prevenire, l'illuminare, l'invitare, e l'interiormente spronar l'uomo alla propria guarigione; e che l'infermo, da cui la salute è riacquistata, fosse in qualche guisa debitore a se stesso della sua guarigione, e ne dividesse con Dio la gloria? Or Gesù Cristo avrebbe riputata maravigliosa, e commendevole la fede di quel Centurione, se avesse letto nel segreto del di lui cuore, che confessando l'onnipotente virtù della divina parola credeva egli ancora la necessità di qualche naturale rimedio applicato al corpo dell'infermo, perchè la parola di Dio fosse efficace? V'è alcun di noi, che non reputi oltraggioso al divin figliuolo un tal pensiere? Come dunque ardirem noi dire, che nella guarigione delle anime la virtù della divina volontà abbia a dipendere dal consenso, che l'umana vo-

volontà delibera di dare, o di negare alle ispirazioni della sua guarigione?

Egli è vero, ed è articolo della Cristiana, e Cattolica fede, il quale non si può mettere in dubbio senza dividersi dalla Chiesa, che l'anima risanata da Dio dà opera con piena, e libera volontà alla sua guarigione; il che di quella del corpo non avviene. *Iddio, il quale senza noi ci ha creati*, dice S. Agostino (a), *non vuole senza noi salvarci*. Pertanto allorchè Iddio segretamente con l'interne sue ispirazioni tocca all'uomo il cuore, non è privo l'uomo d'azione; ma segue con libera volontà la divina chiamata, che lo desta, lo rivolge a Dio, e l'ajuta ad uscire da quello stato di colpa; ed è la volontà così libera, che accettando le divine ispirazioni ha tutta la facoltà di ributtarle. Le segue dunque, perchè vuole; e se volesse, le rifiuterebbe. Aggiungerei, siccome più volte mi son dichiarato, che egli sovente le rifiuta, se di quelle ispirazioni, e di quelle grazie non ragionassi, con le quali Iddio dispone, ed efficacemente conduce l'anima alla sua guarigione. Imperocchè mentre supponiamo, che cotesre grazie ottengano effetto, non possiam dire, che la volontà attualmente le ributti. Ma senza tal supposizione possiamo

(a) Serm. 169. c. 4.

mo generalmente pur troppo affermare, che noi spesse volte resistiamo alle divine interne grazie, le quali sono dalla volontà, che nega di seguirle, del lor effetto private.

Io ritorno al concorso del libero arbitrio, e co' Santi Padri, e co' Teologi dico, che l' onnipotente impero di Dio su la volontà non è per ciò diminuito; siccome dall' onnipotente divina azione il libero arbitrio dell' umana volontà non è per verun conto alterato. Sono coteste due verità, le quali non si oppongono, anzi mirabilmente s' accordano, e vicendevolmente si sostengono; quantunque il lor arcano sia alla debol nostra ragione impenetrabile. Noi siamo liberi, e Dio è onnipotente. Ciò che *semplicemente* Iddio vuole, (e di tal volontà si tratta) sempre si fa; nè può avvenire, che cosa da Dio voluta non si faccia, *nè che l' effetto della volontà dell' onnipotente sia dalla volontà della creatura impedito. Che se noi non lo crediamo*, dice S. Agostino, *noi distruggiamo il principio della nostra confessione di fede, in cui protestiamo di credere in Dio Padre onnipotente* (a).

Ma l' onnipotente efficacia della volontà di Dio, il quale ciò, che vuole, ottiene, s' accomoda nelle sue operazioni al-

(a) Aug. Enchir. c. 96.

alla natura dell' umana volontà, di cui è creatore. E poichè essa è libera, ha da conservare sotto l'azione di Dio tutta la sua libertà; e la conserva per grazia di quella stessa onnipotenza, che in essa opera, e ad operar la conduce.

Atteniamoci dunque del pari con semplice fede, e nemica di curiose ricerche ad amendue le verità. Non si può nè separarle senza pericolo, nè l'una per l'altra senza errore escludere. Imperocchè o considerando nell'opera della salute la sola divina Onnipotenza vi sarebbe pericolo di toglier via il concorso della libera umana volontà; o per sostenere della seconda i diritti si potrebbe mettere in oblio il supremo divino impero de' cuori, ed abbassare l'Onnipotente alla condizione delle create sostanze, la cui volontà è sovente da quella dell'altre resa vota d'effetto, e giunge a capo delle sue risoluzioni con le lusinghe, e con le insinuazioni, co' segreti raggiri, e con l'arte di piegar gli uomini, e con la destrezza di cogliere il propizio istante, in una parola con l'industria ottiene ciò, che non potrebbe con l'autorità.

Vers. 15. *E sai, che io odio la gloria degl' ingiusti &c.* Ester chiama Iddio in testimone, che ella *odia la gloria degli ingiusti*, e che lungi dal farsi abbagliar dallo splendore d'un' infedele corte l'ha in

ab-

abominio, e *detesta il letto degl' incirconcisi*; co' quali detti ella significa il disprezzo di quella corona, la qual era tutto l'oggetto dell'ambizione di tante sue compagne. Ma siccome non aveva ella abbandonata la religione del vero Dio, se avesse avuta la facoltà d'eleggersi il letto d'un privato cittadino della sua nazione, con cui servire liberamente a Dio, l'avrebbe anteposto al talamo di quel possente Re adoratore di false divinità.

Ma come, dirà taluno, potè ella indursi ad essere sposa d'Assuero incirconciso, ed esporsi al pericolo d'abbandonare il vero Dio, o almen di trasgredire le più importanti leggi? Noi per verità abbiamo ne' precedenti tomi osservato, che la società degli stranieri era per lo pericolo dell'idolatria illecita reputata.

Ma possiamo rispondere 1. che Ester di mala voglia s'era lasciata condurre al Palazzo d'Assuero, ed aveva forzosamente ceduto alla necessità d'obbedire al Regal comando seguendo il costume di quel Regno, che tuttora ha forza di legge, siccome abbiam detto. 2. La proibizione de' matrimonj con gli stranieri non aveva luogo, se lo straniere si convertiva alla vera religione; o ragion v'era di sperare, siccome alcuni dotti interpetri aggiungono, che il Giudeo non fosse dall'infedele sovvertito, e vie più se d'attende-

re

re da quel matrimonio singolari vantaggi alla vera religione, ed al popolo di Dio. Laonde sembra, che Ester del tutto dipendente da' consigli di Mardocheo nel matrimonio d'Assuero non offendesse la legge. Dall'altra parte dopo le cose dette nel principio del presente libro possiamo noi dubitare della divina condotta di tal matrimonio, e della divina ispirazione in tutte le opere di Ester? Con tutto ciò ella *abominava il letto degl' incirconcisi*; e quantunque per obbedire a Dio, e per beneficare il suo popolo si fosse ad Assuero congiunta, molto però detestava quel matrimonio, che ad un miscredente Principe l'accoppiava.

Così pensar dovrebbero i servi di Dio, i quali appartengono al mondo, a quel popolo di stranieri sconoscenti di Gesù Cristo, le cui massime, e le leggi sono a quelle del Vangelo avverse. Essi non hanno sempre la facoltà di separarsene, perchè il divin volere ve li ritiene; ma debbon rimuover l'affetto dalla corruzione, che regna, *abominare* i solazzi, e le profane feste degl' *incirconcisi* cuori, odiare la lor iniquità verso Dio, a cui ritolgono la dovuta gloria, e verso se stessi, mentre con deplorabil cecità la felicità ripongono nelle miserie; e si recano a gloria quelle cose, delle quali avranno eterna confusione.

Vers.

Verſ. 16. *Tu ſai la neceſſità, in cui io ſono, e come &c.* I ſentimenti, e le operazioni, di cui Eſter nella preſente preghiera rende a Dio ragione, ſomminiſtrano eccellenti regole a tutte le donne maritate. Ella, in cui ſentimenti di vanità non avevan luogo, nè faſto amava, nè magnificenza; ed il diadema inſegna di ſua grandezza, ed i ſuperbi abbigliamenti de' giorni di comparſa l'erano deteſtabili oggetti, e le ſembravano ſucidi panni; ſicchè gli abominava, come donna vana, che dee preſentarſi allo ſpettacolo, i più vili veſtimenti. Eſter non era amante, che della modeſtia, e della ſemplicità; e ſe ne aveſſe avuta facoltà, lungi ſarebbero da lei ſtati que' ſuperflui abbigliamenti buoni ſoltanto a gonfiare il cuore, e ad iſpirare alle donne folle ſtima di ſe ſteſſe, e ſi ſarebbe contentata de' più comuni arneſi. Ma Eſter aveva marito, a cui era tenuta di piacere, e obbedire, ed ei le imponeva di diſtinguerſi ne' veſtimenti dalle altre donne, dalle quali era per dignità diſtinta. E però concedeva alla ſommeſſione, e al dovere ciò, che non poteva giuſtamente ricuſare. Ne' giorni però del ſuo ritiro, e di ſilenzio, ne' quali era del tutto libera, abbandonando le diviſe della vanità, dava al ſuo cuore compenſo dell'affanno avuto nel veſtirſene.

S. Agoſtino ſcrivendo ad una Dama, la qua-

quale per consiglio d' imprudente divozione aveva contro a' voleri del consorte abbandonati i vestimenti di donna da marito, per prender quelli di vedova consacrata a Dio, altamente la biasima, le dà saggi avvertimenti, e l'esempio della Regina Ester le propone. Non v'era lecito, egli dice, senza la volontà del vostro consorte di partirvi dal comun costume dell' abbigliamento delle vostre pari; poichè la Scrittura non impone di ciò legge. Essa dice, che *le donne s' adornino d' abito onesto* (*a*) e condanna *le trecce*, *e l' oro*, e gli altri adornamenti, co' quali si studiano soltanto le donne di soddisfare la vanità, o di far pompa di bellezze. Ma pur v' è luogo ad adornarsi secondo il proprio stato, senza che i diversi ornamenti s'oppongano alle leggi, che il Cristianesimo propone. Se dunque il vostro consorte disapprova il riformare l'ordinaria foggia del vostro vestire, non dovete voi ostinarvi; mentre la riforma da voi fatta non è bene, e la vostra disobbedienza è certamente male. Meglio per voi sarebbe stato adoperarvi a dilettare co' candidi, e semplici costumi il vostro consorte, che ad annojarlo col nero colore de' vostri vestimenti; nè v' è error maggiore di quello di levarsi a superbia contro al proprio consorte col pre-

(a) 1. Timot. 2. 9.

tesio dell' esterna umiltà d' una modesta veste. Voi non avevate ragione di temer di lui, che v' obbligasse a un' immodesta comparsa. Ma quantunque con aspre maniere v' avesse forzata ad oltrepassare i confini della Cristiana modestia, non vi era vietato di conservare sotto a' superbi e pomposi vestimenti un cuore d' umiltà ripieno. Non vediam noi la Regina Ester la qual professava di temere Iddio, d' adorarlo, e di servirlo, soggettarsi al Re suo marito, benchè non adorasse egli Iddio da lei adorato, nè fosse del suo popolo? Non vediam noi, che nell' estremo pericolo della sua nazione, la qual era allora il popolo di Dio, s' adornò delle regali insegne, le quali riputava a guisa di impuri panni, siccome nell' orazione, che distesa al suolo davanti alla divina Maestà porge a Dio, ella dichiara?

Vers. 18. *E che non mi sono mai rallegrata dal dì ec.* Favellando la pia Regina al Signore l' appella Iddio d' Abraamo, cioè Iddio di quel Patriarca, che era vivuto pellegrino nel mondo, e col cuore per la fede sollevato al cielo. Ella dunque chiama Iddio in testimonio d' esser vivuta nel mezzo della Corte, dacchè vi fu condotta, come se stata non vi fosse, e di non essersi mai rallegrata della pompa, nè della magnificenza del mondo, ma del solo Dio, il quale era stato tutta la

con-

contentezza del padre de' credenti. E noi, o mio Dio, i quali non ſolamente ſiamo per la fede figliuoli d'Abraamo, ma diſcepoli ancora, e fratelli di Gesù Criſto voſtro figliuolo, in cui Abraamo ha creduto, e ſperato; e che nel corſo della ſua dimora ſu la terra la ſua contentezza, il nutrimento, e la vita collocava nell'obbedire a' voſtri voleri, e nel compiere la voſtra grand'opera, noi lungi dal riporre in voi ſolo, e nel fedele voſtro ſervigio ogni tranquillità, e beatitudine, ci abbandoniamo a vani contenti, i quali pagheremo un dì con eterne, ed inutili lagrime; noi ci convertiamo in patria il luogo del noſtro eſilio: e ci atteniamo col cuore a' quei falſi beni, ne' quali non poſſiam ritrovare, che infelicità; perchè da voi noſtra luce, o mio Dio, e noſtra vita ci diſgiungono. Diſingannateci, o Signore; e l'unzione del voſtro Spirito c'inſegni, che veri contenti non poſſiamo fuor di voi ritrovare, e che tutta la noſtra felicità è riposta nell'attenerci a voi, e la noſtra ſicurezza nel riporre in voi ſolo ogni ſperanza.

CAPITOLO XV.

Ester per comandamento di Mardocheo entra dal Re, e si sbigottisce.

Ciò, che segue, si leggeva nell' antica Vulgata.

1 E Le comandò (cioè Mardocheo ad Ester), che entrasse dal Re, e lo pregasse per la sua nazione, e per la sua patria. 2. Ricordati, le disse, dei giorni della tua bassezza, come fosti allevata fra le mie mani; perocchè Aman la seconda persona dopo il Re ha parlato contro di noi per darci a morte. 3. Ma tu prega il Signore, e parla per noi al Re, e scampaci dalla morte

Anche i seguenti versi erano aggiunti nell' antica Vulgata.

4. E il terzo giorno si spogliò de' vestimenti, de' quali era ricoperta, e si vestì pomposamente. 5. E regalmente abbiglia-
ta

Vers. 4. *E il terzo giorno si spogliò*. Altri dichiarano: *e il terzo giorno appresso, che fu restata d'orare, ella si spogliò de' vestimenti da serraglio.*

ſta invocò Iddio rettore e ſalvatore di tutte le coſe, e preſe ſeco due damigelle. 6. Sopra l' una delle quali s' appoggiava, come ſe per delicatezza non poteſſe reggerſi ſopra di ſe. 7. E l' altra le andava dietro ſoſtenendo il lembo della veſte, che ſi traeva dietro. 8. Ed ella aveva il volto vermiglio, e gli occhi amoroſi, e lieti, e naſcondeva la meſtizia del ſuo cuore, che era in diſtretta per la paura. 9. Ed eſſendo paſſata per tutte le porte l' una dopo l' altra ſi fermò davanti al Re, il qual ſedeva ſopra il ſuo trono reale veſtito del reale ammanto, e tutto riſplendente d' oro, e di pietre prezioſe; ed era molto tremendo d' aſpetto. 10. Ed egli alzato il viſo con occhi fiammeggianti la riguardò in ſomma ira. E la Regina ſi laſciò cadere, e mutato il colore in pallidezza chinò il capo ſopra la damigella. 11. Ma Iddio voltò lo ſpirito del Re a manſuetudine, talchè egli timoroſo balzò dal trono, e ſoſtenendola fra le ſue braccia, finchè foſſe rivenuta, la conſolava con dolci parole dicendole: 12. che coſa hai, Eſter, io ſono tuo fratello; non temere; 13. tu non morrai: perciocchè

 la

Verſ. 12. *Io ſono tuo fratello*; congiunto amico. Laſciò da parte in quell' occaſione il nome di conſorte, che ſignificava autorità.

la legge non è fatta per te ; ma per gli altri. 14. Orsù accostati, e tocca lo scettro. 15. Ed ella taceva ; ma il Re alzò la verga d'oro, e gliela pose sul collo, e la baciò, e le disse: perchè non mi parli? 16. Ed ella gli rispose: signor mio, io t'ho veduto somigliante ad un Angelo di Dio, e il mio cuore s'è turbato di spavento davanti alla tua gloria. 17. Perciocchè tu sei ammirabile, o signore, e la tua faccia è piena di grazie. 18. E mentre ella così a lui diceva, cadde di nuovo con isfinimento. 19. E il Re si conturbava, e tutti i suoi servitori la consolavano.

Vers. 13. *La legge non è fatta per te* ; ma per li sudditi. Nella Persia, siccome in ogni altro paese, le mogli erano suddite; ma Assuero così diceva ad Ester per rincorarla.

Vers. 5. *Invocò Iddio rettore, e salvatore di tutte le cose*. Ravvivata Ester dallo spirito di Giuditta non si confida nelle lusinghe della propria bellezza, o nel lusso, e nella magnificenza delle vesti, ma soltanto nel divino ajuto; nè contenta del digiuno di tre dì all'istante di comparire davanti al Re alza di nuovo il cuore a Dio con breve e fervente orazione, e lo scongiura a dar pruove del supremo impero delle creature, ed a scampare dalle mani de' nemici, e della morte

te tutti quelli , a' quali si compiace di farne la grazia.

Verf. 11. *Ma Iddio voltò lo spirito del Re a mansuetudine.* Sant' Agostino scrivendo contro a Pelagio, ed a' di lui Settarj si serve delle parole della Scrittura *Iddio voltò lo spirito d' Assuero a mansuetudine*, per confonder cotesti eretici, i quali pretendono, che l'uomo riceva da Dio la grazia dopo essersi sottomesso con la sua sola libera volontà a Dio. Imperocchè non si può mettere in dubbio, che Iddio non operasse nel cuor d' Assuero la mutazione, di cui la Scrittura favella, senza che il miscredente Principe neppure avesse pensier di ricorrere a Dio, nè di volonterosamente rimettere il suo cuor nelle mani della divina Onnipotenza.

Egli è cotesto un di quegli esempj, nei quali lo Spirito Santo ha espressi i tratti della mirabile straordinaria Opera della grazia nella conversione di certi peccatori, un de' quali fu per cagion d'esempio S. Paolo. Imperocchè per l'ordinario costume della Provvidenza la volontà umana di repente non balza dal male al bene, nè dalla colpa alla penitenza; ma dopo qualche tempo la conversione s'esegue, e dopo lunghi contrasti della volontà seco stessa. Ma Iddio nella distribuzione dei suoi doni sommamente libero si compiace talvolta di far balenare agli occhi del pec-

catore tanta copia di lume, e di grazia, che ad un tratto dilegua il bujo, che lo circonda, e lo ſoggetta alla verità; in quella guiſa appunto, che in un iſtante ſoffocò il naſcente sdegno d'Aſſuero, e il di lui cuore rivolſe a manſuetudine. Se la Scrittura apertamente non ragionaſſe, noi ci daremmo per avventura a credere, che tal mutazione foſſe effetto del turbamento d'Eſter. Nè può negarſi, che vi porgeſſe motivo; ma la vera cagione fu la divina mano, che il cuore del Monarca ricompoſe. Nella ſteſſa guiſa Iddio ſovente opera la converſion di taluno dopo qualche accidente, che i ſenſi, o l'immaginazione commuove, che lo ſorprende, o l'umilia, o l'accora. Ma non cangia il cuore per le impreſſioni di tali oggetti la ſua diſpoſizione; perciocchè altri infiniti, benchè del pari moſſi da ſimili oggetti, non ſi convertono. Un empio viene a caſo, o per compiacenza, o per curioſità alla Chieſa; egli ode un ragionamento, da cui eſce vivamente compunto, manda dagli occhi un torrente di lagrime, e comincia ad entrar nel ſentiere della penitenza, e della ſalute. Laddove degli altri le migliaja, alle cui orecchie le ſteſſe verità han riſonato, riedono quai ſono entrati nella Chieſa. Or donde avviene, ſe non dalle mani dell'Altiſſimo l'improvviſa mutazione di colui? Lo ſteſ-

ſo

ſo giudizio poſſiamo recar di coloro, i quali o per qualche lezione, o per la preſenza d'un defunto, o per qualche perdita, o calamità, o malattia, o per qualche rifleſſione della mente, che ha lor commoſſo il cuore, ſi convertono. Non v'è pur uno di loro, che a que' varj mezzi ſia debitore della fortunata mutazione de' ſentimenti, e delle inclinazioni del ſuo cuore; ma lo è bensì alla divina operazione, la quale in quelle cortine ſi cela, ed a' ſoli occhi della fede ſi paleſa.

Verſ. 16. *Signor mio, io t'ho veduto ſomigliante ad un Angelo di Dio ec.* Era ordinario ſtile de' Giudei il raſſomigliare agli Angeli quelle perſone, delle quali volevano ſignificare l'alta ſapienza, o bontà, o giuſtizia, o altra eminente qualità; come ſe voleſſero in quella perſona riconoſcere qualche coſa di ſovrumano, e di proſſimo all' Angelica natura. Mifiboſet dice a David: *ma pur il Re mio ſignore è un Angelo di Dio; fa dunque ciò, che ti piacerà* (*a*). La donna di Tecua venuta a ragionare a David del ritorno d'Abſalom gli diſſe: *il Re mio ſignore è come un Angelo di Dio per udire il bene, e il male* (*b*); ed aſcolta i ſoli accenti della giuſtizia. E rapita dalla conſiderazione della di lui ſapienza ed acutezza ag-

(a) 2. Re 19. 27. (b) 2. Re 14. 17.

giunge: *tu, o Re mio signore, sei savio come un Angelo di Dio, per conoscer tutto quello, che si fa in terra* (a). Noi ancora abbiam costume di dire, che taluno *ha pietà Angelica*; ovvero che egli *è un Angelo di pietà, d'ingegno, di scienza, di purità*. Fu dunque familiare espressione dell'Ebreo idioma, che fece dire ad Ester, che veggendo il Re Assuero nello splendore della sua maestà un Angelo le sembrò di vedere; nè ignota era ad Assuero tal espressione; perciocchè molti Interpetri affermano, che non fosse l'esistenza degli Angeli a' Persiani, e ad altre nazioni sconosciuta.

CAPITOLO XVI.

Lettera d'Assuero contraria all'antecedente d'Aman scritta a tutte le provincie.

L'esemplare della presente lettera non si legge nel testo Ebreo.

* IL gran Re Artaserse a' principi, ed ai governatori suoi, vassalli delle cento ven-

Vers. 1. *Il gran Re Artaserse &c.* Il luogo del presente editto è al capo 8. 13. Esso è scrit-

(a) Vers. 20.

ventisette provincie dall'India fino all'Etiopia, salute. 2. Molti si sono abusati della bontà de' Principi, e del ricevuto onore per salire in superbia; 3. e non solo cercano danneggiare i sudditi de' Re; ma non sapendo far buon uso della gloria, che hanno riportata, si sforzano di far macchinazioni contro a' benefattori, dai quali l'hanno ricevuta. 4. E non solo si mostrano ingrati a' beneficj, e calpestano le leggi della gratitudine; ma sperano ancora di scampare dalla vendetta di Dio, a cui tutte le cose sono palesi. 5. E sono giunti a tanta pazzia, che si sforzano di mandare a rovina con le insidie della calunnia coloro, i quali fedelmente amministrano gli affidati impieghi, ed in ogni cosa lodevolmente si diportano; 6. e con astuta frode seducono la semplice buona mente de' Principi, i quali da se stessi giudicano d'altrui. 7. Or questo si può

R 6 scor-

scritto con elegante Greco stile; e però Calmet dietro a Grozio è d'avviso, che sia parto di Greca penna.

Dall' India fino all' Etiopia. Che parte dell' India fosse conquistata da' Persiani, lo scrive Erodoto.

Verf. 3. *Molti si sono abusati &c.* Il Greco dice: *molti onorati frequentemente per la somma bontà de' benefattori ne son divenuti vie più presuntuosi*.

ſcorgere e per ciò, che leggiamo nelle antiche iſtorie, e per ciò, che tutto dì avviene de' malvagi conſigli di chi ſi ſtudia di corrompere gli animi de' Principi. 8. Convienſi dunque provvedere alla pace di tutte le provincie. 9. Nè dovete aſcriverci a leggerezza, ſe vi diamo contrarj comandamenti; ma penſate, che noi ordiniamo ſecondo la qualità, e la neceſſità dei tempi, ſiccome il bene della repubblica richiede. 10. E perchè il noſtro ragionare vi ſia più chiaro; Aman figliuolo d'Amadati, di cuore, e di ſangue Macedone, e ſtraniere a' Perſiani, e foreſtiere accolto da noi macchiando con la ſua crudeltà la noſtra benignità, 11. trattato con tanta umanità, che egli era chiamato noſtro padre, ed

Verſ. 7. *E per ciò che leggiamo nelle antiche iſtorie &c.* Altri dichiarano dal Greco: *or queſto, che diciamo, ſi può ſcorgere non tanto per le ſtorie antiche, quanto per tutte le coſe le quali, ſe ſi ricercano, ſi troveranno eſſere ſtate empiamente operate davanti a' piedi noſtri, per la peſtilente malvagità di quelli, che hanno avuta l' autorità, onde erano indegni.*

Verſ. 10. *Di ſangue Macedone &c.* Abbiamo più volte veduto, che Aman era Amalecita della progenie d' Agag; ed all' età di Dario i Macedoni erano oſcuriſſimi. Laonde v' è luogo a credere, che l' aggiunto Macedone ſia della penna Greca.

ed era da tutti adorato, come la seconda persona dopo il Re, 12. è salito a tanta altezza d'arroganza, che ha procurato di privar noi del trono, e della vita. 13. Imperciocchè ha procacciato con diversi nuovi, nè mai più intesi artificj di far perire Mardocheo, alla cui fedeltà e benignità siamo debitori della vita, ed Ester consorte del nostro reame con tutta la sua nazione. 13. Perciocchè per questi modi pensava, dopo averli fatti morire, di sorprendere noi soli, e di trasportare il regno de'Persiani a' Macedoni. 15. Ma noi abbiamo trovato, che i Giudei destinati da quell'uomo pestilentissimo alla distruzione non sono malfattori; anzi governansi per giustissime leggi; 16. e sono figliuoli dell' Altissimo e grandissimo Dio vivente, per cui favore il regno è stato trasportato a' nostri padri, ed a noi, e si con-

Vers. 12. *Ha procurato di privar noi del trono &c.* Abbiamo altrove osservato, che Aman era partigiano de' due eunuchi felloni. Quindi nacque per avventura il sospetto additato da Assuero.

Vers. 14. *A' Macedoni*. Giuseppe Ebreo legge *agli estranei*. Vedete il verso 10.

Vers. 16. *A' nostri padri*; cioè a' nostri antecessori. Del rimanente quantunque Istaspe padre di Dario non fosse discesò da' Re di Persia,

conserva finora. 17. Laonde sappiate, che le lettere mandatevi a nostro nome da Aman sono state rivocate. 18. Ed egli, che aveva macchinate queste cose, per la sua malvagità è stato impiccato alle porte di questa città, cioè di Susa con tutta la sua famiglia; avendo ricevuta, non da noi, ma da Dio la condegna punizione. 19. Ora affiggete pubblicamente l'editto, che noi vi mandiamo, in tutte le città; acciocchè i Giudei possano vivere con le loro leggi. 20. E darete lor ajuto a prender vendetta di quelli, che insidiavano loro la vita, il tredicesimo giorno del dodicesimo mese, che è il mese d'Adar. 21. Perciocchè Iddio onnipotente ha lor rivolto questo giorno di cordoglio, e di pianto in allegrezza. 22. Laonde anche voi annoverate questo dì fra le feste solenni, e celebratelo con piena allegrezza; acciocchè per l'avvenire si conosca; 23. che tutti quelli, che obbediscono a' Persiani, ricevono il meritato guiderdone; ma quelli, che tendon insidie al lor trono, son distrutti secondo il merito. 24. E qualunque provincia, e città non vorrà essere a parte di questa alle-

grez-

sia, era figliuolo d'Achemenide, da cui Ciro aveva tratta origine. Vedete Erodoto lib. 1. cap. 109. Della morte di Mardocheo, e d'Ester noi siamo del tutto all'oscuro.

grezza, sia messa a ferro, e a fuoco, e distrutta per guisa, che divenga inabitabile non solo agli uomini, ma anche alle bestie in perpetuo, ad esempio d' ogni spregio, e disubbedienza.

Vers. 2. *Molti si sono abusati della bontà de Principi ec.* Tutte per verità le istorie son ripiene d' esempj, da' quali il detto del Persiano Re è confermato, che i migliori Principi sieno esposti agl' inganni degli uomini frodolenti, i quali fingendo zelo degl' interessi, e della gloria dei Sovrani, a' quali sono in grazia, non pensano che ad ingannarli fino a denigrare con orribili calunnie i migliori, e i più fedeli sudditi, de' quali han giurata la rovina. Nè ragion vi sarebbe di maravigliarci nel vedere a tal disgrazia esposti que' Principi, i quali nè giustizia riconoscono nè doveri di Sovranità. Ma quegli ancora, i quali retti sono, intesi al governo, e religiosi, non sono mai abbastanza guardinghi per liberarsi dalle menzogne, e dall' arti de' malvagi seduttori della *buona mente*, e della rettitudine *de' Principi, i quali da se stessi giudicano d' altrui*; nè sospettano negli uomini così vicini al soglio l' audacia d' ingannare chi sta in luogo di Dio per far giudizio degli uomini. Quanto ingiustamente fu egli trattato Misiboset dal santo Re David, il quale incautamente diè

diede orecchio alle calunnie di Siba contro al suo innocentissimo signore, e fedele al legittimo Sovrano? Il gran Costantino il primo de' Cristiani Imperatori, quantunque di retta, e pura intenzione, porse infelicemente le mani all' iniquità, all' errore, e all' oppressione della verità, allorchè tratto dalle calunnie degli Ariani Vescovi nell' inganno mandò in esiglio il grande Atanasio, il più intrepido difensore, e fermo sostegno della Cattolica fede; che egli riputava turbatore, e nemico dello Stato.

Qual discernimento non si convien egli avere ad un Principe circondato da uomini congiurati ad ingannarlo per iscampare dalle frodi, che ad ogni passo lo seguono, ed accordare a' soli meritevoli la sua familiarità? Ma coresto discernimento appunto è dono dell' eterna sapienza, per cui i Sovrani regnano. Imperocchè Iddio somministra alla mente del Principe il lume, onde giudicare i racconti, che gli son fatti, e le proposte determinazioni. Iddio rimuove, se gli piace, gli uomini pericolosi, i quali nati sembrano per la rovina dello stato, e colloca al lato dei Principi saggi, e disappassionati ministri, i quali altro fine non si propongono, che il pubblico bene, e la vera gloria del Sovrano. Sapientissimi sono gl' insegnamenti di Monsignor Bossuet al Principe da lui

lui ammaestrato, i quali abbiam noi riportati, e meritevoli sono d'osservanza. Ma se i raggi della divina sapienza non illuminano la mente di chi dee eseguirli; e non gli somministrano la cognizione del vero, e del falso, dell' onesto uomo, e dell'ipocrita, tutti i mezzi adoperati a disbrigarsi dalle frodi, e dalle menzogne diverranno a chi nella propria prudenza si confida, bugiardi lumi, i quali non rimuovono, ma conducono nell'inganno.

La verità si palesa a chi ne conosce il pregio, a chi sinceramente desidera ascoltarla, e seguir le sue orme, a chi ne va con semplice cuore in traccia, a chi abomina i ragionamenti avvelenati dall' adulazione, a chi ama con paterno affetto i sudditi, e conoscendosi bisognoso per saggiamente, e giustamente governarli dei divini lumi, s'adopera con l' attenzione, e con le preghiere ad ottenerli. Tali eccellenti mezzi dispongono la mente, ed il cuore de' Re a ricevere quella celeste sapienza, che insegna a disgiungere il falso dal vero. E cotesti mezzi sono essi stessi i gran doni di Dio, che i sudditi amanti del Sovrano debbono impetrargli con le orazioni; siccome chieder per se stessi la grazia di vivergli soggetti, e fedeli; acciocchè il Principe con la giustizia del comando, e il popolo con la fedeltà della obbedienza uniti in pietà concorrano alla

gloria del nome di Dio, e alla tranquillità dello ſtato.

Verſ. 15. *Ma noi abbiamo trovato, che i Giudei ec.* Aſſuero ha già detto ragionando de' ſuperbi, ed inſolenti miniſtri, i quali abuſano della bontà del lor ſignore per opprimere gl' innocenti, *che ſperano di ſcampare dalla vendetta di Dio, a cui tutte le coſe ſono paleſi.* Nelle rifleſſioni all'editto di Ciro (a) della libertà accordata a' Giudei di riedificare il Tempio di Geruſalemme abbiam noi giudicato dallo ſtile, con cui di Dio ſi favella, che Daniele un de' primi Miniſtri di quel Re lo dettaſſe. E però non dobbiamo recarci a maraviglia il leggere in quello d'un de' ſuoi ſucceſſori, quantunque del pari infedele, così giuſte, e forti eſpreſſioni della grandezza, dell' eternità, dell' infinita ſapienza, e potenza di Dio; e vie più della ſua giuſtizia, e della Provvidenza, la quale a tutte le coſe preſiede, le corone a ſua poſta diſpenſa, e il poſſeſſo ne conſerva. Ma ci baſti il ſapere, che fu l' editto dettato da un uomo, qual Mardocheo, ripieno di fede; poichè il Re aveva a lui detto, e ad Eſter: *ſcrivete lettere a' Giudei nella maniera, che vi parrà meglio.*

Dall' altra parte, ſe come noi ſuppoſiamo, Aſſuero è lo ſteſſo che Dario figliuo-

(a) 1. Eſdr. 1. 2.

gliuolo d'Istaspe, Iddio d' Israele non gli era certamente straniere, nè sconosciuto. Imperocchè egli fu che nell'anno secondo del suo reame impose, che si osservasse lo editto di Ciro di riedificare il Tempio, e di somministrare a' Giudei tutto il bisognevole de' sacrifizj; *acciocchè*, egli dice, *offeriscano sacrifizj* di soave odore a Dio del cielo, e preghino per la vita del Re, *e de' suoi figliuoli* (a). Ma più chiare pruove di religioso ossequio a *Dio del cielo* ci ha lasciate Artaserse Longimano nell'Editto conservato da Esdra (*b*). Laonde Mardocheo in quell' Editto non pose nella bocca d' Assuero inverisimili sentimenti; ma con misurati detti espresse, e spiegò le confuse idee, che quel Re aveva del vero Dio.

Vers. 18. *Avendo ricevuto non da noi, ma da Dio la condegna pena &c.* La presente espressione è la stessa nell'Ebreo testo, che quella del Patriarca Giuseppe, allorchè si palesò a' suoi fratelli, *non voi m' avete mandato quà, anzi Iddio* (c). Si può riscontrar la riflessione fatta a quel luogo; ed aggiungere, che Mardocheo ripieno dello stesso spirito di fede, che il santo Patriarca, non ravvisava nell' improvvi-

(a) 1. Esdr. 6. 16. (b) 1. Esdr. 7.
(c) Gen. 45. 8.

visa caduta d'Aman, e nel suo innalzamento l'opera del Re di Persia; ma del Monarca del cielo, e della terra; donde si rileva, che i Re, i quali hanno sopra i sudditi suprema, e indipendente autorità, sono davanti a Dio al pari d'ogni altro uomo semplici esecutori degli eterni, ed immutabili decreti della divina volontà.

La fede dunque ci dia a conoscere in tutti gli accidenti d'Ester, d'Aman, di Mardocheo, e de' Giudei, che noi ad ogni istante dipendiamo da Dio, e dalla sua eterna Provvidenza; che possono gli uomini iniqui, e malvagi formar contro a noi micidiali risoluzioni; ma non possono senza il divino volere eseguirli; che Iddio stesso si dà pensiere della vendetta de' suoi servi, quando coloro, che sono risoluti d'opprimerli, men vi pensano; che tutta la fortezza de i deboli, e degl' indifesi, quali erano allora i Giudei, è riposta nel ricorso all' onnipotente Dio; e che arme degne di superare il furor degl' uomini sono le adoperate da Mardocheo, da Ester, e da quei di lor gente per difendersi dall' urgente pericolo, cioè l'orazione, l'umiltà, il digiuno.

Chi considera con occhi di carne le cose, non conosce tai verità, che tanta recano consolazione a' giusti, e tanto terrore a' malvagi; ma vede soltanto l'armata destra dell'uomo; nè ha gli occhi

del-

della fede per ravvisare l'onnipotente azione di Dio, da cui le armate destre forza ricevono, e moto, che per se stesse non hanno, e che Iddio con infinita sapienza misura con le misericordiose intenzioni, che ha de' suoi servitori; talchè non possono stendersi oltre a' confini dalla divina volontà assegnati. E però la Scrittura per eccitare ne' nostri cuori la fede di tal maravigliosa Provvidenza in tante guise ci dimostra Iddio, che a tutto soprantende, tutti regola gli accidenti; *ed opera tutte le cose secondo il consiglio della sua volontà* (a).

Vers. 20. *E darete lor ajuto a prender vendetta ec.* Egli è indirizzato il presente Editto a' Governatori delle città, e delle provincie. Ma si fece anche di più, e fu imposto a' corrieri spediti a recar l'Editto per tutto l'impero, che *chiamassero i Giudei di tutte le città, e lor ordinassero di radunarsi, e di stare alla difesa della lor vita, e d' uccidere, e di sterminare tutti i lor nemici con le lor mogli, co' figliuoli, e con tutte le loro famiglie, e di predare le loro spoglie.* Laonde *nel duodecimo mese, nel tredicesimo giorno, quando scadeva la strage dei Giudei, e tutti i lor nemici aspiravano al lor sangue, la cosa fu rivolta in contra-*

(a) Efes. 1. 11.

trario, ed i Giudei si radunarono in tutte le città, ne' castelli, e ne' borghi per mettere le mani addosso a' lor nemici. . . e gli uccisero restituendo il cambio di ciò, che era stato contro a lor macchinato . . . . non vollero predare le loro sostanze.

Se ritolgonsi l' ultime parole, dalle quali siam convinti, che l' avarizia non avesse parte nella sanguinosa impresa de' Giudei, io son d' avviso, che il presente racconto non sarà grato a molti leggitori per quella sembianza di crudeltà, e di vendetta, che non attendevano da quella virtù, che la Scrittura attribuisce ad Ester, e a Mardocheo. Ma io mi sforzerò con qualche riflessione di dileguare tali difficoltà.

I. La pena del taglione da Mosè comandata a' Giudei nel presente caso aveva luogo: *vita per vita, occhio per occhio, dente per dente, mano per mano ec.* E quantunque la morte minacciata a' Giudei non fosse, che un desiderio de' nemici; questo micidial desiderio s' era fatto palese nel contento d' avere a propria voglia la vita de' Giudei, e con le cotidiane minacce di rigore, e di crudeltà, allorchè il ferale istante fosse giunto. Laonde erano rei anche nell' umano foro, come se gli avessero privi di vita; siccome appunto il ladro di pubblica strada convinto d' aver posto agguati a' viandanti per ucciderli, e spo-

ſpogliarli, quantunque il colpo gli ſia andato a vôto.

Io confeſſo che l'eſecuzione di tal legge non foſſe commeſſa a' privati cittadini, ma a chi aveva l'amminiſtrazione della pubblica autorità. Ma i Giudei tutto fecero con l'approvazione, e per comandamento della ſuprema poteſtà, di cui era Mardocheo depoſitario.

2. Il comandamento del ſecondo Editto a' Magiſtrati, ed a' Governatori *di dar ajuto a' Giudei a prender vendetta di quelli, che inſidiavano loro la vita*; ed a i corrieri di dire da parte del Re a' Giudei *di ſtare alla difeſa della lor vita*, ci dà luogo di ſoſpettare, che i lor nemici foſſer diſpoſti a rivolgerſi contro a' Giudei col favore del primo Editto, che riputavano irrevocabile. Pertanto i Giudei ebber più mira nell'uccisione de' nemici a difenderſi col ſoccorſo de' Magiſtrati, che ad aſſalire: e furono in tali circoſtanze ſecondo le leggi della Perſia, in cui dimoravano, eſecutori della capital ſentenza pronunziata dal Re contro a' felloni ſudditi, ſiccome i Perſiani avrebbero fatto contro a' Giudei, ſe il primo Editto non foſſe ſtato rivocato.

3. Non era privata quella conteſa; ma guerra di due nazioni, della quali una, cioè la Perſiana s'era contro all'altra dichiarata di volerla eſtinta ſenza laſciarvi

un

un sol uomo. Potevano dunque i Giudei secondo il diritto delle genti prender le arme contro a' pubblici nemici, rintuzzare con la forza, e rispinger sopra gli assalitori le calamitose conseguenze dell' ingiusta guerra; ed il secondo Editto, in cui l' innocenza de' Giudei altamente si dichiarava, era a guisa di manifesto, che giustificava la guerriera resistenza di questo popolo.

4. Noi dobbiamo supporre, che Mardocheo, ed Ester fossero divinamente ispirati; nè l'avvenimento di Persia ci può sorprender più del comando imposto agli Israeliti di mettere a fil di spada tutti i cittadini di Gerico, e tutti gli abitanti del paese di Canaan; nè più di quello dato a Saul da Samuele di recar guerra agli Amaleciti, e di metterli tutti, uomini, e donne a morte in vendetta degli ostacoli apposti al popolo d' Israele nel viaggio del deserto; nè più del trattamento di David a' vinti Moabiti, e poi agli Ammoniti di Rabba. Ed ancorchè tutte queste ragioni ci venisser meno per assolvere l' operazione d'Ester, di Mardocheo, e de'Giudei, noi potremo dire, che Iddio assoluto signore delle vite degli uomini per mettere il suo popolo nel sicuro possesso della tranquillità ha dato a tutta la Persia quel formidabil esempio di rigorosa giustizia; e messo il freno a tutti i nemici del suo popolo.

3. Ag-

5. Aggiungerò anche una, e più di tutte seria riflessione che quella carnificina, di cui tanto c'inorridiamo, sia breve immagine del terribil giudizio di Gesù Cristo rappresentato da Mardocheo contro ai reprobi. Imperocchè Iddio nella presente, siccome in tutte le altre narrazioni del Vecchio Testamento, ha abbozzati i misteri del nuovo; ed un de' principali frutti, che il Cristiano ritrae dalla lezione delle sante Scritture, è la scienza di cotesti maravigliosi paragoni.

Gli Eletti esuli su la terra, e schiavi in un mondo nemico di Dio, della sua legge, e de' Santi talora per la dichiarata guerra, e persecuzione, e talora per le astute insidie di chi vuol perderli, veggonsi tuttodì al pericolo della spiritual morte esposti. Laonde ne' cotidiani assalti persuasi della propria debolezza altro scampo non trovano, che nelle promesse, nella potenza, e nella bontà di Dio lor padre, e protettore. E però alla sua presenza con orazioni, e con opere di penitenza s'umiliano, e ricorrono a' sospiri, alle suppliche, alle lagrime, ed a' patimenti di Gesù Cristo per riportare dalla divina misericordia que' soccorsi, che invano speran dall' uomo. Finalmente le loro preghiere sono esaudite da quel Dio, da cui la voce del povero, nè il sacrifizio del contrito ed umil cuore è avuto a vi-

le. Gesù Cristo, il quale entrando nella sua gloria ha ricevuta dal Re de' Re ogni potestà del cielo, e della terra, rivolgesi al patrocinio della causa de' suoi fratelli, e con la ricevuta suprema autorità condanna a morte la numerosa schiera de' peccatori impenitenti, nemici de' suoi Santi, e fin d' ora li fa vittime della spada de' suoi servi. Imperocchè la parola di Dio, spada a due tagli, la qual è nella bocca, e nel cuore de' suoi Santi, le lor orazioni, le pie opere, e le ripruove date a' lor persecutori di sincera carità sono altrettante mortali ferite, perchè lungi dal renderli emendati li fan più colpevoli per l' ostinazione del cuore.

Ma tempo verrà, in cui nelle persone degli Eletti s' adempierà la parola dell' Apostolo Paolo, *che i Santi giudicheranno il mondo, e gli Angeli* (a), cioè i demonj. Gemono ora nell' oppressione, fra le lagrime, e calpestati dagli empj. *Ma quando il Signore*, dice il Profeta (b), *dichiarerà l' amor del suo popolo; egli glorificherà i mansueti per la sua salute. I santi festeggeranno con gloria, canteranno sopra i lor letti. Avranno nella lor gola l' esaltazioni di Dio, e nelle mani spade a due tagli per far vendetta fra le*

(a) 1. Cor. 6. 2.

le nazioni e gastigamenti fra' popoli; per mandare ad esecuzione sopra loro il giudizio scritto; il che sarà di gloria a tutti i suoi Santi. Così i Giudei dimostrarono il lor contento, allorchè videro il lor nemico caduto in disgrazia, e condannato al più vergognoso supplizio; e così *il giusto si rallegrerà, quando avrà veduta la vendetta del Signore; egli bagnerà i suoi piedi nel sangue dell'empio. E ciascuno dirà, certo egli v'è frutto per lo giusto; v'è pure un Dio giudice in terra* (a).

(a) Psalm. 57.

Continuazione della

Storia de' Successori d' Alessandro.

NOi abbiamo narrato nell' appendice dell' antecedente tomo che dopo la battaglia d' Isso, in cui Antigono perdè la vita, i quattro Re confederati Tolomeo d' Egitto, Seleuco di Siria, Cassandro di Macedonia, e Lisimaco di Tracia si divisero le conquiste del grande Alessandro; e ci siamo allora proposti di far soltanto parola dopo quell' epoca dei fatti de' Re d' Egitto, e di Siria; perciocchè que' soli con l' Ebreo popolo, e co' vaticini de' Profeti ebbero relazione.

Tolomeo Sotero figliuolo di Lago dopo aver regnato anni venti pensò ad istigazione di Berenice sua moglie, che teneramente amava, di lasciar la corona al suo figliuolo Tolomeo Filadelfo; e per prevenire le gare degli altri fratelli, i quali a quell' onore aspiravano, deliberò d'associarlo prima di morire al reame; siccomo fece, e dopo due anni morì.

Tolomeo Filadelfo dopo la morte del padre ottenne senza compagnia il trono d' Egitto. Egli allora non potè più dissimulare lo sdegno concepito contro a Demetrio Falereo; perciocchè s' era sforzato di dissuadere il di lui genitore dall' associarlo al trono. Laonde lo fece carcerare, e dopo qualche tempo lo condannò a morire di puntura d' aspide.

Demetrio Falereo celebre letterato, e pro-

fon-

fondo politico dopo le sue disavventure in Atene si erà ritirato sotto la protezione di Cassandro, e dopo la di lui morte sotto quella di Tolomeo Sotero nell'Egitto. Egli era stato consigliere a Tolomeo della famosa biblioteca d'Alessandria. Cicerone, Strabone, Plutarco, e Diodoro di Sicilia gli danno encomio di probità, e di profondo sapere nell'arte del governo. Inoltre Cicerone nel libro degli Uffizj, ed in quello de' Chiari Oratori gli dà anche lode di facondo, e dolce oratore.

Tolomeo Filadelfo stando in pace nell'Egitto attese ad accrescere di libri la biblioteca d'Alessandria, ed i seguaci d'Aristea raccontano, che egli fosse autore della celebre versione fatta da' Settanta de' libri della Scrittura nel Greco idioma. Vedete la nostra dissertazione del tomo quarto.

Mentre Tolomeo Filadelfo pacificamente regnava nell'Egitto, Seleuco Nicatore era giunto nella Siria all'età d'ottant'anni; ed era l'unico de' capitani d'Alessandro, che rimanesse in vita dopo aver vinto, ed ucciso in battaglia Lisimaco Re di Tracia, allorchè egli stesso fu proditoriamente ucciso da Tolomeo Ceranno fratello di Filadelfo Re d'Egitto, il quale veggendosi dal genitore posposto nella corona a Filadelfo se n'era fuggito alla corte di Seleuco, il qual l'aveva generosamente accolto; ma egli con eccesso d'ingratitudine lo tolse a tradimento di vita. Egli regnò dopo la battaglia d'Isso vent'anni nella Siria; e Antioco Sotero suo figliuolo gli succedè.

Antioco Sotero dopo aver regnato alcuni an-

ni nella Siria venne a morte, e lasciò il reame a suo figliuolo, il quale del pari Antioco era appellato. Egli prese anche il sopranome di Teos, cioè Dio, il qual gli fu la prima volta dato da que' di Mileto; perchè col di lui soccorso furono fatti liberi dalla tirannia di Timarco disfatto, ed ucciso da Antioco. Beroso il famoso storico di Babilonia visse nel reame d' Antioco Sotero; e noi siam tenuti a Giuseppe Ebreo, e ad Eusebio d' alcuni squarci del detto Autore a noi tramandati, i quali contestando in molti luoghi la sacra storia non sono punto piacevoli a' nemici del decalogo, i quali aspirano a dichiararla favolosa.

Tolomeo Filadelfo era del tutto inteso nel suo reame al favore delle lettere, e all' accrescimento del commercio, allorchè Antioco Teo fu sollecitato da sua sorella Apamea nemica di Berenice consorte di Tolomeo a muover guerra al Re d' Egitto. Tolomeo, la cui debole complessione non gli permetteva l' esporsi a' disagi d' una campagna, diede il comando dell' armata a' suoi generali; laddove Antioco giovine robusto lo prese egli stesso della sua, e vi condusse tutte le forze del suo reame. Ma poichè la storia non ci ha conservati gli avvenimenti di questa guerra, convien dire, che fossero di piccol momento.

Ma le nazioni dell' oriente veggendo Antioco occupato nella guerra con l' Egitto se gli ribellarono. Laonde egli fu costretto d' accomodarsi con Tolomeo a condizione di prendere per donna la di lui figliuola Berenice, e di chia-

chiamare alla successione della corona i figli, che di lei avrebbe. In questa guisa conchiuso il trattato di pace Tolomeo s' imbarcò a Pelusio, e condusse la sua figliuola Berenice in Seleucia città presso all' imboccatura dell'Oronte fiume di Siria. Antioco si trovò colà ad incontrarla; ed il matrimonio con magnifica pompa fu celebrato. Tutti questi avvenimenti con quelli, che seguono, furono dal Profeta Daniele vaticinati.

Dopo questa pace Tolomeo secondando il suo tranquillo talento proseguì a raccogliere da ogni parte eccellenti libri, e pitture, e statue de' più insigni artefici fino all' età d' anni 63, nella quale dopo averne regnato trentotto passò all' altra vita lasciando il trono a Tolomeo Evergete suo figliuolo.

Ma appena l' avviso della morte di Tolomeo Filadelfo giunse nella Siria ad Antioco Teo, che egli ripudiò Berenice figliuola di Tolomeo, la quale per prezzo della pace aveva tolta in moglie, e restituì al suo letto Laodice, che aveva ripudiata. Ma costei diffidando della costanza d' Antioco, e sapendo che per le condizioni della pace fatta con Tolomeo al figliuolo di Berenice la corona apparteneva, deliberò prima d' ogni altra cosa d' avvelenare il Re suo marito. In questa guisa Antioco Teo morì per le mani di colei, che più teneramente amava. Allorchè egli fu spirato, Laodice pose nel di lui letto un certo Artemone, il quale e nelle sembianze, e nella voce ad Antioco grandemente rassomigliava. Era intendimento di Laodice di farlo credere a' sudditi

per lo stesso Antioco, ed egli perfettamente si riuscì. Pertanto la morte d'Antioco fu celata, e la somiglianza d'Artemone scaltramente adoperata bastò a passarlo per infermo. Artemone ricevè nel nome d'Antioco alcune visite, e raccomandò caldamente a' sudditi la sua diletta Laodice, ed i figliuoli da lei avuti. Furono anche pubblicati gli ordini del falso Antioco per dichiarar Re Seleuco Callinico il primogenito di Laodice. Quindi la morte d'Antioco fu pubblicata, e Seleuco salì al trono. Con tutto ciò Laodice non riputava nè se stessa sicura, nè la corona ferma sul capo del figliuolo, finchè Berenice, e il di lei figliuolo erano in vita; laonde disegnò col suo figliuolo Seleuco di farli morire. Questa tragedia fu tantosto eseguita.

Le città dell'Asia minore, e Tolomeo Evergete Re d'Egitto erano stati fatti consapevoli de' neri disegni di Laodice contro a Berenice, e al di lei figliuolo; e si portarono con possentissimo esercito alla loro difesa. Ma poichè s'avvidero d'essere stati troppo lenti al soccorso, perchè ritrovarono morti coloro, che volevan salvare, rivolsero il loro intendimento a farne vendetta, e le truppe dell'Asia si unirono a quelle d'Egitto sotto il comando di Tolomeo. Pertanto il Re d'Egitto avuta nelle mani Laodice ne prese con la sua morte vendetta, s'impadronì della Siria, e della Cilicia, e passato l'Eufrate soggiogò tutto il paese fino a Babilonia, ed al Tigri; e se una sedizione non l'avesse richiamato nell'Egitto, tutto il reame della Siria se gli sarebbe assog-

get-

gettato. Ma poichè si vide astretto a ritornarsene lasciò a' suoi Generali il reggimento delle conquistate provincie, e carico di bottino se n'andò. In quell'occasione egli ricondusse in Egitto un numero prodigioso di statue, molte delle quali eran degl' idoli, che i Persiani avevan recate dal sacco d'Egitto. Gli Egizi furon lieti oltre modo de' riacquistati idoli, ed in quell' occasione il nome d'Evergete, o benefattore diedero a Tolomeo.

Egli è da osservare, che Tolomeo ritornando nell' Egitto passò di Gerusalemme, ed offerì la Dio d'Israele copiosi sacrifizj in riconoscenza delle riportate vittorie.

Allorchè Tolomeo fu ritornato nell' Egitto, Seleuco Callinico mise in mare una flotta per ricondurre all'obbedienza le città, che se gli erano ribellate. Ma sciolte appena le vele una orribile tempesta la fece del tutto perire; talchè appena Seleuco si salvò con pochi compagni. Allora le città dell' Asia, che se gli erano ribellate, mosse a pietà delle di lui sventure ritornarono al suo partito, ed egli ricuperando in questa guisa una gran parte de' suoi stati potè rimettere in piedi un numeroso esercito, con cui si mosse a riacquistare tutto il suo reame. Tolomeo uscì un' altra volta in campagna, e diede al Re di Siria così grave sconfitta, che egli ebbe a salvarsi con poca gente in Antiochia. Tutte queste sventure non rimossero Seleuco dal suo guerriero talento ora contro a Tolomeo Re d'Egitto, ora contro alle provincie, che se gli erano ribellate, dove fu quasi sempre perditore, finchè fatto prigionie-

re da' Parti, e tenuto nel lor paese in ischiavitù quivi d'una caduta dal suo cavallo morì lasciando due figliuoli, un de' quali era Seleuco Cerauno, e l'altro Antioco; ed il primo gli succedè nella corona.

Tolomeo Evergete dopo la pace con la Siria si era applicato a dilatare il suo dominio dalla parte del mezzodì. Egli lo ampliò anche sul mar rosso tanto dalla parte dell'Etiopia, quanto da quella dell' Arabia, e finalmente dopo aver regnato anni venticinque abbandonò con la vita il trono; e Tolomeo Filopatore suo figliuolo gli succedè.

Seleuco figliuolo di Callinico era Principe debole di corpo, e di mente; il soprannome, che per vanità aveva preso di Cerauno, o fulmine, del tutto gli disconveniva; privo di valore, e di senno era disprezzato da' soldati, e da' sudditi. Egli fu finalmente avvelenato da due de' primi uffiziali del suo esercito, e morì senza figliuoli.

Allora l'esercito offerì la corona ad Acheo cugino di Cerauno; ma egli costantemente la ricusò per serbarla ad Antioco fratello, e legittimo erede del defunto Re. Antioco era di anni quindici, e si ritrovava nella provincia di Babilonia. Acheo lo fece di là venire per assicurargli la successione, e gl'inviò nella Siria una porzione dell'esercito con Epigeno un de' più esperti Generali della sua età.

Antioco si trovò ben tosto in briga con gli Egizj, i quali avevano fatti grandi avanzamenti nella Celerisia, e con due governatori in oriente, i quali si erano ribellati. Egli andò

dò in persona contro agli Egizj; ma quando perveme alla valle situata fra le due catene de' monti del Libano, e dell' Antilibano, vi ritrovò i passi de' monti così ben fortificati, e difesi dal Governatore Egizio, che fu costretto a ritornarsene indietro. Intanto ricevè l'avviso della rotta data alle truppe, che egli aveva spedite contro alle ribelli provincie dello oriente. Per la qual cosa Antioco passò l'Eufrate, raccolse tutte le sue truppe, e le dispose in que' contorni acquartierate attendendo la primavera per farle tantosto uscire in campagna. Giunta la stagione fece passare il Tigri all' esercito, raggiunse i ribelli, in più battaglie del tutto li disfece, e le ribellate provincie alla dovuta obbedienza ricondusse.

Allorchè Antioco si vide libero dalle interne turbolenze, tornò a rivolgere il pensiere alla Celesiria, la quale dal Re d' Egitto era stata ritolta a' Re di Siria. Ma prima di passare nella Celesiria fu giudicato necessario il riprendere la Città di Seleucia su l' Oronte, della quale in altra occasione il Re Egizio era divenuto signore. Antioco vi condusse l'esercito, investì la piazza, e la prese per assalto. Quindi inviò truppe nella Celesiria, la qual gli fu data nelle mani da Teodoro, che la governava per l' Egitto, il quale essendo a dismisura sdegnato delle crudeltà, delle ingiustizie, delle dissolutezze di Tolomeo Filopatore, e de' di lui cortegiani volle anzi con una fellònia passare al Re di Siria, che obbedire con lealtà ad un signore, che serviva alle più sconce passioni, e di cui narravasi, che

avesse dato il veleno al proprio genitore, al qual oggetto per antifrasi gli fu imposto il soprannome di Filopatore, che significa amator di suo padre.

Antioco s' impadronì de' passi del monte Libano, e quindi passò alla conquista di Tiro, e di Tolemaide, dove ritrovò i magazzini dell' esercito d' Egitto, ed una flotta di quaranta vele. Voleva egli passare all' istante nell' Egitto; ma avendo inteso essere allora l' innondazione del Nilo si distolse dal suo pensiere, e si occupò nella conquista delle piazze della Celesiria, fra le quali egli divenne signore di Damasco metropoli della provincia. Con tutto ciò trovò tanta resistenza in Dora piazza marittima vicina al monte Carmelo, che non gli avvenne di prenderla, e fatta con gli Egizj una tregua di quattro mesi ricondusse l' esercito ne' quartieri d' inverno a Seleucia città su l' Oronte.

Nel tempo della tregua trattarono i due Principi un pieno accordo; ma non essendovi riusciti, allorchè la tregua spirò, rinnovarono in terra, ed in mare le ostilità. Nella naval battaglia ambe le parti si mantennero in bilancia; ma in terra Antioco riportò vittoria del Generale Egizio, e lo costrinse a ritirarsi in Sidone; ed egli se ne andò alla conquista della Galilea, passò il Giordano, e si mise al possesso del paese, che una volta apparteneva alle tribù di Ruben, e di Gad, e alla mezza di Manasse. Ma perchè la stagione si era molto avanzata, condusse l' esercito a svernare in Tolemaide.

Nel

Nella seguente primavera Tolomeo si pose alla testa del suo esercito, e da Pelusio con settanta mila fanti, cinque mila cavalli, e settantatre elefanti traversando i deserti fra l'Egitto, e la Palestina, condusse l'esercito a Rafia fra Rinocorura, e Gaza; dove si vide a fronte l'esercito d' Antioco a un di presso eguale. Ora i due Re dopo essersi alquanto osservati vennero a battaglia. L' ala sinistra di Tolomeo fu rotta da Antioco, e da Tolomeo la sinistra d' Antioco. Ma il Re di Siria trasportato dall'ardore d'inseguire i battutti Egizj si allontanò dall' esercito; nè potè più soccorrerlo, allorchè Tolomeo dopo avergli disfatta l' ala sinistra si ripiegò contro al centro. Laonde la rotta del Re di Siria fu generale, ed egli fu obbligato a raccogliere gli avanzi del suo esercito, e, abbandonate tutte le conquiste, ricondurlo in Antiochia.

Dopo la ritirata d' Antioco non indugiarono i popoli della Celesiria, e della Palestina ad arrendersi a Tolomeo; il quale volle visitare le loro piazze, e fra le altre Gerusalemme.

Antioco dopo la rotta di Rafia conchiuse la pace con Tolomeo, e gli cedè tutta la Celesiria, e la Palestina. Egli fu ridotto a comperare a così caro prezzo la pace per rivolgersi a sottomettere alcune provincie, le quali se gli erano ribellate. Ma Tolomeo dopo cotesta pace si abbandonò del tutto alle dissolutezze. Laddove Antioco gloriosamente occupandosi ridusse alla sua obbedienza i Parti, i Medi, gl' Ircani, e fino all' Indie la propria autorità distese; e quindi ritornò trionfante in

Antiochia, dove l'avviso della morte di Tolomeo Filopatore gli fu recato.

Tolomeo abbandonato, siccome abbiamo detto, all'intemperanza, quantunque giovine, e di robusto corpo, rimase vittima delle sue dissolutezze nell'età d'anni trentassette dopo averne regnato diciassette, e lasciò il trono al suo figliuolo Tolomeo Epifane fanciullo d'un lustro.

Antioco Re di Siria allorchè vide un fanciullo alla testa dell'Egitto, rivolse a quel paese la sua ingordigia, e per ispogliarne più sicuramente il legittimo erede si strinse in lega con Filippo Re di Macedonia; e le condizioni dell'alleanza furono, che Filippo avesse la Caria, la Libia, la Cirenaica, e l'Egitto, e il rimanente di quel reame fosse d'Antioco. Dunque Antioco entrò nella Celesiria, e nella Palestina, e in due campagne le conquistò con tutte le città, e terre, che ad esse appartenevano. Laonde il Re fu obbligato di spedire a Roma ambasciatori per mettersi sotto la tutela di quella Repubblica, che da' Romani gli fu di buona voglia accordata; perchè la potenza, ed i vasti disegni d'Antioco avevano cominciato a destare la lor gelosia.

Ma Filippo avendo guerra con que' di Rodi, e quindi co' Romani non potè rivolgersi contro all'Egitto.

I Romani accettando la tutela del fanciullo Re d'Egitto avevano affidata la cura ed il governo del Re, e del regno ad un certo Aristomeno. Or costui era entrato nella Celesiria, mentre Antioco stava occupato in altre guerre,

ave-

aveva guadagnate molte piazze di quella contrada, ed aveva inviato Scopa con sei mila Etolj nella Palestina, il quale aveva riacquistata al Re d'Egitto la Giudea con Gerusalemme.

Ma quando Antioco si fu disbrigato dalle altre guerre richiamò a se la vittoria. Imperciocchè andato col suo esercito contro a Scopa lo battè a Paneade presso alla sorgente del Giordano, e l'obbligò a fuggirsene a Sidone, dove l'assediò, e l'obbligò ad arrendersi ad onta di tutti i soccorsi spediti dall'Egitto. Quindi passò a Gaza, e la prese per forza di armi; e si assicurò di tutti i passi, per li quali potevano le truppe venir dall Egitto; e proseguendo a raccogliere i frutti delle sue vittorie soggiogò un'altra volta la Palestina, e la Celesiria.

Gli Ebrei, i quali non erano contenti del governo dell'Egitto, all'avvicinarsi d'Antioco gli recarono le chiavi delle loro piazze, e ricevendolo con grand'onore in Gerusalemme lo aiutarono a discacciare la guarnigione degli Egizj dalla cittadella.

Dopo aver sottomessa la Celesiria, e la Palestina Antioco si lasciò sedurre dalla lusinga dell'intera conquista dell'Asia minore; e di rimettere il reame della Siria nell'antico stato, in cui lo aveva posto Seleuco Nicanore. Ma perchè riconobbe il contrasto, che l'Egitto avrebbe sempre opposto alla sua grandezza; pensò di liberarsene dando in isposa al Re di Egitto la sua figliuola Cleopatra. Pertanto egli spedì ambasciatori in Alessandria a proporre cotesto matrimonio, a condizione però, che

per

per la tenera età del Re d'Egitto se ne differisse alquanto l'esecuzione, e promise di restituire il dì delle nozze la Palestina, e la Celesiria all'Egitto. La proposizione d'Antioco fu molto grata agli Egizj, i quali affidandosi alle di lui promesse non gli recarono nelle imprese dell'Asia verun disturbo.

Intanto i Romani facevano guerra a Filippo Re di Macedonia, e dopo avere invaso il di lui reame l'obbligarono a darsi per vinto, ed a ricevere la pace con quelle condizioni, che piacque a Roma d'imporgli. Ma terminata la guerra di Filippo quella Repubblica ebbe a rivolgere attentamente gli sguardi ad Antioco Principe d'ampj progetti, il quale dopo la conquista della Celesiria, e della Palestina essendo venuto, siccome abbiamo detto, ad accordo col Re d'Egitto, disegnava di stendere non solo in Asia, ma anche in Europa le sue vittorie. I Romani gli spedirono ambasciatori ad esortarlo al rispetto degli alleati della Repubblica. Ma l'autorità di Roma non era sufficiente a rimettere in dovere un Principe, il qual affidato alla grandezza delle proprie forze non era in istato d'accogliere autorevoli consigli; ed egli intanto per accrescere il numero de' suoi amici mandò ad effetto il trattato avuto col Re d'Egitto, gli diede in isposa sua figlia Cleopatra con la dote della Celesiria, e della Palestina; ma col patto, che Tolomeo riscotesse di coteste provincie la sola metà delle rendite. Inoltre Antioco diede un'altra sua figliuola ad Ariarate Re di Cappadocia.

I la-

I legati se ne ritornarono a Roma, e vi riferirono il lieve conto, che Antioco faceva dell'autorità della Repubblica, ed aggiunsero, che egli era già entrato in Europa con possenti armate di terra, e di mare. Laonde fu da Roma imposto a Flaminio di vegliare su le mosse d'Antioco. Egli intanto al principio della primavera era uscito d'Antiochia per portarsi ad Efeso. Quivi ritrovò Annibale, il quale fuggendo le persecuzioni de' Romani era uscito di Cartagine per cercare asilo nella Corte d'Antioco. La venuta d'Annibale gli recò infinito contento, e l'acquisto di così gran capitano lo determinò alla guerra co' Romani. Pertanto dopo molti apparecchi d'entrambe le parti si venne ad un'aperta rottura. Antioco recò la guerra a' Greci alleati di Roma, i Romani andarono colà ad assalirlo, ed il Consolo Acilio prese il comando dell'esercito. A me non appartiene il descriver tutta la guerra d'Antioco, e de' Romani, la quale è del tutto disgiunta dalla storia de' Giudei, i quali erano allora sotto la signoria degli Egizj. Laonde mi basta il dire, che i Romani attaccarono la prima volta Antioco in Grecia al famoso passo delle Termopile, e lo disfecero in guisa, che egli si ritirò con soli cinquecento soldati in Calcide.

Dopo la vittoria delle Termopile i Romani si disposero ad assalire Antioco nell'Asia, ed egli fece tutti gli sforzi di terra, e di mare per rispingerli. Ma dopo la disfatta della sua flotta nel mare Ionio, e dopo la disfatta del suo esercito presso a Magnesia egli si ritirò

fug-

fuggendo nella Siria, riconobbe l'errore da se commesso nel disprezzare i Romani, e deliberò d'emendarlo con chieder loro la pace; la quale gli fu accordata a condizione, che lasciasse tutta l'Asia di quà dal monte Tauro, e pagasse le spese della guerra, le quali ascendevano a smisurate somme.

Antioco dopo avere ottenuta la pace ravvisò la difficoltà di ritrovare il denaro, che sborsar doveva a' Romani. Ma stretto dalla necessità deliberò di fare un giro per le provincie dell'oriente, e raccoglierlo. Ora quando giunse nella provincia d'Elimaide, fatto consapevole del gran tesoro ammassato nel tempio di Giove Belo, determinò di rapirlo e di provvedere a' proprj bisogni; e lo fece. Ma il popolo dandosi a credere, che egli avesse commesso orribile sacrilegio, si sollevò, e l'uccise. Così finì Antioco, il quale per l'ampiezza de' suoi disegni aveva meritato il titolo di Grande. Daniello nel capo undecimo aveva di lui apertamente vaticinato, siccome a suo luogo vedremo. Seleuco Filopatore suo figliuolo gli succedè alla corona.

Mentre Antioco guerreggiava contro a Roma, Tolomeo Epifane regnava nell'Egitto. Questo Principe allorchè giunto all'età adulta fu dichiarato maggiore, prese le redini del governo, e seguendo i consigli d'Aristomene meritò le lodi, e l'affetto de' sudditi. Ma poichè egli si abbandonò a' vizj, prendendo in odio il suo saggio consigliere lo tolse di mezzo col veleno. Egli in questa guisa si liberò del Ministro, che gli dispiaceva; ma divenne per le

sue

sue ingiustizie così odioso agli Egizj, che pensarono a liberarsi di lui. Laonde egli ebbe a durar fatica per sottrarsi a molte congiure dei suoi sudditi. Nell'anno della morte d'Antioco Re di Siria Cleopatra partorì a Tolomeo un figliuolo, il quale regnò dopo suo padre col nome di Tolomeo Filometore. Dunque Tolomeo dopo aver sottomessi i suoi ribelli divisò di recar la guerra a Seleuco Re di Siria. Ma un de' suoi primi uffiziali gli domandò, donde avrebbe preso il denaro per le spese, a cui egli rispose, che i suoi amici erano il suo denaro. Dalla qual risposta i principali della Corte conchiusero, che egli per far la guerra avrebbe votate le loro borse. Laonde per liberarsi da ogni timore lo fecero avvelenare. Tolomeo Filometore era di sei anni, quando il padre finì di veleno, e Cleopatra sua madre fu dichiarata reggente del Regno.

Per ritornare a Seleuco Re di Siria figliuolo, e successore d'Antioco, egli non regnò lungamente, nè fece azioni degne di molta rimembranza. Sotto di lui avvenne il celebre caso d'Eliodoro, che potete leggere nel capo terzo del secondo libro de' Maccabei.

Seleuco finì presto di regnare, e di vivere. Antioco il grande di lui genitore dopo la sconfitta ricevuta da' Romani a Sipilo aveva fatta co' medesimi la pace, ed aveva inviato con gli altri ostaggi a Roma il suo secondogenito Antioco. Egli era da tredici anni in Roma, allorchè venne in desiderio al di lui fratello Seleuco d'averlo in Siria; e per ottenerlo inviò a Roma il proprio figliuolo Demetrio. Or

men-

mentre per tale occasione il figliuolo, ed il fratello di Seleuco erano assenti dalla Siria, Eliodoro si lusingò d'usurparsi togliendo di vita il Re la corona; e gli diede il veleno. Così fu tolto di vita Seleuco Filopatore dopo undici anni di reame.

Intanto Antioco fratello di Seleuco, il quale era partito di Roma, intese in Atene la morte di Seleuco, e che Eliodoro era sostenuto da un grosso partito, e che molti altri seguivano le parti di Tolomeo Re d'Egitto, il quale pretendeva sostener le ragioni di sua madre sorella del Re morto. Laonde Antioco ricorse ad Eumene Re di Pergamo, e al di lui fratello Attalo, i quali abbattendo i ribelli lo collocarono sul trono. Allorchè si vide Re prese il titolo d'Epifane, che significa *illustre*; ma alcuni l'appellarono Epimane, che significa *insensato*, o *furioso*.

Per verità il suo contegno non era alla dignità confacevole. Egli usciva sovente dal palazzo con due o tre familiari correndo per le strade d'Antiochia. Trattenevasi nelle botteghe degli artefici, e degli scultori a garrire sopra le regole dell'arti, conversava col più minuto popolo, e beeva pubblicamente con la plebe. Talvolta si spogliava delle divise reali, e vestito alla Romana correva all'uso di Roma di strada in istrada pregando i cittadini per chiedere or la carica d'Edile, or di Tribuno, o altra. Prendeva ad uno la mano, abbracciava l'altro; e quando era stato eletto, facevasi recare una sedia curule, e udiva i piati della gente del mercato. Inoltre raccontano, che egli

egli fosse dato all' ubbriachezza, che dissipasse una gran parte delle sue rendite gettando, allorchè era ubriaco, quantità di monete fra la plebe, e gridando *pigli chi può*. Talvolta usciva coronato di rose, e camminava solo lanciando pietre a chi lo seguiva, e sovente andava a lavarsi ne' pubblici bagni con la plebe.

Sotto il governo d' Antioco Giasone ottenne in Gerusalemme la deposizione del suo fratello Onia dal Sommo Sacerdozio, siccome nel 2. libro de' Maccabei al capo 4. leggeremo.

Nell' Egitto dopo la morte di Tolomeo la vedova Cleopatra, la quale, siccome abbiamo detto, aveva presa la tutela del fanciullo Tolomeo suo figliuolo, ed era donna di gran prudenza, morì nel primo anno del suo impiego. Laonde il governo del reame fu dato a Leneo gran Signore, e l' educazione del Re fu appoggiata all' eunuco Euleo; i quali fecero chiedere ad Antioco la Celesiria, e la Palestina, le quali benchè date in dote a Tolómeo erano state ritenute dal Re di Siria. Cleopatra madre d' un Re, e sorella dell' altro aveva passata sotto silenzio questa pretensione per evitare la discordia fra' due Re. Ma i due ministri, ne' quali la ragion del sangue taceva, misero da parte ogni riguardo. La cosa da principio non oltrepassò i confini della disputa verbale; ma poichè non si potè per questa via venire ad accordo, fu risoluto di rimetterne all' armi la decisione, e gli Egizj si applicarono a far gli apparecchi della guerra.

In questa guisa passarono gli anni della fanciullaggine di Tolomeo Filometore, ed egli

giunto all'anno decimoquinto della sua età si fece con gran pompa coronare in Alessandria. Antioco inviò in tale occasione Apollonio in Alessandria sotto pretesto d'assistere alla coronazione del Re, ma con l'intenzione di scoprire le misure, che la Corte d'Egitto prendeva per la Celesiria, e la Palestina. E quando riseppe da Apollonio, che tutto si disponeva alla guerra, egli andò a visitare la frontiera di quelle provincie per metterle in istato di difesa. Egli allora ebbe occasione di passare per Gerusalemme, dove fu con grand'onorificenza ricevuto. L'anno seguente Giasone Sommo Sacerdote de' Giudei inviò ad Antioco il suo fratello Menelao, da cui il Sommo Sacerdozio gli fu per denari levato, siccome nel libro 2. de' Maccabei al capo 4. leggeremo, e le funeste conseguenze, che ne avvennero.

Intanto Antioco dopo le novelle della guerra, che dall'Egitto gli sovrastava, non era stato neghittoso nell'apparecchiarvisi; anzi senza attenderla ne'propri stati si mosse egli il primo ad assalire l'Egitto. Laonde si pose con l'esercito in campagna, ed incontratosi con quello di Tolomeo vicino a Pelusio ne riportò piena vittoria; dopo la quale ritornò a Tiro, e distribuì l'esercito a'quartieri d'inverno nelle vicine piazze. In quell'occasione gli fu dal Sinedrio di Gerusalemme inviata la deputazione contro a Menelao, di cui nel libro 2. de' Maccabei al capo 4. si ragiona.

Era allora governatore della Celesiria, e della Palestina Tolomeo Macrone, il qual si era dal Re d'Egitto ribellato, ed il Re di Siria dai

da' di lui configli in ogni affare pendeva. Noi troveremo farfi di Macrone rimembranza ne' lodati libri de' Maccabei.

Antioco non pensò nel verno, che ad apparecchiarfi contro all' Egitto, e fubito che la ftagione ne diede agio, l' affalì per terra, e per mare. Anche Tolomeo aveva adunato grand' efercito; ma fu per la feconda volta battuto preffo a Pelufio da Antioco, il quale prefe la città, ed entrò nel cuor dell' Egitto. Egli feppe guadagnarfi con affettata clemenza verfo i vinti il cuor dei popoli; ficchè ebbe nelle mani il Re, e lo trattò con molta benevolenza lafciandolo in piena libertà. In quefta guifa egli ottenne, che tutte le città dell' Egitto, toltane la fola Aleffandria, fe gli arrendeffero. Ma quando fi vide in poffeffo del paefe, allora l' efpofe alla rapacità de' foldati, e lo fpogliò de' fuoi ricchi tefori.

Mentre Antioco faceva nell' Egitto fua dimora, una falfa voce fi fparfe della di lui morte, la qual recata in Gerufalemme diede occafione a quell'odio, che egli concepì contro a' Giudei ed a' gravi mali di quella nazione, che noi a fuo luogo vedremo. Antioco dopo aver depredato l' Egitto, e Gerufalemme fe ne ritornò carico di bottino in Antiochia.

Ma gli Aleffandrini veggendo il Re d' Egitto nelle mani d' Antioco, l' ebbero per morto, lo dichiararono depofto, ed eleffero Re il di lui fratello, a cui fu dato il nome di Tolomeo Evergete II. che poi gli fu cambiato in quello di Cacergete. Il primo fignifica bene-

benefico, ed il secondo malefico. Gli fu quindi aggiunto quello di Fiscone, che significa ventore grasso; perciocchè la sua crapola lo aveva fatto pingue a dismisura. Gli furono dati i Ministri Cinea, e Cumano, a' quali fu appoggiata l'incombenza di ristabilire gli affari dell' Egitto.

Quando Antioco intese i novelli preparativi dell' Egitto, prese motivo di ritornarvi la terza volta sotto il lodevole pretesto di ristabilire il deposto Re. Egli abbattè su le prime in un conflitto navale gli Alessandrini presso a Pelusio. Quindi entrò per terra nell' Egitto, e s'incamminò a metter l'assedio ad Alessandria.

Allorchè i cittadini di Alessandria si videro a mal partito inviarono ad Antioco presso Pelusio gli ambasciatori di Filometore accompagnati dagli ambasciatori delle altre nazioni, che risedevano in Alessandria, a chieder la pace ad Antioco. Ma egli rimise ad altro tempo le condizioni della pace, della quale non estinse del tutto la speranza. Quindi egli levò il campo, e lo trasportò a Naucrate, e di là ad Alessandria, di cui diede principio all' assedio.

Allora Tolomeo Evergete messo dagli Alessandrini sul trono, e Cleopatra sua sorella riconoscendo le angustie, alle quali Antioco li riduceva, inviarono a Roma ambasciatori per implorar dal Senato la protezione di quella Repubblica. Il Senato commosso dalle loro istanze, e vie più dalla gelosia della potenza d'Antioco, stabilì d'inviare al Re di

Si-

Siria tre legati, i quali lo rimovessero da questa guerra.

Mentre si facevano in Roma queste determinazioni, gli Ambasciatori di Rodi andati ad Antioco si sforzarono d'indurlo con efficaci istanze a restituire la pace all'Egitto. Ma egli si mantenne ostinato nella sentenza, che conveniva rimetter Filometore in trono. Con tali pretesti della difesa del detronizzato nipote egli celava la sua ambizione d'impadronirsi dell'Egitto. Ma poichè vide la resistenza d'Alessandria, del cui assedio non avrebbe riportato onore, si rivolse ad altro consiglio, e disegnò di metter discordia fra' due fratelli, affinchè nelle guerre civili si consumassero, sperando in tal guisa di più agevolmente opprimerli. Laonde levò l'assedio d'Alessandria, andò a Memfi, ristabilì Filometore nell'apparente possesso dell'Egitto, e se ne partì ritenendo Pelusio, che era la porta da rientrarvi a suo talento.

Filometore ravvisò apertamente i rei consigli d'Antioco, e per renderli vani venne ad accordo con Evergete di regnare pacificamente in sua compagnia, e di provvedere alla salute dello stato. Ma quando Antioco riseppe la non preveduta pace de' due fratelli, si tolse la maschera del finto zelo, e deliberò d'opprimerli prima che si mettessero in istato di difesa. Laonde ritornò la quarta volta nell'Egitto, andò fino a Memfi soggiogando tutto il paese, che traversava, e si mise sul sentiere d'Alessandria per formarne l'assedio.

Intanto i legati eletti da Roma erano sbar-

cati in Alessandria, ed usciti incontro ad Antioco, che era lungi meno d' un miglio, gli fecer comando in nome della Repubblica d' uscir subito dall' Egitto. Conveniva obbedire, o apparecchiarsi a guerreggiare con una formidabile Potenza. Antioco elesse a suo dispetto il primo consiglio, votò l' Egitto, che era per conquistare, restituì Cipro, che aveva occupato, agli Egizi; e se ne ritornò nella Siria.

Allorchè Antioco fu costretto suo malgrado ad abbandonare l' Egitto, rivolse contro a' Giudei il suo furore, e la storia de' mali, che fece sofferire a quella nazione, e le gesta de' Maccabei saranno da noi a suo luogo descritte.

Or mentre gli eserciti d' Antioco si trattenevano in far la guerra a' Giudei, egli ricevè in Antiochia la novella della ribellione d' Artasia Re d' Armenia, e di quella de' Persiani, i quali ricusavano di pagargli i soliti tributi. Pertanto egli deliberò di dividere in due i suoi eserciti, e di dar dell' uno il comando a Lisia contro a' Giudei mettendosi egli stesso alla testa dell' altro per condurlo contro al Re d' Armenia, e poi contro a' Persiani.

Le battaglie de' Generali d' Antioco nella Giudea appartengono alla storia de' Maccabei, la qual vedremo a suo luogo. Antioco poi passato il monte Tauro abbattè, e sottomise il Re d' Armenia, e si lusingò di sottomettere del pari i Persiani. Pertanto entrò nella Persia, e prese il cammino d' Elimaide città, in cui erano immensi tesori, ed un ricchissimo tempio. Egli si lusingò di trarne un dovizioso bottino; ma gli abitanti della città, e della

la campagna avvisati del di lui disegno prese-
ro l'armi, e lo rispinsero. Antioco fu obbli-
gato a ritirarsi ad Ecbatana. Quivi ricevè la
novella delle rotte avute da' suoi Generali nel-
la Giudea; e si accese di tal furore, che de-
liberò di marciare egli stesso contro a Giuda,
e si mise in cammino. Allora fu sorpreso da
grave infermità, di cui perdè nel viaggio la
vita. Le circostanze della sua infermità, e
della morte sono tutte descritte nella storia dei
Maccabei. Egli prima di morire chiamò Fi-
lippo suo favorito; gli consegnò la corona, il
suggello, e le altre divise del Principato; gli
diede la reggenza della Siria, e la tutela di
suo figliuolo, il qual era d'anni nove, racco-
mandandogli caldamente di bene educarlo, e di
insegnargli l'arte d'un giusto, e moderato go-
verno. La storia d'Antioco Epifane è così a-
pertamente vaticinata nelle profezie di Danie-
le, che Porfirio Filosofo Gentile dopo averne
fatto un rigoroso esame conchiusè, che cote-
ste Profezie fossero state scritte dopo Antioco.
Io dunque ho procurato di descrivere della vi-
ta di cotesto Re tutte le circostanze, le quali
servono a dichiarare il Profeta, o ad illumi-
nare la storia de' Maccabei.

Antioco Eupatore era d'anni nove, allorchè
il di lui genitore Epifane venne a morte. Fi-
lippo, a cui Epifane aveva commesso il go-
verno del figliuolo, e del regno, partì per Antio-
chia, e quivi ritrovò, che Lisia ne aveva di
propria autorità presa la tutela, e riconoscen-
do di non aver forze da opporre a Lisia si ri-
tirò nell'Egitto.

In quel tempo Tolomeo Macrone governatore della Celesiria, e della Palestina cambiò ad un tratto l'odio in compassione de' mali de' Giudei; e s'adoperò a mettergli in pace con la Siria. Ma i suoi nemici presero quindi occasione contro di lui; e poichè egli ritraendosi nella Siria aveva tradito il suo Monarca, siccome altrove abbiamo accennato, tolsero quindi occasione di metterlo in discredito del Re, ed in sospetto di qualche novello tradimento. In questa guisa lo fecer rimuover dal suo governo; laonde egli ridotto ad estrema povertà miseramente perì; ed il governo della Celesiria, e della Palestina fu dato a Lisia. Egli commosso dalle vittorie riportate da Giuda Maccabeo mise in piedi un formidabile esercito, e marciò contro a Giuda, siccome nel libro de' Maccabei si racconta. Egli è vero, che spaventato dalle di lui prodezze giudicò opportuno l'accordargli la pace. Ma questa pace fu di breve durata, e i Generali del Re ritornarono più volte con possenti armate ad assalire il popolo di Dio, e il Re in persona andò a comandarle assistito da Lisia. Noi ne vedremo a suo luogo il racconto.

Intanto i due fratelli Tolomeo Filometore, e Tolomeo Evergete, o Fiscone stanchi di regnare insieme d'accordo nell'Egitto acerbamente si guerreggiavano; ed il primo era stato dal secondo del tutto discacciato dal reame. Laonde la Repubblica spedì suoi ambasciatori a mettergli in accordo dando la Libia, e la Cirenaica a Fiscone, l'Egitto, e l'isola di Ci-

Cipro a Filometore; accordo, che dopo qualche altra contesa ottenne finalmente il suo effetto.

Demetrio figliuolo di Seleuco Filopatore, il quale dall'anno della morte di suo padre aveva sempre dimorato in Roma stadico della Siria, se ne partì occultamente sopra un vascello di Cartagine, e giunse a Tripoli nella Siria. Egli fu alla sua venuta così felice, che i sudditi, e gli stessi soldati d' Antioco Eupatore giudicando, che egli fosse sostenuto da Roma, si diedero a seguire il suo partito; laonde egli ebbe senza contrasto nelle mani Eupatore, e Lisia, e li diede senza indugio a morte. Quindi si rivolse a sterminare il governatore di Babilonia, il qual si era ribellato; ed istigato da' Giudei apostati inviò Bacchide contro alla Giudea. La storia della guerra di Giuda con Bacchide, e con gli altri Generali di Demetrio appartiene a' libri de' Maccabei. Intanto stava a cuore a Demetrio l' esser riconosciuto Re di Siria da Roma, dond' era fuggito, e finalmente dopo varj maneggi vi riuscì.

Demetrio dopo avere sgomberato dall'animo le più gravi cure si diede a condurre oziosa, e dissoluta vita deponendo del governo, e dei sudditi ogni pensiere. Questo disordine produsse il malcontento de' sudditi, e le congiure ne succederono. Egli schivò le insidie di coloro, che volevano privarlo di vita. Allora tre Re Tolomeo Filometore d' Egitto, e Attalo di Pergamo, ed Ariarate Re di Cappadocia fecero addestrare un uomo a rappresentare il personaggio di figliuolo d' Antioco Epifane. Un certo Bala di

Rodi, uomo di bassi natali fu eletto, a questa rappresentazione; ed allorchè fu bene ammaestrato, i tre Re cominciarono a riconoscerlo per legittimo erede del trono della Siria. Quindi l'inviarono a Roma, e lo fecer riconoscere da quella Repubblica, la quale non era contenta di Demetrio; ed ottennero dal Senato un decreto, con cui si permetteva a Bala di ritornare in Siria per ricuperare il suo reame, e l'assistenza di Roma gli era promessa. Pertanto Bala con la protezione de' Romani radunò delle truppe, e andato in Palestina si impossessò di Tolemaide; e col nome d'Alessandro figliuolo d'Antioco prese il titolo di Re della Siria; e radunò tutti i malcontenti di Demetrio, che trasse al suo partito.

Gli avvisi di tali risoluzioni destarono Demetrio dalle sue dissolutezze; e lo indussero a riprendere l'armi. Gionata era allora il valoroso Generale de' Giudei, e Demetrio s'argomentò ad ogni potere di trarlo al suo partito. Ma Alessandro fece dal canto suo lo stesso, e con maggior fortuna. Gionata ricordevole degli antichi odj di Demetrio accettò da Alessandro la dignità di Sommo Sacerdote, e seguì le di lui parti.

I due Re si misero in campagna, e Demetrio riportò vittoria d'Alessandro; ma nella seconda battaglia Demetrio fu disfatto, ed ucciso. Laonde Alessandro si vide pacifico signore della Siria, ed ottenne in isposa Cleopatra, figliuola di Tolomeo Filometore Re d'Egitto.

Onia essendo mancato dalla sua famiglia dopo la morte di Menelao suo zio il Sommo Sa-

cer-

cerdozio, si era ritirato nell'Egitto, ed era divenuto assai grato a quel Re, e alla Regina. Non volle perdere il frutto di quel favore, ed ottenne la grazia d'edificar nell'Egitto un tempio per gli Ebrei a foggia di quello di Gerusalemme, e di esserne il Sommo Sacerdote. Gli Ebrei consapevoli della legge, la qual vietava aver tempj fuori di Gerusalemme, erano del tutto avversi a questa novità; ma riuscì finalmente ad Onia di persuaderli col vaticinio d'Isaia al verso 18. &c. del capo 19., che noi a suo luogo dichiareremo.

Ma Alessandro Bala vincitor di Demetrio, e pacifico possessore del di lui reame battendo il sentiere del suo antecessore si condusse allo stesso precipizio. Imperciocchè abbandonandosi nella pace alle dissolutezze, e lasciando nelle mani d'indegni ministri il governo divenne ai sudditi sommamente odioso. Allora Demetrio figliuolo del Re deposto da Bala colse l'occasione del malcontento de' popoli, e da Gnido, dove era scampato, andò con alcune compagnie di Candiotti a sbarcare in Cilicia, dove a schiere concorsero i malcontenti. Allora Alessandro precipitosamente abbandonò le sue dissolutezze, e lasciati al governo d'Antiochia Gerace, e Trifone si pose alla testa delle sue truppe, e consapevole, che Apollonio governatore della Celesiria, e della Fenicia seguiva le parti di Demetrio inviò per soccorso a Tolomeo in Egitto.

Apollonio essendosi ribellato da Alessandro mosse guerra a Gionata Sommo Sacerdote dei Giudei; da cui ebbe una grave sconfitta.

Intanto venne dall'Egitto in soccorso d'Alessandro il di lui suocero Tolomeo, ed entrò con numeroso esercito nella Palestina. Ma allorchè Tolomeo giunse in Tolemaide, venne in chiaro d'una congiura contro alla di lui vita; e poichè Alessandro ricusò di consegnargli nelle mani l'autore della congiura, Tolomeo ebbe qualche ragione di credere, che egli vi fosse a parte, gli tolse la figliuola, che gli aveva data in isposa, e la diede a Demetrio, con cui venne in accordo d'ajutarlo a ricuperare il paterno trono. All'inimicizia di Tolomeo s'aggiunse la ribellione de' cittadini d'Antiochia, i quali misero sul paterno trono Demetrio. Alessandro uscì allora dalla Cilicia in campagna contro a Demetrio; ma vinto in battaglia fuggì, e poco dopo ucciso lasciò libero il reame a Demetrio. Quasi nel tempo stesso morì in Egitto di ferita ricevuta nella battaglia Tolomeo Filometore.

Dopo la morte di Filometore Cleopatra moglie, e sorella del defunto Re s'argomentò di condurre al paterno trono il suo figliuolo, il qual era di tenera età. Ma gli Egizi invitarono a venire ad Alessandria Tolomeo Fiscone fratello di Filometore. Laonde Cleopatra veggendosi nella necessità di difesa si rivolse a chiamare in suo soccorso gli Ebrei. Allora un ambasciatore di Roma mise fine a quella guerra, e indusse Fiscone a sposare Cleopatra, ed a far erede dopo la morte il di lei figliuolo della Corona. Ma Fiscone con empia barbarie nelle braccia della madre il dì stesso dello sponsalizio l'uccise.

De-

Demetrio Re di Siria dopo la morte d' Alessandro ritrovandosi in piena calma attese soltanto a disgustare i soldati, ed i sudditi con le crudeltà, e le dissolutezze. Allora Gionata si rivolse ad abbattere la cittadella, che i Greci avevano in Gerusalemme, e vi riuscì, siccome nella storia de' Maccabei noi leggeremo.

Ma Trifone veggendo l' odio de' sudditi, in cui Demetrio Re di Siria era caduto, deliberò di produrre Antioco figliuolo di Bala. Allora Demetrio chiese soccorso a Gionata Sommo Sacerdote di Giuda, da cui tre mila soldati Ebrei gli furono spediti, i quali difesero il Re in una sollevazione degli Antiocheni con grandissima uccisione di que' cittadini.

Con tutto ciò Demetrio si dimostrò ingrato allo stesso Gionata, nè si rimosse dalle sue crudeltà, e ingiustizie. Laonde i malcontenti soldati, e sudditi si aggiunsero ad Antioco, il quale formò un esercito, con cui marciò contro a Demetrio, lo vinse, l'obbligò a chiudersi in Seleucia, e fu egli stesso proclamato Re di Siria col nome d' Antioco Teos, che significa Dio.

Lo stesso Gionata sdegnato dell' ingratitudine di Demetrio accettò gl' inviti del novello Re, e con suo fratello Simone mise in campo due eserciti, i quali riportarono molte vittorie.

Allorchè Trifone vide la Siria soggettata al novello Re, pensò a mettere in esecuzione il barbaro disegno, per cui l' aveva prodotto; cioè a farlo morire per occupare egli stesso il

rono. Ma perchè diffidava dell'integrità di Gionata, il quale avrebbe senza dubbio attraversato così perfido tradimento, deliberò di tradire lo stesso Gionata, e di privarlo di vita, siccome nella storia de' Maccabei leggeremo, che eseguisse.

Tolto di vita Gionata Antioco del pari fu segretamente ucciso per comandamento di Trifone, il quale si fece dichiarar Re di Siria.

Intanto Demetrio immerso nelle dissolutezze traeva neghittosi i giorni in Laodicea. Ma fu egli destato dalla guerra, che gli facevano in Oriente i Parti, dove accorse; e messo in campagna un numeroso esercito riportò di loro più vittorie, delle quali perdè tutto il frutto essendo colto in un' imboscata, sconfitto, e fatto prigioniere. Mitridate Re de' Parti dopo aver vinto, e messo in catene Demetrio soggettò anche Babilonia, e la Mesopotamia; e diede per confini al suo impero dall' oriente il Gange, e dall' occidente l' Eufrate.

Mitridate dopo aver sottomesse le provincie di Demetrio al suo impero gli diede in isposa la sua figliuola Rodoguna, e gli assegnò per domicilio l' Ircania. Con tutto ciò Demetrio fu sempre avuto da Mitridate, e dal di lui figliuolo Fraate qual riguardevole prigioniere.

Nella prigionia di Demetrio avvenne, che gli Ebrei, i quali avevano lungamente combattuto per difesa della libertà, e della Religione co' Re di Siria, deliberarono di togliersi del tutto la lor soggezione; ed elessero Simone Sommo Sacerdote per Sovrano della Giudea.

Allorchè Cleopatra consorte di Demetrio intese

tese la prigionia del marito andò per sottrarsi al furor di Trifone a chiudersi co' suoi figliuoli in Seleucia, dove le si aggiunsero molti soldati di Trifone, i quali annojati delle brutali, e crudeli opere del novello tiranno l'abbandonarono. Con tutto ciò i disertori di Trifone non bastavano ad assicurarla contro alle forze di quel ribelle; nè i di lei figliuoli erano in età da mettersi in campagna per fargli fronte. Laonde ella pensò di rivolgersi ad Antioco secondo figliuolo di Demetrio Sotero, e fratello di Demetrio, il quale nel tempo delle guerre del padre con Alessandro Bala era stato inviato in sicuro a Gnido. Pertanto Cleopatra a lui si rivolse, e gli offerì col proprio letto la corona di Siria.

Antioco allettato dagl' inviti di Cleopatra andò in Siria con un' armata di truppe assoldate nella Grecia, nell' Asia minore, e nelle isole, e dopo aver tolta in isposa Cleopatra si mise in campagna contro a Trifone. La maggior parte de' soldati del ribelle l' abbandonarono per aggiungersi al novello Re. Laonde Trifone ravvisando la debolezza delle proprie forze si diede in fuga, e preso in Apamea fu messo a morte, ed Antioco pacificamente salì sul trono di suo padre, e vi regnò lo spazio di nove anni. Egli a cagione della sua inclinazione alla caccia fu appellato Sidete, che significa cacciatore.

Demetrio veggendosi libero de' nemici pose in oblio le promesse, che aveva fatte a Simone capo de' Giudei, allorchè credeva, che gli potesse esser d' ajuto alla conquista della Siria;

anzi gli dichiarò la guerra, e spedì contro di lui Cendebeo., della qual guerra a suo luogo ragioneremo.

In quel tempo Fiscone, il qual era succeduto a suo fratello Filometore nella corona di Egitto, essendo Principe del tutto irragionevole, dissoluto, e crudele era venuto in tanto odio a' sudditi, che la maggior parte erano usciti da' confini dell' Egitto, e la città d' Alessandria era quasi del tutto deserta. E poichè le scienze avevano sotto i Tolomei antecessori di Fiscone ritrovato asilo e protezione in Alessandria, i Filosofi, ed i precettori delle belle arti v' erano in gran numero concorsi; ma allora ne uscirono, e passarono ad insegnare in varj paesi dell' oriente, ne' quali la filosofia, e la letteratura cominciò a rifiorire, siccome nel secolo xv. avvenne, allorchè Costantinopoli fu presa dal Turco, ed i Greci letterati si ricoverarono in varie provincie dell' occidente. Ma Fiscone veggendo le case d' Alessandria vote ormai di cittadini riconobbe il suo errore, ed a porgervi rimedio fece bandire in tutti i vicini paesi insigni privilegi da accordarsi a coloro, che fossero andati a ripopolare Alessandria; ed in tal guisa gli venne fatto di richiamarvi molti abitanti.

Essendo Simone capo de' Giudei ucciso con due figliuoli a tradimento diede campo ad Antioco Sidete Re di Siria di rendersi superiore a quella nazione, e di recarle tutti i disastri, che noi al proprio luogo narreremo; ma non è fuor di proposito avvertire, che la morte di Simone è l' ultimo fatto, che nella sto-

ria

ria de' Maccabei si racconta.

Dipoi Antioco Sidete consapevole de' disegni de' Parti contro alla Siria deliberò di prevenirli, e con un esercito d' ottanta mila uomini andò ad assalirli, ed in tre battaglie ebbe di loro piena vittoria, riprese tutte le provincie d' oriente, che una volta appartenevano alla Siria, e ridusse Fraate agli antichi confini della Partia. Ircano capo de' Giudei fu in quella spedizione compagno d' Antioco, ed a parte delle di lui vittorie; e finita la campagna ricco di bottino, e d' onore se ne ritornò nella Giudea. Ma Antioco restò con l' esercito disperso a' quartieri di verno nelle provincie d' oriente. Egli avrebbe conservate le sue conquiste, se gl' insulti delle mal disciplinate truppe non avessero ridotti i popoli a congiurare co' Parti di sterminarli. La tragedia fu eseguita nel determinato tempo, e tutti i soldati d' Antioco furon tagliati a pezzi, o fatti prigionieri. Lo stesso Antioco sopraffatto dal numero vi perdè miseramente la vita.

Ma dopo la terza disfatta avuta da Antioco era stato Demetrio rimesso da Fraate in libertà, affinchè passasse nella Siria a ricuperare il suo trono, e facendo un diversivo ad Antioco agevolò a Demetrio il riacquisto di quel paese; ed i Parti occupati in una lunga ed ostinata guerra con gli Sciti non poterono più molestarlo. Ma Ircano capo de' Giudei presa l' occasione di quelle turbolenze della Siria per ingrandire i suoi stati, s' impadronì di molte piazze della Siria, della Fenicia, e dell' Arabia, e gli riuscì di scuotere del tutto il gio-

go

Ma Demetrio era tanto odiato nella Siria, quanto nell' Egitto Fiscone. Laonde allorchè i cittadini d'Antiochia lo videro lontano, ed occupato nell'impresa d' Egitto, si sollevarono. Quei d' Apamea, e di molte altre città seguirono il lor esempio, e l'obbligarono ad abbandonare l' Egitto per rimettere a dovere i sudditi. Allora Cleopatra debole per resistere alle forze di Fiscone, e priva del soccorso di Demetrio mise sopra vascelli tutti i suoi tesori, e se ne fuggì in Siria presso la Regina Cleopatra sua figliuola.

Cleopatra Regina di Siria figliuola di Tolomeo Filometore era stata data in prime nozze ad Alessandro Bala. Quindi fu moglie di Demetrio; ma poichè Demetrio fu fatto prigioniere de' Parti, ella sposò Antioco Sidete, fratello di Demetrio. Dopo la morte di Sidete, ella era ritornata al letto di Demetrio.

Dopo la fuga di Cleopatra Fiscone liberò da ogni contrasto ritornò sul trono d' Egitto, e per vendicarsi di Demetrio, il quale s era argomentato di sostener Cleopatra, sommosse un certo Alessandro Zebina figliuolo d' un Rigattiere d' Alessandria, il qual diceva esser figlio d' Alessandro Bala, e pretendeva per questa ragione alla corona di Siria, e gli diede un esercito per farne la conquista. Allora Demetrio si vide abbandonato da molti de' suoi, i quali disgustati de' costumi del Re di Siria s' accostarono al partito di Zebina. Demetrio andò ad incontrarlo nella Celesiria, e nelle vicinanze di Damasco fu in battaglia interamente disfatto, ed obbligato a fuggire a Tole-

mai-

maide, dov' Era Cleopatra sua moglie. Ma stolto partito è il dimenticarsi le ingiurie fatte a donne, le quali non depongono giammai il pensiere della vendetta. Cleopatra ricordevole, che Demetrio nella sua prigionia frà i Parti l'era venuto meno della fede per congiungersi a Rodegunda, colse il momento della vendetta, e chiuse a Demetrio le porte di Tolemaide; laonde egli fu obbligato a salvarsi a Tiro, dove fu privato di vita. Dopo la di lui morte la vedova Cleopatra conservò per se una parte del regno di Siria, e il rimanente passò a Zebina.

Cleopatra vedova di Demetrio Nicatore aveva due figliuoli, il primo de' quali appellato Seleuco si fece dichiarar Re di Siria. Ma la madre ambiziosa, quanto donna mai fu, e smorosa della vendetta del figlio per ciò che aveva chiuse le porte di Tolemaide al di lui genitore, piantandogli con le proprie mani uno stile nel petto l'uccise.

Zebina avendo occupata una parte della Siria si collegò con Ircano capo de' Giudei, e con la sua dolcezza trasse alcuni, che seguivano le parti di Cleopatra. Ma ella fece dare il titolo di Re all'altro suo figliuolo Antioco, il quale dal suo naso grande fu appellato Gripo.

Ma Fiscone Re d'Egitto, il quale aveva innalzato al trono della Siria Zebina, pretendeva, che gli rendesse omaggio, qual a suo Signore, il che fu da Zebina costantemente ricusato. Laonde Fiscone incapace di serbare amicizia si rivolse ad abbassarlo da quell'altezza, a cui l'aveva sollevato, e fatta pace

con-

con Gripo gli diede in ispofa la fua figlia Trifene, e con forte efercito lo softenne. Zebina venuto a battaglia con Gripo fu disfatto, e fi ritirò in Antiochia, dove per avere i mezzi di profeguire la guerra deliberò di fpogliare il tempio di Giove; ma il popolo, che n' ebbe avvifo, fi follevò, e lo coftrinfe ad ufcire dalla città. Zebina efule da Antiochia andò quà, e là vagabondo, finchè prefo da' fuoi nemici fu dato a morte.

Allorchè la pace fu reftituita alla Siria, Cleopatra madre di Gripo veggendo il fuo figliuolo in età capace di regnare da fe, nè fapendo deporre l' ambizione del governo difegnò di dargli il veleno; ma il fuo figliuolo avendo avvifo delle di lei malvage intenzioni l' obbligò a bere ella fteffa il veleno per lui apparecchiato. Così ebbe fine quel moftro di natura Cleopatra moglie di tre Re, Aleffandro Bala, Demetrio Nicatore, e Antioco Sidete, e madre di quattro, Antioco figliuolo di Bala, Seleuco, e Antioco Gripo figliuoli di Demetrio, e Antioco Ciziceno figliuolo di Sidete. Era ftata cagione della morte di due mariti, ed aveva uccifo di fua mano un dei figliuoli, e difegnato di privar l' altro di vita. Antioco Gripo liberato da fua madre mife in ordine gli affari della Siria; e lungo tempo tranquillamente regnò.

Tolomeo Fifcone avendo regnato in Egitto ventinove anni dopo la morte di Filometore fuo fratello venne a morte nella città d' Aleffandria, Principe crudele, diffoluto, e ripieno d' ogni fcelleratezza. Egli lafciò tre figliuoli,

Ap-

Appione il primo nato di concubina, a cui lasciò nel suo testamento la Cirenaica, e due avuti dalla sua moglie Cleopatra, cioè Latiro, ed Alessandro, de' quali dispose, che uno fosse eletto da Cleopatra Re d'Egitto; ed ella credendo Alessandro più opportuno alla sua ambizione di regnare voleva preferirlo al fratello; ma il popolo non le permise di recare ingiuria al primogenito, e volle, che Latiro fosse collocato sul trono: laonde la Regina fu costretta a richiamarlo da Cipro, dove l'aveva fatto rilegar dal padre. Ma pure l'obbligò a ripudiar Cleopatra sua sorella primogenita, e consorte, ed a togliere in isposa la minor sorella Selene.

Intanto Antioco Gripo, mentre si disponeva a far la guerra agli Ebrei, si vide nella necessità di pensare a difendersi da quella, che gli moveva Antioco Ciziceno suo fratello uterino nato da Cleopatra, e da Antioco Sidete, mentre Demetrio Nicatore era prigioniere fra' Parti. Egli dimorava pacificamente in Cizica città della Misia minore. Ma Gripo avendone timore pensò di farlo colà togliere di vita; ed egli, che lo riseppe, giudicò d'apprendersi al partito dell'armi, e di sostenere i suoi diritti alla Corona di Siria. Allora Cleopatra veggendosi ripudiata da Latiro si rivolse alle nozze di Ciziceno, e gli recò forze da mettersi a campo contro a Gripo. Ma pure fu da lui disfatto in battaglia, e si ritirò in Antiochia con la moglie, dove credè di lasciarla in sicuro, allorchè egli partì ad assoldare novelle truppe.

Es-

Essendo il Ciziceno partito d'Antiochia, Gripo andò senza indugio a mettervi l'assedio, e la prese. Cleopatra fu sua prigioniera, e Selene di lei sorella, e consorte di Gripo avendola grandemente in odio, perchè avesse sposato il nemico del di lei consorte, la fece barbaramente trucidare. Così disumana tragedia non andò lungamente impunita; perciocchè il Ciziceno ritornò con novello esercito, disfece il fratello, ed avuta nelle mani Trifene le fece pagare il fio della morte della sorella.

Gripo veggendosi superato dal fratello abbandonò la Siria per ritirarsi ad Aspendo nella Pamfilia. Ma dopo un anno ritornato nella Siria la ricuperò. Allora i due fratelli posero con un accordo fine alle lunghe gare, e si divisero il reame. Toccò al Ciziceno la Celesiria, e la Fenicia, e il rimanente a Gripo. Il Ciziceno ebbe guerra con gli Ebrei per cagion de' Samaritani, e fu soccorso dalle truppe ausiliarie di Latiro Re d'Egitto contro al voler di Cleopatra. Con tutto ciò i Samaritani ebbero a cedere agli Ebrei, siccome nella loro storia racconteremo.

Ma Cleopatra credendosi gravemente offesa da Latiro, perchè contro alla sua sentenza aveva dato soccorso nella guerra co' Giudei al Ciziceno, gli tolse la moglie Selene, e tramandogli atroci imposture indusse il popolo a sollevarsi. Latiro sarebbe certamente in quella occasione divenuto la vittima del popolo, se non si fosse salvato fuggendo sopra un vascello. Allora Cleopatra chiamò da Cipro al trono d'Egitto il suo secondo figliuolo Alessandro;

dro, e Latiro fu costretto a contentarsi di Cipro, che suo fratello abbandonava per passare in Egitto.

Ma essendo insorta guerra fra' Giudei, e quei di Tolemaide, Latiro venne da Cipro in soccorso de' secondi, ed avrebbe recati alla Giudea gravi disastri, se non fosse stato così stretto da Cleopatra, la qual venne d' Egitto in soccorso de' Giudei, a ritornarsene a Cipro.

Con tutto ciò Latiro non depose il pensiere di ricuperare la corona d' Egitto, ed intavolò trattato con Antioco Ciziceno. Ma Cleopatra, che n' ebbe avviso, sommosse Antioco Gripo contro al Ciziceno, e riaccese guerra fra' due fratelli; laonde il Ciziceno ebbe a deporre ogni pensiere di Latiro.

Ma Tolomeo Alessandro Re d' Egitto disgustato dell' ambizione della madre, e della persecuzione mossa al suo figliuolo Latiro, preferì alla corona in compagnia di una sediziosa e crudele genitrice la tranquilla, quantunque privata vita, e si partì. Nè ritornò, che a grande stento, allorchè il popolo sollevato non permise di regnar sola a Cleopatra.

Nello stesso tempo Antioco Gripò fu messo da un suddito a morte, e lasciò cinque figliuoli, Seleuco primogenito, Antioco, e Filippo gemelli, Demetrio Euchero, e Antioco Dionisio. Seleuco imprese a sostenere le ragioni paterne contro ad Antioco di Cizica suo zio, il quale se gli oppose, ma fu da lui vinto in battaglia, fatto prigioniere, ed ucciso. Le voci del sangue erano state del tutto soffocate nella Siria, e nell' Egitto dall' ambizione di

re-

regnare, parricidi, fratricidi, divorzi, veleni, e fellonie erano tutta la religione, e la morale di quell'età. Antioco figliuolo del Ciziceno si mosse dopo la morte del genitore a sostenere la guerra contro a' figliuoli di Gripo. Queste continue guerre civili ridussero a tal desolazione, e a tale sconvolgimento la Siria, che i popoli disgustati di quella signoria appellarono a reggerli Tigrane Re d'Armenia; il quale inviò nella Siria un governatore.

Nell'Egitto l'ambizione di Cleopatra era giunta a tal eccesso, che non poteva più tollerare d'aver compagno nel reame il suo figliuolo Alessandro, e deliberò di toglierlo di vita. Ma egli n'ebbe avviso, e dando prima a lei morte ruppe i suoi disegni. Così finì l'ambiziosa Cleopatra, la quale non aveva risparmiato nè madre, nè figliuoli, nè figliuole, e pagò il fio della sua ambizione divenendo vittima d'un barbaro figlio. Gli Alessandrini, comunque consapevoli de' rei costumi di Cleopatra, ebbero tanto orrore del parricidio di Alessandro, che sollevati lo deposero dal trono, e vi richiamarono da Cipro Latiro.

Eusebio figliuolo d'Antioco Ciziceno, il quale aveva sostenuti i suoi diritti contro a' figliuoli di Gripo, non ebbe forze da durare contro a' Siri, e contro a Tigrane Re d'Armenia, a cui la Siria si era volonterosamente sottomessa. Laonde si ritirò nella Cilicia, dove in oscuro stato dimorò fino alla morte. Ma la di lui moglie Selene conservò la signoria di Tolemaide, e di una parte della Fenicia, e della Celesiria, e vi regnò molti anni, ne' quali

li educò i due figiuoli avuti d'Eusebio, cioè Antioco Asiatico, e Seleuco Cibiosatto.

Latiro ritornato al trono dopo qualche tempo ebbe a combattere una forte ribellione degli Egizj. I ribelli disfatti in un furioso combattimento si ritirarono in Tebe, dove fecero un'ostinata difesa. Con tutto ciò dopo tre anni d'assedio riuscì a Latiro di prender Tebe, ed egli con inudite crudeltà quasi del tutto la distrusse. Ma non sopravvisse lungamente alle di lei rovine, e morì dopo aver regnato trentasei anni, cioè undici in compagnia della madre nell'Egitto, diciotto in Cipro, e sette la seconda volta nell'Egitto. Egli lasciò la sola figliuola Cleopatra; la quale gli succedè nel trono. Ella appellavasi Berenice; ma era l'uso della famiglia de' Re d'Egitto, che tutti i maschi s'appellassero Tolomei, e tutte le femine Cleopatre. Silla Dittatore di Roma spedì Alessandro figliuolo d'Alessandro fratello di Latiro a metterli in possesso della Corona d'Egitto; perciocchè egli era il maschio più congiunto al defunto Re. Ma quando egli giunse nell'Egitto ritrovò, che gli Alessandrini avevano collocata sul trono Cleopatra, ed erano già sei mesi, che regnava. Allora per toglier via tutte le controversie fu deliberato, che Alessandro sposasse Cleopatra, e regnasse con lei. Alessandro non sapeva indursi ad amarla, o non voleva compagni nell'autorità, e però dopo diciannove giorni di matrimonio la fece barbaramente uccidere. Non v'ha chi possa leggere senza orrore la facilità de' barbari delitti di que' secoli. Alessandro regnò

ſenza compagnia quindici anni.

Un Re così barbaro, qual era Aleſſandro, non poteva non avere nello ſtato de' malcontenti. E però Selene ſorella di Latiro, e moglie d' Euſebio pensò di promuover le ſue ragioni su l' Egitto, ed inviò a tal effetto a Roma i ſuoi figliuoli Antioco Aſiatico, e Seleuco. Ma queſti ſventuratamente s' affaticarono; percioc-chè Roma era tutta intera alla pericoloſa guerra di Mitridate. Laonde dopo due anni ſe ne partirono di Roma per ritornarne al lor paeſe.

Antioco l' Aſiatico ritornato nell' Aſia ſi poſe ſul trono della Siria, e lo ritenne per quattro anni regnando ſopra una parte. Ma dopo quattro anni la Siria fu da Pompeo ridotta in provincia di Roma. Così finirono i Re di Siria ſucceſſori d' Aleſſandro; e quei d' Egitto, quantunque Roma li laſciaſſe qualche altro tempo regnare, erano Re del tutto dipendenti da' voleri della Repubblica. Pertanto io ſon giunto al compimento del fine da me prefiſſo di dare a' leggitori della preſente Opera un ſaggio della ſtoria de' Re di Siria, e d' Egitto ſucceſſori d' Aleſſandro. Io ſo beniſſimo, ed altrove l' ho dichiarato, d' averla rapidamente traſcorſa, e ſpogliata di tutte quelle deſcrizioni, che potevan renderla amena, e di quelle rifleſſioni, che le avrebbero aggiunto ſpirito, e vivacità. Ma poichè io volevo ſoltanto, ſiccome altrove ho detto, condurre il leggitore a comprendere i ſentimenti de' vaticini de' Profeti, e tutti i paſſi della ſtoria de' Giudei, che a quella di Siria, e d' Egitto avevan relazione, ho detto ſoltanto quello, che al mio fine più bre-

brevemente conduceva. Passiamo ora alla storia de' Giudei, che succederono a Neemia.

Storia de' Giudei dopo la schiavitù di Babilonia.

Egli è necessario a compiere le mie promesse, ed a somministrar luce a' libri storici, e profetici della divina Scrittura l'aggiungere alle antecedenti storiche dissertazioni la narrazion della Giudaica Repubblica dopo il ritorno del popolo di Dio. Egli è vero, che i libri d'Esdra, e di Neemia, e quei di Daniele, e d'Ester ci hanno conservati i principali monumenti del popolo di Dio dal ritorno di Babilonia, fino all'età de' Maccabei. Ma questi libri stessi hanno d'uopo d'essere tratti da que' dubbj, e da quell'oscurità, di cui la brevità, e l'incertezza della cronologia li ricopre.

Allorchè Ciro divenne assoluto Signore dello impero di Persia, e di Babilonia, pubblicò a favor de' Giudei quell'editto, che nel primo capo d'Esdra abbiamo letto. Cotesto Conquistatore sorpreso da' vaticinj d'Isaia, che secoli prima l'aveva invitato, e chiamato a nome (a), ed ammaestrato da' consigli di Daniele, di cui era grandissimo il nome in Babilonia, riconobbe da Dio d'Israele tutta la sua grandezza, e restituì al di lui popolo la libertà. Molti Critici, i quali traggono il principio della settuagenaria vaticinata schiavitù del popolo di Dio dal quarto anno di Gioacchino, quando i Giudei

(a) Isai. 21. 2. ec., 45. 1. ec.

dei furono menati schiavi la prima volta da Nabucodonosor, sono altresì d'avviso, che l'editto di Ciro le imponesse fine. Altri poi la fan cominciare dall'intera distruzione di Gerusalemme, e del Tempio, e la traggono fino al secondo editto pubblicato dal Re Dario.

Promulgato l'editto di Ciro i principali delle tribù di Giuda, e di Beniamino s'adunarono co' Sacerdoti, e co' Leviti, e condotti da Zorobabele pronipote di Gioachimo, o Ieconia Re di Giuda, e dal Sommo Sacerdote Giosuè s'incamminarono alla volta di Gerusalemme. Ma la maggior parte de' discendenti di Giacobbe adescati dall'amor delle case, e de' poderi, che avevano acquistati nell'impero di Babilonia, preferirono la schiavitù alla libertà; sicchè di tutto quell'infinito popolo pochi più di quarantadue mila ritornarono a Gerusalemme compresi anche quelli, che vennero la seconda volta con Neemia. I Sacerdoti, i Leviti, i Cantori, ed i Natinei, ed altri uffiziali del Tempio presero dimora o dentro, o presso a Gerusalemme per aver agio d'attendere al servigio del Signore, e d'eriger l'altare, e d'apparecchiar tutto ciò, che era uopo per la prossima gran solennità. Ma gli altri si sparsero per le città, e per li paesi d'intorno.

Il mese di Tisri, il quale corrispondeva alla luna di Marzo, ed era il primo dell'anno civile, ed il settimo dell'anno sacro, si approssimava. Laonde i Giudei si radunarono in Gerusalemme a celebrarvi la festa de' Tabernacoli per otto giorni, e rizzato un altare a Dio v'offerirono i sacrifizj. In quell'adunan-

za deliberarono i Giudei di riedificare il Tempio, e dell'offerte de'cittadini diedero denaro a' Tirj, ed a' Sidonj, e vettovaglie per tagliar legname ful Libano.

L'anno feguente l'edifizio del Tempio fu con gran folennità cominciato, e con ardente zelo fi profeguiva, allorchè i Samaritani fi portarono da Zorobabele, e dal popolo Giudeo, e chiefero d'effere a parte dell'edificazione del Tempio. I Samaritani non erano difcendenti dalla progenie di Giacobbe, ma erano quella mefcolanza di nazioni, che Salmanafar, e Afarraddon avevano inviate da Ava, da Cuta, e da altre regioni dell'oriente a rimpiazzare gli Ifraeliti condotti fchiavi in Affiria, ficcome nel quarto libro de' Re abbiamo veduto. Quei di Giuda folevano appellarli Cutei da Cuta un de'paefi, dond'eran venuti. Ma poichè Samaria fu da loro riedificata, quefti nuovi popoli riprefero il nome di Samaritani, quantunque la loro metropoli foffe Sichem. Or cotefti popoli, i quali avevano fempre avuto in odio, e in difpregio il popolo di Giuda, finchè era ftato fchiavo, ed oppreffo, allorchè l'editto di Ciro cominciò a renderlo onorato, e gloriofo, volevano entrar fenza merito a parte de' di lui vantaggi; e però la loro domanda fu da Zorobabele, e dagli altri Giudei apertamente ributtata.

Non è giammai venuto in penfiere ad alcuno prima degli autori Inglefi della Storia Univerfale di mettere in dubbio la dirittura della rifpofta di Zorobabele. Ma cotefti Scrittori fono ftati i primi a metterla ad efame, ed a con-

condannar Zorobabele d'un indiscreto zelo, per cui egli diede occasione a quell'odio intestino, di cui arsero le due nazioni, ed a tutte le persecuzioni, che i Giudei ebbero a sofferire da' Samaritani sotto a' Re Persiani. Io lascio da parte lo spirito di tolleranza, da cui molti Filosofi, e Politici del nostro secolo sono ravvivati. Io non entro a giudicarlo; ma se gl' Inglesi avessero considerato, che la patria religione era il principio costitutivo dello stato, sarebbero con noi d'accordo, che ogni indulgenza per parte de' Giudei diveniva perniciosa allo stato, perchè ne corrompeva la costituzione. Ma questi scrittori quasi sempre a pieno giudiziosi abbagliati questa volta dallo spirito della Critica si sono dati a credere, che Zorobabele eccedesse di rigore nella ripulsa data a' Samaritani. Credono essi, che il popolo di Giuda non avesse ragioni di schifare il commercio de' Samaritani, perciocchè il sacro testo non ne reca alcuna; e suppongono, che la religione de' Samaritani fosse divenuta da ogni idolatria immune; sicchè un capriccioso livore, e disprezzo movesse i Giudei a quella negativa. Ma lo stile de' compendiosi racconti de' libri d'Esdra basta a persuaderci, che l' aver raccontato il fatto senza narrarne la cagione non è argomento bastante a conchiudere, che non ve ne fosse; e dall' altra parte la Scrittura 4. Re 17. 29. ec. dice, che i Samaritani accoppiavano al culto di Dio d' Israele quello de' loro idoli; nè basta supporre, ma si dee provarlo, che all' età di Zorobabele avessero raddirizzato il culto; laddove la negativa di Zo-

robabele mi dà argomento di sospettare il contrario.

Comunque sia i Samaritani stizzati d'una negativa, che li privava della lusinga d'entrare a parte de' privilegi, e della protezione accordata da Ciro a que' di Giuda, s'accinsero a mettere in opera tutti i raggiri, perchè l'edifizio del Tempio fosse distolto. Essi vi riuscirono anche sotto Ciro, ma io credo, che vi concorresse anche la desidia degli stessi Giudei distratti nella riedificazione delle case, e nell'apparecchio degl'insalvatichiti poderi; siccome dalle querele del Profeta Aggeo manifestamente si rileva. Dunque varie furono le cagioni, per le quali nella vita di Ciro il di lui editto della riedificazione del Tempio non fu mandato ad effetto. Primieramente era d'uopo acconciare, e condurre dal Libano il legname, al qual effetto i Giudei diedero vettovaglie ai Tirj, ed a' Sidonj peritissimi in quell'arte. Intanto i Samaritani sdegnati della negativa dei Giudei d'ammetterli alla società del tempio guadagnati gli Uffiziali Persiani con cavilli, e con falsi rumori cominciarono ad atterrire, e a disturbare i Giudei dall'edifizio, i quali dall'altra parte s'intiepidirono per rivolgersi a' proprj comodi. Aggiungasi, che Ciro, alla cui protezione si poteva aver ricorso, perchè sostenesse il suo editto, era lontanissimo, e distratto in viaggi, in guerre, ed in gravi cure per sottomettere del tutto i popoli novellamente conquistati, e per far argine a' vicini. Laonde lungo tempo si richiedeva a dileguare ogni timore, che i Persiani ministri si sforzavano

vano

vano di ſeminare. In queſte circoſtanze Ciro venne a morte, e ſotto Cambiſe, nella Scrittura Aſſuero, principe alieno dalla religione, e dalla gratitudine del genitore riuſcì più agevolmente a' Samaritani con le loro accuſe, e col favore de' Perſiani miniſtri di ſoſpendere l' edifizio del Tempio di Geruſalemme. Molti Interpetri ſi danno a credere, che per la dilazione dell' edifizio del Tempio avveniſſe quel cordoglio, e quel digiuno di tre ſettimane del Profeta Daniele, di cui nel capo 10. del detto Profeta ſi fa rimembranza.

Allorchè poi il falſo Smerdi appellato nella Scrittura Artaſerſe ſuccedè nell' impero di Perſia a Cambiſe, i Samaritani più apertamente ſi moſſero ad accuſare di fellonia i Giudei, per le quali accuſe ottennero dal Mago l'eſpreſſo divieto della riedificazione del Tempio. Allora i Giudei perderono del tutto il penſiere del Tempio, e della città di Geruſalemme. Ma il reame di Smerdi non oltrepaſsò il ſemeſtre, e Dario figliuolo d' Iſtaſpe gli ſuccedè. Intanto avvenne in Giuda per cagione della ſiccità una ſcarſiſſima ricolta di grano, e di vino, e la careſtia ne fu l' effetto. Allora il Profeta Aggeo fu ſpedito a predicare al popolo, che quei flagelli erano inviati dal cielo a punire la difidia del popolo di Giuda, e la traſcuratezza della caſa di Dio. Le afflizioni divengono ſovente efficaci a dettar ne' cuori umani la virtù; e così appunto avvenne a' Giudei. Zorobabele governatore di quel popolo, e Gioſuè Sommo Sacerdote ſcoſſi dalle voci de' Profeti Aggeo, e

Zaccaria, e confortati dalle loro esortazioni coraggiosamente ripresero l'edifizio del Tempio. I Samaritani non lasciarono per avventura d'opporsi alla nuova intrapresa, ma sotto un Principe, che aveva ricondotta nella Persia la giustizia, e l'ordine, quanto era odiosa la memoria delle oppressioni di Cambise, e delle usurpazioni di Smerdi, altrettanto la rimembranza della gloria di Ciro era venerata. Quindi avvenne che bastasse a'Giudei l'allegare l'editto di quel Principe, perchè Dario comandasse, che liberi da ogni molestia proseguissero l'edifizio del tempio. Nè di ciò contento il Re Dario ordinò ancora, che gli Ebrei fossero dal Regio tesoro provveduti del bisognevole per quello edifizio. Laonde il tutto fu con gran sollecitudine condotto a fine, e la casa del Signore con gran pompa, ed allegrezza, e con abbondanza di sacrifizj dedicata il sesto anno di Dario nel mese d'Adar l'ultimo dell'anno Giudaico, che corrisponde alla nostra luna di Febrajo. Molti Critici son d'avviso, che i settanta anni della schiavitù del popolo nel presente avessero fine, e ne stabiliscono il principio da quello dell'intera rovina di Gerusalemme, e del tempio sotto Nabuccodonosor.

A mantenere eterna la rimembranza dell'editto della loro libertà fatto in Susa i Giudei appellarono Susa la porta orientale del Tempio, e vi fecero di basso rilievo quella città.

Grande fu per la prosperità de' Giudei il dispiacere de' Samaritani, e maggiore divenne, perchè si videro obbligati dall'editto di Dario a contribuire de' loro tributi non solo all' edifizio

fizio del Tempio di Gerusalemme; ma ancora a' sacrifizj, ed al mantenimento de' Sacerdoti. Pertanto subito che il Tempio fu compiuto, quantunque l' esterne opere non fossero ancora condotte a fine, i Samaritani pretesero di esser liberi dalle contribuzioni dell' edifizio del Tempio. Per la qual cosa i Giudei inviarono una legazione a Dario, di cui furono capi Zorobabele, Mardocheo, ed Anania. Questi vennero dal Re Dario cortesemente accolti, ed ascoltati, il quale ordinò con nuovo editto, che il solito tributo in ogni conto si pagasse al Tempio. Dopo di ciò i Giudei per tutto il tempo di Dario non ebbero più alcuna molestia, e furono nelle cose della Religione governati da' Sommi Sacerdoti; e negli affari politici da' principali della tribù di Giuda subordinati a' Governatori Persiani di quà dall' Eufrate. Queste cose non si leggono nel libro di Esdra; ma Giuseppe lo Storico ce le ha tramandate.

Serse succedè al padre Dario, e per tratto di particolare provvidenza quel Principe, che distruggeva i tempj di tutte le nazioni, beneficò del Real erario quel di Gerusalemme. Giuseppe Ebreo contra Appione lib. 1. aggiunge, che le truppe de' Giudei come confederati accompagnarono Serse nelle militari spedizioni. Nell' anno terzo di questo Principe secondo la cronica Alessandrina morì Giosuè Sommo Sacerdote de' Giudei l' anno cinquantesimo terzo del suo Pontificato.

A Serse succedè il di lui terzo genito Artaserse, il quale molti pretendono, che fosse

Assuero d'Ester ; e per conseguenza il più grande amico de' Giudei. Noi non possiamo riprovare quest' opinione ; quantunque nelle annotazioni al libro d' Ester neppure abbiamo riprovata quella di coloro , i quali credono , che Assuero d' Ester fosse lo stesso, che Dario d' Istaspe . Comunque sia la storia de' Giudei sotto Assuero è copiosamente descritta nel libro d' Ester, a cui rimandiamo il lettore.

Sotto cotesto Artaserse Esdra ebbe facoltà d' andare in Gerusalemme con tutti quelli della nazione, che lo volevan seguire. Egli era del genere Sacerdotale ; ma non sembra verisimile l' opinione di coloro , i quali tratti dalla somiglianza del nome si danno a credere , che egli fosse figliuolo del Sacerdote Saraja , il quale per comandamento di Nabucodonosor fu ucciso in Reblata 4. Re 25. 21. Imperciocchè se ciò fosse vero; Esdra avrebbe avuto presso a cento trenta anni , quantunque supponiamo , che egli fosse fanciullo , quando suo padre morì . Dall' altra parte troppo debole argomento mi sembra la sola somiglianza del nome , come se quel di Saraja dovesse finire nel Sacerdote ucciso a Reblata , nè potesse passare ad altri dopo di lui .

Tutto ciò , che Esdra fece nella sua spedizione a Gerusalemme , la spiegazione de' libri della legge , l' emendazione di molti disordini , che s' erano introdotti non solamente nel popolo , ma ancora ne' capi , ed in quei dell' ordine Sacerdotale , sono tutti avvenimenti narrati nel divino libro , che porta il di lui nome , e sarebbe vano il ripeterlo . Ma la Scrit-

tura ,

tura, nè lo Storico Giuseppe Ebreo ci raccontano un' altra cura, nella quale Esdra fu lungamente occupato; e noi la ricaviamo dai Talmudisti, e da altri Giudei. Essi dunque ci narrano, che Esdra si applicò alla raccolta, e all'emendazione de' libri della Scrittura, nei quali per l' ignoranza, o la disattenzione degli Amanuensi qualche errore era trascorso. Egli era peritissimo nello studio di tali libri; elogio, che gli dà anche lo Spirito Santo. 1. Esdr. 7. 6., e il Re Dario nello stesso capo riconosce. Egli dunque già da se assai perito nella legge raccolse tutte le migliori copie, che potè ritrovare o in Gerusalemme, o frai Giudei dispersi, e confortato dalla divina ispirazione s' accinse alla compilazione de' divini libri emendati; nella qual cosa i Profeti Aggeo, e Zaccaria gli furon di soccorso, ed il Profeta Malachia, se pur non vogliamo attenerci alla sentenza di coloro, i quali dicono, che Malachia fosse lo stesso Esdra. Alcuni Ebrei amanti del prodigioso raccontano, che Esdra condotto da particolare ispirazione dettasse egli stesso a memoria tutti i libri della legge, e de' Profeti. Io non sarò giammai per accettare quest' istorico racconto, da cui gli increduli trarrebbero argomento da confermarsi nell'opinione di Porfirio, che le profezie dell'antico Testamento sieno state scritte dopo gli avvenimenti.

Del rimanente la confusione dello stato dei Giudei avvenuta per la lunga schiavitù, e per la mutazione del nativo idioma nel Babilonico richiedeva questa compilazone, e correzione del-

delle Sacre Scritture. Esdra vi faticò lungo tempo, ed avendola compiuta dopo la venuta di Neemia nella Giudea pubblicò il sacro volume della legge, e la spiegò a tutto il popolo ne' sette giorni della festa de' Tabernacoli; siccome nel libro di Neemia al capo 7. si racconta.

Prima di passare oltre conviene osservare, qual fosse in questa compilazione l'opera di Esdra. E diremo in primo luogo esser tutti d'accordo, che egli facesse la compilazione, della quale abbiamo ragionato. Aggiungono i Talmudisti, che Esdra in quest'opera fu assistito dalla Sinagoga, ovvero dal supremo Tribunale di Settant' Anziani istituito da Mosè. Ciò potrebbe egli esser vero; ma non lo è certamente quello, che con uno strano anacronismo aggiungono di Simone il Giusto, il quale dicono, che fosse l'ultimo di questa Sinagoga; laddove Simone il Giusto visse qualche secolo dopo, siccome a suo luogo narreremo. Egli è più tosto ragionevole il dire, che Esdra con altri Leviti, ed Anziani compilasse, e correggesse i libri della divina Scrittura, e che la Sinagoga dopo di lui vi facesse altre correzioni, ed aggiunte, siccome il tempo, e l'uopo richiedeva, fino all'età di Simone il Giusto, il qual pose l'ultima mano a questa divina opera, dopo di cui non vi fu più chi ardisse toccarla. Per verità il dire, che dopo Esdra niente fosse più aggiunto a' divini libri, è proposizione contrastata dagli stessi divini libri. Imperciocchè nel secondo libro d'Esdra 12. 10. e 22. si fa rimembranza del Sacerdote Iaddo, il quale

fu

fu Sommo Sacerdote al tempo d'Alessandro Magno, e di Dario Codomano. Or questo non poteva certamente scriversi da Esdra, il quale a quell'età non era più in vita.

Ma per ritornare ad Esdra comunemente si crede, che nel tempo di questa compilazione egli inventasse la Massora, la virgola, ed altri punti, nel qual argomento giudichiamo necessario d'alquanto distenderci per renderne informato il lettore. Massora, o Massoret significa tradizione, ed è la regola, ovvero il Canone non iscritto di leggere, e di scrivere i Sacri libri. Or quivi ritornano i Rabbini ad intrecciare i favolosi racconti, ed affermano che questo canone fu dato da Dio a Mosè, e da Mosè a Giosuè, e ad Aronne, e da questi per tradizione orale tramandato di generazione in generazione ad altri santi uomini fino al Rabbino Giuda sopranominato *Hakkadosh*, ovvero il Santo, il quale nel libro, che essi appellano *Misna*, lo scrisse.

Coteste sono favole; ma non vanno lungi dalla verosomiglianza coloro, i quali dicono, che Esdra paragonando le differenti copie, sulle quali egli compilava il volume de' divini libri, fu costretto a correggere molti errori, che l'ignoranza, o la trascurraggine de' copisti vi aveva intromessi. Egli osservò anche sovente una diversità di lezioni, delle quali trasceglieva quella, che gli sembrava più acconcia, e la collocava nel testo; ma riponeva le altre nel margine.

Alcuni poi pretendono attribuirgli anche la invenzione de' punti vocali ritrovati per deter-

minare il vero senso delle parole. Ma noi abbiamo già con buone ragioni dimostrato nella dissertazione al tomo quarto della presente opera, che i punti vocali furono da' Massoreti ritrovati molti secoli dopo la venuta di Gesù Cristo per determinar la lezione de' Sacri libri.

Al contrario non è inverisimile, che Esdra, o altri poco dopo di lui inventasse i punti grammaticali, e particolarmente quello, che chiudeva il periodo. Imperocchè essendo la lingua Ebraica nel tempo della schiavitù quasi estinta presso i Giudei, a' quali la Caldaica era divenuta comune, si cominciò a spiegare la Scrittura nel Tempio, e nell' altre Sinagoghe al popolo, il che Esdra stesso cominciò a fare 2. Esdr. 8. Laonde si leggeva la Scrittura a squarcio, a squarcio, o come noi diciamo a verso, a verso. Quindi gl' interpetri ad ogni verso, che si era letto, soggiungevano la dichiarazione. Con tutto ciò molti riflettendo allo scrupolo de' Giudei, i quali avrebber riputato nefando sacrilegio l' aggiungere al testo de' Sacri libri un solo punto, o una picciolissima linea, non sanno persuadersi, che i punti grammaticali fossero da Esdra, o da altri di quell' età inventati, e dicono, che per distinguere i versi, i quali si dovevano leggere al popolo, si lasciava uno spazio bianco fra l' uno, e l' altro verso. Maimonide pretende, che ad ogni verso si lasciava bianca la linea, con cui il verso finiva, e si ricominciava l' altro verso da capo; e che siccome per quest' immensa quantità di spazi bianchi, o di voti crescevano i volumi de' Sacri libri a dismisura, i pun-

ri grammaticali furono inventanti a distinguere l'uno dall'altro verso.

Inoltre Esdra, ed i suoi compagni da Dio ispirati aggiunsero a' sacri libri le clausole necessarie a dichiarare, ovvero a confermare il sacro testo. Noi di queste abbiamo favellato, e della sostituzione de' Caldaici caratteri agli Ebrei nella dissertazione al tomo quarto della presente opera.

Egli è manifesto, che Esdra s' impiegasse per molti anni in questa fatica, la quale per niun conto si poteva in breve tempo condurre a fine; e sembra, che la compiesse sotto il governo di Neemia; mentre si narra al capo 12 del libro di Neemia, che Esdra salì sul Tempio a leggere, e a dichiarare al popolo i libri della legge.

Inoltre si racconta d' Esdra, che egli emendasse la liturgia Giudaica, e v' aggiungesse orazioni, e rendimenti di grazie per le feste introdotte dopo il ritorno dalla cattività di Babilonia; e gli attribuiscono ancora alcuni salmi. Per verità, che alcuni de' medesimi dopo la cattività Babilonica sieno stati composti, è cosa manifesta, e nelle annotazioni al libro dei Salmi noi lo vedremo. Ma se Esdra, o altro Profeta ne fosse autore, è impossibile a decidersi. Finirò conchiudendo, che delle novelle correzioni, e de' novelli Salmi ebbero per avventura luogo anche dopo l' età d' Esdra, e di Neemia; poichè molti credono, che Simone il Giusto, di cui ragioneremo a suo luogo, desse l' ultima mano a' divini libri.

Or ritorniamo ad Esdra, di cui abbiamo omes-

omesso di raccontare tutto quello, che nella Scrittura si narra, per non fare inutili ripetizioni, ed abbiamo soltanto aggiunto quello, che colà non si legge. Egli dunque dopo aver governata per tredici anni la Chiesa, e la nazione Giudaica ebbe per successore nel governo Neemia, a cui servì egli stesso per pochi anni d'ajuto in alcune parti del di lui uffizio. Quindi nella Scrittura non si fa più menzione d'Esdra; nè precisamente sappiamo, che ne avvenisse. Giuseppe Ebreo scrive, che egli morisse in Gerusalemme; ma gli altri Giudei narrano, che egli ritornasse in Persia, e quivi morisse di cento vent' anni.

Neemia succede ad Esdra nel governo della Giudea. Egli fu inviato dal Re di Persia con la facoltà di riedificare Gerusalemme. Le sue gesta sono descritte nel libro appellato secondo d'Esdra, o Neemia. Io non so perchè siasi questo libro intitolato secondo d'Esdra. Imperciocchè egli certamente non ha potuto scriverlo; mentre i racconti d'esso oltrepassano l'età di questo Sacerdote. Con tutto ciò potrebbe dirsi, che Esdra scrivesse in cotesto libro tutto quello, di che egli fu testimone, e che gli altri racconti de' fatti avvenuti dopo di lui da Neemia, o da qualche altro Profeta, o col giudizio della Sinagoga vi fossero aggiunti.

V'è gran questione intorno alla genealogia di Neemia. Alcuni degl' Interpetri pretendono, che egli fosse della tribù di Giuda, e della Regia stirpe di David. Da' primi il libro secondo d' Esdra 10. 6. è lodato, ed il secondo de' Maccabei 1. 13., ne' quali Neemia è

Sa-

Sacerdote appellato. L' argomento sembra fortissimo, e sarebbe indissolubile, se ignorassimo, che la Scrittura talvolta col titolo di Sacerdoti significa coloro, i quali sono in sublime dignità constituiti, e che anche i figliuoli di David 2. Re 8. 18. sono appellati Sacerdoti. I secondi si appoggiano al libro secondo d' Esdra 1. 2., dove sembra, che Neemia riconosca per fratelli que' della tribù di Giuda. Aggiungono che egli stesso 2. Esdr. 6. 11. riconosce di non essere della Sacerdotale famiglia, allorchè dice di non essergli lecito l' entrar nel tempio. Tutto ciò vien confermato dal non leggersi mai nelle tavole Sacerdotali il nome di Neemia. Per le quali cose la più probabile opinione è di coloro, i quali ponendo mente alle dignità, alle quali il Re di Persia l' aveva sollevato, e al distinto rango, che egli godeva in quella Corte, si danno a credere, che egli fosse rampollo della Real famiglia di Giuda.

Comunque sia egli venne spedito dal Re di Persia alla riedificazione della città di Gerusalemme. A noi sarebbe vano ripetere il racconto del suo viaggio, e di ciò, che in Gerusalemme egli fece; le quali cose tutte nel secondo libro d' Esdra abbiamo riportate. Ma da cotesto libro non si ricava, quanto tempo Neemia dopo il suo secondo ritorno dalla Persia continuasse a governare la Giudea; nè dove egli morisse; nè lo Storico Giosesso ce ne ha lasciato alcun avviso, ma dice soltanto, che egli morisse in età avanzata.

Quindi avviene, che dal luogo, dove finisce il libro di Neemia, o il secondo d' Esdra fino

fino a quelli de' Maccabei noi siamo in grande oscurità per la storia della nazione di Giuda. Imperocchè Giuseppe Ebreo è assai digiuno degli avvenimenti di quell' età, ed i profani Storici poco, o niente riguardavano ad un popolo, il qual era parte d' una provincia della Persia, a cui sommessamente obbediva.

Con tutto ciò possiamo rilevare da Giuseppe, che da quel tempo cominciassero l' epoche di quelle turbolenze, le quali afflissero la nazione per l' ambizione, e l' avarizia d' alcuni uomini, i quali sotto la maschera del zelo della Religione, e della patria aspiravano alla dignità del Sommo Sacerdozio, dignità, la quale allora aveva tutto, o gran parte del governo temporale sotto l' ispezione del Governatore della Siria, di cui la Giudea era parte.

Pertanto nel reame d' Artaserse Mnemone Bagose era governatore della Siria, e della Fenicia. e morto Iojada, il quale era stato Sommo Sacerdote fin dal tempo di Neemia 2. Esdr. 12. 11. 22., Ioanan suo figliuolo gli era in quella dignità succeduto. Ma Giosuè fratello di Ioanan essendosi strettamente legato in amicizia con Bagose ne aveva riportata la promessa della dignità di Sommo Sacerdote qualche anno dopo l' investitura di Ioanan. Giosuè appellato da Giuseppe Gesù venne a Gerusalemme, e diede al fratello l' avviso della promessa di Bagosè. Laonde i due fratelli si abboccarono nell' interno cortile del Tempio, e vennero insieme a contesa con tanto calore, che Ioanan volendo respingere fuori del luogo santo il fratello gli diede una mortal ferita.

Il Governatore della Siria ragguagliato del misfatto del Sommo Sacerdote venne a Gerusalemme, e severamente riprese i Giudei del grave oltraggio fatto con quel reato al Tempio di Dio; e s'accinse ad entrar nel luogo Santo. I Sacerdoti tentarono di rispingerlo opponendogli la legge, che lo vietava. Per la qual cosa Bagose montato in ira disse loro con una sentenza, che merita d'esser ammirata, che egli vivo non poteva essere più impuro del cadavere dell'ucciso Giuseppe, il quale colà dentro giaceva, e senza attender risposta forzosamente vi penetrò; e preso conto del delitto impose una multa pecuniaria annuale al Tempio, la quale è malagevole a determinarsi, ma può bastarci il sapere, che fosse molto gravosa; poichè lo Storico Giuseppe, da cui la presente istoria è tratta, ne fa gravi querele. Questa multa non fu mai tolta per tutto il tempo di Artaserse, il quale visse circa sette altri anni.

Dopo la morte d'Artaserse Mnemone i Giudei non furono del tutto liberi da' travagli. Imperciocchè Oco il di lui successore avendo assoggettata gran parte della Fenicia, siccome nell'antecedente tomo abbiamo letto, camminò alla volta della Giudea, pose assedio a Gerico, e la prese, e condusse schiavi un gran numero di Giudei, de' quali parte rilegò nello Egitto, e parte nell'Ircania presso al Mar Caspio. Noi non sappiamo se i Giudei meritassero l'odio d'Oco entrando a parte della ribellione de' Fenici, o per altro motivo. Ignoriamo del pari, se l'ira d'Oco terminasse

a Ge-

a Gerico, o proseguisse a scoppiare contro alle altre parti della Giudea.

Nell'anno decimottavo d'Oco Ioanan Sommo Sacerdote della Giudea venne a morte, ed il suo figliuolo Ieddoa, o Iaddo gli succedè nel Pontificato. Egli visse Sommo Sacerdote fino a Dario Codomano, a cui i Giudei diedero riprove di costantissima fedeltà. Imperciocchè Alessandro il Grande, il quale aveva mossa guerra a Dario, e stava all'assedio di Tiro, spedì a Gerusalemme a richiedere al Sommo Sacerdote un rinforzo di truppe, qual erano soliti i Giudei di dare a' Re di Persia. Ma Iaddo modestamente si scusò dall'obbedirlo, e disse, che il giuramento di fedeltà a Dario gli vietava di dar soccorsi al di lui nemico. Per la qual risposta grandemente sdegnato Alessandro, allorchè ebbe posto fine allo assedio di Tiro, marciò verso Gerusalemme risoluto di trattarla del pari, e di punire con ugual severità i Giudei. Or mentre egli a gran passi camminava, il Sommo Sacerdote, ed il popolo si umiliarono con orazioni, con sacrifizj, e con digiuni davanti a Dio, da cui furono assicurati, che avrebbe difeso il suo Tempio, ed il popolo da quella calamità. Giuseppe racconta, che il divino oracolo fu dichiarato in un sogno al Sommo Sacerdote, a cui fu comandato, che vestito de' suoi pontificali ornamenti alla testa de' suoi Sacerdoti, ed accompagnato da tutto il popolo con bianche vesti andasse incontra all'irato Conquistatore. Iaddo non indugiò ad obbedire, e il dì seguente spalancate le porte di Gerusalemme uscì

uscì con numeroso seguito. Allorchè Alessandro fu da vicino, e potè contemplare quel venerando vecchio, e la magnificenza de' sacri arredi, che aveva d' intorno, e particolarmente il Sacro Nome di Dio, che portava scolpito su la fronte, quel Re bellicoso fu sorpreso da tale orrore, e sacro rispetto, che facendo stupire tutto l' esercito gli si accostò, e rispettosamente lo salutò, l' abbracciò, e riverentemente adorò i sacrosanti caratteri, che aveva su la fronte. Or mentre i Siriani, i Fernicj, e gli altri rimiravano attoniti quello atto d' Alessandro, Parmenione suo amico, e confidente l' interrogò della ragione di tal condotta. Ma Alessandro gli rispose d' esser costretto a trattar rispettosamente quel Sacerdote per venerazione del di lui Dio, dal quale aveva avuta una visione, in cui la conquista della Persia gli era stata promessa per mezzo di un personaggio simile nell' aspetto, e ne' vestimenti al Pontefice, che aveva innanzi. Dopo aver così risposto Alessandro comandò allo esercito d' andare a Gerusalemme, e fu accompagnato dal Sommo Sacerdote, e dagli altri al Tempio, dove fece offerire copiose vittime a Dio de' Giudei. Quivi i Sacerdoti gli presentarono il libro delle Profezie di Daniele, e gli fecero leggere il luogo, dov' era scritto, che l' impero Persiano sarebbe da un Greco conquistato, dal che Alessandro raccogliendo, che di lui era il vaticinio, divenne a pieno contento di ciò, che aveva veduto, ed udito.

Il dì seguente Alessandro chiamò raunanza de' Giudei, e gl' interrogò, se avesser grazia

da

da chiedergli . Rispose il Sommo Sacerdote pregandolo soltanto in nome del popolo della libertà di vivere secondo le loro leggi, di liberamente professare la propria religione, e d'esser franchi dal tributo nell'anno Sabbatico, in cui la legge vietava di lavorar le terre. La stessa grazia domandò per gli altri fratelli, che dimoravano in Babilonia, e nella Media. Alessandro accordò loro tutte le chieste grazie, e fece inoltre sapere a' Giudei, che avrebbe ricevuti nel suo esercito tutti coloro, i quali avessero voluto militare sotto le sue insegne, senza disturbargli dall' esercizio della lor religione; sicchè molti di loro volonterosamente lo seguirono.

Le grazie concedute da Alessandro a' Giudei diedero a' Samaritani coraggio di sperarne delle maggiori. Imperciocchè non si avevano essi recato tanto scrupolo della fedeltà giurata a Dario; ma avevano inviato ad Alessandro sotto Tiro soccorso di vettovaglie, e di gente. Laonde furono d' avviso dopo i privilegi accordati a' Giudei di darsi ad Alessandro. Per la qual cosa, mentre egli usciva di Gerusalemme, gli vennero pomposamente allo incontro per invitarlo ad onorare la lor città, e il tempio. Alessandro quantunque graziosamente gli accogliesse, promise di soddisfarli di quella visita al suo ritorno dall' Egitto. Allora essi chiesero d' esser liberi, come i Giudei loro fratelli, nell' anno sabbatico dal tributo. Ma essendosi dichiarati fratelli de' Giudei, Alessandro gl' interrogò, di qual paese essi fossero. A questa domanda risposero d' essere Ebrei,

ma

ma appellati Sichimiti . Alessandro gli aveva precisamente interrogati; ed i Giudei, che potevano smentirli, erano presenti . Per la qual cosa rappezzarono, siccome potevano, una mendicata risposta . Alessandro, il quale aveva piena la mente de' disegni delle sue gran conquiste, non volle trattenersi ad esaminare le loro pretensioni, e promise di farlo al suo ritorno . Con tutto ciò benignamente li soddisfece della chiesta esenzione dal tributo . Frattanto il tempio de' Samaritani era sorgente di continui disturbi a' Giudei, ed asilo a tutti i loro fratelli apostati, i quali per ogni disgusto, o timor di gastigo nella propria patria ritrovavano pronto asilo fra' Samaritani, siccome con l' autorità d' antichi Storici Giuseppe Ebreo nel libro 2. contro ad Appione dimostra .

E poichè di repente vediam fatta rimembranza del tempio de' Samaritani sul monte Garizim, nè prima s'è ragionato della sua edificazione, sorge quindi la curiosità di risaperlo ; quantunque non sia agevole il soddisfarla . Giuseppe Ebreo, il quale in un luogo dice, che il tempio di Garizim fu edificato con la permissione d' Alessandro, mentre egli era all' assedio di Tiro, in un altro luogo afferma, che prima d' Alessandro fosse edificato . Egli è più ragionevole attenersi al secondo, che al primo racconto ; poichè non sembra verisimile, che quel tempio in pochi mesi fosse edificato . Laonde molti sospettano, che i Samaritani ne ottenessero facoltà da Oco, il qual era grandemente sdegnato co' Giudei .

Ales-

Aleſſandro continuò nell' Egitto ad eſſere corteſe co' Giudei, e quando fu di colà di ritorno laſciò un gran numero di quella nazione ſtabilito in Aleſſandria con molti privilegi, con la libertà della Religione, e con tutte quelle immunità, che godevano i ſuoi Macedoni. Con tutto ciò i Giudei non erano a pieno ſodisfatti della grazia accordata da Aleſſandro ai Samaritani. Ma i Samaritani tolſero via ogni occaſion d' invidia con una ſollevazione contro ad Andromaco favorito d' Aleſſandro laſciato governatore della Siria, e della Paleſtina. Eſſi corſero per non ſo qual motivo tumultuoſamente al di lui palazzo, e lo poſero a fuoco, del quale incendio lo ſteſſo Governatore rimaſe eſtinto. Della qual coſa Aleſſandro ſalì a tant' ira, che condannò alla morte tutti i rei di quel tumulto, e bandì gli altri dalla città, la quale popolò di Macedoni, e diſtribuì a' Giudei gli altri territorj. Allora quei Samaritani, che ſcamparono dalla vendetta di Aleſſandro, ſi ritirarono a Sichem, la qual divenne metropoli della Setta Samaritana. Gli altri otto mila, i quali l'avevan ſeguito nella ſpedizione d' Egitto, furono rilegati nell' Egitto, acciocchè ritornando al nativo paeſe non accendeſſero qualche novello tumulto.

I Giudei al contrario coſtantemente ſi mantennero nel favore d' Aleſſandro, e quelli ſoli, che lo ſeguirono con l' eſercito, alquanto lo diminuirono, allorchè ricuſarono d' aſſiſtere all' edifizio del tempio di Belo, che Aleſſandro aveva cominciato in Babilonia. Nè loro giovò il dire, che la legge, nella quale ave-

vano

vano avuta la facoltà di vivere, non permetteva di concorrere a qualunque opera d'idolatria. Imperciocchè Aleſſandro divenuto per le ſue conquiſte orgoglioſo era fatto più indocile. Laonde i Giudei dell'eſercito furon condannati a gravi gaſtighi, i quali ſofferirono con sì maraviglioſa coſtanza, che Aleſſandro vinto da quella virtuoſa pazienza li congedò dall'eſercito, e li rimandò nella Giudea. Dopo qualche tempo quel Principe venne a morte in Babilonia, ſiccome nell'antecedente tomo abbiamo narrato, e il Sommo Sacerdote Iaddo quattro anni a lui ſopravviſſe, dopo dei quali il di lui figliuolo Onia gli ſuccedè nel Pontificato.

Con la morte d'Aleſſandro ogni felicità dei Giudei ebbe fine, e il loro paeſe ſituato fra la Siria, e l'Egitto, ebbe a provare gli effetti di tutte le rivoluzioni, e guerre, che gli ambizioſi ſucceſſori d'Aleſſandro tenevano di continuo occupati. Laonde il paeſe di Giuda fu ſovente aſſalito, ed occupato or dagli Egizj, or da' Siriani, e tratto tratto da entrambi a vicenda oppreſſo.

Primieramente allorchè dopo la morte d'Aleſſandro tutto l'impero di Perſia fu diviſo ai di lui Generali, ſiccome nell'antecedeute tomo abbiamo narrato, toccò a Leomedone di Mitilene il paeſe di Giuda con la Siria, e con la Fenicia. Ma già abbiamo narrato, che Tolomeo governatore d'Egitto nulla curando la ſantità de' patti ritolſe a Leomedone la Siria, e la Fenicia. Allora i Giudei, a' quali la ſantità del giuramento di fedeltà era inviolabile,

con

non si lasciarono indurre ad abbandonar le parti del lor signore. Per la qual cosa Tolomeo marciò con l'esercito nella Giudea, e pose l'assedio a Gerusalemme. La città fortificata dalla natura, e dall'arte poteva opporre una lunga difesa. Ma Tolomeo s'avvide, che i Giudei valorosamente resistendo in tutti i giorni della settimana cessavano il solo sabbato di far difesa. La qual cosa avendo Tolomeo osservata, comandò che l'assalto in giorno di sabbato fosse dato; ed in questa guisa la città prese, e trattò severamente il popolo conducendo quasi cento mila schiavi nell'Egitto. Ma quando la sua ira fu dopo qualche tempo racchetata, egli riconobbe il suo torto, e considerò la lode, che dovevasi alla costante fedeltà de' Giudei, ed appoggiò ad essi la custodia di molte piazze della Samaria, e dell'Egitto, gli obbligò a giurargli fedeltà, e gli ammise a parte de' privilegi de' Macedoni; e di quelli, che condusse in Egitto, scelse cento mila per le sue guarnigioni, e gli altri distribuì in varie provincie, e nella Libia, ed in Cirene. Dalla colonia di Cirene discesero i Giudei Cirenaici, de' quali fu Giasone autore dei cinque libri della storia de' Maccabei, che ora si sono perduti, ma ne abbiamo il compendio nel libro 2. de' Maccabei. Vedete 2. Macc. 2. 24. Di colà erano ancora i Giudei Cirenesi, de' quali in S. Luca si fa rimembranza Atti 2. 10. ed altrove. Appiano Siriaco aggiunge, che Tolomeo prima di fare nell'Egitto ritorno smantellasse le mura di Gerusalemme. Con tutto ciò la cortesia, che poi il Re d'Egitto

usò

usò co' Giudei ne trasse gran moltitudine nell' Egitto da tutte le parti.

In questa felicità i Giudei si conservarono intorno a cinque anni, quanti furono soggetti al Re d'Egitto. Ma poi Antigono, e il di lui figliuolo, i quali erano intesi ad usurparsi le provincie ripartite agli altri Generali d'Alessandro, tolsero a Tolomeo la Giudea. Per ben comprendere questi racconti egli è necessario aver sotto gli occhi quanto nell'antecedente capo de' Successori d'Alessandro abbiamo scritto. Tolomeo cedendo ad Antigono la Giudea si ritenne Aca, Samaria, Ioppe, e Gaza; e portò seco un copioso numero di popolo, che stabilì in Alessandria con ragguardevoli privilegi, e franchigie; mentre fin d'allora disegnava di far quella città metropoli dell'Egitto. E poichè egli era divenuto grande amico de' Giudei, essi vi concorrevano da tutte le parti, anche per iscampare dal tirannico governo d'Antigono.

Da quel, che abbiamo detto, si rileva, che la Giudea fu teatro di guerra fra Tolomeo, ed Antigono; ma poichè Antigono morì in battaglia disfatto da'suoi nemici, e la Siria toccò a Seleuco, novella guerra s'accese fra questi, e Tolomeo per la Giudea. Pretendeva il secondo, che Seleuco ottenesse la Siria, ma gli rilasciasse la Celesiria, e la Fenicia, in cui la Giudea era compresa. Diceva al contrario Seleuco, che nel ripartimento fatto dopo la morte d'Antigono da Lisimaco, e da Cassandro queste provincie gli erano state assegnate. Ma torno a ripetere, malagevolmente saranno dal lettore

questi tratti di storia compresi senza dare un'occhiata nell' antecedente capo a quella de' successori d' Alessandro. Seleuco riuscì in qualche guisa superiore nella contesa, ed ebbe per qualche tempo il governo della Giudea, da cui ricavava un tributo di trecento talenti, ma lasciava, che i Giudei fossero retti con le proprie leggi da' quei della propria nazione.

Seleuco d' indole diversa da quella d'Antigono, e naturalmente inclinato alla clemenza, e alla generosità mitigò a Giudei co' privilegi, e con l'esenzioni il dolore d' esser ritolti alla signoria di Tolomeo. Egli situò colonie di quella nazione in tutte le città da lui edificate nella Siria, e numerosissima fra le altre divenne quella d' Antiochia. Ma la quantità delle colonie, che si dipartivano, cominciò a rendere il paese di Giuda spopolato, se non che avendolo Tolomeo racquistato, molti de' dispersi Giudei ritornarono alla patria.

Appena la Giudea ritornò sotto la signoria di Tolomeo, il Sommo Sacerdote Simone appellato il Giusto figliuolo d' Onia morì l' anno nono del suo Pontificato illustre per santità, e per giustizia. Egli fu il primo Pontefice di tal nome. Egli dirittamente governò la sua nazione, rifece e fortificò il Tempio, e la città con alte, e forti muraglie, e fece anche la famosa cisterna ricoperta di rame di così ampio giro, che veniva paragonata ad un mare. Tutte queste cose, che di lui si narrano, sono confermate dall'autore dell' Ecclesiastico nell'elogio, che egli fa di Simone Ecclesiasti. 50. 1. ec. A tutto ciò abbiamo noi aggiunto altrove, che

che egli compiesse il canone, o la compilazione, e la correzione del Vecchio Testamento. Comunque sia, se egli non diede compimento a tal opera, bisogna dire che alcun altro Profeta della sua età lo facesse; ed agli argomenti, che ne abbiamo altrove arrecati, possiamo aggiunger quello del capo 3. del libro 1. dei Paralipomeni; dove la genealogia di Zorobabele oltrepassa di molto l' età d' Esdra, e di Neemia. Ma dopo il Pontificato di Simone il canone dell' antico Testamento fu compiuto, nè altra aggiunzione, o correzione vi fu fatta; e quindi i Dottori Ebrei non ardirono più di fare aggiunte, o correzioni a' sacri libri; ma posero soltanto il loro studio nel commentarli, e nel dichiararli.

Simone lasciò dopo di se il suo figliuolo Onia, il qual era fanciullo, e però Eleazzaro fratello di Simone fu fatto Sommo Sacerdote, nella qual carica egli si mantenne quindici anni. Fin allora i Sommi Sacerdoti erano stati presidenti della Sinagoga, o del Sinedrio; ma dopo Simone questa carica fu data ad Antigono di Soco uomo di singolar dottrina, e pietà. I Giudei dicono, che egli fosse maestro di Saddoc il Principe della setta de' Sadducei. Antigono fu il primo ad insegnare, che noi dobbiamo servire a Dio con amore disinteressato e scevero da ogni speranza di premio, e da timor di pena. Sublimi erano i sentimenti d' Antigono, e superiori a' comuni pensieri dell' umanità. Quindi avvenne che Saddoc non li comprese, e si diede a credere, che il suo maestro insegnasse, che dopo la presente vita

ogni cosa finisse, nè vi fossero pene da temere, nè premj da sperare. Questa dottrina insegnata da Saddoc fu comunemente ricevuta da' facoltosi uomini della Giudea, i quali contenti delle fortune, che possedevano, lasciavano di buon accordo a' poveri, ed agli afflitti la consolazione, che ritrovano i miserabili nella lusinga d'uscir di miseria. Questa fu la dottrina degli agiati, siccome lo sarà sempre; ma questa rea dottrina li rendeva più franchi nell' usure, e nell' estorsioni.

Pertanto Antigono divenne capo d'una nuova spezie di Sinagoga, la quale continuò fino all' età di Giuda il Santo compilatore del Misna, o della seconda legge tramandata per tradizione da' Dottori. L' antica Sinagoga era durata da Esdra fino a Simone il Giusto, e si era adoperata a raccogliere, emendare, e ridurre a perfezione il canone de' libri del Vecchio Testamento, e la seconda, che ebbe principio da Antigono, fu tutta intesa alla dichiarazione d'essi libri. Queste dichiarazioni passavano, siccome abbiamo detto, di maestro in maestro, e la lor raccolta fu appellata Misna, o seconda legge. I dottori di queste dichiarazioni volevano essere appellati Tannaim, o tradizionisti.

Dopo la morte di Tolomeo Sotero i Giudei ritrovarono nel di lui successore Tolomeo Filadelfo un protettore, ed un amico uguale al defunto. Imperciocchè avendo egli concepito il disegno della gran Biblioteca d'Alessandria desiderava ardentemente d'ottener da' Giudei una copia de' libri sacri della nazione, i quali erano

no allora in grandissimo prezzo per farli trasportare nel Greco idioma.

Moltissimi così degli antichi, che de' moderni autori si danno a credere, che allora fosse fatta la celebre versione in Greco, che si appella de' Settanta, per consiglio di Demetrio Falereo, siccome Aristea racconta. Noi abbiamo favellato nella dissertazione del tomo quarto dell' incertezza dell' autorità d' Aristea, e dell' epoca della versione de' Sacri libri nel Greco. Possiamo quì a dimostrare le falsità d' Aristea aggiungere, che Tolomeo Filadelfo non fu giammai amico di Demetrio Falereo, siccome negli antecedenti fogli alla storia de' Successori d' Alessandro abbiamo dimostrato; anzi nel principio del suo reame lo fece morire. Laonde non potè ricever da lui consiglio della raccolta de' Sacri libri Giudaici.

Ritornando alla storia de' Giudei, essi veggendo d' avere il favore di Filadelfo tutte rivolsero le cure allo studio, e alla dichiarazione de' libri sacri, e v' erano di tale studio aperte le scuole, delle quali Antigono Socheo era capo. Per la qual cosa egli fu in grande onore fino alla morte presso alla sua nazione; quantunque due suoi discepoli Sadoc, e Baito si dipartissero da lui per divenir maestri di novelle dottrine somiglianti a quelle degli Epicurei.

Ad Antigono succederono Giuseppe figliuolo di Iazer, il quale prese il titolo di Principe, e Giuseppe figliuolo di Giovanni, a cui quello d' Abi-Beth-din, o presidente del Supremo Magistrato fu conceduto. Ambedue tenevano pubblica scuola in Gerusalemme. I Giudei pongono la mor-
 te

te d' Antigono verso l' anno ventesimo di Tolomeo Filadelfo.

Ritornando alla nazione de' Giudei essi nella loro prosperità meritarono l' attenzione di varj Principi, fra' quali Antioco Theos pronipote di Seleuco accordò a' Giudei della Ionia gli stessi privilegi, che a' Greci. Or egli aveva guerra con Tolomeo Filadelfo, la quale fu estinta con un trattato di matrimonio, per cui Antioco doveva ripudiar Laodicea sua consorte, e prender Berenice figliuola di Tolomeo. Ma poichè Antioco venne meno alle promesse del trattato, e dall' altra parte co' suoi barbari modi si era reso odioso a' sudditi, Tolomeo Evergete succeduto a Filadelfo nel trono d' Egitto agevolmente lo spogliò della Siria, della Cilicia, e di molte altre città dell' Asia, e ritornando da queste imprese nell' Egitto passò per la Giudea, ed offerì al Tempio di Gerusalemme un gran numero di sacrifizj in rendimento di grazie delle riportate vittorie.

In quel tempo Onia II. figliuolo di Simone il giusto fu creato Sommo Sacerdote. Imperciocchè nella di lui fanciullaggine il zio paterno Eleazzaro aveva occupato quel posto, e per molti anni l' aveva ritenuto; e dopo la morte d' Eleazzaro il Sommo Sacerdozio fu dato a Manasse figliuolo di Iaddo, e zio di Simone il Giusto, finalmente dopo la morte di Manasse il Sommo Sacerdozio ritornò ad Onia figliuolo di Simone, il quale era di trentadue anni. Era Onia di piccoli e vili pensieri, e pensando soltanto ad ammassar tesori rovinò la Giudea. E l' avrebbe egli ridotta all' intera distru-

zione,

zione, ſenza il riparo, che altri vi diede.

Alla Giudea era ſtato impoſto il tributo di venti talenti d' argento, la qual ſomma i predeceſſori d' Onia avevano puntualmente pagata all' Egitto. Al contrario Onia ſtimò di accreſcerne il proprio teſoro. Lo ſtorico non dice, di quanti anni egli diveniſſe debitore; ma narra ſoltanto, che il debito della Giudea ſalì a tanta ſomma, che Tolomeo Evergete Re di Egitto deliberò d' inviare a Geruſalemme Atenione ſuo miniſtro per riſcuoterla con la minaccia di cacciar dal paeſe tutti i Giudei, e di condurvi ſtraniere popolazioni. Il tuono di tali minacce, allorchè Atenione giunſe a Geruſalemme, miſe in iſcompiglio tutta la città; ma non potè ſcuotere il Sommo Sacerdote dalla ſua avarizia. Per la qual coſa Giuſeppe figliuolo della ſorella d' Onia giovine di rari talenti; e di ſingolare amor della patria adorno andò a ritrovare il zio, e con gravi ragioni, ed efficaci parole gli rappreſentò il male, che alla nazione aveva fatto, e il grave pericolo, che le ſovraſtava. Ma Onia invecchiato nell' avarizia era divenuto ſordo ad ogni ragione, nè altra voce aſcoltava, che quella de' ſuoi diletti teſori. Per la qual coſa Giuſeppe vedendo la durezza del zio pronto a ſacrificar la nazione, anzichè laſciarſi trarre di mano i teſori, che aveva rapito, pensò d' andar egli ſteſſo in Egitto a raddolcire il giuſto sdegno di quel Re. A queſto il zio diede il conſenſo, e la nazione a pieni voti approvò il di lui conſiglio. Laonde Gioſeffo ſi portò tantoſto da Atenione, e l' invitò a caſa ſua, dove ſplendidamente

lo trattò tutto il tempo, che egli fece dimora in Gerusalemme; poi l'accomiatò nella sua partenza con molti nobili presenti. Le accoglienze di Giuseppe ad Atenione produssero quello effetto, che egli desiderava. Atenione gli promise un favorevol ragguaglio alla corte d'Egitto, e Giuseppe promise ad Atenione di seguirlo quanto prima in Egitto per dar soddisfazione al Re di tutte l'opere del Sommo Sacerdote suo zio. Amendue attennero la parola. Atenione passò il primo in Egitto, e dopo avere altamente biasimata la sordida avarizia d'Onia ricolmò di tanti elogi Giuseppe, che Tolomeo l'ebbe in grandissima stima. Poco dopo Giuseppe partì con magnifico equipaggio alla volta d'Alessandria, dove acquistò con le sue prerogative l'amore, e la confidenza de' Sovrani, e de' cittadini. Egli intanto, che accorto era, mise a traffico il favor che godeva, ed ottenne di riscuotere i Reali dazi nella Celesiria, nella Fenicia, nella Giudea, e nella Samaria, e prese in prestanza da' suoi amici d'Egitto rilevanti somme se ne ritornò in Gerusalemme accompagnato da due mila uomini eletti a servirlo nella riscossione del tributo. Quei d'Ascalona furono i primi a ricalcitrare all'autorità di Giuseppe: nè solo ricusarono di pagare il tributo; ma lo caricarono ancora d'ingiurie. Egli riconobbe la necessità di porger efficace rimedio ad un errore, che serviva agli altri d'esempio; e cominciò dal comandare, che venti de' principali ribelli d'Ascalona fossero appiccati, e confiscati i lor beni, de' quali inviò al Re d'Egitto mille talen-

ti

ti col ragguaglio di ciò, che egli aveva operato. Nella stessa guisa trattò i cittadini di Scitopoli, i quali furono arditi di seguir l'esempio di quei d'Ascalona. Donde avvenne, che gli altri spaventati dalla giustizia di Giuseppe non posero più verun ostacolo alla riscossione de' tributi. Or Giuseppe a misura che li riscoteva, gli spediva in Egitto accompagnandoli con presenti a' suoi amici, affinchè parlassero di sui vantaggiosamente alla Corte. Quindi avvenne che il Re d'Egitto vedendo, che per mezzo di Giuseppe le sue rendite ricevevano un grande accrescimento, lo confermò in quello impiego.

Poichè di Giuseppe abbiamo avuta occasione di così lungamente ragionare, aggiungeremo ancora, che egli ebbe sette figliuoli da una delle sue mogli, ed un altro appellato Ircano dalla figliuola del suo fratello Selino. Ircano fu giovine di grandi speranze, e guadagnò ben tosto l'amore de' fratelli.

Al male che sovrastava alla Giudea dall'Egitto per l'avarizia d'Onia, porse rimedio la destra condotta di Giuseppe; ma non potè rimuovere gli altri, che le venivano da' Samaritani, i quali essendo ostinati rivali de' Giudei, allorchè s'avvidero della sordida avarizia d'Onia, e della sua trascuratezza in tutto ciò, che apparteneva al governo della nazione, si rivolsero a farle tutti i mali, che le circostanze permettevano. Laonde leggiamo nell'istoria di Giuseppe Ebreo, che i Samaritani usavano allora ogni sforzo per insidiare, e per opprimere i Giudei, e che non passava anno, in cui

non facessero delle scorrerie sopra il paese di Giuda mettendolo a sacco, e conducendone via quantità di prigionieri.

In questo tempo Tolomeo Evergete Re di Egitto venne a morte, o vi fu condotto col veleno dal di lui figliuolo Tolomeo Filopatore; siccome nella storia de' Successori d'Alessandro abbiamo veduto. Poco dopo Onia Sommo Sacerdote di Gerusalemme lasciò con la vita il Sacerdozio, e il di lui figliuolo Simone gli succedè. Egli era di costumi del tutto alieni da quei del genitore, e di singolare pietà, zelo, prudenza, e coraggio adorno.

Tolomeo Filopatore ebbe guerra con Antioco Re di Siria, il quale pretendeva di riunire alla sua corona la Celesiria, la Fenicia, e la Giudea; ed assalì con le armi la Galilea, prese molte città di quà, e di là dal Giordano, e tutto il paese, che una volta apparteneva alle due tribù e mezza d'Israele di là dal Giordano. Ma Tolomeo venne ad incontrarlo con poderoso esercito, lo disfece in una battaglia, e lo costrinse ad uscire da quelle provincie. I Giudei appassionati dell'Egitto andarono a congratularsi con Tolomeo, il quale cortesemente gli accolse, e gli accomiatò con la promessa di condursi a Gerusalemme ad offerirvi sacrifizj di rendimento di grazie a Dio di Giuda, e la sua parola offervò, e dopo le copiose vittime sacrificate a Dio fece al Tempio magnifici doni.

Ma l'allegrezza de' Giudei per la benignità di Tolomeo fu subitamente in grandissimo duolo convertita. Imperciocchè Tolomeo dopo aver

ver contemplata la magnificenza, e la bellezza del Tempio di Gerusalemme arse di desiderio di vedere le interne stanze, e ne fece la domanda. A tal avviso la città si mise sossopra, un mesto pallore dipinse ogni volto, le strade risonarono di pianti e di sospiri, e il Sommo Sacerdote prostrato a terra fra il Tempio, e l'altare degli olocausti implorava con gemiti, e con lagrime la difesa del cielo. Intanto il Re Tolomeo niente commosso dal pubblico dolore, nè dalla resistenza de' Sacerdoti stava costante nella sua risoluzione, allorchè sopraffatto da repentino orrore cominciò a vacillare con tutta la persona, e fatto inabile a dare un passo si abbandonò fra le braccia de' suoi Cortigiani, da' quali fu condotto semivivo fuori del Tempio. Ma ritornato ad Alessandria altra cura non ebbe, che quella di vendicarsi contro a' Giudei, a' quali imputava a delitto le disposizioni di Dio. Pertanto pubblicò un editto d' orrende bestemmie ripieno, in cui ordinava a' Giudei, che abbandonando la patria religione sacrificassero agl'idoli sotto pena d' essere spogliati di tutti i privilegi, e della cittadinanza, e condannati ad infame supplizio.

Tutti i Giudei non seppero star saldi alle minacce del severo editto, e molti si lasciarono trarre nell' idolatria; altri si cavaron fuori di quel pericolo col danaro, che somministrarono a' Regj Ministri. Ma Tolomeo risapendo, che molti avevano sborsato danaro per non essere posti al cimento, e che taluni avevano apertamente ricusato d' idolatrare, s' accese di

tanto sdegno, che giurò l' intero sterminio non solamente de' Giudei d' Alessandria, ma degli altri ancora, che erano per tutto l' Egitto dispersi. E per dar effetto al suo giuramento ordinò con un altro editto a tutti i Prefetti delle sue provincie di prender tutti i Giudei, e d' inviargli incatenati in Alessandria, perchè fossero a guisa di nemici dello stato severamente puniti. Inoltre dichiarò rei di morte tutti quelli, che avesser data mano a nascondere alcun Giudeo, e dispose, che i lor beni fossero aggiudicati al delatore. Laonde tutti i Giudei, che si ritrovarono per le provincie d'Egitto, furono carcerati, e condotti in Alessandria. Tolomeo ordinò, che fossero tutti annoverati, e chiusi nell' Ippodromo.

Ma perchè gli fu riferito ritrovarsi ancora molti, e molti Giudei in libertà nell' Egitto; egli comandò, che si facessero di quella nazione due noveri, uno di coloro, i quali avevano sacrificati agl' idoli, a questi furono tolti i privilegi, e lasciata la vita. L' altro novero fu di coloro, i quali avevan ricusato d' apostatare dalla patria religione, e d' onorare le false divinità; e tutti quei del secondo novero furono chiusi con gli altri nell' Ippodromo per farli calpestare dagli Elefanti. Perciò fu imposto ad Ermon di dare nel dì seguente vino mescolato con incenso agli Elefanti, acciocchè divenissero più fieri. Tutto era pronto; ma il Re avendo copiosamente beuto dormì profondamente fino alle quattr' ore dopo mezzodì; ed allorchè fu desto, sedè a mensa fino a notte. La sera domandò, perchè la strage de' Giudei

non

non fosse stata eseguita. Ermon gli rispose, che dormendo il Re non aveva ardito di farlo; e Tolomeo gli replicò, che tenesse pronti il dì seguente gli elefanti. Ma il dì appresso allorchè gli fu detto, che tutto era all'ordine, Tolomeo dimenticandosi la sua ira cominciò di repente a far encomj della fedeltà de' Giudei a' suoi predecessori, ed a lui stesso, e sedè a banchettare. Ma dopo il banchetto chiamato a se Ermon l'interrogò, perchè la carnificina de' Giudei non avesse compiuta? Allora gli fu rammentato ciò, che egli aveva pronunziato in quel giorno a favor di quella nazione. Laonde egli giurò di far eseguire nel dì appresso il suo decreto, e di passar quindi in Giudea, e di metterla tutta a ferro, e a fuoco, città, tempio, e Sacerdoti.

L'avviso del barbaro giuramento fu recato a' Giudei, i quali si rivolsero ad impetrare con efficaci preghiere il soccorso del cielo. Intanto il dì seguente venne, e Filopatore andò all'Ippodromo con gli elefanti, ed un' infinita moltitudine di popolo concorse allo spettacolo. Allora i Giudei alzarono di nuovo al cielo i gridi; i quali non furono invano; perciocchè due Angeli terribili di sembiante comparvero davanti al Re, ed alla turba. Erano essi invisibili a' soli Giudei; ma gli altri, che li vedevano, furono presi da grandissimo spavento. Il Re cominciò a tremare da capo a piedi, e deponendo la feroce ira divenne mansueto, e benigno. Dall'altra parte gli elefanti si rivolsero crudelmente contro alle proprie guide. Finalmente il Re aprì la bocca per dolersi de' suoi

suoi

suoi ministri, come se di propria autorità avesser tentata quella carnificina de' Giudei. Allora per di lui comandamento i condannati uscirono dal chiuso, e furon loro recate vivande in abbondanza, affinchè per tutta quella settimana si trattenessero in banchetti, ed in rendimenti di grazie. Fu anche ordinato, che avessero facoltà di punire tutti i fratelli apostati; ed essi ne misero a morte trecento.

Dopo tutte queste cose il Re con suo editto li dichiarò innocenti d' ogni delitto, commendò la loro fedeltà al Principe, ed impose a tutti i prefetti delle sue provincie di trattare da reì di stato i nemici de' Giudei; e diede facoltà a tutti di ritornare nelle lor case. Prima però di partire i Giudei rizzarono nel luogo della loro liberazione una colonna, ed una sinagoga. Tutto questo racconto è ricavato dal terzo libro de' Maccabei, il quale non si legge nell' edizioni della Vulgata, perchè la Chiesa Latina non l' ha riposto nel canone de i divini. Contiene la storia de le persecuzioni sofferte da' Giudei prima di Giuda Maccabeo. Egli è quì a proposito osservare, che il nome di Maccabei presso i Giudei era dato a quegli eroi, i quali o difendevano la lor Religione, o per amore d' essa sostenevano persecuzioni, e disagi. Io mi contento d' esporre questo solo sentimento del vocabolo Maccabeo lasciando da parte tutti gli altri, i quali si possono leggere nel Dizionario Biblico all' articolo *Machabaeus*; mentre riedono presso che alla stessa significazione. Egli è anche da osservare, che i libri de' Maccabei non sono annoverati secondo l' e-

poca.

poea della ſtoria, che narrano, ma ſecondo quella degli autori, da' quali ſono ſtati deſcritti. Così il terzo avrebbe a dirſi primo; perocchè contiene geſta antecedenti a quelle de i due, che ſono ſtati poſti dalla Chieſa Latina nel canone de' divini libri. Ma il terzo fu ſcritto dopo gli altri; e però nel terzo luogo è ripoſto.

Qualche tempo dopo la pace reſtituita a' Giudei Tolomeo Filopatore partì da queſta vita laſciando il reame al ſuo Figliuolo Tolomeo Epifane fanciullo di anni quattro, o cinque. Noi abbiamo già veduto nella ſtoria de' ſucceſſori d' Aleſſandro, che Antioco e Filippo il Macedone affidati alla debolezza d' un Re fanciullo ſi collegarono inſieme col diſegno di ripartirſi il di lui reame, ſicchè le provincie dell' Aſia la Celeſiria, la Fenicia, e le altre toccaſſero ad Antioco, e l' Egitto a Filippo. E perciò ſi diſpoſero amendue ad aſſalire le provincie, le quali dovevano per ſe conquiſtare. I Giudei però dipartendoſi queſta volta dall' ordinario coſtume non ſi ſerbarono fedeli al Re d' Egitto; ma ſi diedero alla parte di Antioco, il quale agevolmente s' impadronì della Giudea. Egli è vero, che ne fu ſubito diſcacciato da Scopa Generale ſpedito dall' Egitto, ma le vittorie dell' Egiziano furono di breve durata; poichè Antioco ritornato con maggiori forze tornò a diſcacciare Scopa, il quale laſciò guernigione Egizia nella cittadella, e ſi partì di Geruſalemme. I Giudei nella ſeconda venuta d' Antioco gli diedero vie più grandi argomenti di affetto, e di fedeltà, ed ap-

appena partito Scopa di Gerusalemme essi vi accolsero le truppe Siriane, e gli elefanti, e porsero loro ajuto a discacciare dalla cittadella gli Egizj; il che in breve tempo fu ottenuto.

Giuseppe Ebreo ci lascia all' oscuro della cagione, per cui l'affetto de' Giudei dall' Egitto alla Siria fu convertito. Egli è però verisimile, che sotto un Re fanciullo i Ministri rendessero eccessivamente gravoso il giogo d'Egitto. Dall' altra parte Antioco concedendo grandissimi privilegi a' Giudei, che dimoravano in Babilonia, e nella provincia di Mesopotamia, aveva a se rivolti i cuori di quella nazione. Per la qual cosa gli diedero così piene riprove di fedeltà, che egli affidò nelle lor mani le più importanti piazze, e gli spedì in diverse provincie contro agli altri sudditi ribelli.

Or quando Antioco ebbe presa col soccorso de' Giudei la cittadella di Gerusalemme volendo mostrarsi grato alla nazione scrisse una lettera a Tolomeo suo Generale, in cui descrivendo i segnalati servizj ricevuti dalla nazione promette di restituire a Gerusalemme l' antico splendore, la libertà, i privilegi, e di richiamare tutti i Giudei, i quali erano andati dalla patria in bando; ed inoltre concedeva al Tempio venti mila pezzi d' argento per le vittime, per l'incenso, e il vino, e l'olio, e mille quattrocento misure di frumento, e trecento settantacinque misure di sale per le vittime. Egli aggiungeva la promessa di riedificare a proprie spese il Tempio. Questa lettera è riferita nella Storia di Giuseppe Ebreo.

Circa tre anni dopo questi avvenimenti il Sam-

Sommo Sacerdote Simone venne a morte, ed Onia III. gli succedè. Nell' ottavo anno d'Onia Antioco il grande fu ucciso nella sedizione d' Elimai, siccome nella Storia de' successori d' Alessandro abbiamo narrato. Seleuco, il quale succedè ad Antioco, serbò a' Giudei lo affetto ed i sentimenti del suo antecessore. Laonde le prosperità della nazione furono costanti finchè gli stessi Giudei non diedero mano a intorbidarle.

Per qual guisa la pace e la felicità di Giuda fosse intorbidata da Simone governatore del Tempio, il qual era divenuto nemico del Sommo Sacerdote Onia, noi lo leggeremo nel capo terzo del secondo libro de' Maccabei; e sarebbe vano il ripeterlo nel presente luogo; ma non sarà vano l' aggiungere ciò che alle gare d' Onia, e di Simone precedè, e diede per avventura occasione.

Giuseppe nipote d' Onia, a cui la nazione era debitrice d' aver distolto lo sdegno di Tolomeo Evergete Re d' Egitto provocato dalla sordida avarizia del Sommo Sacerdote, e che indi sotto più Re aveva avuto l' impiego d' esigere i tributi delle provincie, era egli giunto all' estrema vecchiezza, allorchè essendo nato al Re d' Egitto, un figliuolo; nè potendo egli andare in Egitto a congratularsene propose questo viaggio a' suoi figliuoli, i quali ricusarono d' andarvi. Ma Ircano l' ultimo di loro, di cui sopra abbiamo fatta menzione, non fu restio a' desiderj del genitore. Pertanto egli andò in Alessandria con lettere a' mercatanti di quella città. Egli seppe condursi con tanta generosità.

tà, e con tanto garbo ne' suoi presenti a' Sovrani, ed a' Grandi della Corte, che ottenne di tutti l' affetto, e la stima. Egli spese in quell' occasione più d' un milione di scudi; la qual cosa lo rese meritevole del risentimento del padre, e de' fratelli per guisa, che disegnarono d' ucciderlo al suo ritorno su la via. Ma siccome Ircano aveva ottenuto dal Re lo impiego di riscuotere i dazj, e conduceva seco numerosa scorta, egli bravamente si difese, e due de' suoi fratelli perderono in quell' attentato la vita, e gli altri si diedero alla fuga. Dopo qualche tempo Giuseppe giunse a morte, ed Ircano venne in suo luogo ad imporre il tributo; laonde l' ira, e il dispetto de' Fratelli vie più s' accrebbe; e tanti nemici gli si mossero contra, che egli fu costretto a ritirarsi di là dal Giordano, dove si edificò un magnifico e forte palazzo, dal quale scorreva continuamente con le sue partite sopra gli Arabi, e ne riportava ricchi bottini. In questo tempo o perchè fosse ritornato in grazia col Sommo Sacerdote, o perchè un cittadino cancellarsi non può dal cuore l' amor della patria, mandò a riporre nel tesoro del Tempio di Gerusalemme dugento talenti d' oro, e quattrocento d' argento; la qual somma servì ad adescare il cuor di Simone, il quale si crede che fosse il figliuolo primogenito di Giuseppe, e fratello d' Ircano. Pertanto Simone, il quale da molto tempo era governatore del Tempio, chiese al Sommo Sacerdote Onia quella somma di danaro; ma il valoroso Onia, a cui gl' interessi del Tempio, de' poveri, degli orfani,

del-

delle vedove erano a cuore, costantemente si oppose alla domanda di Simone, il qual ebbe a sdegno la negativa del Sommo Sacerdote: Nacquero pertanto delle gare fra questi due soggetti, le quali nell'undecimo anno di Seleuco Re di Siria divennero fatali a tutta la nazione Giudea; perchè Simone non potendo più tollerare la costanza del Sommo Sacerdote pensò da codardo ad una vendetta, la quale a lui non giovava, ma involgeva in un'atroce rovina il Tempio, e la patria, e pien di mal talento andò a rivelare ad Apollonio Governatore della Celesiria, e della Palestina per Seleuco, che il Re poteva ritrarre dal Tempio di Gerusalemme immensi tesori, i quali giacevano colà inutili. Qual fosse l'effetto dell'avviso dato ad Apollonio, nel secondo libro de' Maccabei a pieno si descrive.

Quindi è che noi troncheremo i nostri racconti attendendo, che i libri primo e secondo de' Maccabei, quando tempo sarà, ci rendano istruiti del proseguimento della storia de' Giudei da Onia III. fino al Sommo Sacerdote Giovanni. Noi quì soltanto aggiungeremo, che Ircano ultimo figliuolo di Giuseppe, di cui sopra abbiamo narrato, che si era ritirato di là dal Giordano, e che con le sue scorrerie aveva ammassato grandissimi tesori, visse fino al reame d'Antioco Epifane successor di Seleuco. Or Antioco Epifane avendo avviso di tutto ciò, che Ircano aveva fatto, nè ignorando, che egli fosse stato costante partigiano del Re d'Egitto, lo citò a render severo conto delle sue ruberie. Laonde Ircano preveden-

do

do l' infelice fine, che gli ſovraſtava, laſciandoſi cadere su la propria ſpada s'uccise. Queſto fine ebbe un uomo di gran talenti uniti a ſmiſurati diſegni, il quale abbracciava ognì mezzo, che ſe gli offeriva ad eſeguirli.

Prima però di por fine al preſente diſcorſo egli è neceſſario dileguare una difficoltà, che dalla noſtra narrazione potrebbe ſorgere nella mente del leggitore. Imperciocchè noi abbiamo detto nella ſtoria d' Antioco il Grande, che coteſto Re di Siria, allorchè trattò di dare la ſua figliuola Cleopatra in conſorte a Tolomeo Re d' Egitto, promiſe di reſtituire a quel Re la Celeſiria, e la Paleſtina, che nella ſua fanciullezza gli aveva ritolte, e che la promeſſa fu mandata ad eſecuzione, allorchè il contrattato matrimonio ſi celebrò. Dalla altra parte noi ora vediamo dalla ſtoria, che abbiamo narrata, e dalla continuazione, che ſi legge nel ſecondo libro de' Maccabei, che la Giudea obbediva a Seleuco ſucceſſore d' Antioco. Nè la ſtoria ci ha tramandata alcuna memoria di novella guerra di Seleuco col Re d' Egitto, per cui poteſſe quelle provincie una altra volta rapire; anzi ſappiamo, che Seleuco affievolito per le rotte, che ſuo padre Antioco aveva ricevute da' Romani, ed anguſtiato dagl' immenſi tributi, che quella Repubblica aveva impoſti al Re di Siria, era del tutto ſprovveduto de' mezzi da intraprendere queſta guerra. Per verità ſe noi conſultiamo Polibio, ſembra, che ne rileviamo, che Antioco nella celebrazione del matrimonio della ſua figliuola con Tolomeo, quantunque dimoſtraſſe di

con-

consegnare all' istante quelle provincie a Tolomeo, pur le ritenesse sotto la sua signoria, e che la moglie di Tolomeo per non vedere novellamente accesa una guerra fra il consorte, e il padre, si adoperasse in tutte le occasioni a distrarre il marito da quella benchè giusta pretensione. Anzi lo stesso Polibio fa dire ad Antioco Epifane nipote d' Antioco il Grande, che suo Avo non aveva giammai promesse a Tolomeo quelle provincie. Per la qual cosa molti son d' avviso, siccome sopra abbiamo detto, che Antioco non restituisse giammai all' Egitto la Celesiria, nè la Palestina. I libri de' Maccabei sono del tutto d' accordo con Polibio; perciocchè noi abbiamo accennato, che Simone governatore del Tempio di Gerusalemme indispettito contro al Sommo Sacerdote andò a rivelare i tesori, che si conservavano nel Tempio, non ad alcun ministro del Re d' Egitto, ma ad Eliodoro governatore di Seleuco, il quale venne in nome del Re di Siria a Gerusalemme. Nello stesso libro dei Maccabei leggiamo, che il Sommo Sacerdote Onia per metter freno alle insolenze di Simone andasse non già al Re d' Egitto, ma ad implorare l' autorità del Re di Siria. Lao de è manifesto, che la Palestina fosse da Seleuco posseduta.

Con tutto ciò i racconti di Giuseppe Ebreo sembrano opporsi a quanto finora abbiamo argomentato. Imperciocchè se la Giudea obbediva al Re di Siria, come Ircano fu spedito da Gerusalemme a congratularsi col Re d' Egitto per la nascita del suo figliuolo? e come ritor-

ritornò con l'impiego dell' esazione de' tributi della Giudea per l'Egitto? Ma l'autorità di Giuseppe non è tale riputata, che possa contrapporsi a quella de' libri de' Maccabei, nè a quella di Polibio; ed egli è spesse volte accusato di poco accurato discernimento. Io non so se della presente narrazione si debba recare lo stesso giudizio; ma taluni prendono a difenderlo, e sostengono che Antioco il Grande nella celebrazione del matrimonio della sua figliuola con Tolomeo osservando la promessa restituisse all' Egitto le provincie della Celesiria, e della Fenicia; ma che poi essendo venuto a morte Tolomeo nella fanciullezza di Filometore Seleuco Re di Siria senza contrasto se le ripigliasse.

Queste sono le istoriche considerazioni, che noi abbiamo creduto necessario d'aggiungere a' libri della divina Scrittura per accrescere a medesimi quella chiarezza, che posson ricevere dagli storici fatti, e per riempier quel voto, che i Sacri Scrittori han lasciato da' libri di Esdra a quelli de' Maccabei. Egli è vero, che in questo tratto di storia avremmo anche dovuto far rimembranza di varj Autori, i libri de i quali si leggono nel Canone della Chiesa Cattolica, e molti son d'avviso, che i loro autori vivessero nell' età, di cui in quest' appendice abbiamo scritta la storia. Tali sono il libro di Ester, e quei della Sapienza, e dell' Ecclesiastico. Ma perchè è fra' Critici indecisa la lite dell' epoca di cotesti libri, noi ci siamo dispensati dal farne parola riserbandoci a riportare le varie sentenze nelle Prefazioni, e nelle annotazioni de' medesimi libri.

Ma

Ma prima di por fine al mio discorso io credo a proposito aggiunger due parole delle Sinagoghe de' Giudei, delle quali dopo l' età d' Esdra, e di Neemia i sacri, ed i profani Scrittori fanno più frequente rimembranza. Sinagoga è voce Greca, la quale significa raunanza, ed in questo senso tutta la Chiesa Ebrea, o qualunque radunanza di persone poteva appellarsi Sinagoga. Quindi avvenne che S. Girolamo Esod. 34. 31. chiamò principi della Sinagoga i rettori della nazione. Ma noi ora la prendiamo in un altro sentimento, in cui significava un luogo, che i Giudei destinavano all'orazione, alla lezione, e alla dichiarazione de' Sacri libri, e ad ogni sorta d' istruzioni. Credono molti che l' origine di tali Sinagoghe debba ripetersi dall' età dopo la schiavitù di Babilonia. Egli è però certo, che fin da' tempi de' Re di Giuda, e d' Israele v' eran de' luoghi, ne' quali i Giudei si radunavano in certi determinati giorni a farvi orazione; siccome dal quarto libro de' Re 4. 23. apertamente si rileva. Comunque sia dopo la schiavitù v' è nella storia de' Giudei più frequente rimembranza delle Sinagoghe. Noi abbiamo ragionato della Sinagoga eretta da' Giudei in Alessandria, allorchè furono prodigiosamente sottratti alla carnificina ordinata da Tolomeo Filopatore. Ne' libri de' Maccabei si fa menzione delle Sinagoghe, che i Giudei avevano in diversi luoghi. Maimonide afferma, che in ogni paese, in cui dimoravano almeno dieci Giudei, edificavasi una Sinagoga. Si narra, che nella sola Gerusalemme le Sinagoghe arrivassero quasi a cin-

cinquecento; e però leggiamo negli Atti degli Apostoli 6. 9. la Sinagoga degli Alessandrini; e quelle degli Asiatici, de' Cilici, de' Libertini, de' Cirenesi. Le diverse circostanze della nazione dopo la schiavitù recarono seco questa novella istituzione. Gli Ebrei nella schiavitù perderono ogni rimembranza del natio linguaggio, in cui i Sacri libri erano scritti, e quindi nacque la necessità d'un dottore, che li dichiarasse al popolo, e d'un luogo, in cui il popolo convenevolmente si radunasse ad udire quelle dichiarazioni. E perchè dopo la dispersione avevano idiomi del tutto diversi a misura delle regioni, nelle quali dimoravano, fu d'uopo ad ogni lingua aver distinte Sinagoghe, distinti dottori, e preci distinte.

Eran le Sinagoghe per lo più edificate in luogo eminente, e coperte con tetto. Quelle poi, che erano alla pianura e senza tetto, appellavansi *proseuche*, voce Greca, la qual significa orazione. Calmet crede che il nome di Sinagoga, e di Proseuca fosse promiscuo, e lo uso lo stesso. Nella tribuna della Sinagoga vi era una cattedra per la lezione de' Sacri libri, e per ragionare al popolo. Le donne avevano nelle Sinagoghe separato luogo dagli uomini.

Eravi in ogni Sinagoga un Principe, che appellavasi anche Arcisinagogo. V'era un altro appellato Ehazam, il quale presedeva alle orazioni, ed al canto. Un terzo conservava le chiavi, ed era l'economo della Sinagoga.